
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





10131 2

IL
PROMONTORIO CIRCEO

ILLUSTRATO CON LA STORIA

DA

GIUSEPPE CAPPONI



VELLETRI
TIPOGRAFIA SARTORI E COMPAGNO
1856.

Questo libro è posto sotto la tutela delle veglianti Leggi in materia di stampa e proprietà letteraria.



INTRODUZIONE

Piacevole che sia una erudizione istorica, si rende altrettanto utile, e dirò anzi necessaria, lorchè tratta di un qualche luogo importante per la sua odierna situazione, come per l'antica sua rinomanza. Intendo io parlare del Promontorio Circeo, ove la R. C. A. possiede il feudo di S. Felice e lago di Paola, da gran tempo notabile nei Pontificj Dominj per la sua amenità, floridezza, e dovizia: non mancarono giammai emuli per possederlo, ed in ogni tempo varj e distinti Personaggi vi si recarono a visitarlo. Esso fù celebrato con entusiasmo dagli antichi storici latini e greci, come anche favoleggiato dai più accreditati poeti, avendovi abitato la famosa Circe Regina di Sarmò, simboleggiata per figlia del Sole.

Ogni cosa che riguardar possa il Circeo vengo io a narrare, con uno stile semplice, e conciso altresì che scevro di frasi eleganti, e studiate figure, non confacenti molto ad una istorica narrazione (*).

(*) Non si mostri dispiacente il lettore se alcune volte viene riportato letteralmente il detto da accreditati autori; fra i quali merita un tributo in elogio il Rmo Sig. Canco D. Tommaso Bauco, saggio istorico della città di Velletri.

Non dovrassi meravigliare il lettore osservando quale oscurità esista nella storia di questo Promontorio, che per essere complicatissima la si rende maggiormente necessaria. Fra i pochi autori che ne parlarono molto in confuso, vi sono stati altri che così artificiosamente intrecciarono la verità con la favola, da rendere fastidioso il discernerlo; ed io rispettando moltissimo il merito e la dottrina dei medesimi, mi sono essenzialmente occupato di ridurre la parte storica al suo vero principio.

A maggior chiarezza della mia narrazione ho dovuto dividerla in tre parti. Nella prima parlerò del Circeo complessivamente considerato, e dei suoi abitatori. Passo quindi a descrivere, e ad illustrare con la storia gli antichi e moderni edificj, trattando così di ogni altro oggetto il più rimarchevole in questo Promontorio. E perchè nulla resti a desiderarsi, vi aggiungo una terza parte su quello di favoloso possa al Circeo riferirsi.

Se i lettori non resteranno pienamente appagati dalle scarse memorie che loro offro, spero almeno di avere ottenuto il fine da me proposto, quale è quello di stimolare altri, che fornito di maggior coltura, potrebbe forse perfezionare il mio lavoro.





PARTE PRIMA

Vedi quel Monte ove si digiuna ,
Circe più volte fa incantamenti ,
A lume delle Stelle , e della Luna.
Uberto nel suo Dittamondo.

CAPITOLO I.

Topografica situazione del Promontorio Circeo. Notizie varie intorno al suo nome. Si ritiene che un giorno fosse stata una Isola. Natura del suo suolo. Delle indigeni produzioni. Delle acque che vi scaturiscono. Della salubrità dell' aria.

Sulle sponde del mar Tirreno sorge Circeo, antico Promontorio d'Italia, situato nel Lazio sulle paludi Pontine vicino Formia fra Terracina ed Astura : decantato dagli antichi scrittori latini e greci, ebbe il vanto di essere annoverato da tutti i mitologi per il primo tra i celebri e favolosi monti che abbiano esistito. Gigantesca ne è la sua figura, che sporgendo in mare difende i transitanti bastimenti dalle furiose tempeste suscitate dai venti aquiloni ,

e viceversa v' incontrano naufragio , lorchè forti ed impetuosi spirano i venti del Sud , a causa delle veloci correnti che , attratte dai vuoti sotterranei delle profonde caverne esistenti a piedi del medesimo , formando vortici minacciano d' infrangerli su li scabrosi scogli di cui esso Monte ne è circondato : perlochè i nautici hanno molto timore trovandosi in queste vicinanze, quasi facendo eco allo spavento che incuteva questo Promontorio , nei più remoti tempi , dominato dalla famosa *Circe* : (1)

Temperatissimo pertanto è questo clima , la bellezza del sito e la giocondità del prospetto le apportano grande

(1) Vrgilio Eneide lib. 7 trad.

Rodean correndo la vicina spiaggia

Della terra Circea ove del Sole

La ricca figlia i perigliosi boschi

Fà risonar col perpetuo canto ,

E col pettine arguto percuotendo

La sottil tela nel superbo tetto

Cedro odoroso nella notte alluma.

Quindi il gemito udirsi , e de' leoni

Lo sdegno incominciò ; che nella cupa

Notte rugian ricusando i lacci

E setolosi porci , e nelle stalle

Orsi che s' infierono , ed ululare

Specie di orridi lupi , i quali di fere

In apparenza dall' umano aspetto

Circe , la Dea crudel , cangiati avea

Con incanti e con erbe : e perchè in porto

I pii Troiani entrando egual sventura

Incontrar non dovessero , ne approdare

A spiaggia così ria , loro Nettuno

Favorevol con venti empie le vele

Affrettandone il corso , e così in fuga

Dal gorgogliante seno oltre gli spinge.

ornamento e decoro. D'onde si scorge una immensa estensione di terra e di mare, a cui formano cornice verso levante i Monti Lepini, e lunga catena degli Appennini, nei quali si scorgono le Città e Castella di Cori, Sermoneta, Sezze, Rocca di Massimo, Montefortino e Terracina, che coronano la vasta pianura delle paludi Pontine, traversata dalla Via Appia: verso ponente la spiaggia romana difesa dalle torri di guardia, una catena di laghi, Astura, Capo d'Anzio, e più in là le selve e le vigne di Civita Lavinia, Genzano, e Velletri: finalmente volgendosi dalla parte del mezzo giorno la scena non è meno imponente per la vista del Golfo di Fondi, del Promontorio di Gaeta, e del Capo Mondragone, il quale nasconde Napoli, ma lascia vedere il fumante Vesuvio; e per l'illimitata estensione di mare da cui sorgono le Isole di Ponza, Ischia, Zannona, Capri, e Palmarola. Per la qual cosa, in diversi tempi, molti e distinti Personaggi si persuasero di venirlo a visitare.

Il Circeo è posto tra i gradi 41. 45, di latitudine, e si suddivide in dieci distinti monti, o colli coi nomi di *Circe*, *Sommità della Vasca Moresca*, *Monte di Torre Vecchia*, *Sommità della Valle Caduta*, *Cretarossa*, *Monte del Telegrafo*, *Cittadella*, *Guardia d'Orlando*, *Porrello*, e *Monticchio*. Il monte Circe si eleva circa due miglia sopra il livello del mare, e la sua altezza, verificata dall'Osservatorio di de Prony, è di metri 527 (1). Il Promontorio intero non lascia alcun lido presso di se, e la massa dell'acqua circostante ha una grande profondità, che sta in ragione diretta del peso sostenuto, come costantemente rileviamo dalle fisiche osservazioni.

(1) Cerografia fisica. Istoria ec. di Attilio Zuccagni Orlandini.

L'antico nome di questo Promontorio sappiamo da Omero (1) e da Varrone essere stato *Æcea*, così detto dalla voce di coloro che in aria di disprezzo risguardavano questo luogo, noto per le trasformazioni dei corpi che quivi si son fatte: Di poi venne appellato *juga Circea* da Silio (2), *Circoeum jugum* da Virgilio (3), e *Circoeum Promontorium* da Tolomeo (4), ma presentemente viene a denominarsi *Circello*, *Circeo*, o *Circejo*.

Rileviamo da Omero (5) che Circeo fosse un Isola a tempi Trojani, e che ad Ulisse il quale dalla sua nave la osservò parve piuttosto *bassa e circondata da immenso mare*. Da queste parole sembra che allora il mare si estendesse fino alle radici delle montagne Lepine in guisa, che ivi non fosse altra terra fuorchè quella Isoletta: onde non solo Servio (6), ma avanti di lui anche Teofrasto, (7) ritenne che questa Isola di poi venisse a mancare col ritiramento delle acque, e che a tempi loro fosse un

(1) Omero Odiss. lib. X v. 435.

All' Isola Eea ne pervenimmo

Ove abitava Circe bella treccia.

(2) Silio lib. 8.

(3) Eneide VII v. 399.

(4) Geografia Universale lib. 3 c. 4.

(5) Odissea lib. X.

(6) *Æneid.* lib. III v. 386 – a quel verso di Virgilio *Infernique lacus aeaque Insula Circes*, dice « Qui nunc Circeius mons dicitur a Circe aliquando, ut Varro dicit, insula fuit nondum siccatis paludibus, quae eam dividebant a continente.

(7) Dicere Incolas ibi Circem habitasse ac prius quidem fuisse Insulam nunc autem a fluminibus quibusdam egestam esse terram, et continentem factam.

continente, come si legge anche presso Plinio (1). Strabone(2) poi cercò di difendere Omero, dicendo, che quel luogo ha l'apparenza di Isola quantunque non lo sia (3). Ed in fatti un erudito francese (4) chiama il paese abitato da Circe *Promontorio della Toscana ossia del mar Tirreno*. Questo Promontorio aveva anticamente la figura di un Isola, essendo circondata dal mare e da paludi; ma le paludi essendosi disseccate, restò unito al continente in forma di penisola. Teofrasto vuole che questa Isola (5) fosse della grandezza di LXXX stadi, che è presso a poco quella circonferenza che abbiamo oggi giorno nel Promontorio Circeo.

Che realmente poi fosse stata un Isola è indubitabile, ed estesamente ce lo dimostra il valente Monsignor Nicolai nella sua opera *Dei Bonificamenti delle Terre Pontine* (6), dietro osservazioni esaurite nei diversi scavi eseguiti per ordine della S. M. Pio Sesto vicino quel monte, avendovi ritrovato delle conchiglie ed altri oggetti marini: il fatto poi anche lo dimostra se ci portiamo ad osservare le grotte esistenti in questo Promontorio dalla parte di mezzogiorno, ove rileviamo l'antico livello del mare dalle corrose sue pareti. Concluder possiamo dunque con tutta certezza che Circeo un giorno fu Isola, ma il

(1) Plin. lib. III cap. 5 » Circes quondam Insula immenso quidem mari circumdata ut creditur Homero et nunc Planitie.

(2) Strab. Geografia lib. V ed al lib. I Circeus est insula in lictore maris paludisque cinctus.

(3) Ovid. Fast. IV vers. 67.

(4) Pierquin connoiss. de la mytolog. pag. 380 Paris 1740.

(5) Historia Plant. lib. V cap. 8, Cluver. Sicil. antiq. lib. II pag. 467.— *Fenelon Telemac. Pag. 54. Virgil. Eneid. lib. 3.* —

(6) Lib. I cap. II pag. 6 cap. XIII pag. 55.

determinar però in quanto tempo sia divenuta penisola, e d'onde debba incominciarsi a computar gli anni della formazione del territorio Pontino, è una questione tanto difficile, e tanto tenebrosa, che convien lodare anche chi, tentandone il calcolo, prende un qualche abbaglio ingegnoso.

E così rinomato questo Promontorio, che da Circeo, o per dir meglio dai strani prodigj, che ivi si facevano dalla Circe, fu dato il nome al Lazio, che in greco significa incantesimo; poichè presso i Fenici *Latim* o *Latin* viene figurata per una Maga che cangiava gli uomini in bestie (1). Esso è costituito da un ammasso di pietra calcarea, e suolo argilloso, che in piccolissima quantità racchiude altre terre, non esclusa la ferruginea; d'onde gli alabastri, che in ogni tempo si sono escavati, presentano un variato colore.

Non è da preterirsi l'apertura del masso esistente all'estremità di ponente, che puol giudicarsi essere avvenuto miracolosamente al pari di quella di Gacta nella morte del nostro Salvatore, e ben lo raffigura chi ha presente quest'ultima.

Piante di vario genere in ogni dove lo circondano, e gli antichi ne portarono il grido sino alle favole (2).

(1) Bochart lib. I cap. 33.

(2) Ptolomeo così ne parla » *Circeum montem unam cum delubre Circae sacro, et obscuris Minervae Cavernis ubi et ab alter indigenis scyphus ostendebatur a quo Ulissem in dicto monte una cum Circe aliquandiu commorantem bibisse ferebant; et ubi mons omnis generis herbarum speciebus repertus est, inde et Pœtæ de succis et herbis quibusdam, quibus Circae PHarmaceuticæ ope hominis in bruta trasformare solebat.*

Se ne enumerano oltre le 200 specie tra le arboree e l'erbacee; fra le prime signoreggia la quercia, e l'ornello; fra le seconde l'acanto. Utili sono le querce, il sughero da il doppio per la sua corteccia; come anche gli ornelli i lentischi i sommacchi, poichè di questi ultimi l'uno somministra manna, e l'altro olio: i sommacchi poi s'impiegano alle conci delle pelli. L'erbe venefiche, e medicinali vi esistono, come gli euforbii i giusquiami, le cicute ec. Eschilo poeta antichissimo narrando che l'Italia sia piena di erbe venefiche, nomina quelle del Circeo atte a risanare dal morso dei Serpenti. (1) Teofrasto (2) ci rife-

Aristotile - Mons est Circeus nomine in quo veneni quaedam species lethalis oritur hujus vis, atque naturae, et si quis aspersus fuerit continuo concitat: ac calvus efficiabatur membraque totius corporis defluunt.

(1) Apud Plin. lib. XXV cap 2.

(2) Historia plantarum lib. V cap. IX ajunt Circeum excelsum quodam esse promontorium spissis nemoribus consutum, maxime vero robore, lauro et myrto. Hincolas autem Circem hic habitasse prescribere ostentique Elpenoris Tumulum unum ex sociis Ullissis, e quo tumulo proveniunt myrti coronarii operis in modum hominis habere figuram.

Elenco di alcune piante da me riconosciute nel Monte Circeo.

Althea officinalis - Aconus calamus - Acrosticum septentrionale - Anacallis flore coeruleo - Anacallis flore feniceo - Anthyllis vulneraria - Artemisia absinthium - Arum maculatum - Archium cappa major - Adiantum capillis pedulum - Anthinium majus - Anemusa tinctorum - Agronomia eupatoria - Ajuga pyramidalis - Alcea purpurea - Alcea rosea - Alchemilla vulgaris - Alium sativum - Angusa Officinalis - Anethum foeniculum varietatis - Anethum granolans - Angelica archangelica - Arum non maculatum - Asparagus officinalis - Acanthus aculeatus - Aschepias vincetoxicum - Anthenimum linaria - Apium graveolens - Asplenium ruta - Atropa belladonna - Atropa mandrago-

risce essere questo luogo fertile di molti arbusti, fra i quali il lauro, e il mirto; ed anzi vi sia una specie di mirto coronario, che si alza da terra prendendo la figura umana, lo che fù opinione dei suoi tempi si producesse sulla tomba di Elpenore compagno di Ulisse, ivi morto nel cadere dalla sommità del Monte.

Tra le squisite produzioni di questo territorio Circeo quelle ancora si annoverano delle *Ostriche* e delle *Murene*, che l'ornamento principale formavano delle cene voluttuose degli Apicj e dei Luculli; di che certa testimonianza

ra - Beta cicla - Bettonica officinalis - Burrago officinalis - Brassica leleracea - Carduus stellatus - Carduus murianus - Cicorium latifolium, varietatis, angustifolium, crispum, et eudivia vulgare - Cardamine pratensis - Cactus opuntia - Celandola officinalis - Celandola ocala - Capparis spinosa - Capsicum annum - Chittimus maris - Centaurea benedicta - Centaurea calcitrapa - Centaurea cianas - Choenophyllum sylvestre - Cheirardus cheiri - Cheridonium majus - Chicorium intybus - Conserva hebruintho Chorbon - Convallaria majus - Convolvulus sepium - Coriandrum sativum - Cynoglossum officinale - Cotiloton ombellicus - Cystus flore albo - Cystus flore rubro - Daphne linifolio - Dianthus carrophyllus, varietatis - Digitalis purpurea - Digitalis lutea - Euphorbia palustris - Euphorbia cathyris - Fragaria vesca - Fumaria officinalis - Fraxinus excelsior - Fraxinus subnudifolia - Filagro - Gamulus lupulus - Gallium apparine - Gallium mollugo - Gine-tra tinctoria - Gensiana amarella - Gensiana centaureum - Gensiana lutea - Gevamiun robersianum - Gevamiun rubicundi flore - Geramiun muschiferum - Glecoma haederacia - Grustalium arenarium - Goscypium herbacium - Hedera helix - Humulus lupulus - Hedissarum coronarium - Hypericum perforatum - Hysopus officinalis - Iris - Imperatoria - Inatrifolia - Juniperus communis - Laurus nobilis - Lamium album - Lavandula spica - Letum palustre - Lepidum iberis - Lepidum sativum - Liliium candidum - Lythospermum officinale - Lupinus albus - Lumbuco - Lonicro perji-

ne fanno gli antichi autori latini. Orazio (1) inducendo a parlare il goloso Cazio dice *Ostrea Circeii, miseni o-*

chismeum - Lichenis - Leomptodon taraxatum - Lotus fruchicosus
 Malva rotundifolia - Marubium vulgare - Matricaria partbenium -
 Mentha crispa - Mentha piparita - Mentha sativa - Mercurialis an-
 nua - Momordica elaterium - Myrtus comunis - Menyantes trifolia-
 ta - Nigella vulgaris - Oeymum basilicum - Origamum vulgare -
 Ornitogollum - Plumbago urens - Primula veris - Peonia officinalis
 - Papaver rhaeos - Papaver sonniferum - Parietaria officinalis -
 Ptheris aquilina - Pastinaca sativa - Phœnix dactilifera - Pinus a-
 biens - Pistacia lentiscus - Pistacia teribintus - Pisum sativum -
 Petamogelon natans - Plantago coccoluta - Plantago major - Polypo-
 dium filix - Polypodium vulgare - Paternium sanguis orba - Pru-
 nus spinosa - Pulmonaria officinalis - Pinca vinca major - Pinca vin-
 ca minor - Quercus robur - Quercus uris - Quercus suber - Ra-
 nunculus avvensis - Raphanus sativus - Rhamus fragula - Rbus co-
 rriaria - Ricinus comunis - Rosa alba - Rosmarinus officinalis - Ru-
 bia tinctorum - Ruscus aculeatus - Ruta graverolens - Salamum dul-
 camara - Sorbus domestica - Sedum acre - Smilex aspera - Stellaria
 Smyniza - Siteris romana - Salicornia - Salvia officinalis - Salvia
 hornium - Salvia silurea - Sambucus ebalus - Sambucus nigra - San-
 guis orba officinalis - Scabiosa succissa - Sandix cerafolium - Sero-
 phuraria nodosa - Scilla marittima - Sempervivum tectorum - Smilex
 salsapariglia - Thimus serpillum - Triticum geperis - Timbra - Te-
 nacetum vulgare luteum - Turis minor - Trifolium proluria - Ta-
 xus - Tuicrium lucidum - Tropealum majus - Tuber album, ni-
 grum, parassitum - Telephium - Trichomenes foliis eleganter incisus
 - Trifolium tepens - Ulmus campestris - Urtica urens - Valeriana
 rubra - Valeriana sylvestris - Verbascum tupsus - Verbena offic-
 nalis - Vinca major - Valeriana alba - Verratrum.

(1) *Catius apud Horatium lib. 2 sat. 4 vers. 33* »

Ostrea Circeii, miseno oriuntur chini.

riuntur Ehini: il poeta satirico Giovenale (1) parlando di altro celebre ghiotto, ci lasciò scritto, tal cibo usavansi prendere dagli antichi prima del pasto, onde aguzzar l'appetito. Oltre alli due poeti sovracitati anche i filosofi, e segnatamente il principe de' naturalisti Plinio II attesta ampiamente della esistenza delle Ostriche nel territorio Circeo al tempo in cui egli vivea, e descrivendo le diverse qualità di questi Crostacei (2) dice, *essere di carne nera a preferenza delle altre*. Che se a nostri giorni non si pescano le Ostriche nella costa del Circeo, e non se ne sente far parola non può dubitarsi perciò, che le Ostriche di Circeo, delle quali parlano gli autori summentovati, non fossero in questo territorio. Tuttora anche esiste la peschiera di Lucullo, ove si conservavano le Ostriche, e le diverse qualità di pesci, che ancora oggi superano in sapore quello degli altri laghi.

Costeggiato come era questo Promontorio da un fiume di acqua morta, che dal *Riotorto* conduceva a Paola, e posto in un sito non molto lungi da pestiferi laghi, e da non meno pestifere paludi, l'aria che vi si respirava

(1) *Juv. Sat. 4* verso il fine inducendò a parlare *Curzio Montano* famoso crapolone sotto l'imperio di *Domiziano*

Noverat ille (montanus)

*Luxuriam imperii veterem noctesque ; Neronis
Jam medias , aliamque : famem cum palma falerno
Arderet , nulli major fuit usus et inde
Tempestate mea ; Circeis nata forent an
Lucrinum ad saxum Rutupinoque edita fundo
Ostrea , callebat primo deprendere morsu.*

(2) *Plin. Tom. 4 lib. 32 sect. 21 Variant coloribus (Ostrea)
Rufa Hispaniae, Fusca Illyricæ, nigra et carne et testa Circeiis.*

doveva necessariamente esser pagna di umidità e di quei miasmi, onde derivano le febbri periodiche di mal costume, e le più pervicaci. D'altronde i terreni che lo circondano tenutisi inerti, ed abbandonati interamente a se stessi offrivano un suolo sparso di tumoli e di gibbosità, fra le quali rimanevano avvallamenti, che facilmente diventavano nell'inverno altrettante puzzanchere, accrescevano la pessima condizione dell'atmosfera. Restava il suolo nella massima parte incolto, e perciò quei tumoli e quei poggi erano sempre coperti di una grossa cotenna di zolla erbosa, che non danno luogo alla feltrazione dell'acqua, si radunava nei luoghi bassi intermedi, dove si ristagnava, e corrompeva per mancanza di scoli. Ed è perciò si riteneva per pestifera l'aria di questo luogo (1). I bonificamenti però di continuo praticati fin dal epoca del Pontefice Pio VI di bo: me: nella sottoposta palude, e nei vicini laghi, hanno prodotto grandi miglioramenti nell'aria che si respira in detto Promontorio, essendo in oggi pura e sana, tanto per la sua elevazione, quanto per la ventilazione; stantechè i venti di levante, ponente, e mezzogiorno sono marittimi, e se quello di settentrione spirava, prima di giungervi disperde, neutralizza, ed annienta quei paludosi miasmi pontini che ha presi nei lontani terreni acquosi, e trascina fra boschi e dense selve per più miglia pria di giungervi. Aggiungeremo pure che messa a coltura la terra circostante si è resa assai più soffice, e

(1) Strabone lib. V Praeter lictoralia pauca, quae palustria sunt, atque morbosa, veluti ardeates, et qui intra Antium Lavinumque usque Pometiam, et Setinae quaedam loca, et Terracinam, atque Circeum.

quindi l'acqua delle piogge è da una maggior superficie assorbita , e più presto si vede dissipata ; così non hanno più luogo da vicino quelle esalazioni mortali , che incessantemente nei mesi caldi si sollevano dai terreni di molto abbeverati di acqua , e che tanto avvelenano l'atmosfera.

L'acqua che in più luoghi emette dal suo seno il Monte è fra le emule che gareggiano con quella del Trevi di Roma , rinvenendosi pura , limpida , e leggiara.

Avendo parlato della topografica situazione del Promontorio Circeo , del suo suolo , delle indigeni produzioni , delle acque che vi scaturiscono , e della salubrità dell'aria che lo circonda ; parleremo delli differenti padroni che l'hanno posseduto , dei suoi abitanti , e delle vicende alle quali andarono soggetti nelle guerre civili , d'Italia , ed estere.





CAPITOLO II.

Primi abitatori del Circeo. Città cospicua ivi esistita. Geneologia di Circe regina di Sarmo.

Era Circeo nel confine del Lazio, ma appartenne al regno dei Volsci. Questa nazione grande, ricca, e guerriera abitò nell'Italia sin da molto tempo prima che Romolo edificasse Roma; quali popoli poi prima dei Volsci ivi fiorissero, e donde fossero gli stessi Volsci originarj, non può accertarsi: tanta è l'oscurità di quei secoli remotissimi. Il P. Kircher è di parere che i Volsci traessero la origine o da Peucezio figlio di Enetro, il quale occupò il loro paese dopo averne espulsi gli Ausoni, o dai Sicani, quali, disfatti in battaglie e discacciati dai Pelasgi ed Aborigeni, si cercassero poi asilo. e dimora ne' paesi de' Sabini. Ma-

riano Valguarnera diè vanto di primi abitatori d'Italia agli Aborigeni, e sotto questo nome intese i Primogenitori dei Latini e dei Romani, e li volle Greci Eolici. Non diversamente pensò Teodoro Ricchio, e, seguendo Porcio Catone e Cajo Sempronio, gli fe venire da Acaja. Filippo Cuvier per soli indigeni d'Italia riconoscendo gli Umbri, i Siculi, e gli Ausoni, sembra che a costoro dia il primato.

Sulla vetta del monte sovrastante il villaggio di S. Felice, detto volgarmente *delle tre croci*, esistono i ruderi di mura Ciclopee di travertino, formati in grossi macigni, situati gli uni sugli altri a guisa di macerie, mostrandose tuttora la porta d'ingresso, composta di massi di pietra come il resto, ed unita ad una continuazione di fabbricato, che doveva cingere tutto il ciglio del monte. Questi posti ammassi pertanto di grandi pietre tagliate a poligoni irregolari, che sonosi designati col nome di mura Ciclopee, perchè i gentili credettero opera de' Ciclopi, si osservano nelle più antiche costruzioni nelle mura della Città Greche ed Etrusche. Sovvene ancora nelle più antiche Città della Grecia, e dell'Italia, e la Cittadella del Circeo, come dissi, mostra gli avanzi di simili costruzioni. Sembra però quei che furono chiamati Ciclopi siano venuti dalla Siria, per ritrovarsi molte di queste mura nell'antica Etruria. L'analogia poi delle antiche costruzioni greche con quelle degli Etruschi si spiega tanto più agevolmente, in quanto che gli scavi fatti nelle antiche tombe etrusche, scoperte da molti anni a Volterra ed a Corneto, hanno aggiunto novelle prove all'opinione emessa dai nostri scrittori, che gli Etruschi ancora fossero di greca origine: Sotto il nome di Tirreni occuparono tutta la parte d'Italia detta Magna Grecia, dopo averne cacciati i Pe-

iasgi , e gli Enotri. Dalle premesse cose dunque rileviamo essere stati di greca origine i primi abitatori del Circeo , come lo fu nei popoli dell' Etruria.

Surse nei piu remoti tempi in Circeo una non ingnobile Città, quale venne a denominarsi *Circoei* e *Circoeum* nel numero di più e nel meno , col dittongo e senza. Servio (1) la pone in vetta al Promontorio , ove esistono le mura da noi citate : il Corradini poi sull' amena costa che guarda il mare e Terracina , sotto ove presentemente ritrovasi il villaggio di S. Felice , confermando la sua opinione colle parole di Dionisio (2). Andando però noi a più attente osservazioni , rileviamo che i ruderi citati da Corradini, ed esistenti nella contrada or detta il *Morrone*, non sono di molta antica costruzione , mentre per l' architettura, ed il reticolato con cui furono edificati, riferiscono all' epoca Romana ; diversamente delle mura greche o Ciclopee , avanzo di una Città , ben piu antica della fondazione di Roma. Uopo è congetturare dunque con più ragione , che la Città antica e primaria esistesse in alto , e quindi a tempi più civilizzati fosse nuovamente costrutta ove la vuole il Corradini. Pertanto se esamineremo quest' ultima vediamo confermate le parole del Contatori (3) osservando dagli avanzi *essere stata grande e magnifica*. Fin dal tempo di Strabone (4) però questa Città incominciò ad impicciolirsi , avendola chiamata l' autore *Oppidulum os-*

(1) Servio Eneid. lib. 7.

(2) Dionisio lib. 4.

(3) Contat. Hist. Terr. lib. IV capit. 4. *Conspiciuntur etiam non nulla veterum aedificiorum vestigia quae sua amplitudine pristinam loci magnificentiam insinuant.*

(4) Strabone lib. V.

sia *Castellum*, ma dovè sino a quest' epoca continuare ad avere i suoi tre distinti ordini decuriale, equestre, e plebeo, poichè fin dai primi tempi fù Città vescovile. ed il suo ultimo Vescovo fù Lavinio, il quale nel anno 747 intervenne nel Concilio Romano, come leggiamo nell' Italia Sacra.

Molti sono li scrittori che parlarono di questa Città e della sua origine. Alcuni la vollero fabricata da Greci Eolici i quali conservarono il culto alla Iside egiziana, solendo celebrarne alcune feste di notte tempo al chiaror della luna, e nelle quali ponendosi in circolo tutti gli adoratori cantavano delle salmodie, che perciò vennero a denominarsi feste *Circoli* o *Circi*, come successivamente Circe l' istessa dea Iside da loro adorata. Altri poi hanno ritenuto Circe Règina di Sarmo per fondatrice dell' istessa Città. La maggior parte delli storici fedelmente seguirono i poeti greci in questa seconda opinione (1). Il Corradini poi prova distesamente che tutti gli abitanti del Lazio hanno sempre creduto così. In fatti le colonie di Circeo ebbero l' usanza religiosa di fare in un giorno fisso i sacrificj a Circe (2). Costa ancora che i Latini antichi dedicarono un tempio, e fecero de' sacrificj in memoria di Cante moglie di Pico, uno dei primi Re de' Latini (3).

Circe figlia di Eeta III Re di Colco, e di Asterope si congiunse in matrimonio col Re de' Sauromati o de' Sciti. Questo regno era compreso tra i Monti Elbours, il Mar

(1) Dionisio lib. 4. Erat autem urbs sita in terreno tumulo medioeri altitudine ubi Circe habitasse ferebatur filia solis.

(2) Cicerone de nat. Deor. lib. 3. Dionisio lib. 4.

(3) Ovid. Metam. lib. 14.

Nero, quello delle Zabacche, il Mar Caspio, il Dono Tanaï, e il Volga: era una parte della Moscovia Asiatica detta *Sarmata* o *Sauromatia*. Circe, secondo l'opinione di alcuni autori, si dedicò ad una vita la più abbominevole, il che fu causa di grandi disgusti con il proprio marito, del quale, mal sopportandone la inimicizia, s'indusse ad avvelenarlo, per più liberamente secondare la brutale sua inclinazione. Misfatto sì atroce la rese odiosa ai suoi sudditi, che arcarono di ucciderla in vendetta del defunto loro Rè. Fu la Principessa costretta, in questa pericolante sua situazione, chiedere soccorso da suo padre, il quale fece di tutto, e gli tenne mano, onde sottrarla al furore popolare; che riuscito vano ogni suo sforzo per sedarlo, la condusse celatamente sulle coste d'Italia, ove essa si ritirò unitamente ai cortigiani e servi, che asportati avea in campagna nel Promontorio sul mar Tirreno, continuandovi a dimorare per tutto il resto di sua vita. Quivi stabilitasi pertanto fabbricò per suo uso un piccolo castello, che in forza della novella prole venutosi tutto giorno accrescendo di abitanti, a poco a poco divenne quella Città che *Circejo* fu nominata.

Benchè afflitta la Principessa in questo esilio, non cessò però di menare la medesima condotta che pria, ed era tale la forza dell'impudica sua avvenenza, che chiunque per caso, o per bisogno si fosse colà trovato, non potea resistere ai lacci dell'effrenata sua passione: ed a questo ce lo induceva non solo con la rara sua bellezza, ma con la facondia del suo discorso; che essendo una donna molto istruita nelle scienze anche di medicina, e conoscendo per conseguenza le virtù delle erbe e veleni, si serviva, mischiando nel cibo che graziosamente esibiva ai suoi

ospiti e favoriti , de' succhi di erbe dotati della virtù afrodisiaca , per sempre più stimolarli alla brutalità. Dal che poi ebbero origine molti favolosi racconti , e fra i più celebri quello riportato nella Odissea di Omero (4).

È così intrigata la geneologia della Circe , che dà non lieve fastidio il procurare tra le tenebre dell' antichità , e la confusione degli autori , chiarirla al miglior modo possibile. Si vuole primieramente che questa donna incantatrice fosse figlia del Sole , a cagione della gran perizia , ch' ella aveva delle piante e della medicina , di cui Apollo o piuttosto il Sole ne era il nume. Orfeo (2) la fa figlia di Apollo e di Asterope . Alcuni poi credono , che questa finzione non sia fondata in altro , secondo Dionisio Siculo , (3) chesopra il nome del suo bisavolo , o forse tritavo che si chiamava *Elius* o *Sole* . Si fa menzione di Circe nella spedizione Argonautica, in cui, dopo che Medea , e Giasone ebbero ucciso Absirto , seppero dall' oracolo di Dodona, che mai sarebbero potuti tornare nella patria , se pria non avessero purgata questa morte con l' espiazione ; il che avendo fatto loro cangiar cammino , pervennero all' Isola Eea , soggiorno di Circe sorella del Re di Colco, e zia di Medea (4). Questa Principessa ricevè Giasone con la nepote senza conoscerli : accostaronsi a lei con gli occhi bassi senza dire una parola , finchè non ebbe confitta in terra la spada , con la quale aveva ucciso Absirto . Questa condotta fece conoscere a Circe, che costoro erano colpevoli, e si dispose ad e-

(1) Vedi la terza parte della presente opera.

(2) Orfeo in Argonaut.

(3) Dionis. Hist. sicil.

(4) Bannier Mytologie tom. 3.

spiarli, come in effetto fece, invitandoli seco a pranzo: Ma avendo riconosciuto che Medea era sua nepote, cacciolla assieme con Giasone, non facendo loro altro male, per essere comparsi avanti di lei in aria di supplichevoli.

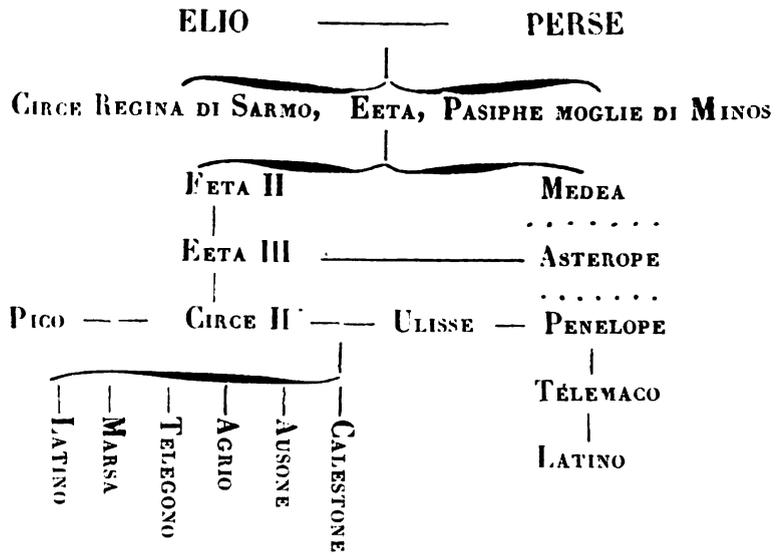
Malgrado tutto questo, sembra che la nostra Circe non abbia alcun rapporto con Medea, che viveva al tempo della spedizione Argonautica, fuorchè nella somiglianza del nome. Credo pertanto, appoggiato all' autorità del Boccaccio (4), che vi siano state due Circi, e forse parenti, che sono tra loro state confuse col progresso del tempo. Quella che Diodoro appresso Esiodo (2) dice essere figlia di Elius, o del Sole, era più antica, poichè ella viveva al tempo degli Argonauti, ed era sorella di Eeta. Quella appresso con cui si trattene Ulisse, e di cui abbiamo parlato, che regnò su le coste d' Italia, piuttostochè figlia, dovette essere pro nepote della prima Circe, Elio suo tritavo, e sorella di Eeta III, invece di secondo Re di Colco. E per maggior intelligenza, eccone l'albero formato da Ridolfino Venuti (3)

(1) Boccaccio Geneal. de' Dei lib. 4 cap. 14.

(2) Esiodo Thegon.

(3) Ridolfino Venuti Favola di Circe comm. in un basso rilievo pag. 15.





Pochi autori distinguono queste due Circi, e questi tre Eeta Re di Colco; non devesi peraltro meravigliare il lettore dell' oscurità di questa istoria, il Boccaccio, che fa questa distinzione, ha per se l' autorità di Teodonzione, la di cui opera dopo quel tempo si è perduta.





CAPITOLO III.

Regno de' Volsci. I Romani acquistano Circeo e lo fanno loro colonia. Resa di Circeo a Marzio Coriolano. Pestilenza presso i Volsci. Combattimento dei Volsci condotti da Azzio Tullo. Fatto d' arme essendo Dittatore Cornelio Cosso.

Per mancanza di scrittori autentici non può aversi chiara notizia del regno dei Volsci, che qualcuna se ne ha, è talmente involta la verità nella favola, che non è cosa facile il distinguerla. Gli storici, appoggiati all'autorità di Virgilio, scrissero che l'ultimo Re di questa nazione fosse Metabo e che la sua regia aveva in Piperno: ed egli fu padre di Camilla, morta per le ma-

ni di Arunte Trojano (1). La morte di Camilla pertanto fu cagione di un cambiamento di governo in tutto il regno Volseo: che perciò ciascuna città prese un regime il più atto, e il più confacente al numero e all' indole de' cittadini. Comunque ciò sia accaduto non possiamo rilevar di certo, con qual forma si governasse Circea; e solo dobbiamo congetturare che questa adottasse il sistema aristocratico come le altre città.

Cessato il regno Volseo, e non avendo le città e le terre un capo che unite tutte le reggesse, non disunironsi perciò, ma sempre in istretta lega si mantennero, perlochè furono dai Principi confinanti temute, ne mai caddero sotto il giogo dei Latini, e degli Albani. Per conservare i Volsci questa scambievole unione, scelto avevano alcune città principali, ove secondo le urgenze della pace e della guerra, radunavansi; ed ivi ciò che fosse ad utilità pubblica risolvevano. Nè queste adunanze sempre facevansi in un medesimo luogo: ma ora in una città ora in un'altra (come meglio stimavano) per riunire gli eserciti, o per attaccare i nemici, o per risolvere gli affari più rilevanti, come richiedeva la necessità. Che tale fosse l'unione delle città Volsche, rilevasi da Dionisio Alicarnasso (2). Il Sabellico descrivendo un'assemblea fatta dai Volsci disgustati dai Romani, per inganno di Tullo Azzio, rammenta essere stata capitale di Volsci Ferentino, (3) Dionisio scrive,

(1) Virg. *Eneid.* lib. XI ver. 535 et seq.

(2) Dionisio lib. X Non diu hic moratus duxit Eccetera quaedam Volscorum caput erat - Bauco Istoria Veliterna.

(3) M. A. Sabellico lib. X. Qui suos longo agmine abeuntes ad caput Ferentinum - Bauco Istoria Veliterna.

nei tempi di Tarquinio Prisco, era capitale de' Volsci Sues-
 Sessa (1), e viene confermato da Strabone. Tito Li-
 vio dice essere stato Anzio la capitale, narrando la di-
 sfatta dei Volsci debellati da Furio Camillo (2). Di
 Terracina ne fa chiara testimonianza Catone (3). E non
 mancano ragioni per dar quest' onore anche a Piper-
 no. Ma fra tante memorie, niuna ne rileviamo che ci
 nomini il Circeo, benchè poi si trovasse in una posi-
 zione costeggiante il mare, che necessariamente doveva
 essere di grande utilità e fortezza alle città confede-
 rate; e solo conosciamo che nella guerra sostenuta dai
 Latini, i Trojani, ed i Rutoli, in cui molte città Vol-
 sche, al dir di Virgilio (4), si armarono a favor di
 Turno, in questo armamento vi si comprese anche Circeo.

Strabone entrando a descrivere il Lazio, ci avverte e-
 spressamente, che nei primi tempi assai pochi furono i

(1) Dionisio lib. VI Strab. lib. V. Filius ejus (Tarquini) Sues-
 sam coepit Volscorum caput - Bauco idem.

(2) Decio lib. IV. Volsci abjectis armis sese dederunt, cae-
 terum animus ducis rei majeri Antio imminebat, et caput Volsco-
 rum - Bauco idem.

(3) Catone de origin. civit. Volosci, quos vocamus Volscos,
 quibus metropolis fuit Anxur, nunc Terracina.

(4) Virg. AENEID. lib. VIII.

In sequitur nimbus peditum clypeataque totis
 Agmina densantur campis, Argivaeque pubes,
 Auruncaeque manus: Rutuli, veteresque sicani;
 Et sacrae aoes, et picti scuta Labici
 Qui saltus, Tyberine, tuos, sacrumque Numici
 Litus arunt, Rutulosque exerunt vomere colles,
 Circoemque jugum, queis Jupiter Anxurus arvis
 Praesidit, et viridi gaudens Feronia luco. »

popoli Latini, e che soggiogati questi, vennero di molto ampliati i confini del Lazio dai Re di Roma. La parte marittima latina a quei tempi si estese sino al Circeo, e di poi sino a Sinuessa presso il fiume Liri, i confini dalla parte di terra non si estendevano molto verso i monti; ma dopo che vennero sottomessi gli Equi, i Volsci e gli Ernici, furono avanzati fino ai Sanniti ai Pelagni, e ad altri popoli dell' Appennino. Plinio scrive, che l' antico Lazio erasi mantenuto fra il Tevere e Circeo, e che, successiva vicenda mutando spesso abitatori, aveva avuto gli uni in tempo e gli altri in altro tempo, gli Aborigeni, i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi, gli Aurunci, i Rutoli e di più i Circellesi, i Circei, i Volsci, gli Olsci, gli Ausoni; e che quindi il nome di Lazio erasi attribuito ad un più ampio paese fino al fiume Liri. Tarquinio fu quello che distese sino a Circeo il dominio di Roma, ossia del Lazio.

Lo storico Romano (1) registra, che la prima guerra contro i Volsci mossa fu da Tarquinio superbo, e che dopo di lui per duecento anni continuossi. Non so poi se Tarquinio superbo prendesse Circeo per forza, poichè non se ne dice nulla dagli storici, forse Tarquinio dovette farlo in occasione della disfatta di Suessa Pomezia. Livio e Dionisio peraltro ci riferiscono, che quel Re nel 227 vi mandò una colonia. Livio (2) scrive, che Tarquinio credendo fosse per Roma di aggravio la gran quantità de' suoi abitanti, e volendo distendere colle colonie l'im-

(1) Liv. lib. 4 *Isprimum Volscis bellum inducentes amplius post suam aetatem annos movit.*

(2) Idem lib. 4.

però, mandò le colonie a Segni ed a Circeo, le quali avrian potuto servire da salva guardia a Roma dalla parte di terra e dalla parte di mare. Dionisio (1) aggiunse, che assegnò ai due figli le due colonie che dovevan stabilirsi, quella di Segni a Tito e quella di Circeo ad Arunte. Lorchè Tarquinio e il suo figlio Sesto, pei loro malvagi costumi, scacciati furono da Roma, perdettero il diritto al regno. Il popolo Romano resosi libero, abbracciò il governo repubblicano. Tarquinio al sommo sdegnato adoperò tutte le arti per vendicarsi dei suoi nemici, e per risalire sul trono. Abbandonato da Porsenna, che fece la pace coi Romani, dai soli Latini egli era sostenuto. Per aumentare le sue forze, cercò l'amicizia degli Ernici e dei Volsci. I primi a lui unironsi, ma i Volsci non piegaronsi alle di lui istanze: poichè dagli Ansiati ed Eccestrani in fuori, Circeo con altre città tutte, niun conto fecero nè di Tarquinio nè del suo impero (2).

Dal silenzio osservatosi dai diversi autori, possiamo dedurre che Circeo si mantenne fedele a Roma sino all'anno 263, in cui Marzio Coriolano in vendetta del torto ricevuto dalla plebe Romana, portatosi colle truppe Volche da Anzio a Circeo, ne cacciò i coloni Romani, come racconta Livio (3), e consegnò liberamente la città in mano dei Volsci. Qual fatto si narra diversamente

(1) Dionis. lib. 4 cap. 63.

(2) Idem lib. 4 Tarquinius gentes imperio potitus legatos misit ad Volscos, et Hernicos eorumque amicitiam et societatem expedens Volscorum duo tantum populi assenserunt Eccestram et Ansiates. Hernici universi societatem decretaverunt.

(3) Liv. lib. 2 cap. 39.

da Dionisio (1). Gli abitanti del Circeo erano allora un misto di coloni Romani e di nativi del luogo, e tutti vedendo che il loro territorio era in mano del nemico, e che non avevano forze sufficienti per difendersi, spalancate le porte, disarmati andarono in atto supplichevole ad incontrare Marzio, pregandolo che si degnasse di ricevere a patti la resa della città. Coriolano interito allo spettacolo, si astenne dallo sparger sangue, e non volle cacciar veruno fuori di patria: ma imponendo una tassa in danaro, e una contribuzione di vestimenta per uso della truppa, e di grano pel consumo di un sol mese, si ritirò con l'esercito. Vi lasciò nondimeno una guarnigione, sì perchè i coloni Romani non usassero di tramare nulla a danno dei cittadini, sì perchè e questi, e quelli deponessero qualunque speranza di ribellione. Dalla serie di questa narrazione si dimostra contro il Cluverio, che Circeo prima di divenire conquista romana appartenne ai Volsci, e che era già stato fabricato, e fioriva prima che Tarquinio vi stabilisse una colonia; che in seguito fosse una città non piccola, per poter adempire alla contribuzione impostagli da Marzio.

Sospetta il Corradini (2), che i naturali del paese fossero un avanzo di quei Greci, i quali avevano colà portato il culto di Circe; ma ad onta che abbiano questa ascendenza, si debbono nondimeno credere che in allora fossero Volsci, riflettendo che Coriolano lasciò in Circeo una forte guarnigione sul timore che i

(1) Dionis. lib. 8 cap. 43.

(2) Corradini lib. 3 cap. III.

cittadini potessero ricevere qualche cattivo trattamento dai coloni Romani.

Soffrirono i Volsci pel flagello della peste, che si verificò fra essi dopo l'anno 262, riducendo la nazione tutta nel più commovente squallore; in poco tempo restarono spopolate tutte le loro città e castella, che posti i Volsci in grave timore tralasciarono condurre le armi contro di Roma nell'occasione favorevolissima che le si presentava, mentre le prosperità di questa funestate venivano da interne calamità (1).

Essendo Consoli Tito Licinio e Caio Aquilio (anni di Roma 265) di nuovo i Volsci alzarono le armi contro Roma, collegati anche i Circellasi, che non fecero parte con gli Ernici, ed invasero il suo territorio. Licinio fu spedito per questa fazione contro i Volsci con poderoso esercito, e si attentò nel territorio Veliterno: Poichè Azzio Tullo condottiero dei medesimi seguitando l'impresa di Coriolano, che diceva doversi prima vincere e debellare gli Alleati di Roma, i quali oppressi, facilmente riuscito sarebbe a debellare la medesima, andette contro Velletri già colonia romana e se ne impadronì. Si combattè poco lungi dalla città. Tullo occorrendo dove maggiore porgeva il pericolo con i suoi più valorosi e più audaci soldati, facendo strage dei nemici (essendo guerriero robusto e pronto di braccio) stanco dalla fatica e carico di ferite restò estinto sul campo. (2) Sebbene Dionisio

(1) Liv. lib. 2 Ni Volscos jam moventes arma pestilentia incens invasisset, ea clade conterritis hostium animis, ut etiam ubi ea remisisset terrore aliquo.

(2) Idem lib. VIII - Baucio Ist. Velit.

racconta (1) che in Roma per questa vittoria si facesse particolare allegrezza, e si onorasse di trionfo il Console; pure leggesi in Tito Livio (2) che essendo andato Licinio contro i Volsci, combattè senza riportarne alcun vantaggio, e a Roma ritornossene. Dopo la morte di Marzio e di Tullo, Circeo colle altre città ricuperate dai Volsci (che dopo questa disfatta non arrestaronsi dall'angustiare colle armi la Romana Republica) ritornò in potere dei Romani nell'anno 267.

Si mantenne Circeo fedele nell'obbedienza a Roma sino all'anno 371, in cui essendo disceso nel territorio Pontino un grossissimo esercito Volseo, siccome non pochi Latini ed Ernici gli si erano confederati, così si unirono in lega anche una partita di Circellesi, e la colonia romana di Velletri (3). Per opporsi a questo imponente armamento fu creato in Roma Dittatore Cornelio Cosso, che subito si mosse con l'esercito per affrontare il nemico. Accampossi in luogo vantaggioso, e dopo aver confortato, e incoraggiato i suoi soldati con una veemente allocuzione, diede il segno della zuffa. Incominciò la battaglia da ambe le parti con indicibile ardore. La cavalleria Romana fece gagliardo impeto sopra la fanteria Volsea, che scompigliata e disordinata comunicò lo spavento sino all'ultima schiera. I Volsci infine invece di difendere la vita, la patria e la libertà, gettate le armi dieronsi alla fuga. Finita la guerra, Cornelio

(1) Dionis. lib. 8 cap. 67.

(2) Liv. lib. II.

(3) Liv. lib. 6 cap. 42 Ad hoc Latini Hernicique accesserunt, et Circejensum quidam, et coloni etiam a Velitris Romani. Baucio Istoria Velit.

riconobbe ad una ad una tutte le popolazioni che ribelli avevano impugnate le armi, dai prigionieri che di ciascuna aveva fatto. E siccome non erano questi gente vile e della plebe, si opinò che simili soldati non erano stipendiati ma volontari. Vi furono trovati alcuni capi della gioventù nobile. Furono ancora riconosciuti fra essi alcuni di Circeo e Velletri, mandati tutti a Roma. La colpa maggiore di questa sollevazione fu imputata a' Circellesi e a' Veliterni. Queste comuni però mandarono a Roma i loro legati, i quali nascondendo il delitto commesso con un discorso tessuto di finzioni, s'ingegnarono di dare ad intendere al Senato, che la loro unione coi Volsci non era mai stata una risoluzione pubblica del popolo, ma solo un reo capriccio di alcuni privati; domandarono perciò la consegna dei rispettivi prigionieri, affinchè ciascuna città punisse i suoi secondo le sue proprie leggi. Ma il Senato diede a tutti una risposta assai severa, e molto più dura fu quella che ne riportarono i Circellesi e i Veliterni (1). La causa fu perchè, essendo eglino cittadini Romani, aveano acconsentito e col consiglio, e colle armi a danni di Roma, che era loro patria: mentre in tutte le città ove i Romani solevano mandare delle colonie, concedevano tutti i diritti e privilegi, e persino la cittadinanza, che godevano quei popoli al pari degli abitanti di Roma.

(1) Liv. lib. 6.





CAPITOLO IV.

Nuove guerre de' Volsci contro i Romani. Lucio Numicio Circellese celebre comandante l'esercito Latino. Disfatta de' Volsci. Circeo sottomesso ed obbediente a Roma. Prestò i suoi sussidj nelle varie guerre sostenute dai Romani, ma si ricusò di farlo nella seconda guerra punica. Nella guerra civile seguirono i Circellesi la fazione di Mario. Rovina della Città. Circeo scelto per dimora di Marco Lepido e Lucullo. Tiberio vi dà i spettacoli castrensi. Augusto vi spedisce una guarnigione. Romolo Augustolo condanna Oloacre ad impudridire nel palazzo di Lucullo vicino il Circeo.

I Volsci oltremodo infieriti dopo la disfatta riportata nelle ultime battaglie, non vollero arrendersi all'imperio de' Romani, ma sempre più audaci ed animosi, si andavano tutto giorno occupando onde ritrovare una maniera per poter abbattere, se fosse loro riuscito, la potenza del-

la Repubblica, e liberarsi così da questo colosso, che continuamente gli recava dissapori. Nell'anno 373 volendo tentare di nuovo la fortuna della guerra, raccolsero molte leve e colla confederazione de' Lanuini, posero in piedi un più numeroso esercito di quello che avevano nell'antecedente battaglia. Dal Senato decretata fu la guerra contro i Volsci. I tribuni vi si opposero: ma tutte le tribù vollero la guerra. Troppo a quei tempi incutevano i Volsci timore ai Romani. I due Papirii Spurio e Lucio, tribuni militari, che sotto questo titolo esercitavano la consolare autorità menarono le legioni sopra Velletri nel 374, e si batterono con esito felice. Vincitori usarono più rigore coi Palestrinesi, mentre questi formavano la parte principale della lega (1), che coi Circellesi ed altri coloni (2); ai quali la clemenza accrebbe il mal animo, e l'audacia: imperciocchè nel 415 antepo-
nendo il bene della libertà all'amor della patria, entrarono in alleanza coi Latini, i quali col pretesto di preparare una guerra contro i Sanniti, la machinavano di fatto contro i Romani. I due Pretori de' Latini in quel tempo erano Lucio Annio da Sezza, e Lucio Numicio da Circello, ambedue di quei coloni Romani, i quali fattisi promotori della libertà, avevano istigati a prendere le armi oltre i Latini e le colonie Romane, anche i Volsci. Citati a Roma per render conto della loro condotta, mentre il Senato instava volendo che richiamassero dal Sannio le loro truppe, risposero con una arroganza senza pari: imperciocchè dissero, che dovevansi proporre condizioni di pace giuste,

(1) Liv. lib. 6 c. 43 Baucò Ist. Velit.

(2) Idem cap. 22.

e convenienti ad ambedue le parti; che di due Consoli ne volevano essi uno Romano e l'altro Latino; che l'equità esiggeva che il corpo de' Senatori si componesse di soggetti scelti tanto dell'una, quanto dell'altra nazione. Proposizioni di questa natura eccitarono nel Senato un fremito d'altissima indignazione. Annio che aveva focosamente arringato, mentre accecato dalla rabbia si sottraeva precipitoso al tumulto, diè la testa nè sassi, e cadde tramortito per alcuni, e morto sècondo altri (1). Si dichiarò dunque la guerra ai Latini con pieno consentimento di tutto il popolo Romano, e si diede la battaglia non lontano dalle falde del monte Vesuvio. Fu grande il furore dall'una parte e dall'altra, e lungo tempo stette indecisa la sorte, che in fine diede ai Romani una compiuta vittoria. Vi si sparse molto sangue, e vi si fecero immemorabili i due Consoli, Manlio per la crudele severità, con cui condannò a morte il prode suo figliuolo ma trasgressore de' suoi ordini, Decio per l'atto magnanimo, onde offerendosi agli Dei per la vittoria, vi lasciò il primo la vita (2). La storia ci dice essere stata una delle piu ecclatanti battaglie dai Romani sostenute.

Numicio Circellese però, il comandante generale dei Latini uomo di molto coraggio, non ismarito punto dalla ricevuta sconfitta, con lettere artificiose e fallaci, ingannò i Volsci e i Latini sul vero stato delle cose, e riuscito-gli con questo mezzo di fare in fretta una tumultuaria leva di gente, si portò a Trifano fra Sinuessa e Minturno. Venuto il Console Torquato ad attaccarlo lo debellò; ed i

(1) Idem lib. 8 c. 6.

(2) Idem cap. 8.

Latini tutti si arresero a patti, obbligati in pena a perdere una porzione del territorio (1). Sebbene Livio non dica chiaramente che i Circellesi erano in questo numero, nondimeno si vuol tenere per certo che vi si comprendessero.

Dal 415, e per un lasso di molti anni scorgesi nelle istorie un lungo silenzio intorno i fatti del Circeo, vivendo pacifici ed obbedienti i suoi cittadini all'impero della Repubblica Romana, tutto ciò che operavano consideravasi sotto l'aspetto della stessa Roma, essendo comune la loro cittadinanza, come di sopra abbiamo osservato. E mentre si unirono continuamente i Circellesi nelle diverse guerre che si sostenevano dai Romani, non escluse quelle contro i Cartaginesi (2), non sò il perchè nella seconda guerra punica, si ricusarono di dare ai Consoli Quinto Fabio, e Quinto Fulminio i sussidj di truppe e di denaro, che si erano ceduti per circa sei anni. Nell'anno circa 548 furono chiamati a Roma i loro capi e gli si raddoppiò la tassa dei fanti, che erano in obbligo di somministrare. Inoltre si multarono i Circellesi ad armare centoventi soldati a cavallo, e a pagare un imposta di tremila assi. Non si permise ai loro Magistrati di partir da Roma fin tanto che la colonia non avesse pienamente messo tutto in esecuzione. Che se poi compier non potessero il numero di questi, dessero per un cavaliere tre fanti; e che i cavalieri e i fanti si pigliassero de' più ricchi, e si mandassero fuor d'Italia, dove abbisognasse supplemento alle legioni, che erano nelle provincie, ol-

(1) *Idem* lib. 8 c. 9.

(2) *Sil.* lib. VIII.

tre poi al pagamento di un asse ogni mille del lor valente; e vi si facesse il censo secondo la norma, che fosse data dai censori Romani. Volle il Senato però che fosse quella stessa che si da al popolo Romano, e che quel censimento fosse portato a Roma dai censori giurati della colonia, prima che lasciassero la carica. I rappresentanti Circellesi chiesero, e scongiurarono di essere esentati da sì forte tributo, e si sforzarono di rappresentare non aver essi commesso fallo alcuno, per cui meritassero di perire, ma se anche perir dovessero, soggiunsero, che ne il lor peccato, e ne lo sdegno del popolo Romano, potrebbe fare che diano più soldati che non hanno. I Consoli ostinati nella loro decisione, comandarono risolutamente che i legati, rimanessero a Roma, e i magistrati ritornassero in patria a far la leva, e che se prima non si fosse condotto a Roma il completo numero dei soldati, non gli fosse stato neppure concesso di parlare con il Senato. Perlochè dovettero i poveri Circellesi, benchè sopraffatti dalla più grande afflizione, adempire alla forte contribuzione, come fecero (1).

Noi peraltro dalla serie di questa narrazione veniamo sempre più ad accertarci della magnificenza della città Circea, del numero dei suoi abitanti, nonchè della loro ricchezza; altrimenti non sarebbe venuto in pensiero al popolo Romano di voler ritirare da essi ciò che non potevano. Circea dunque in questo tempo ancor fioriva.

Conchiusa da Romani la pace con i Cartaginesi, risolverono di mandare cento di questi a Norma, i quali di poi fecero una forte sollevazione ed unendosi a mol-

(1) Liv. lib. 23 c. 12 lib. 29 c. 15.

tī servi Cartaginesi residenti in Sezze, tramarono una forte congiura; come in fatto si sforzarono porla ad effetto volendo occupare a mano armata Norma, Sezze, e Circeo, di modo che il Senato vi dovette spedire il Pretore Cornelio Merulla ad abatterli, che stabilì sua residenza nel Circeo (1). Appena qui giunto Merulla usò il massimo rigore verso i sollevati, e facendo arrestare tutti i capi di quella congiura, parte punì colla pena di morte, ed altri con severi supplizj.

Nella guerra civile suscitatasi in Roma i Circellesi seguirono la fazione di Mario, e si unirono armati ai suoi soldati. Mario e Sulpizio guidando una folla di partigiani fecero fronte ai Sillani, che ad armata mano venivano in una città conquistata di assalto, mentre i Romani temendo non fosse la città saccheggiata, riversarono pietre e tegole sopra i combattenti: ad onta che la zuffa fosse tanta ineguale, con tuttociò durò una buona pezza, e più là che altri non avrebbe creduto. Alla fine Mario ed i suoi fautori furono messi in fuga, dopo procacciato in vano di armare i servi a loro difesa, promettendogli la libertà. Silla divenuto arbitro e signore di Roma fece tali leggi, che il dovessero vendicare dei suoi nemici. Mario pertanto si dette alla fuga, e i Circellesi gli tennero mano all'imbarco per l'Africa; che per aver preso parte in questo fatto viddero la città rovinata, ed il territorio occupato dai Sillani.

Marco Lepido deposto dal triunvirato scelse questo Monte per sua dimora (2). Tiberio quando da Roma s'in-

(1) Tit. Liv. lib. 32 c. 17.

(2) Svet. in Oct. c. 17.

camminò per Capri, cadde infermo in Astura, e per non far vedere che era malato, volle proseguire il suo viaggio sino a Circeo, dove quantunque indisposto assistè ai giuochi castrensi, nei quali i soldati si esercitavano a combattere con le fiere, e tirò dardi ad un cingiale che l'uccise (1). E come la storia ci narra, Lucullo celebre crapolone di Roma vi soggiornò fra le sue opulenze (2).

Cicerone (3) attesta che sebbene la colonia del Circeo ai suoi giorni erasi di molto impicciolita, pur tuttavia ancora esisteva: ed anzi rileviamo dalle istorie che Cicerone vi trovasse asilo fuggendo il furore di Antonio, e piuttostochè arrendersi alle voci de' Circellesi che fra essi lo volevano, volò egli stesso in Gaeta, dove all'ingrato Publio cedè quella vita, che ad esso aveva salvato.

Augusto Ottaviano vedendo l'importante posizione del Circeo, atto a custodire tutto il litorale del Lazio, vi spedì i suoi veterani unitamente a dei coloni, affinchè guardassero questo luogo, e divise loro le possessioni di quel territorio (4).

Odoacre che divenne poi Re d'Italia nel 476, era stato condannato da Augusto ad imputridire nel palazzo di Lucullo, ossia nelle vicinanze di Circeo.

(1) *Circejos protendit, ac nequam suspicionem infirmitatis daret, Castrensibus ludis non interfuit solum, sed etiam missum in arenam aprum juculis desuper petiit.* Svet. nel 72 di Tiberio.

(2) Svet. in vit. Tib. c. 72.

(3) Ciccr. de nat. Deor. lib. 3.

(4) Sveton. in Oct. c. 16.



CAPITOLO V.

Scorreria de' Goti e de' Vandali in Italia. Rifugio ritrovato dai Circellesi sulla vetta del Promontorio. Disfatta dei Goti e scorrerie dei Saraceni. Distruzione totale della città Circea. Fuga dei penisolani in Terracina, da dove non ritornarono che dopo molto tempo.

Il carattere dei tempi dei quali vado ora a trattare mi chiama a dovermi familiarizzare con un'altra specie d'uomini, un'altra scena, un'altra esistenza. Dei popoli fino ad oggi incogniti, o sepolti nella inazione escono in un subito dalle loro impraticate foreste; inondano per ogni verso l'Impero Romano, che già decrepito non può resistere all'urto, e con immenso fracasso da l'ultimo crollo. Tuttociò che per migliaja di anni era stato creato dall'umano spirito, tutto ciò che intiere generazioni avevano fino a un certo punto con tanta pena nudrito, tutto ciò

che l'esperienza aveva perfezionato e consolidato; tutti i monumenti dell'energia, del genio, della virtù dell'antico mondo, tutto cade insomma in deplorabile rovina.

Essendo Imperatori Arcadio ed Onorio sotto il ponteficato di Innocenzo I incominciarono le contrade del Lazio a sperimentare la fierezza de' barbari, che nell'anno 410 di Cristo, Alarico Re de' Goti assediò Roma la prese e saccheggiò. Quindi partendo di là alla volta di Napoli per dove passò lasciò segni di sua crudeltà, che venendo per la via Appia distrusse monumenti e lapidi che ancora esistevano degli antichi, mettendo a ferro e fuoco la città di Terracina (1) come anche il Circeo; in cui devastati gli antichi palagi dei Loculli e dei Tiberi, lasciò quella terra immersa in un iudicabile squallore.

Nell'anno 455 succedettero i Vandali condotti dal loro Re Genserico. Formavano questi un numeroso esercito, che entrato in Roma la saccheggiò per lo spazio di quattordici giorni continui. Di là partendo Genserico con i suoi Vandali, passando per il Lazio, pervennero al Circeo, ove s'imbarcarono per l'Africa ritornando al loro nido.

In tali circostanze si videro costretti i Circellesi ricovrarsi nelle grotte e tra le balze del monte inaccessibili, per sottrarsi all'ultimo estermínio, come praticarono simultaneamente tutti gli altri popoli. Dicesi che in allora si fabricassero Rocche sopra le più scabrose rupi, e con certezza possiamo credere che i Circellesi si confinassero sulla vetta del Monte nomato Circe, ove esiste tuttora un muro diruto, edificato regolarmente con mattoni, pie-

(1) Contatori Hist. Terracinen. lib. 1 c. IV » Bauco Istor. Veliterna.

tra e cemento, e trincerato all'intorno da feritoje costrutte per difesa. Rilevasi poi questo muramento essere stato costruito sovra altro più antico ed anteriore alla Repubblica Romana: doveano esser quelli gli avvanzi del tempio di Circe esistente all'epoca dei Volsci, e che gli abitatori del luogo oggi giorno ritengono erroneamente esser quelli gli avvanzi del sontuoso palagio di questa Maga. Dall'estensione dell'area osservasi non esser già stata una città, ma una piccola quantità di terra difesa da bastioni, in cui provvisoriamente poterono ricovrarsi i poveri penisolani, che superstiti alle tante e funeste vicende, erano diminuiti in modo da divenir pochissimi.

I Circellesi che da molto tempo avviliti giacevano su quella scabrosa vetta, assicurati in seguito dalla pacifica dimora che per qualche tempo stabilì il Re Teodorico, sovrano de' Goti, nella limitrofe città di Terracina, ove costruì nuovi muri e nuovi edificj, non escluso un sontuoso palagio per proprio suo uso; si risolverono abbandonar la rupe, e ritornare ad abitare fra le dirute patrie mura, come fecero gli altri abitanti circonvicini (1).

Giustiniano Imperatore che aveva ricuperato l'Africa dalle mani dei Vandali per mezzo di Bellisario, capitano degli eserciti, determinò di ricuperare anche l'Italia dalle mani de' Goti. Bellisario impadronitosi di Napoli, dopo un assedio di venti giorni, marciò alla volta di Roma, e tutte le città per le quali passava gli si arresero spontaneamente. Si fermò per qualche tempo in Terracina ove stabilì provvisoriamente il centro del suo esercito. Impose una contribuzione agli abitanti di questa cit-

(1) Idem Idem.

tà in sussidio dei suoi armati, ma niuna però ai Circellesi, forse compassionando la infelice loro situazione.

Non si perdettero di animo i Goti (anno 546) chiamarono al regno Totila, che dalle Gallie portatosi in Italia sconfisse più volte i Greci: assediò Roma, che per esser ridotta all'estremo della fame, facilmente conquistò. Impadronitosi questi di tutte le città del Lazio, Circeo ancora gemè sotto il suo giogo, fino a che Giustiniano spedì in Italia con poderoso esercito Narsete suo favorito; il quale li vinse e disperse, e ricuperò Roma con tutto il Lazio, e il rimanente dell'Italia. Così nell'anno 554 terminò la monarchia dei Goti.

Nell'anno 844, come riferisce Girolamo Bardo (1) apparve nel cielo di Terracina e Circeo il sole molto oscurato; questo fenomeno fu interpretato dai Circellesi qual prestigio di futuri mali, come infatti non equivocarono. Gli Arabi, appellati Saraceni di setta maomettana, che sin dall'anno 421 penetrati erano in Sicilia, giunsero per via di mare sulle coste del Circeo nell'anno 846 (2): e dopo aver depredata la vicina Isola di Ponza, e condotti via come schiavi tutti i suoi abitanti, praticarono simile bottino nella decaduta città Circea, che distrussero unitamente al Fortino giacente sulla vetta del monte, dimodochè fu quella l'ultima epoca della sua esistenza.

Chi non spargerà una lagrima di dolore alla narrazione di sì infausto avvenimento? Deserto e desolato quel Promontorio non aveva più abitatori. Lo scarsissimo avanzo poi delle altrui barbarie, addolorato oltremodo per la perdita dei proprj congiunti, amici e concittadini, si

(1) Hieronymus Bardus Chronologia.

(2) Contatori id.

procurò un asilo nella limitrofe città di Terracina, ove per molto tempo dimorarono. La qual cosa ci viene anche comprovata dal Breve di Papa Silvestro II *Quoties illa a nobis* dato nell'anno 100, secondo del Ponteficato (1); con il quale, non facendosi menzione alcuna del distrutto popolo del Circeo, perchè più non esistente, volle questo Pontefice ricompensare i Terracinesi dei danni sofferti per opera dei barbari, concedendogli una vasta estensione di terra e di mare dalla torre di s. Anastasio sino a s. Donato includendovi il Promontorio Circeo, fra quei limiti esistente.

In questo Promontorio successivamente, ed al preciso ove oggi esiste il villaggio di S. Felice, vi fu costrutta una Rocca, che non si è potuto rilevare per opera di chi, ma senza dubbio ritengo essere stato pensiero dei Terracinesi che con l'ajuto dei Pontefici, trovandosi possessori di quel Monte, e vedendo essere questo molto esposto alle incursioni di mare, non che molto atto a tutelare la sicurezza della loro città e di tutto il Lazio, decisero mandarvi un presidio.

I Circellesi che ritrovavansi rifugiati in Terracina, giacenti nella più grande miseria, stimolati dal dolce sentimento di rivedere le abbandonate patrie mura, ed animati ancora dal presidio militare colà stanziato, di unanime consenso risolverono ritornarvi ad abitare, occupandosi alla meglio in costruire nella Rocca medesima dei piccoli Casolari, che diedero origine al presente villaggio: ma dallo scarso numero degli odierni abitanti, facendo un calcolo delle diverse generazioni, si argomenta non sorpassassero i primi il numero di quindici individui.

(1) *Idem.*



CAPITOLO VI.

Del villaggio di S. Felice. Rocca nel Circeo ove trovarono sicuro asilo i Pontefici nelle persecuzioni della Chiesa. Custodia della medesima affidata al Conte Darferio, indi a Desiderio Abate Cassinese, e successivamente al Cardinal Ugone ed ai Terracinesi. Esaltazione al Ponteficato di Celestino II. Vicende sotto Ruggero Re di Sicilia. Prepotenze dei Francipani.

Per maggior intelligenza della mia narrazione, vengo a diversamente nominare i novelli abitatori del Promontorio Circeo, una volta Circellesi, o Circejensi, *Santafelicitani*, *Santafeliciani*, o *Sanfeliciani* per troncamento, dal chiamarsi S. Felicità o S. Felice il villaggio in cui risiedono. Che se un giorno li riguardammo come abitatori di una grande e cospicua città, ora con sommo nostro dispiace-

re dobbiamo riconoscerli per poveri terrazzani, vittime di inaudite dissavventure.

Primieramente fa duopo conoscere che gli antichi autori parlando di questo villaggio lo hanno nominato sempre *S. Felicita* (1), forse desumendolo da *S. Felicita* matrona martirizzata in una città della Mauritana, unitamente ai suoi figli, sotto la tirannide di Valeriano Imperatore Romano, circa l'anno 270. Erroneamente però, da alcuni del secolo presente, si volle prognosticare che il suo vero nome fosse *S. Felice* perchè *S. Felice* prete vi consumasse il martirio; niuno autore autentico ciò lo afferma, e la storia sulla vita di questo santo ce ne persuade in contrario, mentre altrove esso si ritrovava. (2) Ed è falsissimo poi il ritenere che il nome di questo villaggio ne derivasse da *S. Felice* Papa, di cui colà se ne conserva il corpo, mentre fu questo scavato nelle catacombe delli antichi cristiani, e dal Pontefice Pio VI battezzato sotto tal nome; che per essere un fatto molto recente, non può avere relazione alcuna con l'antico ed anteriore suo nome.

Nei bassi tempi esisteva in Circeo una Rocca che al dire di Biondo (3), era la più forte e sicura di quante

(1) Ambrogii Eneid. Virgil. Volgar. pag. 224 » Morer. Dict. Georg. tom. 3 pag. 373 ed. Paris 1744 » Ridolfino Venuti Favola di Circe commentata pag. 43 » Zuccagni Orlandini Corografia fisica, istorica dell'Italia pag. 246.

(2) Contator Histor. Terr. pag. 519.

(3) Biondo Reg. III Latin » In Circejo Monte fuisse Arcem Circeam Omnium, quas Romanæ Ecclesiæ rebus auxilio sæpe fuit.

ne possedesse la Chiesa Romana, che si custodiva dai Terracinesi e vi tenevano, come abbiain veduto, un presidio per l'importante sua posizione atta a liberare il litorale dallo sbarco dei Turchi e di altri Corsari. In questa si rifugiarono diversi Pontefici onde ricovrarsi dalle persecuzioni di quei tempi.

Come Terracina così anche la Rocca Circea si governava dal Conte Darferio, a cui fu concessa dal Pontefice Silvestro II. Passando Terracina dalle mani dei successori di Darferio a quelle di Desiderio Abate Cassinense, per ordine di Alessandro II, ebbe Circea l'istessa sorte. Morto Alessandro nel 1073 lasciò disposto che si creasse Pontefice Desiderio, alla di cui rinuncia fu accettato il Papa Vittore III, il quale recandosi in Terracina volea rinunciare anch'egli al trono, se non vi fosse stato Ruggero conte di Calabria, che lo scongiurò a desister da tali idee, in vista delle critiche circostanze della Chiesa. Morto Vittore III nell'anno 1088 solleciti i Cardinali, per le turbolenze di quei tempi, si recarono in Terracina ove tennero Concistoro ed elessero il Pontefice nella persona di Pasquale II (1). Osserviamo per altro che tanto i Pontefici quanto i Cardinali si rifugiavano spesso in Terracina per l'opportunità di aver vicino la Rocca summentovata; e Pasquale II nell'anno 1118, ne ordinò la custodia al Cardinale Ugone da Pisa (2) onde trovarvi ricovero nelle persecuzioni. Il nuovo Pontefice Gelasio II fuggendo da Roma di notte tempo con il Cardinale

(1) Contator Histor. Terr. lib. 1 c. V.

(2) Baronius Tom. 12 ad ann. 1118.

Ugone s'avviò verso Astura, e proseguendo il cammino sino al Lago di Paola, prese un breve riposo nelle vicinanze del braccio nominato dell' *Annunziata*, in cui si dissetò con le limpide acque di un fonte, che tutto giorno porta il nome di *Fontana del Papa*: venne di poi a ricoversi nella Rocca Circea ove si trattenne per molti giorni; ed indi passando per Terracina, onde proseguire il suo viaggio sino a Gaeta, ordinò si restituisse la custodia di quella Rocca ai Terracinesi (1).

Nell'anno 1143 fu esaltato al Sacro Soglio il Pontefice Celestino II, il quale traeva i suoi natali dal villaggio di S. Felice (2).

Ruggero Re di Sicilia non potendo ottenere dal Pontefice Gelasio II le bizzarre sue pretenzioni, indispettito assalì Terracina e s'impadronì della Rocca Circea. Nell'anno poi 1150 ritornarono amendue questi luoghi in potere dei Romani, sotto il ponteficato di Eugenio III, che uniti a questi ricuperò anche Sezze, Narni, e la Rocca di Fumone.

Alessandro III volendo fare un Concilio contro Federico e Vittore, decise portarsi in Terracina, ove vi erano pronte le galere del Re di Sicilia (3), e desistè dal progetto d'imbarcarsi, fidando nella sicurezra della Rocca Circea.

Nelle vicende tristissime peraltro alle quali andò soggetta Terracina, sotto le vessazioni della prepotente famiglia Frangipani, anche S. Felice soffrì moltis-

(1) Blondus; ad annum 1120.

(2) Chircherio Lat. vet. et nov. » Petrarca. Platina.

(3) Baronius ad annum 1150.

simo. Sebbene la Rocca Circea trovavasi affidata ai Terracinesi, sembra però che questi non avessero il pieno diritto di custodirla in perpetuo, ma che dipendesse dalla volontà dei Papi, o più verisimilmente dall'arbitrio del più forte l'impadronirsi di una così importante posizione, come fece la ridetta famiglia Frangipani, a cui il popolo di Terracina, nell'anno 1185, giurò di essere fedele, e di mantenere e difendere la Rocca Circea, secondo la formola del giuramento riportato nel Contatori (1)

(1) In nomine Domini Amen. Nos omnes Terracin. juramus vobis Dominis Manuelli Frap. , et Oddoni , et Petro Frjapan. suprascriptis ab odierna die in antea personas vestras salvas facere , et non erimus in facto , neque in consilio , ut vitam perdatis , aut membra , aut mala captione capiamini. Consilium, quod vobis creditis ad vestrum damnum nulli manifestabimus, damnum vestrum si possumus, faciemus remanere, si non possumus quam citius poterimus ad nostrum expendium vobis semper scire faciemus, et vobis illud reddetis. Juramus vobis Terracinam cum his munitioibus scilicet Roccam Circegi, ex quo ad manus vestras pervenerit, et pesclora manutene et defendere contra omnes homines salva fidelitate Domini Papæ. Salvo tamen pignore, et feudo, et salsona scilicet Alturam, et caput Silicem ec. ec. *sieguono le altre condizioni riferibili a Terracina* » Quæ omnia juravimus vobis defendere contra omnes homines sine fraude, et sine malo ingenio, et hoc juramentum facient omnes Terracin. a quatuordecim Annis supra, et hii, qui in futurum in prædicta ætate quatuordecim annorum venerint, cum fuerint rei scitipertempora. Et Consules . . . *siegue altro articolo, e finalmente termina.* Si qua vero partium contra prædictas conventiones fecerit, incidat in pœnam L. lib. auri parti servanti, et pœna soluta hæc conjunctio firma permaneat.

Quam scribendam rog. Andreas scriniarius S. R. E. in mense et indict. supradictis coram Domino Petro Stephani Communitatis Causidico, et subscriptis testibus ad hoc specialiter rogatis, et vocatis.

Dico delli Frangipani, che sin dal tempo di Gregorio IX usando le più crudeli prepotenze contro i Cittadini di Terracina, se ne dichiararono feudatari, dalla quale schiavitù non potevano i Terracinesi liberarsene. Innocenzo III con un Breve fulminante *Ne octo dictus Imperator tamquam leo rugiens circuit*, ec. ordinò al popolo di Terracina di armarsi, e fortificarsi, onde far fronte a queste violenze; ma da quest'epoca in poi per quanto Terracina coll'ajuto dei Pontefici scuotesse il gioco dei Frangipani, la Rocca Circea però restò nelle loro mani.

I Terracinesi dopo aver riscattato la loro città, dovettero restituirla di nuovo in forza di due Brevi d'Innocenzo III nell'anno 1203 diretti al sudetto popolo di Terracina (4), nel primo dei quali dato in Ferentino li 28

Dominus Philippus Lombardi testis

Benedictus Margoni testis

Binulfus testis

Milio testis

Joannes Taurinorum testis

Sinibaldus de Scrinio testis

Gualterius miles testis

Marcus testis

Gerardus Noctuni testis

Joannes Montis testis

Nicolaus Oddonis Palliarii testis

Joannes Titi testis

Giardinus testis

Petrus Nicolai Florii testis

Berardus Gualterius testis

Baro de Aldruda testis

Ego Andrea Scrinarius S. R.

Petrus Bulgamini testis

E. a S. Marco complevi.

Leonardus Fordiveliæ testis

Contat. Hist. Ter. lib. II c. II pag. 179.

(4) *Innocentius Episcopus servus servorum Dei. » Consulibus, et Populo Terracinens. spiritum consilii sanioris « Satis vobis sufficere potuit, quod de Transversa in nostram injuriam attemptastis unde nunquam debuit in mentem vestram venire ut Roccam Circægi raperitis, cum nos eam ad tempus præstiterimus dilectis filii Nobilibus Viris Frajapan. vobis cum juberemus continuo*

giugno, lo rimprovera di aver tentato d'impadronirsi della Rocca Circea, di cui il Pontefice aveva affidata la custodia ai Frangipani, ed ordina che venga consegnata al Cardinal Giordano di Ceccano del titolo di S. Pudenziana; e nel secondo, dato in Anagni li 8 Dicembre, comanda che si consegnasse al Nobil Uomo Pietro Annibaldi suo Senescalco, e parente per parte di sorella. Ubbidirono i Terracinesi e giurarono fedeltà allo stesso Pontefice, con una convenzione; rinnovando dopo quattro anni la promessa di difendere e mantenere la Rocca suddetta a favore della famiglia Frangipani, la quale vicendevolmente giurò protezione alla città di Terracina, come dal doppio istro-

resignandam. Quo circa præsentium vobis auctoritate mandamus, et districtè præcipimus, quatenus eam dilecto filio Jordano tit. S. Pudentiana Presbyteri Cardinali nostro nomine resignetis, certi modis omnibus, et securi, quod ex quo eam ipsi neciverunt, sicut oportuit, custodire, nos ipsam ita faciemus, auctore Domino, custodiri quod nullam per ipsam de cætero guerram sustinebitis, v. l. jacturam. Alioquin nos guerram ipsam a modo contra vos curabimus exercere, et tunc scietis quid possit dextera nostra. Cæterum ea, quæ dilectus filius G. Subdiaconus Cappellanus noster vobis ex parte nostra duxerit proponenda, credatis » Dat. Ferentin. 4 Kalend. Julii Pontificatus nostri anno sexto.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei » Dilectis filiis Consulibus, et populo Terracin. salutem, et Apostolicam benedictionem « Præsentium vobis auctoritate mandamus firmiterque præcipimus, quatenus Roccam de Circejo dilecto filio Nobili Viro P. de Annibaldo Sororio, et Senescalco nostro omni mora, et executione post positis assignetis. Dat. Anagninæ 6 Id. Decembris Pontif. nostri anno sexto. Contat. Histor. Ter. lib. 2 cap. II Pag. 174.

mento rogato li 18 Marzo 1207 da Andrea Scrinario della S. Chiesa (1).

Perdurarono i Frangipani a ritenere la Rocca sino all'anno 1239 in cui Gregorio IX con Breve *volentes ad majorem civitatis vestrae*, diretto al popolo di Terracina gli concede di prendersi quella Fortezza, custodirla, e di intendersela con Pietro Rubeo canonico di Anagni per farvi delle riparazioni in difesa della città, ed a spese della Camera. E dopo quest'epoca non la troviamo più menzionata sotto cotal nome, fiorendo sempre più la terra di S. Felice (2): che per il lasso di molti anni continuarono i Terracinesi a possedere, sino a che per le vicende del mondo la perdettero, e dopo lungo tempo ritornarono a riacquistarla, come saremo a rintracciare nel corso di questa narrazione.

(1) Contator. Hist. Terr. lib. II cap. II pag. 178 179 » Nos Manuel Oddo, et Petrus Frajapanus Dei gratia Romani Consules et S. Lateran. Palatii Comites juram In Nomine Domini Amen. Nos omnes Terracin. juramus vobis Juramus vobis Terracinam cum his munitionibus scilicet Roccham Circegi ex quoad manus vestras pervenerit; et pesclora manutenere, et defendere contra omnes homines salva Fidelitate Domini Papæ.

(2) Contat. lib. Id. pag. 183.





CAPITOLO VII.

Istituzione dei Cavalieri Templari, trasformati poi in una setta. Prepotenze usate nello stato Romano da Federico II di Sicilia. La Rocca Circea affidata ai Templari. Cessione fattane a Giordano vice Cancelliere di S. Chiesa. I Sanfeliciani vengono ascritti alla cittadinanza di Terracina. Passò questo feudo sotto il dominio degli Anibaldeschi, e quindi sotto quello di Pietro Caetani.

Dietro le grandi calamità che si soffrivono dalla Chiesa Romana nella persecuzione dei Turchi, surse in Gerusalemme l'Ordine dei Cavalieri Templari, ossia del sacro Tempio, il quale ebbe per fondatori nove Cavalieri Francesi fra coloro che accompagnarono in Palestrina Goffredo di Buglione; furono riconosciuti sotto questo nome dal loro primo Cenobio in Gerusalemme, situato fra le

ampie rovine del tempio già stato fabbricato da Salomone, e che questi Monaci Soldati edificarono a guisa di castello. Le virtù e le glorie dei primi Templari furono sì ecclatanti, che in breve tempo propagaronsi per tutta l'Europa, e nel secolo in cui l'ordine nacque che fu nell'anno 1119, possedeva nella sola Francia più di 900 Conventi, o Commendarie, che davano un annuo reddito di circa 20,000,000 di lire toinesi.

I Cavalieri Templari vennero in seguito accusati d'essersi trasformati in una setta che fomentava l'epicureismo, e la sedizione contro i governi. Il Re di Francia Filippo il Bello profitto della dimora della S. Sede in quei paesi, ed induce Clemente V. ad emanare dei decreti assai severi nel Concilio di Vienna: quindi segue contro quei Cavalieri una persecuzione costante; nella sola Parigi ne furono brugiati vivi cinquantasette, e poco dopo lo stesso gran maestro Jajoco di Molay: Dimodochè fu distrutto quest'ordine nell'anno 1312 — Simili proibizioni vennero non guari prima eseguite contro un'altra setta che si nominava „ *Fratelli e Sorelle dello spirito libero* „, e che si avvolse con tutte quelle altre cose consimili, che in Germania serpeggiavano sotto il nome di Beguarde e Beguini. I Manichei dall'altra parte lavoravano occultamente da più anni in Francia sotto il nome di Albigesi, dal luogo ove avevano maggior potere: contro di essi tanto si combattè, che si giunse con tale occasione a stabilire il Tribunale dell'Inquisizione conosciuto sotto il nome volgare del *S. Uffizio*. Le perquisizioni fortissime e perseveranti contro tutte queste sette, le fecero rifondere fra loro, e tutte porsi nelle membra più distinte, sotto la protezione dei dispersi Templari, i qua-

li contavano tra loro uomini di alto rango. Fu necessario adottare dei mezzi profondi per sottrarsi a tante ricerche, e conservarsi uniti sotto forme simboliche, si riconoscevano collegati coi più terribili giuramenti, modellandosi esteriormente con sopraffina politica. Coltivavano il loro spirito colla letteratura e colla giurisprudenza, ed era una società invisibile nel seno medesimo della società. Un altro fatto contribuì al loro ingrandimento. Le scienze naturali erano in allora una specie di arcano; l'astrologia giudiziaria, la chimica e la meccanica unite ad altre arti, anche irreligiose, faceva passare per maghi i professori, i quali non di rado venivano carcerati, e brugiati vivi. Anch'essi quindi si composero coi Templari, sicchè questa setta a poco a poco rendesi terribile per l'abilità dei componenti: il timore del S. Uffizio e dei Re era una forza collegante e luminosa, che in fine ebbe uno scopo positivo, e si pose nell'attività di conseguirlo. Fra non molto poi riapparve sotto la denominazione francese *Franc-Maçons*, cioè Liberi Muratori, titolo simbolico esprime il proposito di ricostruire il tempio dei Templari, distrutto da Filippo il Bello; e poichè le due autorità Ecclesiastica e Reale a tanto si opponevano, ed essi credeansi una società meglio ordinata, il loro scopo si risolvea sempre in abbattere, se li fosse riuscito, le Autorità costituite, *onde avere una costituzione più libera e più ragionevole*, come essi dicevano. Ma grazie a Dio anche questi vennero totalmente distrutti in poco tempo.

Federico II nell'anno 1240 Imperatore e Re di Sicilia sempre più nemico e sfacciato persecutore della Chiesa, impedì la celebrazione del Concilio generale di Laterano in-

timato da Gregorio IX. Tentò ancora dal regno di Napoli una scorreria nella provincia di Campagna. Gregorio volendo reprimere questa ostilità, preparavasi a respingerla. In circostanza che scrisse al Podestà e popolo di Velletri, che raccolti tutti i cavalli e fanti della città, si spedissero a Ferentino, ove era Riccardo Cardinale di S. Angelo allora Rettore di Marittima e Campagna; che per maggiormente sollecitare la richiesta spedizione scrisse ancora all'Arciprete e Clero, ingiungendo loro di persuadere ed animare il popolo a prendere le armi: nel medesimo tempo dovette ordinare il Pontefice al Castellano di Lariano fra Raimondo Cavaliere Templare di prendere possesso della Rocca Circea, onde essere pronti alle difese la favorevolissima sua posizione, per custodire il litorale marittimo, e la vicina città di Terracina dalle frequenti incursioni dei Corsari Tunisini ed Algerini, che infettavano l'intero Mediterraneo. In Terracina poi questi Cavalieri possedettero la Chiesa di S. Maria Maddalena dei Leprosi (1) con l'annesso Ospedale fin dall'anno circa 1560, in virtù del Breve del Pontefice Pio IV, che gli concesse quel luogo di diretto dominio spettante alla mensa Vescovile di Terracina, per l'annuo canone perpetuo da pagarsi a questa in 12 denari.

Impossessatisi pertanto i Templari di questa Rocca la ritennero per il lasso di varii anni, ed in questa occasione per loro uso vi fabbricarono un Convento, che avesse comunicazione con una torre tutt'ora esistente. La cedettero di poi nell'anno 1259 con la terra di S. Felice torri ec. a Giordano Vice Cancelliere, in cambio di

(1) Contat. Histor. Terr. lib. 3 cap. 8.

un Casale dello stesso Giordano, posto nel distretto di Roma in contrada Piliotti, confinante da un lato coi beni della Chiesa di S. Maria dell' Aventino in Roma, appartenente agli stessi Templari, e coll' obbligo di pagare pel territorio di S. Maria della Surreasca, che era compreso nella permuta, l' annuo canone di 30 soldi ai Monaci di Grotta Ferrata, come lo solevano pagare i detti Cavalieri Templari, il Gran Maestro dei quali era allora fra Tommaso Berardi, che aveva perciò dato la sua procura a fr. Pietro Fernandi maestro dell' ordine in Italia (1). Qual permuta venne approvata con una Bolla di Alessandro Papa IV dell' anno 1259 *Dat. Anagniae 4 Kal. Novembris Pontif. A. V.* col piombo pendente, diretta allo stesso Giordano Vice Cancelliere e Notaro di S. Chiesa, che era della famiglia Pironti nobile di Terracina, come rileviamo dall' istoria, diramata da quella dei Conti; e fu pochi anni dopo creato Cardinale da Urbano IV.

Passata così questa terra sotto il dominio della famiglia Pironti, i suoi abitanti vennero ascritti alla cittadinanza di Terracina, col privilegio di godere allora e sempre di tutti i diritti comuni ai Terracinesi istessi, ed è perciò il giorno 3 febbrajo 1270, in tempo di Sede vacante, gli uomini del castello di S. Felice furono chiamati a giurare su i Vangeli perpetua fedeltà alla città di Terracina, ed obbedienza ai Frangipani in ogni diritto di curia, esercitando questa una specie di alta giurisdizione come alla seguente formola „ *In Nomine Domini. Amen* „ *Anno 1270 Indict. 13 mensis Febr. die 3 Apostolica Sede Pastore vacante post obitum Domini Clementis quarti*

(1) Archivio della famiglia Caetani caps. 38 n. 39.

„ *Papae. In praesentia mei srin. et testium subscriptor. ad*
 „ *haec specialiter vocati, et rogati Homines Castri Sancti Fe-*
 „ *licis super Sanctis Evangeliiis praestiterunt juramentum con-*
 „ *tinentiae talis. Nos homines Castri S. Felicis juramus ad*
 „ *Sancta Dei Evangelia Cittadinantiam Civitatis Terraci-*
 „ *nae perpetuo permansuram, et promittimus ipsum Comu-*
 „ *ne Terracin. cum tenimentis, juribus, et rationibus suis*
 „ *pro posse ab omni homine defendere, et non erimus in con-*
 „ *silio, dicto, vel facto quod Podestas, Consules, qui erunt*
 „ *pro tempore, et generaliter omnes homines ipsius Civitatis*
 „ *tam Cives, quam habitatores universi, et singuli per se*
 „ *vitam perdant, aut membra aut mala captione capiantur.*
 „ *Immo promittimus obedire eis, et omnibus eorum manda-*
 „ *tis, sicut quilibet Terracinens. eis obedire tenetur, et de-*
 „ *bet, venire ad parlamentum exercitum, judicem et co-*
 „ *mitia praedictae Civitatis cum a praedictis, seu per eo-*
 „ *rum Nuntium, vel litteras vocati fuerimus, vel etiam*
 „ *requisiti, et omnia alia facere, et exercere, et eis o-*
 „ *bedire quemadmodum alii Terracinenses facere exer-*
 „ *cere, et obedire tenentur et debent. Item juramus,*
 „ *et promittimus personas Dominorum, Frajapanen-*
 „ *sium, non offendere, nec permitttere offendi, sed*
 „ *obedire omnibus Dominis Frajapan. in omni jure Curiae*
 „ *quemadmodum Curia praedictorum Dominorum Frajapan.*
 „ *habet, tenet, exercet, et possidet in Civitate Terracinens.*
 „ *et ejus territorio nec fraudare eos, seu pro nostro posse*
 „ *fraudari permitttere de praedictis, seu aliquo praedictorum*
 „ *et praedictis omnibus; pro parte Dominorum Frajapan. in-*
 „ *terfuerunt Dominus Judex Petrus Grassus, et Jacobinus*
 „ *Vicomites praedictorum Dominorum, et pro parte et no-*
 „ *mine Communis interfuerunt Consules Civitatis ejusdem qui*

„ *praesente Domino Petro dicto Majore praedictum juramen-*
 „ *tum ab hominibus supradictis receperunt, et constituerunt loca*
 „ *praedictorum Dominorum ad jura Curiae perquirenda exi-*
 „ *genda, et recipienda, et resignanda Dominis supradictis,*
 „ *et eorum Curiae Petrum de Avena, qui praestito jura-*
 „ *mento ad Sancta Dei Evangelia promisit jura Curiae in eodem*
 „ *Castro, et territorio fideliter tractare. Testes Matlaeus de*
 „ *Rosa, Riccardus de Rosa, Presbyter Petrus, Joannes Ci-*
 „ *mera, et Nicolaus de Calinulo. Scripsit has juramenti no-*
 „ *tas Oddo Domini stephani de Terracina Notarius, quas*
 „ *exemplavit Oddo Frajapanis de Terracina Notarius Anno*
 „ *Domini 1347 Pontif. Domini Clementis Papae Sexti V*
 „ *die 20 mensis Januari (1),*„

Come poi verso il finire del secolo la terra di S. Felice passasse dalla famiglia Pironti sotto il dominio degli Annibaldeschi, altra casa non meno nobile che potente, è facile congetturarlo se leggiamo l'istoria di Terracina, dalla quale si rilevano le molte dissenzioni, e sanguinose discordie, che in quell'epoca regnavano fra quelle due case, le quali stavano in guerra l'una con l'altra, essendo stata politica degli Annibaldeschi e di altre famiglie Romane di quel tempo, il fomentare le liti, e le guerre civili in Terracina, per divenirne padroni assoluti: dimodochè fu obbligato il Pontefice Bonifacio Ottavo diriggere due Brevi (2), dei quali uno al Nobil Uomo Niccola de Bucamizi, e l'altro al Nobil Uomo Rostaino Cantelmi. Am-

(1) Contator. lib. II c. IV.

(2) Idem lib. II c. V » Super statu captivorum » Datum Anag. 6 Kal. Jul. Anno II « Nuper nobis Comm. Civitatis Terracinenensis » Dat. Romae apud S. Petrum 7 Id. Martii anno III.

bedue Rettori della provincia di Marittima e Campagna, onde sedar quelle turbolenze, avvertendone anche il Comune e popolo di Terracina (1). E successivamente anche Benedetto Papa XII con altri tre Brevi (2) fu costretto di fare, mentre non pochi dispiaceri recavano questi al cuore paterno del Sommo Pontefice, e benevolo Sovrano, dal cui dominio spesse volte avevano obbligato di apostatare l'avvilito popolo di Terracina, ora seguendo le traccie delli pseudo-pontefici, ed ora arrendendosi sotto il dominio del vicino Re di Sicilia. La famiglia degli Annibaldeschi pertanto dominato che ebbe i Pironti, gli spogliò di varie possidenze, e fra le quali della terra e villaggio di S. Felice.

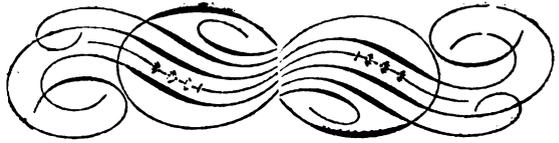
L'anno 1301 alli 23 di Novembre Riccardo degli Annibaldeschi, altrimenti detto de Militiis figlio del defunto Pietro Annibaldo, nobile Romano, vendette il castello di S. Felice colla sua Rocca, Vassalli, territorio col mero e misto impero, con il Lago di Paola e S. Maria della Surrezca, a Pietro Caetani nepote di Bonifacio VIII, Signore di Caserta, e comandante della Milizia Pontificia, per il prezzo di 20,000 fiorini d'oro, come dall'Istromento stipolato nel palazzo Lateranense dal Notajo Niccola Novello, esistente in pergamena nell'Archivio Caetani: il quale acquisto venne sanzionato dall'istesso Bonifacio VIII, con suo Breve dell'anno 1303 (3), in cui approva la compra dal suddetto suo nepote

(1) Idem » Nuper nobis intimare curastis « Dat. Rom. ap. S. Petrum 7 Id. Martii Pont. anno III.

(2) Idem.

(3) Archivio Caetani caps. XXXVIII, caps. XXXV n. 48.

fatta dei feudi e castelli di Trevi, Felettino, Vallepietra, Gavignano, Scurgola, Torre, Trevignano, Pofi, Carpignano, Salvaterra, Collemezzo, Carpino, Sermoneta, Bassiano. S. Donato, Norma, Ninfa, S. Felice, ed Astura, ed altri beni nella provincia di Marittima e Campagna, colla facoltà di poterne comprare anche degli altri.





CAPITOLO VIII.

Donazione del feudo di S. Felice fatta da Francesco Caetani a Rodoyzio consigliere del Re Roberto. In seguito ne ritorna in possesso Niccola Caetani. Bonifacio IX volendo premiare la fedeltà, con cui il popolo di S. Felice si mantenne verso la S. Sede, gli concede una parte del territorio Terracinese. Rovina di questo castello per l'assedio di Alfonso di Aragona. Pio II permise ai Caetani di rientrarvi in possesso, ma poco dopo revocò questa concessione.

La famiglia Caetani dal 1304 seguì ad essere per più di quattro secoli padrona del feudo di S. Felice; sebbene varie volte lo perdesse per i molti cambiamenti ai quali andò soggetta, seguendo le vicende politiche di quell'epoca, in cui le potenti famiglie Romane erano continuamente bersagliate coi loro beni dalla prospera, o avversa fortuna.

Cominciando dal figliuolo stesso del primo suo acquirente, cioè dal Cardinal Francesco Caetani, signore di Sermoneta e figlio del ridetto Pietro Conte di Caserta, trovandosi egli, per molti importanti servigj ricevuti, obbligato a Domenico Rodosio consigliere del Re Roberto, gli fece donazicne del feudo di S. Felice, toccatogli in parte nella divisione dei beni paterni fatta con Loffredo Caetani Conte di Fondi, e Benedetto conte Palatino suoi fratelli, e con Bonifacio suo nepote; la quale donazione gli fu da lui fatta il giorno 11 ottobre 1324 con Istromento rogato nel palazzo di Sermoneta in *camera majori picta in capite salae magnae*, per gli atti di Gregorio de Vella da Piperno notajo della curia di Sermoneta, la di cui pergamena originale si conserva dai Caetani (4).

Non più di otto anni dopo il feudo di S. Felice rientrò in casa Caetani, trovandosi un'altra pergamena, che contiene la donazione dei castelli di Salvaterra e S. Felice coi loro territori, giurisdizione, mero e misto impero ec. fatta a favore del magnifico giovane Niccola di Fondi, figlio primogenito di Loffredo Caetani Conte di Fondi, da Giovanni Principe di Acaja, e Conte di Gravina, figlio di Carlo II Re di Sicilia e di Gerusalemme, che aveva ricevuto dal suddetto Niccola Caetani vari servigj, ed a cui i medesimi feudi erano stati antecedentemente donati dallo stesso Loffredo di lui padre. Questo istromento fu rogato da Matteo di S. Giorgio notajo della regia camera li 10 Aprile 1332 a Napoli in *regio castro novo, in viridario regio, in salavid. ipsius viridarii, ubi tunc serenissimus*

(4) Archivio della casa Caetani caps XXXIX n. 9.

ceps Dominus noster Illustris Dei gratia Jerusalem et Siciliae rex morabatur (1).

Nell'occasione che in Ginevra ed in Avignone furono eletti Roberto, Clemente VII, e Benedetto XIII tutti illegittimi pontefici, sebbene varie città li riconobbero, e volontariamente si sottomisero alla loro intrusa sovranità, pur tuttavia il piccolo villaggio di S. Felice mai volle acconsentirvi; ed in premio di questa sua fedeltà verso la S. Sede Bonifacio IX, nell'anno 1403, mentre assolvè l'innocente popolo di Terracina dalle censure incorse, restituendogli il suo territorio, si benignò di concedere ed assegnare, con separato atto, una parte di quella vastissima macchia alla popolazione di S. Felice, ad oggetto di seminarvi e raccogliere i cereali, come al seguente breve diretto al Cardinal Ludovico Diacono di S. Adriano, Vicario Generale e Rettore della provincia di Marittima e Campagna, „ *Bonifacius Papa nonus dilecti Filii salutem* „ *et apostolicam benedictionem -- Pro necessitatibus dilectorum filiorum universitatis Castri S. Felicis Terracinen Dioces. pro usu seminandi tantum, quantum necesse fuerit volumus, et post Pascha Dominicae accedat ad partes illorum circumscriptio et de territoriis Terracinen. pro usu praedicto, prout opus esse prospexeris, concedat universitati praedictae prout noveris expedire. Dat. Romae apud S. Petrum sub annulo fluctuantis naviculae* „ 5 Decemb. Pontificatus nostri anno XIV; indica i tempi procellosi, e le guerre che in quell'epoca agitavano la S. Chiesa. Il lodato Porporato quindi di questo territorio ne fece formale consegna ai Sanfeliciani col mezzo del di

(1) *Idem Caps. XXXVIII N. 40.*

lui segretario Domenico Bernardino da Imola , e dei due commissarj Nardo di Cola Ziola , e Giacomo Capazj da Sezze, come più diffusamente risulta dall' Istromento che a tutto il 1706 esisteva nel pubblico Archivio di Terracina (1).

I luoghi concessi, e consegnati al popolo di S. Felice furono quelli che confinano col suo piccolissimo territorio, e colle sponde dei bracci tutti del Lago di S. Maria della Surrezca , indi sopracchiamato di Paola , in esso territorio compreso ; e precisamente il *campo della Croce* dalla parte di occidente prossimo alla contrada *Love de' Jobili* , che oggi diconsi *Joveri*. Similmente dalla parte di oriente traversando per diretto fino all'acqua del *Riotorto*. È sempre in continuazione il campo anche denominato *Palazzo* , inclusovi con gli altri terreni lambenti i bracci tutti del Lago istesso. I Sanfeliciani goderono pacificamente di tale concessione anche lorchè Innocenzo VII , per non sentire più le grandi discordie , e turbolenze che accadevano in Terracina , la vendette in governo a Ladislao Re di Sicilia (2). Ma perdettero questo diritto , i Sanfeliciani , dopo tre secoli e mezzo , come in seguito sarò a narrare.

Ritornando sulla storia dei feudatarj fa duopo conoscere , che nel 1442 Giovanni XXIII rinnovò a favore di Giacomo Caetani l'investitura del feudo di S. Felice a terza generazione , unitamente a quella di altri castelli posti nella provincia di Marittima e Campagna , coll'obbligo di offrire ogni anno un cero del peso di sei libbre alla Camera Apostolica nella festa di S. Pietro. La Bolla d'in-

(1) Coutator. Histor. Terr: lib. III Cap. VII

(2) Idem.

vestitura dat. *Romae apud S. Petrum II Kalend. Febr. Pontif. anno II* (1), che conservasi dai Caetani fra le altre pergamene, prova la premura che ebbe Giacomo di accrescere con abitazioni, e nuovi edificj la popolazione di quel feudo.

Non erano ancora passati 30 anni che la casa Caetani nuovamente perdette il castello di S. Felice, il quale oltre di ciò soggiacque all'estrema rovina; poichè arrendo nell'anno 1441 la guerra tra Papa Eugenio IV, ed Alfonso Re di Aragona, questo Principe, non contento dei limiti del suo regno, entrò ostilmente nello stato della Chiesa, e dopo essersi impadronito di Terracina, sapendo che Onorato Caetani, Conte di Fondi, con i suoi vassalli, non avea voluto lasciar le parti del Papa, assalì il di lui castello di S. Felice; ove i Sanfeliciani gli fecero tutta la resistenza, pugnando per la religione col massimo coraggio. Inferiti doppiamente i Realisti, giunti che ebbero ad impadronirsene, spianarono la Rocca e distrussero intieramente il villaggio, dimodochè i poveri terrazzani in parte si videro costretti a rendersi prigionieri, ed in parte, come altre volte avevano praticato, si rifugiarono in Terracina. Fatta poi la pace con il Papa, l'anno 1443, uno degli articoli fu la restituzione di S. Felice alla Chiesa *labefactamque in pristinum statum revocaret oppida S. Felicis et Frusinonis, una cum eorum agris restitueret Ecclesiae, instrueret sex naves . . .* (2). Ma per quanto Onorato facesse valere i suoi diritti sopra quel castello, non potè per lungo tratto di tempo ottenere di

(1) Archivio Caetani Caps. XXXVIII N. 6.

(2) Contator. Hist. Terr. lib. I Cap. XII.

rientrarne in possesso, ed il Re Alfonso, ad onta della pace fatta col Pontefice, non volle mai restituirlo con la vicina città di Terracina; nei quali luoghi tutto giorno vi teneva stanziato un forte presidio di truppe, onde far fronte ai Francesi, che avendo assunto le parti del Papa, procuravano approdare nel litorale. Le regie truppe si recarono in seguito ad abbattere la città limitrofa di Nettuno, ove si trovava un presidio di Francesi medesimi.

La famiglia Caetani vedendosi maltrattata dalle truppe Aragonesi, che avevano tentato anche spogiarla di qualche altro feudo, procurò ogni mezzo per rivendicare i proprj diritti. Morto il Re Alfonso, i Caetani presero le armi contro Ferdinando d' Aragona di lui figlio, seguendo il partito di Renato d' Angiò, il che più che mai gl' impediva di riacquistare S. Felice, - che era nelle mani di Pio II tutto favorevole a Ferdinando; ed anzi questo Pontefice vi spedì espressamente dei commissarj per impedire ai Caetani di rientrarne in possesso.

Mosso finalmente dalle replicate istanze dello stesso Onorato, e di Caterina Orsini di lui consorte, Pio II scrisse loro a Sermoneta un Breve in data di Viterbo li 3 ottobre 1460 (1) con cui permise di rientrare in possesso di S. Felice, ma con l' espressa proibizione di rifabbricarne la Fortezza.

Lo stesso Pontefice per altro pentitosi di questa concessione la revocò dopo sette mesi, e continuò per tutto il resto del suo ponteficato a ritenere il possesso di quel castello. Oltredichè sapendo che il giovane Niccolò Caetani, figlio del suddetto Onorato Conte di Fondi, si

(1) Archivio Caetani Caps. XXXVIII. N. 9.

trovava presso il Cardinal d'Aquileja di lui padrino, e volendo fare cosa grata al Re Ferdinando, lo fece mettere in prigione ritenendolo in ostaggio. L'infelice Caterina Orsini sua madre, non potendo più reggere alle smanie, supplicò il Papa reiterate volte in persona, e per altrui mezzo, affinchè lo liberasse; ma dopo tante istanze non potè ottenere che una lettera consolatoria scrittale dallo stesso Pontefice, che si conserva in originale (1).

Non ostante molte belle promesse il fanciullo non venne liberato, ma al contrario Pio II lo consegnò allo stesso Re Ferdinando, il quale dopo tre anni finalmente lo pose in libertà, e per colmo di gentilezza scrisse di proprio pugno al Papa una lettera (2), affinchè volesse restituirgli il castello di S. Felice, mettendovi anche la mediazione dei Cardinali, ai quali scrisse altre lettere consimili (3).

La morte di Pio II, seguita dopo poco tempo, gl'impedì di fare questa restituzione, e forse anche senza di questa non avrebbe eseguito; ma che neppure si effettuò sotto il ponteficato di Paolo II suo successore, il quale ne mostrò anche esso tutta la buona volontà ad Onorato Caetani, che aveva mosso la causa di Camera per ottenere di essere reintegrato nei suoi diritti.

(1) Idem. Caps. IX. N. 68.

(2) Idem. Caps. XXXVIII. N. 7.

(3) Idem. N. 8. Le notizie bellissime estratte tutte dall'Archivio Caetani rilenovansi in un opuscolo di S. E. il Principe D' Arsoli.



CAPITOLO IX.

Sisto IV ordina la consegna di S. Felice ai Caetani. Ferdinando di Napoli, entrando ostilmente nei domini della Chiesa, s'impadronisce di questo castello. Peste avvertasi in tutto il territorio Pontino. Alessandro VI dona questo feudo alla sua figlia Lucrezia Borgia. Giulio II reintegrò Guglielmo Caetani dei suoi diritti. Industrie dei Sanfeliciani animate da questo Signore.

Ben si comprende nel corso di questa breve narrazione quanta funesta possa essere stata la situazione dei poveri Sanfeliciani, che cambiando di giorno in giorno padroni diverso ancora era il modo con cui venivano da questi trattati; dirò quasi ritrovarsi pochi villaggi o città, che simile catastrofe soffrirono.

Essendo salito sul trono il Pontefice Sisto IV, spedì a favore del Conte Caetani nel 1473, l'anno II del suo

ponteficato , un onorevolissimo Breve (1), nel quale rammentando i servigj da lui prestati alla Chiesa , e le spese fatte in varie circostanze , e particolarmente i magnifici trattamenti dati dal medesimo Conte di Fondi nel suo castello di Sermoneta a varj Nunzi , e commissarj della S. Sede , e ad altri Personaggi distinti (come seguì sotto il ponteficato di Niccolò V quando vi ricevette l'Imperatore Federico III , trattandolo con tale magnificenza e grandiosità , che l'Imperatore gli fece in pubblico un elogio col chiamarlo meritamente Onorato non solo di nome , ma ancora di fatto , e più tardi vi diede eguale trattamento alla Duchessa di Calabria figlia del Duca di Milano), gli restituisce , e conferma in perpetuo il possesso della terra diruta di S. Felice, eccettuato il sito dove una volta stava la Fortezza , che riserva in potere della S. Sede , con espressa proibizione a lui , ed a suoi succesori di edificarne altra , senza il permesso della medesima Sede Apostolica.

In questo frattempo Ferdinando Re di Napoli , dimentico delle obbligazioni , che contratte aveva con la Sede Apostolica , da cui era stato assunto a quel trono , e difeso contro la potenza dei Turchi , volendo porgere ajuto ad Ercole Duca di Ferrara suo genero per le discordie nate fra questo , ed i Veneziani collegati col Papa nell'anno 1482 , spedì contro lo stato della Chiesa Alfonso Duca di Calabria suo figlio con 9000 uomini , compresa una forte colonna di cavalleria : Esercito composto in parte di Turchi , che dopo riacquistato Otranto dalle loro mani aveva ritenuto al suo soldo. Erasi sparso in que-

(1) Archivio Caetani Caps. XXXVIII. N. 40.

ste contrade un orribile spavento, molto più che i Caetani erano del partito del Papa, e la vicina Terracina era stata manomessa dalle truppe Napolitane. Una guarnigione si recò anche nel piccolo villaggio di S. Felice. Venuti in ajuto del Papa i Veneziani condotti da Roberto Malatesta, Capitano celebratissimo in quei tempi, fu data la battaglia vicino Velletri, sull'albeggiare del dì 24 agosto, l'esercito Pontificio scagliossi contro il campo nemico; i primi a far fronte furono i Turchi, e sebbene l'impeto delli Pontificj era forte, pure questi combattendo si difendevano; la mischia era da ambe le parti stretta, che alla fine diede ai Pontificj una compiuta vittoria. Dove accadde questo fatto detto S. Pietro *in formis*, dalla strage terribile accaduta in questa battaglia prese il nome di *campomorto*, come tuttora viene appellato. Alfonso abbandonò il campo; pensò ritirarsi a Nettuno, e salito in un battello portossi a Terracina, onde raccogliere gli avanzi del suo sbaragliato esercito.

Nell'anno 1484 successe al ponteficato di Sisto Innocenzo VIII. Intanto che Ferdinando Re di Napoli proseguiva la guerra già intrapresa intorno a Roma, mosse Innocenzo le armi contro di lui sotto la condotta del general Roberto da San Severino, e di Niccola Caetani, che vi andette in sussidio con alcune compagnie di cavalli. S. Felice in quest'epoca gemeva sotto la dipendenza dei Napolitani, da cui viddero invaso il loro piccolo territorio.

Dopo le calamità della guerra subentrò il flagello della peste, che si sparse per tutto il territorio Pontino, ed inferì maggiormente nel 1486, in guisa che diminuì molto il numero di quei poveri terrazzani.

Morto nell'anno 1494 Ferdinando Re di Napoli, dopo la pace già conclusa con Innocenzo nell'anno 1486, Carlo VIII Re di Francia richiese al Papa l'investitura di quel regno, sostenendo appartenergli come erede dei Re di Angiò, già Re di Napoli. Alessandro rigettò questa richiesta. Il Re ciò non soffrendo, si mise in viaggio per l'Italia nel Settembre del 1494 con un Esercito di 30000 uomini, e giunse a Roma l'ultimo giorno dell'anno. Il Papa temendo gran disastri per se e per i suoi sudditi venne a conciliazione col Re nel 1495; benchè con alcune condizioni contrarie alla Maestà Pontificia. Ai 25 di gennajo di quest'anno partì Carlo da Roma per la conquista di Napoli. I Francesi s'impadronirono di diverse terre, e fra le quali del feudo di S. Felice, col pretesto che i loro Baroni avevano prese le parti di Alfonso Re di Napoli; ostilmente trattarono quei poveri Sanfeliciani, e forse anche con quelli eccessi di crudeltà, di lussuria ed avidità di roba, come effettuarono in tutto il regno di Napoli. Ma nell'istesso anno per altro inteso Carlo che il Papa, i Veneziani, Massimiliano I Imperatore, Ferdinando ed Isabella Re di Spagna, e Ludovico il Moro Duca di Milano si erano ristretti in lega onde liberare l'Italia da questo intervento, decise partire da Napoli e lasciando là 5000 Cavalli e molta Fanteria, si avviò alla volta di Roma, seco portando, non men egli che i suoi cortigiani, e soldati, immense spoglie de' poveri Regnicoli.

Nel momento in cui la Casa Caetani si credea nel sicuro e tranquillo possesso di S. Felice; ecco che li si preparava una nuova procella, per cui ne venne nuovamente spogliata. Fu questa l'occasione in cui Alessandro

VI procurò d'innalzare la propria famiglia Borgia sulle rovine delle grandi case di Roma, e prendendosela or con l'una, or con l'altra, non tardò a trovar motivi di togliere anche ai Caetani i loro beni, e confiscare i feudi che possedevano nello stato Ecclesiastico, ed ajutato anche da Carlo; quali feudi furono in seguito della partenza di quel Re, per ordine del Pontefice rappresentato dalla R. C. A., venduti per 80000 ducati alla prediletta sua figlia Lucrezia Borgia Principessa di Salerno.

Questi feudi erano Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Norma, Tevera, Cisterna, S. Felice, e S. Donato coi loro territorj, Fortezze, ed altre pertinenze col mero e misto impero, e con tutte le loro giurisdizioni; e l'istromento ne fu stipolato li 12 febbraio dell'anno 1500 nel palazzo Vaticano, ove si era perciò riunita la Camera Apostolica.

Fortunatamente però questa procella fu di breve durata, e quei beni tornarono ben presto ai loro legittimi padroni sotto il seguente Pontefice Giulio II, il quale con suo Breve dei 3 gennaio 1506 (1) reintegrò Guglielmo Caetani figlio del defonto Onorato Conte di Fondi, in tutti i diritti che avevano i suoi antenati sulla terra di S. Felice distrutta da Alfonso di Aragona Re di Sicilia, e gli concedè facoltà di rifabbricare la Fortezza, affine di restituire il commercio, e la popolazione a tutta quella spiaggia di mare, ed all'istesso Monte Circeo, divenuto inabitabile per le frequenti incursioni, che di notte vi facevano i Pirati; dimodochè quei poveri terrazzani diminuiti sempre più in numero, e sì per le vicende politiche dello stato, e sì per le persecuzioni particolari, languivano nello squalore, e nella miseria.

(1) Idem. Caps. XLVIII. N. 73.

A tale effetto, ed anche per difesa della navigazione e trasporto delle merci dal regno di Napoli, e dalla Sicilia in Roma, e viceversa, Pio IV emanò dopo alcuni anni a favore del Cardinal Niccolò Caetani, detto il Cardinal di Sermoneta, e di Bonifacio di lui fratello un altro Breve delli 8 gennajo 1562 (1), con cui ordinò che fabbricassero a proprie spese quattro torri nel lido del Mare costeggiante il Circeo, a condizione che l'armamento, le munizioni da guerra, ed il presidio militare delle dette torri fossero a spese della R. C., e la giurisdizione delle medesime appartenesse ai Signori del feudo; il quale privilegio venne loro confermato da S. Pio V, in benemerita di avere in tal guisa liberato in parte quel mare dalle incursioni dei Corsari.

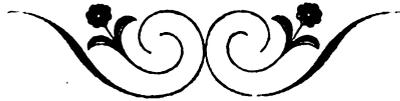
Delle torri fabbricate dai Caetani, alcune ancora ne esistono al giorno di oggi, come sarebbero la torre nominata *Vittoria*, e di *Paola*; ma la Fortezza di S. Felice però rimase distrutta, non ostante che Urbano VII, con altro suo Breve dei 23 gennajo 1627 confermativo di quello di Giulio II (2), rinnovasse al Cardinal Luigi Caetani del titolo di S. Pudenziana, ed a Francesco Duca di Sermoneta suo fratello, la licenza di rifabbricarla come era prima della sua demolizione; poichè questo Duca considerando essere più utile per il suo feudo di far fiorire il commercio coll'attrarvi la popolazione, che l'aumentare le fortificazioni, si applicò ad emanare dei privilegj in favore dei nuovi abitanti di S. Felice: e nel 1630, accor-

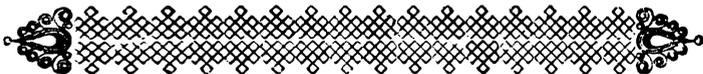
(1) *Idem.* Caps. XXV. N. 16.

(2) *Idem.* Caps. XXXVIII. N. 11.

dò loro varie esenzioni specialmente per introdurvi la fabbricazione de' drappi di seta.

Un altro ramo di commercio di quel paese era la manna, ossia una gomma prodotta dalla incisione fatta negli ornelli, la quale acquistava il suo pregio dal non trovarsi altrove che a S. Felice ed a Bassiano, ambedue feudi della Casa Caetani.





CAPITOLO X.

Descrizione dell'antica Rocca Circea rimodernata dal Duca di Sermoneta. Vendita del feudo di S. Felice fatta al Principe Ruspoli, e vari passaggi. Clemente XI ne ordina alla R. C. A. l'acquisto. Ratto di sette donne ed un giovanetto fatto dai Corsari. Fuga dei Sanfeliciani da quel territorio. Riscatto dei medesimi per opera del Tesoriere Collicola, e per impegno del Cardinal Orsini. Vari passaggi di truppe Spagnole.

Prima d'inoltrarmi nella storica narrazione credo bene non dovere omettere la costruzione del Castello di S. Felice. Era questo cinto da un muro che componeva i forti Bastioni, dei quali ancora se ne osservano le feritoje e troniere per la difesa. La porta si trovava nel lato che guarda Terracina, e dipoi venne trasferita ove esiste presentemente; aveva al di fuori un ponte le-

vatojo ed una fossa ; un doppio portone veniva puntellato al di dietro con travi , e l'entrone aveva nella volta dei fori per gettarvi i proiettili. Dentro il castello vi esisteva un piccolo casamento , ed il palazzo baronale vicino ad una solidissima torre , tuttora visibile , con forte terrapieno al dinnanzi ; dimodochè si potea ben chiamare una fortezza dentro l'altra. Osservando gli avanzi di simili costruzioni chiaramente possiamo arguire , con quanto timore vivessero quei feudatarj , e la esposizione pericolosa in cui il Circeo si trovava. Distrutto poi quel castello da Alfonso e ridonato ai Caetani , questi non più s'interessarono di restaurare le fortificazioni , ma vi fabbricarono invece altri casamenti , onde sistemare la popolazione crescente.

Gli abitanti del Circeo ritengono che i RR. PP. di S. Benedetto , o piuttosto i Bernardoni , abitassero in S. Felice , lorchè trovavansi affittuarj dei vicini laghi , come di quello in prossimità di Astura , che al presente pur nominasi *lago de' monaci* : e questi Padri invece che ristaurare , fondassero il convento da me riportato ai Templari. Comunque ciò lo sia non posso io deciderlo ; ma mi persuado che realmente in questa epoca dei Caetani , alcuni Monaci dovettero possedere il ridetto convento , poichè una Chiesa venne costrutta nel 1647 , ad esso contigua e comunicante , le di cui vestigia tuttora esistono nei piani terreni del palazzo appartenente alla R. C. A. (1).

(1) Non vi sarebbero dubbj , se avessi potuto estrarre dall'Archivio del Convento di monte Casino , nel regno di Napoli , quelle notizie , che forse vi si conservano.

Decorso qualche anno che la famiglia Caetani possedeva questo feudo nel 1713, con istromento rogato ai 20 ottobre dal Gabrielli e Paporozzi notari A. C., il Duca Michel' Angelo Caetani lo vendette, in estinzione de' frutti di varj cambj e censi con la casa Ruspoli, per il prezzo di scudi 108, 250 al Principe D. Francesco Maria Ruspoli, il quale nello stesso tempo acquistò anche dai Caetani, per la somma di scudi 75, 000, il palazzo al corso in Roma, ove abita al giorno di oggi la sua famiglia.

Il feudo di S. Felice non fu dalla casa Ruspoli ritenuto che per pochi anni, avendolo nel 1718, assegnato in dote per la somma di scudi 112, 000 e baj. 26 alla sua figlia donna Giacinta Ruspoli, sposa del Principe D. Filippo Orsini Duca di Gravina. Ed ecco come in breve tempo quella terra cangiò tante volte padroni. Assai minor tempo però ne godettero gli Orsini, che dopo altri due anni furono costretti cederlo alla R. C. A. per le ragioni che sarò ad esporre.

Nel concedere al Principe Ruspoli la licenza di dare quel feudo in dote a sua figlia, Clemente XI con suo Chirografo dei 18 marzo 1718, considerando che l'acquisto ne sarebbe stato molto vantaggioso per la S. Sede, aveva riservato alla R. C. il diritto di prelazione, da esercitarsi nello spazio di quattro anni, per ricomprarla dalla Casa Orsini. Ma le stesse ragioni, che determinarono il Papa a prevalersi di simile diritto, accrescevano nel Duca di Gravina la ripugnanza a spogliarsi di una così bella possidenza, la quale oltre l'essere il fondo dotale della sua consorte, gli era anche molto pregevole per la Signoria, che gli dava sul mare, atteso il possesso delle cinque torri, che circondavano la spiaggia di S. Feli-

te, e nelle quali egli esercitava la giurisdizione, di cui anticamente godevano i Signori Caetani.

Aggiungasi a questi motivi che il feudo di S. Felice, era l'unico posseduto dalla Casa Orsini nello stato Ecclesiastico, onde privandosene, temeva di far troppo preponderare l'autorità di Casa Colonna, nè voleva il Duca di Gravina perdere il privilegio di Principe Assistente al Soglio, concessogli dallo stesso Pontefice come Feudatario di S. Chiesa. Ma ad onta di tutte queste ragioni, dopo molte trattative, convenne finalmente, che il Principe Orsini vendesse la terra di S. Felice alla R. C. A. rappresentata da Monsignor Collicola Tesoriere, per il prezzo di soli scudi 400,000, con istromento stipolato li 25 giugno 1720 dal Notajo Palomba in Napoli, e nel quale rimase convenuto, che egli reinvestirebbe quella somma nella compra di uno o più altri feudi nello stato Ecclesiastico, senza perdere il titolo nè i privilegj di Principe Assistente al Soglio.

In una notte di maggio dell'anno 1720 circa, approdò nel Lago di Paola uno Sciabecco di Corsari di Tunisi, e con l'ajuto apprestatoli dal Deputato sanitario, e dal Caporale di quella torre, si recarono sull'albeggiare del giorno in S. Felice. Il Deputato picchiò alla porta del paese ed alla di lui voce aprì il custode di essa. Si recò il Deputato, unitamente ai Tunisini, sotto la casa di una povera donna, la quale era solita fornire il pane ai lavoranti del Lago di Paola, che chiamatala per nome *Stella* l'obbligarono, con il pretesto di parlargli sul pane, di aprire la porta di casa. Tostochè la infelice si presentò ad essi, venne barbaramente legata, e con la sua famiglia trascinata fuori del paese.

I Tunisini dopo questo ratto si agguatarono fra le folte boscaglie costegianti la via che conduce al Lago di Paola, nella speranza di sorprendere alcuno mai si fosse colà trasferito; ed infatti poco dopo li si presentarono a vista cinque donne ed un giovanetto, che si recavano all'agreste lavoro delle loro terre esistenti nella contrada detta *Mezzo Monte*: I Corsari allora gli si slanciarono, e fattane preda, condussero tutti nel vicino Lago, da dove s'imbarcarono unitamente ai due complici.

Conosciutosi l'orribile accaduto dagli abitanti di S. Felice, immersi nella più grande tristezza, temevano della propria vita, essendo stato quel mare sempre infettato da tal sorta di barbari, ad ontachè i Cactani avessero antecedentemente costruito in quel litorale delle torri; e perciò di unanime consenso decisero sloggiare da quel luogo pericoloso. Parte dei terrazzani si recò in Terracina, parte a Nettuno, alcuni a Sermoneta ed a Bassiano, e pochi altri provvisoriamente si sistemarono a guisa di belve nella vicina selva; non erano trascorsi in somma cinque giorni che il paese rimase sgombro, e forse abbandonato del tutto lo sarebbe stato, se in quello non fossero stati obbligati rimanervi gl'impiegati diversi della R. C., ed altri pochissimi, che andavano sistemando le loro bagaglie.

Non puole idearsi quale afflizione preoccupò il cuore dei Romani ad una simile notizia. Il Cardinale Orsini, in allora protettore di quel villaggio, non mancò di subito recarsi colà, onde soccorrere li sventurati Sanfeliciani; giuntovi con la carrozza ed in abito da lutto, mostrando in quelle contrade qual fosse il rammarico del Pontefice e suo per sì tristo avvenimento, rimase alta-

mente stupefatto di aver ritrovato il paese senza abitanti, desolato e deserto. Quei pochissimi rimasti gettaronsi allora ai piedi del Porporato chiedendo pietà e commiserazione della tristissima loro situazione, i quali esso confortando con molte belle parole, e consigliandoli ad assicurare i loro compagni onde fossero ritornati a riabitare le abbandonate mura; promettevagli, che nel suo ritorno in Roma si sarebbe impegnato calorosamente, come di fatto praticò, presso il sommo Pontefice onde non solo accrescere la vigilanza nel litorale, ma che in vista di tal critica e permanente loro situazione gli venissero concesse delle grazie, e privilegj, come saremo a rintracciare.

Fu pur degna opera del Pontefice Innocenzo XIII, e del suo pro-Tesoriere il Cardinal Collicola il ritorno dei sette depredati, verificatosi dopo un anno col riscatto di scudi 4000 per ciascuna donna, e scudi 2000 il giovanetto perchè affigliato già da cospicua Turca, la quale, nel dispiacere di cederlo, con un bacio crudele gli morse, e portò via una gota.

Il Pontefice Benedetto XIII nell'anno 1727, ritornando da Benevento per la via di Terracina, si trattenne per qualche giorno in S. Felice unitamente al suo seguito: in questa circostanza volle annuire alle richieste di quel Clero, ed alle preghiere del popolo Sanfeliciano ordinando la fondazione di una piccola Chiesa.

Divenne anche il Promontorio Circeo recettacolo di Banditi, che colà rifugiavansi, onde sottrarsi dalle mani della giustizia, nascondendosi nelle varie caverne e grotte di esso. E qui spesse volte anche si trattenne il celebre Giuseppe Mastrilli omicidiario Terracinese, non recando però alcun male ai terrazzani, mentre era suo scopo

non già di assassinare , ma bensì di fare resistenza ed uccidere tutti coloro , che per parte del governo , o per la speranza di guadagnarsi il premio del taglione impostovi , tentavano di farne la cattura.

Guerreggiavansi dalla Spagna contro l'Austria pel possesso del regno delle due Sicilie. I Spagnoli nel 1734 furono tanto superiori agli Imperiali , che l'infante D. Carlo ridusse alla sua obbedienza tutta l'Isola di Sicilia , e se ne coronò in Palermo. Entrato in Napoli vi fu proclamato Re. Mancavagli solamente che la conferma del Papa gliene stabilisse in capo la corona. L'Imperatore dall'altra parte offeriva il tributo al Pontefice , e stimolavalo a non ammettere la preghiera dei Spagnoli ; ma il Papa non si mosse dalla sua neutralità.

Carlo spedisce da Napoli 13000 soldati per recarsi in Lombardia a rinforzare l'armata degli alleati contro l'Imperatore. Entrarono questi militi nello stato Romano , ed il primo passaggio si verificò il giorno 4 gennaio 1734. Ad onta delle sagge misure prese dal governo Pontificio per regolare questo passaggio , e che desse meno possibile incomodo ai suoi sudditi ; con tutto ciò i soldati , e gli stessi Officiali volendo vivere a lor modo , si portarono tutti ad alloggiare nelle case dei cittadini: dimodochè stanchi i Terracinesi di soffrire insulti per parte di questa gente , nel secondo passaggio , avveratosi il giorno 9 gennaio , una gran parte di essi con le rispettive famiglie se ne fuggirono in S. Felice , ove ritrovando molta ospitalità si trattennero sino a che i Spagnoli non si furono allontanati da Terracina.

Molte turbolenze avveraronsi nel 1736. Vi fu in Roma una sollevazione di Trasteverini: altra in Velletri che

si battè contro i Spagnoli. E nel maggio del 1736 sopraggiunsero da Napoli altri 1200 di sussidio.

Accomodate finalmente le vertenze che esistevano fra Clemente XII ed il Re Carlo , ai 15 di giugno , per mezzo di un corriere straordinario , ebbe ordine il generale Spagnolo residente in Velletri di sloggiare da quella città , e marciare alla volta di Napoli. Il giorno 7 giugno incominciò la partenza dei Spagnoli da Velletri seco loro conducendo molti cittadini carcerati , e tutte le armi depositate. Ricomparvero così in Terracina il giorno 9, da dove si allontanarono totalmente il giorno 20 : cosa che obbligò i Terracinesi a doversi rifugiare in S. Felice , come avevano praticato altra volta per i continuati passaggi delle truppe Napolitane , che recatesi a combattere contro gli Austriaci , sostennero una celebre zuffa presso Velletri , con sanguinoso risultato.





CAPITOLO XI.

Questione insorta fra i Sanfeliciani e l'affittuario Angeletti, con decisione del Commissario di Camera. Diritto dei terrazzani sul Quarto Comunale del Monte. Metodo adottato dalla R. C. A. nella riscossione degli annuali canoni e pigioni.

Impossessatasi la R. C. A. del Promontorio Circeo i Tesorieri pro-tempore, amministratori di quel Feudo, si occuparono pel ben essere di quei terrazzani, i quali fin dal primo giorno di questo passaggio sotto la R. C., e quasi per patto implicito onde indurli a poter abitare quest'orribile monte in cui soffrono tante e disastrose vicende, e per l'impegno anche con cui lo intercedè il Cardinale Orsini loro Protettore dal Pontefice Innocenzo XIII: ebbero sempre il diritto nel loro territorio alla conserva-

zione degli ornelli, e delle piante ghiandifere frapposte d'intorno ai medesimi, per poter raccogliere la manna da' primi, e la ghianda dalle seconde, corrispondendo soltanto per la manna il quinto del raccolto: Alla conservazione eziandio del limitrofe Quarto Comunale, ossia di tutti gli alberi e piante fruttifere, ed infruttifere, come pure dell'erbativo, ad oggetto di potervi liberamente pasocere, raccogliere la ghianda ed il lentisco, nonchè legnarvi anche per costruzione di calcare a proprio uso, e di liberamente coltivare in esso Quarto Comunale, pagandone dopo il terzo anno sempre alla R. C. il perpetuo canone di scudi quattro per ciascun rubbio di vignato o alberato, ed il terratico di un rubbio a rubbio per i seminati; godevano il diritto di coltivare il Quarto Freddo per lo stesso canone, facendo vigne o albereti, e per la corrisposta di un rubbio a rubbio nella coltivazione dei cereali. Potevano eziandio liberamente raccogliere per proprio uso nella selva piana, limitrofe al Quarto Comunale, la legna abbattuta dai venti, o che fracida naturalmente cadeva, e pascolare in essa il proprio bestiame passato il giorno di S. Lucia: avevano il diritto di scorsare i pochi sugheri occorrenti alle loro cantine, di ricoverarsi gratuitamente quei più miserabili nel locale detto il *Convento*, non pagando canone ne affitto alcuno; Ed infine tutti godevano annuali restauri delle case conceduteli in affitto dalla R. C. al saggio di una meschinissima pignone.

Ad onta però di tali privilegj, che in apparenza sembrano vistosi ma in sostanza ben miti, concessigli dalla R. C., come nell' antecedente capitolo abbiamo veduto, pur tuttavia sempre di malincuore abitarono quelle orride contracosì esposte alle incursioni marittime, gli abitanti Sanfeli-

ciani sempre miserabilissimi, stante il piccolo , sassoso , ed arido loro territorio , privo ancora di ogni commercio ed industria.

Nel 1754 , in cui la R. C. A. si trovava di aver concesso in affitto il feudo di S. Felice a Gio. Battista Angeletti , accaddero delle grandi dissenzioni fra i terrazzani e l'affittuario medesimo. Per sottratto ingannato lo stesso Tesoriere in allora Cardinal Nereo Corsini , carpi l'Angeletti un permesso datato li sei febbrajo 1754 di poter effettuare un taglio a sughere e carboni nel Quarto Comunale del Monte. Incominciò infatti la lavorazione , ma il popolo di S. Felice altamente rammaricato , e memore delle concessioni , riconobbe l'atto come un attentato criminoso , ed armato si recò subito sul luogo ad impedirne il proseguimento. L'Angeletti ne fece rimostranza al Governatore di Velletri ed al Tesorierato , ma fu inutile ogni sua falsa rappresentanza , poichè il Governatore di S. Felice con foglio dell'undici ridetto mese , avendo mostrato la realtà e legalità dei suoi diritti , ottenne che la causa fosse trattata legalmente da Monsignor Commissario della R. C. E dietro una decisione venne a sospendersi immediatamente tale arbitrario , ed infrangente atto , come rilevasi dal dispaccio datato 20 febbrajo 1754 del Cardinale Corsini , originalmente esistente nell'archivio di quella Comunità del tenore seguente „ *Illustre e molto Eccñte signore — Mon-*
„ sig. Illño Commissario della R. C. che ho voluto sentire
„ sul particolare del Jus , che l'affittuario di S. Felice po-
„ tesse avere per il taglio della legna nel Comunale , è
„ quasi del suo sentimento che l'affittuario debba conside-
„ rarsi , come uno di codesto Popolo , e come tale , ne più
„ ne meno , che un altro Terrazzano possa farvi pascere

„ *il suo bestiame , se è solito , anche tagliarvi la legna*
 „ *minuta per uso proprio , e non già per farne negozio .*
 „ *il che viene proibito ad ogni uno ; In risposta dunque*
 „ *all'ultima di V. S. in data delli 11 le significo di fare*
 „ *amichevolmente intendere ai di lui ministri costà che non*
 „ *introduchino i tagliatori nel Comunale come coll'altra mia*
 „ *delli 6 corrente ho creduto di potergli accordare , e in-*
 „ *vigili che stiano in dovere , e impedisca se mai vi ta-*
 „ *gliassero , e Dio la felicità. — Sig. Governatore di S.*
 „ *Felice. — Roma 20 febbraio 1751. — Affmo di V. S.*
 „ *N. Card. Corsini. ,,*

Questa decisione per altro del Commissario venne riconosciuta giusta , come vedemmo dal Tesoriere, e come tale confermata nella stipolazione del nuovo contratto di affitto con gli Angeletti, come all'istromento del 12 settembre 1752, rogato per gli atti del Paoletti notaro, e Cancelliere della R. C.

„ *non compresa però , anzi esclusa dal*
 „ *presente affitto l'esigenza delle dette pigioni di case , e de'*
 „ *canoni , quali dovranno restare a beneficio della R. C. ;*
 „ *come pure il provento del macello , e pizzicheria , ed il Quar-*
 „ *to detto del Comunale , che similmente dovranno restare a*
 „ *conto della R. C. e della Comunità rispettivamente di det-*
 „ *ta Terra , e non altrimenti ad averlo e goderlo per un*
 „ *novennio ec. ec. ec. ,,*

E quindi fra le condizioni del ridetto istromento.

„ *Art. 1. Che detto Affittuario esclusa l'esigenza tan-*
 „ *to delle pigioni di casa , quanto delli Canoni delle vi-*
 „ *gne , il macello , la pizzicheria , ed il Quarto Comuna-*
 „ *le , sia tenuto ed obbligato godere tutte le entrate dei pro-*
 „ *venti ec. ec. ec.*

„ *Art. 10. Quantunque nel presente istromento di affitto sia stato escluso il quarto detto del Comunale ad effetto che il medesimo resti libero per gli vassalli e Terrazzani, per servizio delle loro Bestie; tuttavia l' E. S. non intende resti precluso al medesimo sig. Gio. Battista Affittuario, quando voglia e ve l' abbia nel Territorio, l'introdurvi in detto quarto una discreta quantità delle loro bestie, purchè però non sii in tal numero che dal medesimo resti pregiudicato il Pascolo, che devono godere li detti vassalli perchè così ec. „*

Nel 1752 il feudo di S. Felice trovavasi affittato a Gio. Battista Angeletti. Nel 1771 passò ad Onorato Nardecchia nobile cittadino Terracinese. E nel 1795 con istromento rogato per gli atti del Toschi Segretario di Camera il 18 febbrajo venne affittato ad Antonio Tartaglioni. E finalmente la R. C. A. con istromento del giorno 18 novem-1803 per gli atti dell'istesso Segretario di Camera, lo cedette in enfiteusi sino a terza generazione mascolina a Carlo Sartori. Sartori quindi affittò il paese ed il Lago di Paola a Domenico Antonio de Bonis, sotto il Tesorierato di Alessandro Lante.

Nei varj istromenti stipolati dalla R. C. con i diversi affittuarj ed enfiteuta di sopra nominati, rileviamo la integrità dei diritti che si competevano a quei terrazzani; il che per brevità non potendo distintamente riportare, mi restringo a coartare l'esistenza del fatto sul Quarto Comunale, solo ricordando due articoli dell'ultimo istromento celebrato fra la R. C. ed il sig. Sartori nel giorno ed anno sovra indicato dell'espressioni seguenti.

„ *Art. 1. Il quarto del Comunale che resta riservato a beneficio dei Terrazzani, in cui però l'enfiteuta*

„ potrà mandare a pascere un discreto numero di bestia-
 „ me da decidersi in caso di controversia da Monsignor
 „ Tesoriere Generale, e suoi successori pro-tempore, con di-
 „ chiarazione, che li suddetti Terrazzani non potranno
 „ mandare a pascere altrove il loro bestiame, altrimenti
 „ saranno tenuti alla rifazione del danno a favore dell' En-
 „ fiteuta, ed al pagamento della pena.

„ Art. 10. Sebbene il quarto del Comunale sia sta-
 „ to escluso dall' Enfiteusi, con la riserva a favore del-
 „ l' Enfiteuta di potervi far pascere un discreto nu-
 „ mero di bestiami, come al capitolo primo, sarà
 „ lecito all' Enfiteuta medesimo di scorsare nel detto quar-
 „ to gli sugheri, e tagliare le stramme e scopiglia, con-
 „ forme il solito praticato dagli Affittuarj.

E così per tutt' altro riguardante i detti terrazzani veg-
 gansi gli articoli 7 e 8 dell'istromento Angeletti, e l' ar-
 ticolo 9 dell'istromento di enfiteusi con Carlo Sartori.

„ Art. 7. Spetterà all' Affittuario (Angeletti) il ta-
 „ gliare della legna dolce e forte nella montagna secondo
 „ però il solito, ed a taglio seguito per la sola rata e por-
 „ zione che possa ritagliare in ciascun anno durante il
 „ presentè affitto, avuto riguardo alli nove anni, ne' qua-
 „ li si suol ripartire tal taglio, quale debba farsi solamen-
 „ te nel quarto che gli correrà ogni anno nel novennio, e
 „ che preventivamente gli verrà ogni anno destinato da
 „ Sua Eccellenza per mezzo de' suoi ministri, ne possa
 „ farsi se non che nei mesi soliti, che si taglia,
 „ e molto meno a bocca di lupo, o altri modi im-
 „ proprj, e dannosi, ma nelli modi, e tempi con-
 „ scritti, e ad uso di arte, altrimenti sii tenuto a
 „ tutti li danni e sii tenuto osservare il dovuto.

„ e consueto rispetto alli Vassalli e Domini di S. Felice, e possa inoltre parimenti spurgare la detta Selva dagli alberi morti, e legna morticina secondo il solito, con precedente visita e ricognizione di quel Governatore, od altri che ordinerà l'Eccmo sig. Cardinale Sopraintendente ec.

„ Art. 8. Che il detto Affittuario non possa porre mano all'ultimo taglio se prima

„ dichiarando espressamente che la facoltà concessa all'affittuario di tagliare detta legna non s'intenda mai degli alberi di olmo, ornelli da lavoro, ed altri fruttiferi e soliti non tagliarsi perche così ec. ec.

„ Art. 9. Sarà tenuto però il detto Enfiteuta (Sartori) per tre anni continui riguardare gli suddetti tagli di macchia senza poter introdurre, o fidare, ove saranno segni di tagli durante i tre anni, le bestie caprine e bovine ed altri simili dannose alle rinascenze, e neppure sia lecito al detto Enfiteuta di far cataste, carbonare, o altra sorta di lavori in luoghi pregiudizievole alle rinascenze della macchia, ed in occasione di fare il trasporto della legna e carbone debba farlo per la strada solita, e se questa non esiste per la strada, che sarà assegnata dalla persona da deputarsi da Monsig. Tesoriere, altrimenti a tutti gli danni ec. Dichiarando espressamente che la facoltà concessa all'enfiteuta non s'intenda mai degli alberi di olmo, ed altri da lavoro e fruttiferi e soliti non tagliarsi perchè così ec. e non altrimenti ec. „

Rileviamo finalmente che fino a questa epoca i Sanfeliciani non hanno avuto mai l'obbligo di corrispondere in denaro l'ammontare delle annuali pigioni o canoni al diret-

tario del feudo, ma bensì in tanto mosto, grano, e manna qual corrisposta veniva ricevuta e stimata dal ministro e affittuario secondo l'uso introdottone in quel paese. Come viene bastantemente provato dalla tradizione e dai varj istromenti, che per brevità mi riporto solo agli articoli 2 e 7 del succitato istromento di enfiteusi stipolato con Sartori il giorno 18 novembre 1803.

„ Art. 2. *Resta incluso nella enfiteusi la esigenza degli canoni e delle pigioni, degli oliveti, e qualunque altro fondo rustico di detto dominio della R. C. dei quali viene inserita la nota, con che però debbono detti canoni esigersi secondo il solito in grano, mosto, e manna da bonificarsi ai debitori agli prezzi convenuti, e praticati dagli Affittuarj.*

„ Art. 7. *Si concede all' Enfiteuta non solamente il diritto di esiggere il quinto della manna, dai terrazzani allorquando raccolgono, ma anche potrà godere il pascolo del quarto caldo e freddo che i medesimi terrazzani sogliono dare, e concedere in tutto e per tutto nella conformità praticata in passato, e nella forma che hanno il tutto goduto gli Affittuarj non altrimenti ec. „*

Avendo io spesso nominato il quarto Comunale il di cui uso riservato veniva ai terrazzani, lo è necessario che si conosca ove questo esisteva, e quale ne fosse la sua estensione. In questo quarto Comunale, come abbiamo veduto, poteva ogni Sanfeliciano farvi pascere il proprio bestiame senza pagamento di fida, e nel medesimo anche l'affittuario del feudo con un discreto numero, cioè ne più e ne meno di quello praticavasi da un abitante del luogo. Quelle erbe poi che superflue erano al pascolo degli animali appartenenti ai comunisti venivano dagli Offi-

ciali nominati in seguito Pubblici Rappresentanti , cioè coloro che destinati erano alla tutela delli pubblici interessi , e con l' assistenza del Governatore locale affittate per l' annuo frutto di circa scudi 50. E siccome da questi istromenti o privati contratti di affitto rilevasi bene sin dove si estendesse il quarto Comunale, e quali diritti vi avevano i popolani di S. Felice ; perciò credo bene riportare una particola estratta da un originale istromento esistente con gli altri nell' archivio comunale di S. Felice e stipolato sotto il giorno 30 giugno 1756 fra Gio. Antonio Felici , e Gio. Battista Fratini Governatore di S. Felice , e Giuseppe Capponi , Filippo Ceccarelli , Gio. Paolo Galante Officiali.

„ *l' Erbe del Comunale esistenti nel*
 „ *Territorio di essa Terra dal monte al piano principian-*
 „ *do dalli muracci della fontana di mezzo monte , e secon-*
 „ *do i confini riconosciuti , ed apposti rispettivamente dai*
 „ *periti eletti e trasmessi a riconoscere detti confini nel-*
 „ *l' anno 1753 come dalla loro perizia giurata negli atti*
 „ *di questa Curia Camerale fin sotto li 26 ottobre del 1753*
 „ *da poter fare pascere dell' erbe dalle bestie del N. infra-*
 „ *scritto e colli infrascritti patti capitoli , e condizioni ,*
 „ *cioè*

„ *Che sia lecito al detto sig. Antonio Felici d' intro-*
 „ *durre a pascere in dette erbe il solo N. di cinquanta be-*
 „ *stie grosse, e duecento minute , quali non possono pasce-*
 „ *re nelli vignati , ma solamente in detto monte ed in*
 „ *mancaza delle bestie minute possa surrogare allora be-*
 „ *stie grosse in quel numero che porta l' arte senza che mai*
 „ *possino passare nelli vignati a riserva di poche bestie ,*
 „ *che fossero facche.*

„ *Che non possa ne debba detto sig. Antonio Felici*
 „ *impedire veruna sorte di bestiami degli abitanti di que-*
 „ *sta terra e del sig. Affittuario della medesima nel pasco-*
 „ *lo di tutte dette erbe, ma debba lasciarle passare libera-*
 „ *mente insieme con quelle che v' introdurrà detto sig. An-*
 „ *tonio Felici, a tenore delli jussi che vi hanno li terraz-*
 „ *zani per tutte le loro bestie, ed il sig. Affittuario Came-*
 „ *rale rispettivamente per un discreto numero.*





CAPITOLO XII.

Vertenze fra i Sanfeliciani e la Comunità di Terracina. Venuta di Pio VI in S. Felice, e sue concessioni. Prepotenze usate dall' Affittuario del paese a danno dei terrazzani.

Dopo tre secoli e mezzo decorsi dal 1403, epoca della concessione di Bonifacio IX, mentre i Sanfeliciani godevano nel quieto, e pacifico possesso di una parte del territorio Terracinese per uso di semense, e precisamente nel tempo che Antonio Tartaglioni, e Giuseppe Macceroni si trovavano affittuarj della macchia di Terracina (la cui potenza ricordasi tuttora in queste contrade); il popolo di S. Felice fu impedito di più seminare in quei luoghi, perchè dai detti socj affittuarj prepotentemente occupati, e manomessi al pascolo dei loro branchi di bu-

fali, che invano li disgraziati terrazzani si sforzarono di discacciare, coll'uccisione ancora di alcuno di essi animali. Adirati perciò gli affittuarj ne tentarono formale accanita causa in nome della loro Comunità di Terracina, ed i Sanfeliciani che non poterono tenersi sulle difese per ignoranza della concessione fattagliene da Bonifacio IX, come abbiamo veduto, dovettero obbligatamente soccombere.

Proseguendosi con sommo impegno i lavori per lo scioglimento delle paludi Pontine, spesse volte Pio VI veniva in persona a vedere questa grandiosa sua opera. Il Pontefice in tutti gli anni del suo Ponteficato portavasi a Terracina nel mese di maggio, ove si tratteneva a diporto per 15 o 20 giorni. In questi suoi annuali viaggi visitando tutti questi luoghi, con molto piacere si recava anche a gustare le amenità del Promontorio Circeo, e veniva ricevuto con somma venerazione dal Clero, e dai terrazzani tutti, fra i quali dopo essersi brevemente trattenuto faceva ritorno a Terracina.

Sopraggiunta la S. M. di Pio VI in S. Felice, quei penisolani gli resero nota la fiera persecuzione che stavano soffrendo dal Comune di Terracina, per privarli di ciò che necessario si rendeva al loro sostentamento; al che, sebbene neppure esso fosse al giorno di tanto giustissimo titolo, che segreto si teneva ed anche a Lui celato dalli onnipotenti affittuarj, solamente per avere il prelodato Pontefice verificato sul luogo che la popolazione di S. Felice aveva goduto *ab* immemorabile l'uso di una parte di detta macchia per le loro sementi, e penetrato non meno dall'estremo bisogno di quei miseri, che dalla necessità di mantenere, ed accre-

scere quegli abitanti, come piazza centrica militare fra Terracina e Porto D' Anzio, e come semensajo, per così dire, dei soldati atti a guardare e difendere dalle incursioni marittime e dai controbandi di quelle limitrofe due spiagge, nella cui estiva aria pestifera non regge in salute altra truppa; per queste ragioni, malgrado che la indifesa causa dei Sanfeliciani passata fosse in re giudicata, concesse loro e per lo stesso uso di seminare tutti gli scopeti e terreni scoperti di macchia cedua esistenti nel perimetro istesso dei luoghi da Bonifacio IX assegnati, ed in paritempo ordinò al perito Barbarelli che ne effettuasse la consegna, e lungo i loro confini si apponessero a perpetua ricordanza dei termini visibili in colonnette di pietra, che perciò vi furono realmente trasportati, non venendo ai rispettivi posti mai situati, e così stesi a terra si osservarono sino all'anno 1830. (1)

Nell'anno 1783 suscitossi nuova questione tra l'affittuario di S. Felice ed i suoi abitanti, volendosi prepotentemente togliere l'uso delle abitazioni gratuite che alcuni di essi godevano, come permutare a capriccio le poche case che questi conducevano in affitto. Di che ne venne fatta giusta rappresentanza al Tesorierato Generale ottenendosene il seguente risultato, estratto dagli originali dispacci esistenti nell'archivio Comunale di S. Felice; dietro il quale ritornarono i Sanfeliciani nel quieto e pacifico possesso di quei privilegj, che a tito-

(1) *Visita Massi del 1781* esistente nell'Archivio Comunale di Terracina.

lo oneroso essendoli stati *ab immemorabile* concessi , dal Jus delle genti riconoscer dovevansi come diritti.

„ *All' Illustre e molto Eccellente Signore — Sig. Vice Governatore di S. Felice — Quando sia sussistente l' esposto di Matteo Mancini , che ricorre a nome anche di cotesto popolo contro la capricciosa distribuzione delle abitazioni , come Lei più distintamente rileverà dall' annessa supplica , sarà sua cura assumere la più precisa cognizione con dare un opportuno riparo , perchè siano im- pediti quei scandali , che possono esser cagionati in vista di quanto si espone nella detta supplica , e Dio la prosperi. Roma 22 marzo 1783. Al piacer suo — G. Card. Pallotta Pro Tesoriere Generale.*

„ *Illustre e molto Eccellente Signore — Unito al ricorso di cotesto Popolo ricevo la sua informazione nella maggior parte comprovante l' esposto ed il gravame inferito di cotesti abitanti , che privati arbitrariamente delle loro abitazioni , ne abbiano avuto in compenso altre non proporzionate al bisogno , e che alle dimesse con violenza siano state sostituite famiglie già antecedentemente provviste di un necessario comodo. Nessun diritto puole arrogarsi l' Affittuario di procedere a tali innovazioni senza una necessità , e specialmente quando puntualmente sono a pagare le pigioni gli Inquilini ; Che perciò non devono in conto alcuno essere soggetti alle di lui stranezze. Sarà adunque sua cura ripristinare nel possesso li gravati non meno che provvedere all' angustia di chiunque altro , sempre però avuto riguardo al bisogno delle famiglie , ed alla diversità del sesso che le compongono affine di evitare ogni scandalo — Per far cessare poi su tal particolare l' ulteriori lagnanze , non dovrà in appresso essere in libertà dell' Affittua-*

„ *rio suddetto o suo Ministro disporre dell' abitazioni sud-*
 „ *dette senza mia preventiva intelligenza ed approvazione come*
 „ *gli farà intendere. Iddio lo prosperi — Roma 2 Agosto*
 „ *1783. — Al Sig. Governatore di , Terracina per , S.*
 „ *Felice — Il piacer suo G. Card. Pallotta Pro Tesoriere*
 „ *Generale.*





CAPITOLO XIII.

Intervento Francese. Venuta dei Napolitani. Sollevazione di alcuni del popolaccio di Terracina, e loro malvagità commesse. Scorreria dei Corsari. Penuria dei viveri. Passaggio delle truppe Francesi per Terracina. Sussurro accaduto in una notte in S. Felice. Vengono esentati i Sanfeliciani dal pagamento della Dativa Reale.

Quante volte non venissi io appoggiato da molti autori, e che nol ricordassero i miei coetanei, perchè anche narrato loro dai proprj genitori, sembrarebbe incredibile la narrazione dei straordinarj avvenimenti accaduti in quest'epoca, e forse collo scorrere dei secoli potrebbero essere presi per invenzione. La verità però riluce in essi, come chiaramente si anderà ad osservare.

È ben noto il fanatismo della libertà suscitatosi nel regno di Francia nel 1798, tendendo di abbattere il Santuario e di riempire l'Europa di orrore. Il fanatico pregiudizio del liberalismo sormontò le Alpi, ed inondò qua-

si tutta l'Italia. Sparsesi le notizie dell'arrivo dell'esercito Francese in Roma condotto dal Generale Berthier ai 40 febbraio, risaputosi l'innalzamento dell'albero della libertà sul Campidoglio, la democratizzazione di Roma, l'istallamento della nuova Repubblica Romana ai 15 del ridotto, e la deportazione sacrilega del sommo Pontefice Pio VI ai 20, restarono i sudditi Pontificj sì estremamente commossi dallo spavento, che vedevasi sul volto di essi lo smarrimento ed il cordoglio. Egliino già prevedevano i gravi disastri che sarebbero per seguire questo cambiamento di governo.

Nel territorio Pontino (sebbene pochi) pure non mancarono seguaci della libertà e del fanatismo. Nel mese di marzo fu innalzato in Terracina l'albero della libertà, e così nelle città limitrofi. Poco dopo sopraggiunse in Terracina una piccola guarnigione di militi Francesi, onde guardare questo littorale, e si estesero sino al Circeo. Grandi scelleraggini si commisero in questo tempo.

Sul finire del mese di giugno si sparse in Terracina notizia del prossimo intervento Napolitano, dietro di che verso i primi di luglio venne ordine del Generale Murat, che tutte le truppe Francesi si fossero partite da queste contrade per recarsi subitamente in Velletri. Il giorno 22 entrò in Terracina la vanguardia Napolitana condotta dal Duca di Sassonia, che mise in timore tutti quei Cittadini e specialmente il partito Repubblicano. Continuato fu il passaggio di quest'armata, che durò sino a tutto il mese di novembre. I Napolitani si batterono fortemente nelle vicinanze di Velletri, ma poco dopo, cioè sui primi del mese di dicembre, si ritirarono nel regno ripassando nuovamente per quella città.

Sopraggiunto un forte presidio di truppe Francesi in Velletri si partì da colà il giorno 18 per recarsi alla conquista di Napoli. Il giorno 20 giunse la vanguardia in Terracina, che seguita da numerosa truppa, e da una forte artiglieria continuò sino ai 5 di gennajo del susseguente anno 1799.

Non può credersi qual fosse stato lo smarrimento dei Sanfeliciani nella presenza di sì diverse truppe, dimodochè molto si penuriò per la mancanza dei cibi, che a mala pena erano bastanti per la fornitura di esse. Il piccolo villaggio di S. Felice era divenuto, secondo il solito, asilo dei poveri Terracinesi, che colà rifugiavansi onde non soggiacere totalmente agli insulti dei stranieri.

Sul finire di aprile si sparse voce, che l'esercito Francese sloggiava da Napoli, e lo dimostrò poco dopo il ritorno di numerosi battaglioni, il transito dei carri, delle carrozze, e l'artiglieria, ed i bagagli di ogni sorta.

Non appena allontanitisi i Francesi, circa 30 individui del basso popolo di Terracina, volendo far eco agli insorgenti Napolitani arruollati dal generale Pezza, col preteso scopo di riscattare lo stato della Chiesa dalle mani de' Francesi, presero le redini del Municipio Terracinese ed il comando, nel medesimo tempo, che diretti dal loro capo Silvano Lanzi, soprannominato *Gnano Zichecca*, garzone di muratore, si fecero arditi commettere ogni sorta di ladrocinj, omicidj e scelleraggini. All'entrare di ciascun giorno decretavano essi la morte di qualche cospicuo cittadino infamandolo ingiustamente per giacobino, come essi dicevano, e mentre non mancavano mai di dare esecuzione ai loro capricci avevano per iscopo lo impinguarsi nella borsa col maltrattare tutti i possidenti. In tempo

si critico più di venti volte il capo banda *Lanzi* con la sua ciurma si recò in S. Felice a far bottino, dirigendo le sue ingiurie ai primarj del luogo, e particolarmente poi imponeva delle esorbitanti contribuzioni in denaro e vestimenta ad un tal Giuseppe Capponi, che, creduto per uomo ricco dal basso popolo, sofferto aveva molte peripezie anche dal partito repubblicano. Finalmente avendolo spogliato del tutto, l'ultima volta che il *Lanzi* colà si trattene decise di ucciderlo, e per tal fine fece prostrare in terra Capponi, e sua moglie avente fra le braccia un pargoletto; ma sì barbaro progetto non venne eseguito stante l'unione istantanea di tutti quei terrazzani, che atterriti dallo spettacolo, e conoscendo la politica e religiosa condotta del Capponi, si opposero fortemente agl'insorgenti, e da quel luogo gli discacciarono, ove non fecero più ritorno.

Nel susseguente anno 1800 creato in Venezia il nuovo Pontefice Cardinal D. Gregorio Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII, fece ai 3 di Luglio il suo glorioso ingresso in Roma.

Non tardò Pio VII a mettere in sistema il suo stato, ed il popolo di S. Felice godè in parte delle sue beneficenze; poichè avendo dimostrato alla R. C. l'impossibilità di poter pagare l'annua Dativa Reale imposta su i loro fondi, gravati eziandio di un forte canone a favore del governo stesso, e quindi di poter vivere con tali condizioni in quel meschinissimo paese, ottennero in allora e per sempre dal Tesorierato Generale l'esenzone da simile pagamento, come viene espresso nell'originale dispaccio di concessione esistente nell'Archivio Comunale di S. Felice in questi termini. „ *Illustre e molto Eccellente Si-*

„ gnore -- Rilevandosi dalla liberazione dei fondi compresi
 „ in cotesta terra , che le possidenze sono nella massima
 „ parte Camerali , restringendosi ad un tenuissimo ogget-
 „ to quelle spettanti a' particolari , non incontrò difficoltà,
 „ che la detta terra venga sgravata dall' annual tassa di
 „ scudi 85 e baiocchi 20 , di cui trovasi ripartita per la
 „ Dativa Reale , e di una tal partita se ne carichi la R.
 „ C. ; In vista di ciò commetto al sig. Ingami Amministra-
 „ tore della Provincia che desista di ripetere da cotesta po-
 „ polazione il suddetto annuale pagamento di scudi 85: 20
 „ che potrà servirle di regola , e le auguro dal Signore
 „ ogni bene -- Roma 29 agosto 1801 -- Sig. Vice Go-
 „ vernatore di S. Felice -- Affmo sempre -- D. Arciv e-
 „ scovo di Tebe Tesoriere Generale. „

Qual concessione peraltro venne anche dai diversi Teso-
 rieri pro tempore riconosciuta , rispettata, e riconfermata con
 varj Istromenti di affitto stipolati nelle diverse epoche sul feu-
 do di S. Felice , incominciando da quello di enfiteusi fra
 la R. C. ed il sig. Carlo Sartori il dì 18 novembre 1803
 per gli atti di Mattia Toschi notaro e cancelliere di Ca-
 mera , come leggesi di questo nell' articolo 13.

„ Sarà tenuto l' Enfiteuta al pagamento dell' intera
 „ Dativa Reale , ed alla tassa delle strade , ed a qualun-
 „ que altro peso imposto , e da imporsi , giacchè l' annuo
 „ reddito dovrà essere libero , franco , ed inalterabile per
 „ la R. C. senza che l' enfiteuta possa prendere alcuna di-
 „ minuzione , non meno per il pagamento della suddetta
 „ Dativa , e di altri pesi assunti , che per qualunque caso
 „ fortuito d' incendio , innondazione , grandine , siccità , ste-
 „ rilità , turbini , grilli , locuste , ed altri perniciosi in-
 „ setti , peste , fame , guerra , anche guerreggiata stagione

„ di truppe estere , assenza del sommo Pontefice , epidemia di animali , e qualunque altro caso fortuito , opinato , ed inopinato , previsto , ed imprevisto. „

Mentre lo stato romano si era ristabilito nell'ordine, e nella tranquillità gli abitanti del Circeo continuavano a sperimentare le persecuzioni dei Corsari, detti anche Sanguinotti, padroni quasi del Mediterraneo. In una notte alcuni Tunisini osservando da lontano la luce di un fuoco acceso sul Monte dalla parte di mezzogiorno, arditamente sbarcarono da una Corvetta sul precipizio di quei scogli, e diretti verso la sommità di *creta rossa*, sorpresero una intera famiglia di pastori, che legati trascinarono nel naviglio unitamente ad una porzione dell'armento.

Nell'anno 1802 una Bombarda Genovese incontrata si inavvedutamente con una Corvetta di Sanguinotti, fu da questa inseguita, ed obbligata a dover impetrare soccorso dalla torre Oleola distante circa due miglia da S. Felice. Tosto che il capo di essa, Sergente Gio. Battista di Prospero, vide approssimarsi la Bombarda seguita dalla Corvetta, procurò difenderla a tutta possa con colpi di cannone. Oltremodo arditi i Sanguinotti azzardarono, senza calcolare il pericolo, talmente avvicinarsi alla torre che ne rimasero offesi colla perdita anche di 5 e più loro individui, uccisi in quel conflitto; di modo che furono costretti darsi alla fuga, lasciando libero il passo al genovese Naviglio.

In questo medesimo anno si sperimentò in S. Felice una straordinaria carestia, moltissimi terrazzani perirono di fame per gli esorbitanti prezzi con cui si vendevano i cereali di ogni sorta, mentre il solo grano si trovava al saggio di sc. 40 il rubbio, che distribuivasi ordinatamente dal rispettivo municipio.

Napoleone venuto a rottura col re di Napoli (anno 1806) si recò in quel regno per sbalzare dal trono Ferdinando. Un poderoso esercito invadendo tutto lo stato Pontificio obbligò il governo a somministrargli viveri ed alloggi. Il giorno 24 di gennaio comparvero in Terracina i militi Francesi di transito , compresa la cavalleria , le artiglierie , e bagagli in gran numero. Molto incomodo soffrono quci cittadini per le insolenze che questa milizia commetteva ; e fra loro si trattenne per qualche tempo, nell'atto che , presa la città di Napoli , dovette per il lasso di tre anni tener l'assedio sotto la fortezza di Gaeta. In questa circostanza molti Terracinesi si trasferirono in S. Felice, da dove non si allontanarono che dopo qualche anno.

La notte del secondo giorno di Pasqua (anno 1806) comparve vicino torre Vittoria una moltitudine di gente , che recavasi verso il vicino paese di S. Felice ; e siccome nell' antecedente giorno si viddero vagare pel mare dei bastimenti di alto bordo , perciò il capo di questa Sergente di Prospero ebbe il sospetto essere essi Corsari approdati in quella spiaggia , come soleva spesso accadere ; fece subito suonare la piccola campana della torre dalla sentinella , che contemporaneamente gridava ad alta voce *all' arme* , onde avvertirne i paesani. All' udirsi tal voce della guardia ed il suono della campanella fece eco nel villaggio di S. Felice , il tamburro cittadino suonando la generale per tutte le vie. Lascio considerare al benigno lettore qual confusione dovette suscitarsi in quella notte ; tutti i paesani levati da letto ed armati chi di fucile , chi di ferri domestici , e chi d' istromenti campestri , uscirono dalle proprie abitazioni senza saper che fare ; l' uno si recava in casa dell' amico , e l' altro a ritro-

vare il congiunto ; ed alcuni finalmente sopraffatti dal timore si gettavano dalle finestre, e dalle mura del paese, onde fuggire nella vicina campagna. Cosicchè nel bujo della notte nacque gran mormorio che faceva spavento, segnatamente per le grida delle donne e dei fanciulli occupati a nascondere le loro masserizie, e dei vecchi ancora che direttamente piangevano disperando della lor sorte futura. Giunta la truppa veduta dalla torre all' unica porta del paese, che secondo il solito trovavasi chiusa, i condottieri della medesima batterono fortemente ; ma non gli venne aperto, benchè asserissero essere truppa regolare Francese : per la qual cosa i Sanfeliciani si calmarono alquanto dall' estrema costernazione. Indispettiti i Francesi dettero fuoco ad una moltitudine di travi che, per uso della sua fabbrica, vi teneva un tal Giuseppe Capponi sistemati nelle vicinanze delle mura. Venuto poi il giorno si riconobbero essere dessi soldati Corsi provenienti da Terracina per ispezionare quella spiaggia, e perciò si fecero liberamente entrare. Essi vi si trattennero qualche giorno, ma di poi se ne ripartirono.





CAPITOLO XIV.

Il Principe Poniatowsky acquista il feudo di S. Felice e lago di Paola. Fatti d'arme fra gl' Inglesi e le torri Oleola, Vittoria, e Paola. Distruzione delle tre torri Fico, Cervia e Moresca.

La R. C. A. padrona di S. Felice ne ritenne il godimento sino all'epoca della invasione Francese, ma trovandosi obbligata di supplire alle spese di fornitura di quell'armata, vendette a S. A. il principe Stanislao Poniatowsky di Polonia, domiciliato in Roma, la suddetta terra con il lago Circeo, il monte Circeo, la Castellania di Capo di monte, Marta, e Bisenzo, e la Castellania di Piansano ed Arlena, e le tenute di Falleri e di Pratafosse nel territorio di Fabbrica, per il prezzo di scudi 86, 253 e bai. 59.

con istromento rogato li 13 febbraio 1808, per gli atti del Nardi notajo A. C. e con Chirografo pontificio diretto da Pio VII. a Monsignor Alessandro Lante Tesoriere generale, riservandosi però l'alto dominio sul feudo di S. Felice, sul suo litorale e Torri.

Nel mese di ottobre dell'anno 1808 trovandosi ancorata nelle vicinanze di torre Vittoria una così detta Tartana Livornese carica di vino, e di altre mercanzie colà rifugiatasi per liberarsi da una Fregata Inglese, che gli veniva d'appresso con una Lancia; il capo della torre un tal Millozzi Sanfeliciano ordinò il fuoco, e con un tiro di cannone a mitraglia colpì la Lancia in modo da farla quasi sommergere. La Fregata inviò altra Lancia in soccorso della prima, ma retrocedendo ambedue verso di essa accompagnate vennero da continuati colpi di cannoni; ed una palla tirata con arte dalla torre poco mancò che non le facesse affondare, mentre lo sbruffo delle acque già le aveva occupate, ed i rematori si affaticavano per giungere a salvamento. Riconosciutosi dal comandante la Fregata il danno sofferto in questa piccola zuffa, subito ordinò la vela, e giunto in alto mare con un colpo di cannone diede il segno di chiamata ad una Corvetta, due Brich, due Cannoniere, una Galera ed una Scorridora, che trovavansi stanziate in prossimità dell'Isola di Ponza. Uniti si ancorarono questi Navigli ad una giusta distanza, e la Scorridora più di ogni altra si approssimò con molte lance alla torre, che affollate procurarono di predare la Tartana Livornese. La torre attaccò vivo fuoco, che fu corrisposto e mantenuto da tutti i Bastimenti continuatamente dalle ore 19 fino ad un'ora di notte circa. Ricevette la torre 22 colpi, le di cui orme si osservano tuttora nelle

parci, ma non ne venne minimamente offesa, ne alcuno degli individui di guarnigione ivi esistenti. Lo stesso però non accadde dei Bastimenti, che colpito uno nel caso andiede a picco nella spiaggia della Caprolace, dove fece il suo deposito. Della Vincita riportata da questa torre, e con molta fatica dei combattenti in tale circostanza, non ne venne più dimenticata la memoria, poichè sempre continuò a chiamarsi torre *Vittoria*.

Nel mese di maggio dell'anno 1809 una Fregata ed una Corvetta Inglesi, che da due giorni bordeggiavano intorno il Monte Circeo per iscoprirne la posizione, si ancorarono nella direzione della torre Cervia rimpetto al mezzogiorno, e per mezzo di quattro Lance sbarcarono su quei scogli circa ottanta individui armati; i quali si diressero alla medesima, e chiamando per nome il caporale oriundo Palermitano, forse a loro già cognito, ne domandarono l'entrata. Il caporale acconsentì alla richiesta, ed asserendo ai suoi compagni d'arme essere eglino gente amica, ordinò che si gettasse il ponte, e si aprisse la porta: di modo che la torre fu invasa dagli Inglesi; i quali poi condotti seco il Palermitano, ed altro Artigliere, si fecero guidare all'altra torre del Fico, dove giunti in tempo di notte obbligarono i due condottieri a chiamare il capo di essa Camillo Collarullo, onde li aprisse la porta. Collarullo benchè ascoltasse e riconoscesse la voce degli uomini addetti all'altra torre vicina, pur tuttavia, sentendo un qualche mormorio di gente straniera, si astenne per poco di acconsentire alla richiesta: Ma gl'Inglesi ne avevano di già formata la scalata, ed ascesi sul piazza d'arme; per cui venne la torre dal di sotto, e dal di sopra assalita. Verso le ore 22 imbarcarono due can-

noni di bronzo , e dopo aver mandati in S. Felice alcune donne , che colà si trovavano , con un vecchio Artigliere , ritenendo presso loro gli altri , ritornarono a bordo dei loro Bastimenti spiegando le vele. Dopo circa un' ora si appiccò il fuoco successivamente a torre Fico , poi a Cervia , e similmente a Moresca detta altrimenti torre di *bella vista* ; che gl' Inglesi avevano preso senza difficoltà , per essere stata abbandonata dalla guarnigione , recatasi in sussidio delle altre torri.

Atterrate che furono le tre torri tentarono gl' Inglesi di fare altrettanto alla vicina torre di Paola , che resta alla estremità del Monte verso Ponente ; e non riusciti a sorprenderla dalla parte della spiaggia , lo praticarono da quella del Monte. Ma inutilmente però giacchè , accortosi dello sbarco nemico il capo di essa Caporale Ubaldi Piemontese, tosto fece chiudere la porta , e ritirato il ponte ordinò il fuoco. I nemici sconfitti dovettero retrocedere , ed intanarsi nel bastimento , facendo vela per sottrarsi dall' offesa.

Nel seguente giorno gl' Inglesi sbarcarono circa in numero di 300 sulla spiaggia di Caprolace , ed a suon di tamburro s' inoltrarono verso la ridetta torre Paola ; che riuscitogli inutile ogni inganno per farsi riconoscere qual Francesi , risolverono attaccar vivo fuoco , nell' atto che il Brich , la Corvetta , le Lancie , e diverse Scorridoje si battevano per mare. Per questo fatto bene giustamente si compete un elogio all' animo intrepido del Piemontese Ubaldi , che dopo più , e più ore di fuoco , finalmente la torre riportò una completa vittoria con danno gravissimo dei nemici ; i quali , oltre ai non pochi morti , ebbero gravemente ferito il comandante istesso del loro Brich.

Inquieti oltremodo gl'Inglesi per tale accaduto non si perdettero di coraggio, ma il giorno seguente recaronsi nell'altra spiaggia che conduce a Terracina; e riusciti vano anche colà ogni tentativo, per sorprendere torre Vittoria posta in poca distanza dal paese, fecero per diverse ore vivo fuoco. Forte però la torre ad una difesa, li obbligò doversi allontanare da quel litorale; come infatti disperati risolvono spiegare le vele.





CAPITOLO XV.

Divisione territoriale dello Stato Pontificio. Guarnigione Francese stabilitasi in S. Felice. Beneficenze praticate al popolo Sanfeliciano da Poniatowsky. Cessione del feudo in enfiteusi a Giovanni Leopardi. Innovazioni da questo praticate. Venuta dei Napolitani. Ritorno di Pio VII. Penuria dei viveri. Epoca del brigantaggio.

Dopo aver Napoleone occupato il regno di Napoli s'impadronì dello Stato Pontificio (anno 1809). Prese Roma, e fece arrestare, e deportare in estero paese il Papa ed i Cardinali: vi cambiò governo, e divise lo stato in varie Prefetture. In questa nuova forma di governo il Circeo veniva comandato da un sotto Prefetto che risiedeva in Velletri. Fu allora riconosciuto questo luogo per piazza centrica militare del litorale fra il confine Napoli-

tano e Fiumicino, e vi fu installato un ufficio di seconda classe per le segnalazioni, situando il Telegrafo sulla vetta del monte della antica cittadella; che assistito era da varj impiegati sotto la sorveglianza di un ispettore per nome Kalefati, speditovi appositamente da Napoli. Questo Ufficio telegrafico di poi venne soppresso ripristinato appena il governo del Pontefice.

Dopo che ebbero gl'Inglesi abbattute le tre torri in quel Promontorio, abbandonato il Circeo divenne un luogo di terrore frequentato molto dai Corsari, che depredavano, come nell'antecedente capitolo ho io narrato, tutti i Legni mercantili costretti di là passare, tanto venendo da levante come da ponente. Frequenti erano le incursioni che da questi si praticavano anche in tutto il territorio Pontino vicino il Circeo, trafugando bestiami e generi di ogni sorta; ma niun provvedimento su questo fatto se ne prendeva dal governo.

Nel mese di maggio dell'anno 1811 i Sanguinotti rapirono di notte tempo un armento, che si trovava nel Quarto Caldo, di proprietà d'un tal Domenico Antonio D'Antrassisi Mair di S. Felice nominato dal governo Francese. A questo accaduto il Mair si prese tutta la premura di rappresentare con fulminante rapporto al comando generale dell'armata in Roma la necessità di dover guardare quel litorale dalle incursioni dei Corsari, e degli Inglesi; mentre si facevano padroni non solamente dei Navigli Francesi, ma impedivano il libero commercio. Da Roma venne subito spedito in quel paese Monsieur Vincentie nativo di Ginevra, e Chef di battaglione con la sua colonna composta di tre compagnie di linea, oltre quella dei così detti Guardacosta, nonchè circa trenta Artiglieri in sussidio:

approssimativamente in tutto num. 700 individui. Colà questi si trattennero per molto tempo, e mentre nella notte dimoravano in S. Felice nel giorno poi occupavansi al risarcimento delle torri, ed alla costruzione delle Batterie nominate *Cervia* e *Moresca* tuttora esistenti.

Il Principe Poniatowsky divenuto padrone di quel feudo, spesse volte si recava a goderne le amenità che presenta; ed affezionato oltremodo verso quei terrazzani gli fece fruire di tutti quei vantaggi, che desiderar potevano dalla sua persona. Riconfermò di fatto tutti i diritti popolari, di cui avevano goduto in passato; adornò il paese di molte e nuove fabbriche; ed animò talmente quella popolazione che ascendente al numero di 600, durante i pochi anni della sua signoria, sorpassarono gli 800. Si occupò d'ingrandire il piccolo palazzo baronale, ove Egli risiedeva, e tolse all'intorno di esso il baluardo di terrapieno pria esistente; vi costruì invece dei locali atti per cantine, e granari. Fece di là togliere la pubblica fontana, e sistemarla nell'angolo della piazza, ove attualmente si trova. Costruì l'alloggio per l'autorità locale; ed acciò riuscisse di più comodo ai Sanfeliciani che dimoravano nelle campagne, tolse l'orologio vicino il portone del suo palazzo, e lo sistemò sul torrione tuttora esistente; non curando la servitù, che gli recava il moderatore di esso, dovendo passare giornalmente entro il cortile del palazzo istesso. Fece per suo uso una amenissima villetta, nella quale, profittando delle varie posizioni di bella veduta, vi costruì alcuni Casini. Rimodernò la pubblica via del paese sino alla così detta *Cona*, e l'altra che va a prolungarsi fino a Paola. Procurò in somma di migliorare più che potè il feudo, ed animare quei poveri terrazzani cotanto avviliti per le sofferte vicende

Nell'anno 1812 lo stesso Principe Poniatowsky, avendo di già rimodernato il Villaggio, stipolò sotto il giorno 26 settembre, per gli atti del Delfini, un istromento di enfiteusi di tutto il feudo con Giovanni Leopardi; riservandosi però di cedere il Palazzo, la Villetta, e Casini annessi, onde poterne profittare per la villeggiatura della sua famiglia, che per più mesi dell'anno vi si recava.

Nell'anno 1813 l'enfiteuta di S. Felice Giovanni Leopardi volle mandare ad effetto una nuova misura su tutti i terreni compresi nel contratto di enfiteusi, in paritempo cedendone la commissione all'Agrimensore Tranquilli. Dopo di questa operazione impose il comune canone di scudi quattro al rubbio per tutti i terreni indistintamente; di modo che venendone gravati i Sanfeliciani da questo sistema (ben diverso da quello erasi praticato nello passato, cioè di pagare scudi quattro al rubbio pei vignati ed oliveti, come scudi due soltanto per gli altri terreni nell'anno della seminazione, e quante volte dal colono non si volesse cedere la solita corrisposta in natura) ne fecero forti rimostranze al Principe Poniatowsky. Il Principe non indugiò ad assumere le parti dei poveri terrazzani, ed esercitando opportuni atti legali contro l'enfiteuta medesimo, diede origine ad una strepitosa lite, dalla quale Leopardi, con un bonifico ricevuto in denaro da Poniatowsky, dovette desistere, restando annullato il contratto di enfiteusi, che seco lui aveva stipolato. Siccome questa lite durò molti anni, sino all'epoca cioè della ricompra del feudo fattane dalla R. C. A., non ebbe più luogo una rettifica dei canoni per parte di Poniatowsky, ed i Tesorieri pro tempore, sussoguenti amministratori del medesimo, hanno sino al giorno di oggi mantenuto l'istes-

so uso arbitrariamente introdotto da Leopardi , cioè di far pagare i canoni in ragione di scudi quattro al rubbio per tutti gli appezzamenti di terreni senza distinzione alcuna.

Abbandonato l'imperatore Napoleone sul finire del suo regnare dal proprio cognato Gioacchino Murat , allora Re di Napoli , fu invaso lo stato Romano dalle truppe Napolitane. Murat forma alleanza coll' Austria il dì 11 , e tregua con l' Inghilterra il 26 gennaio 1814 , e fissò in Roma il governo provvisorio Napolitano.

Monsieur Vincentie , Chef di Battaglione residente in S. Felice , inteso che le truppe Napolitane entrate in Terracina si disponevano a prendere possesso della sua piazza , come centro del litorale Circeo , procurò fortificarsi sistemando le artiglierie sul torrione del palazzo , e facendo provvisioni di vittovaglie , palle , polvere , e tutt' altro occorrente , chiamato aveva già in suo ajuto tutta la truppa di guarnigione delle torri : aveva posto sulla porta del paese delle sentinelle avanzate , e preparandosi ad una battuta con il nemico , si era posto in osservazione.

Informati i Napolitani dell' armamento fatto nel Castello di S. Felice , desisterono inoltrarsi al medesimo per la via di Terracina , ed invece passando per Porto d' Anzio pervennero a Paola , e salendo il Monte il giorno 8 febbrajo , procurarono fortificarsi sulla vetta della cittadella antica sovrastante il Villaggio. In questa situazione di cose i Napolitani fecero intendere ai Francesi se volevano bonariamente , o nò cedere quel Castello , ma ritrovarono il Vincentie risoluto alla difesa. Di che accortosi quei terrazzani , tutti si recarono dal medesimo Chef , e mostrandogli non esser la loro volontà di opporsi ad una forza maggiore , molto più che i Francesi erano già stati

discacciati da Roma, gli soggiunsero che eglino non solo non volevano affatto acconsentire ai suoi progetti, ma lo minacciarono che all'incominciare del fuoco fra le due parti i Sanfeliciani, appigliandosi al partito Napolitano, avrebbero ad armata mano fatta violenza ai Francesi medesimi. Avvilto Monsieur Vincentie da simili proposizioni del popolo, fece conoscere alla truppa Napolitana che egli si sarebbe volontariamente arreso, quante volte però venissero a concederglisi tutti gli onori di una ritirata amichevole. Aperta la porta del paese entrò un Ajutante maggiore del Calabrese generale Amato, e stipolato la capitolazione formale con lo Chef Francese, ritornò di nuovo fra i suoi. All'istante il comando Francese ordinò alla truppa di prepararsi alla partenza, e riunitesi in ordine le compagnie sulla piazza, a suon di tamburro, ed a marcia regolare se ne partirono verso le ore 20 del ridetto giorno; che trattenendosi a pernottare nelle vicinanze della così detta *Cona*, la mattina veniente disparvero totalmente. I Napolitani poi, nel numero di 1000, tostochè videro la uscita dei Francesi batterono gli appelli, e verso le ore 23 col suono di sedici tamburi e quattro trombe entrarono pacificamente in S. Felice; ove si trattennero sino alla metà di aprile, riconducendosi di bel nuovo in Terracina per ripatriare nel regno.

Il Papa Pio VII liberato da Buonaparte fece trionfale entrata il dì 24 maggio in Roma, che risaputosi dai Sanfeliciani subito recaronsi in folla nella Chiesa Arcipretale, ove fu cantato con molto entusiasmo l'Inno Ambrogiano in ringraziamento all'Altissimo per sì segnalata liberazione.

Nel 1815 oltremodo avviliti quei terrazzani per la dimora colà verificatasi di diverse truppe, e per l'insulti ricevuti dagl'Inglese e dai Corsari, soffrirono anche moltissimo per la scarsezza dei viveri, e specialmente dei cereali, che in quell'anno si verificò in quasi tutto lo Stato Pontificio.

In questo medesimo anno venne eseguito un taglio di scogli nel monte, per fortificare la scogliera di Porto D'Anzio, sotto la direzione del Tesoriere Ercolani.

Pria di chiudere il presente Capitolo non posso lasciare dimenticata la fatalissima epoca del brigantaggio, verificatasi nelle due provincie di Marittima e Campagna, oltre ad altri luoghi dello stato Romano. Non potendo i malfattori più rifugiarsi nei luoghi di asilo aboliti dal governo Francese, si riunirono in bande che ad armata mano infettavano queste contrade disturbandone le popolazioni, ed impedendone il commercio. Il loro scopo era di sorprendere ed arrestare ricchi viandanti, o cospicui Cittadini per ottenere dalle rispettive famiglie più centinaja di scudi, che dovevano mandarglisi sui monti o nelle più folte foreste, ove solevano trascinare la lor preda, prefiggendo alcune ore di tempo al riscatto; e se non veniva adempito puntualmente alle loro richieste, uccidevano l'infelice che si trovava nelle loro mani. Una di queste bande padroneggiava i vicini monti Lepini, che (sebbene non azzardò mai trasferirsi nel Circeo, onde non passar la palude Pontina attraversata da varj fiumi) spesso si recava a far bottino nella limitrofe città di Terracina, i di cui abitanti mal sicuri erano di trattenersi per le vie della città dopo il tramontare del sole. Molti tragici avvenimenti vi si verificarono, e perfino nel febraro dell'an-

no 1821 furono asportati dagli assassini tutti gli Alunni e Maestri di quel Colleggio, che trascinando seco loro per le più scabrose balze dei monti, restituirono alcuni dopo averne ritratto molto denaro; ed un sacerdote con qualche giovanetto alunno barbaramente uccisero. Da questi mostri però fummo liberati mercè l'energiche misure adottate dal governo, sotto il ponteficato di Leone XII.





CAPITOLO XVI.

Tifo petecchiale sviluppatosi in S. Felice. Mezzi d'industria dei Sanfeliciani. Questione insorta con il Comune di Terracina per la semenza delle Cese. Particolare considerazione avuta dal Governo Pontificio per i Sanfeliciani.

Nell'anno 1818 sviluppossi in S. Felice il tifo petecchiale così detto, che in poco tempo fece perire molti individui. Il medico curante di quel villaggio dietro accurata analisi, riconobbe dal numero maggiore dei casi avvertosi nel lato meridionale del paese, esserne state cause le antiche tombe esistenti nella vecchia Chiesa del Carmine, che ricurgitanti di cadaveri, e semiaperte infettavano l'aria con pestilenziali miasmi. Furono allora presi dei provvedimenti sanitarj all'urgenza, e tosto quei terrazzani vennero liberati da questo male.

La industria dei Sanfeliciani in questi anni consisteva nel piantare nuovi vigneti dismettendo gli antichi oliveti, e sì perchè la maggior parte di essi esistenti nel Quarto Caldo del Monte avevano dovuto abbandonare per le frequenti invasioni avveratisi nel loro territorio, come anche allettati dal forte prezzo con cui vendevasi il vino in quei tempi. Occupavansi eziandio nella coltura dei campi seminando i cereali nei così detti *Quartieri a grano*, o *Gese*, cioè terreno cespuglioso per questo uso concessogli dalla S. M. di Pio VI; quota piccolissima della vasta macchia spettante al limitrofo Comune di Terracina, al quale peraltro solevano corrispondere annualmente in ragione di un rubbio di genere per ciascun rubbio di semenza.

Raccoltesi dai terrazzani le messi nei *Quartieri* dell'anno 1819, frettolosi secondo il loro costume si recavano a depositarne il tributo dei grani e delle biade al solito guardiano addetto al servizio della Comunità di Terracina, incaricato di questa annuale riscossione; il quale negandosi di riceverle, dietro ordine dei suoi superiori, pretendeva invece la corrisposta di un rubbio di derrata per ogni rubbio di terreno occupato, conforme veniva stabilito per legge statuaria, e per consuetudine di varj annuali istromenti del ridetto suo Comune. La qual cosa non poteva punto riferire al nostro fatto per essere una pretesa in opposizione di quello crasi praticato con i Sanfeliciani per il lasso di tanti anni, e più che mai non poteva aver luogo riguardo ai *Quartieri*, che è quanto dire *terreno composto di pura e sterile sabbia*, in cui per la naturale sua sterilità bisognava seminare molto rado il cereale, dimodochè venivasi ad occupare spazio maggio-

re di terreno con la certezza anche di scarso, e cattivo raccolto. I Sanfeliciani dunque meravigliati da questa irragionevole innovazione vi si opposero, volendo pagare quello era stato seco loro stabilito da tanti anni, e non già come si praticava in altre contrade del territorio Terracinese, altrimenti tutto il vantaggio possibile ne ridondava al proprietario del fondo, ed eglino nulla avrebbero usufruito in compenso delle laboriose loro fatiche. Queste opposizioni fattesi dai Sanfeliciani riscuoterono tutta l'indignazione dal Comune di Terracina, che indispettito volle emettere legali intimazioni per l'adempimento del preteso tributo, mentre ordinava ai suoi guardiani che, in causa pendente, si discacciassero a viva forza dal suo territorio tutti quei Sanfeliciani, che vi si erano condotti a preparare il terreno per la semenza della nuova stagione. I Sanfeliciani da tali atti arbitrari doverono difendersi, e sostenere una forte ed accanita causa presso i tribunali competenti, sino a che il Cardinal Segretario di Stato in allora Ercole Consalvi, con un fulminante Dispaccio del 23 maggio 1821 N. 79606, dovette ordinare al Governatore di Terracina Gioacchino Sgariglia di costringere il Comune di Terracina a desistere da queste pretenzioni, e che i terrazzani di S. Felice non dovessero dare per corrisposta dei quartieri più di quello era stato solito praticarsi negli anni antecedenti (1).

Non ostante che la popolazione di S. Felice dovesse continuare a seminare coi medesimi pesi adottati dall'antico sistema, non ebbe questo luogo che per i pochi anni trascorsi dal 1822 al 1825; giacchè successa la morte di Pio

(1) Archivio Comunale di S. Felice.

VII, la mutazione delle cose per la creazione del nuovo Pontefice Leone XII, e la seguita morte di Consalvi non solo impedirono ai Sanfeliciani costituirsi nei vendicati diritti sulla macchia di Terracina, fra quali quello della soppressione delle narrate innovazioni; ma restati privi di appoggio furono contrariati a segno che nella stagione 1826 non li si volle permettere la seminazione; dimodochè privi i Sanfeliciani di una risorsa la più interessante furono obbligati dalla necessità chiedere il Quartiere per la stagione del 1827, senza più attendere ai loro diritti, e con condizione di pagare a titolo di corrisposta quarta una romana di grano per ogni rubbio di terra seminata, come lo praticarono pel 1828. Altre difficoltà poi si riprodussero dai Terracinesi nella concessione del Quartiere nel 1829, pretendendosi che i coloni del Quartiere dovessero trasportare la corrisposta annua in Terracina a proprio conto, o invece consegnare un sedicesimo di rubbio, oltre la stabilita corrisposta dell'anno antecedente, in rimborso delle spese di trasporto: ed a questo per puro e stretto bisogno venne anche dai Sanfeliciani condisceso. Ma non qui ebbero termine le questioni. Nel 1830 volevasi aumentare la corrisposta a mezzo rubbio per ogni rubbio di terra, la qual proposta non potutasi accettare dai Sanfeliciani, non li venne concesso di seminare. Presentatasi finalmente opportuna occasione che il Cardinale Dandini, in allora Prefetto del Buon Governo ed Amministratore dei beni del Comune di Terracina, si trasferisse per qualche giorno in S. Felice, non venne trascurata dai terrazzani la richiesta del Quartiere per il nuovo anno 1834, nel medesimo tempo che addimostravasi all'Eminentissimo Porporato la impossibilità di poter sod-

disfare la tanto alterata corrisposta; ma invece di ottenere dal Cardinale una diminuzione, come essi speravano, furono consigliati i coloni di accettare tal corrisposta, promettendogli di fargli fruire in altro modo le sue benefiche ricompense. I Sanfeliciani quindi, non avendo altro mezzo onde provvedere alla propria sussistenza, doverono assoggettarsi a sì gravose condizioni, e negli anni 1831, 1832, 1833, 1834, e 1838. praticarono la consueta seminazione, sempre lagnandosi presso la S. Congregazione del Buon Governo di tale ingiustizia, che mentre in ogni anno dovevanci piuttosto rimettere del proprio, che ritrovare un sollievo nella loro grande miseria, decisero di più seminare in sì sterili terreni. E sempre vive mantenendosi le gare di frequente a verificarsi fra due vicine popolazioni, impetrarono tuttogiorno i Sanfeliciani dal Superiore Governo un equo provvedimento, quale venne ad effetto nell'anno 1842, come a suo tempo verrà da me narrato.

Abbiamo due documenti esistenti con altri nell'archivio Comunale di S. Felice comprovanti la particolare benevolenza, che questi terrazzani riscuoterono sempre dal Pontificio Governo; al quale peraltro si sono mantenuti sempre fedeli, ed obbedienti, come dai medesimi pienamente si rileva.

« N. 90968. - *Molto Revñdo Sig. - Sono sensibile alle dimostrazioni, di gratitudine, che Ella in nome anche di codesta Popolazione, mi esterna nel suo foglio dei 23 Agosto decorso per la libera amnistia accordata a codesto Giovanni Petrucci, e permesso di ripatriare. Non si può prendere alcuna determinazione sulla nuova istanza che Ella pur in nome di detta Popolazione ha avanzata pel trasferimento del detto Petrucci alla Capitale,*

„ piuttosto che nelle carceri di Frosinone, fino a che da
 „ quella Delegazione non si è dato conto degli addebiti
 „ del medesimo. Vado però ad eccitare Monsignor Dele-
 „ gato pel più sollecito disbrigo dell' affare.

„ Non posso non lodare abbastanza il di Lei zelo per
 „ l' interesse che prende in favore di codesta Popolazione,
 „ Ella non ignorerà le disposizioni prese in favore della
 „ medesima fin dal Marzo passato, quali furono comunicate
 „ anche a codesto Gonfaloniere. Facendomi però carico
 „ dell' infelice situazione di codesti abitanti, ho dato gli
 „ ordini opportuni perchè siano esattamente eseguite le so-
 „ praindicate disposizioni - Tanto le significo in replica
 „ per sua intelligenza, e con parzialità sono - Di V. S. -
 „ Sig. D. Tommaso Capponi Arciprete, e Vicario Foraneo
 „ della Terra di S. Felice - Roma 4 Settembre 1821 - Af-
 „ fezionatissimo - C. CARD. CONSALVI.

„ N. 40497 - Molto Rev^{do} Sig. - Sebbene coll' arti-
 „ colo 24 dell' Editto di Segreteria di Stato dei 7 Luglio
 „ decorso si dispone, che non si accorderà più amnistia
 „ ai Malviventi salvo il solo caso che qualcuno di essi
 „ consegnasse dentro un mese dalla pubblicazione del sud.
 „ Editto vivi o morti nelle mani della giustizia altri Mal-
 „ viventi che facessero parte di Conventicola, purtuttavia
 „ rilevandosi dalla di lei supplica il grande rammarico
 „ provato dalla intera popolazione in vedere nell' elenco
 „ dei Malviventi il nome di Giovanni Petrucci di detta
 „ Comune, che per togliere l' obrobrio ad una popolazione
 „ pacifica, e che non ha mai dato alcun Malvivente, nè
 „ commesso Omicidj fu spedita la stessa Madre del Pe-
 „ trucci per indurlo alla presentazione, ed in vista delle
 „ premurose di lei istanze, e di quelle della intera popo-

„ lazione, e della Madre in favore del Petrucci, per gra-
 „ zia speciale da non addursi in esempio si è accordata
 „ al medesimo la libera amnistia, ed il permesso di po-
 „ ter ripatriare, e tornare in seno della di lui Genitri-
 „ ce - Da ciò Ella comprenderà la particolare considera-
 „ zione che il Governo ha avuta per codesta Popolazione,
 „ la quale dovrà perciò sempre più animarsi a mante-
 „ nere la pubblica tranquillità è la subordinazione alle
 „ Leggi - Tanto le sia di regola e sono con sincera stima
 „ Di V. S - Sig. D. Tommaso Capponi Arciprete e Vicario
 „ Foraneo di S. Felice - Roma 14 Agosto 1821. - Affmo
 „ per servirla - C. CARD. CONSALVI.





CAPITOLO XVII.

Vendita del feudo di S. Felice e Lago di Paola fatta da Poniatoswky a favore della R. C. A. Assegnamento fatto dai Conti Filippo Valenti, e sua Consorte Angela Anzidei, nonchè dalla signora Felice Viscardi Quarantotto, per la dotazione delle zitelle povere di S. Felice.

Sotto il Ponteficato di Pio VII la terra di S. Felice fece l'ultimo passaggio, dopo quattordici anni che lo aveva posseduto Poniatowsky. Questo Principe non potendo in allora ottenere dal Pontefice di poter legittimare i suoi figli, procreati in mancanza di prole verificatasi con la sua propria consorte, decise allontanarsi dai stati Romani, e stabilire la sua dimora nel Granducato di Toscana: In questa occasione volle alienarsi varie terre, e fra le quali S. Felice con il lago di Paola, ed il Monto Cir-

ceo. Il Tesoriere Belisario Cristaldi, per parte della R. C. A. ricoprò per gli atti di Francesco Romani Segretario di Camera li 23 maggio 1822 questo Feudo, nel quale Poniatowsky avendo fatto molti miglioramenti, come anche nel palazzino di Paola fu perciò da lui pagato sc. 78000.

Il Principe Poniatowsky lasciò ai Sanfeliciani memorie indelebili dei speciali suoi favori, e benchè avesse già venduto questo Feudo alla R. C. A. pur tuttavia trattendosi in Roma nel mese di giugno dell'anno 1822 continuò ad occuparsi per riassumere un diritto dei Sanfeliciani, da molti anni rimasto invendicato, riguardante le zitelle povere che dovevano ricevere un sussidio dotale su gli annui frutti di *Luoghi Dieci e centesimi* 50 depositati presso il monte di S. Pietro negli anni 1765, e 1766 dai Conti Filippo Valenti e sua consorte Angela Anzidei, nonchè dalla Signora Felice Viscardi Quarantotto nativi tutti della terra di S. Felice. Poniatowsky rimise all'Arciprete di detta terra, in allora D. Tommaso Capponi, copie autentiche di tre originali istromenti riferibili ai succitati sussidj dotali, ed aveva bene avviato l'affare in modo che qualunque persona incaricata avrebbe potuto il tutto portare a buon termine. Disgraziatamente l'istesso Arciprete, zelante molto per il bene dei suoi parrocchiani, non potette addimostrare coi fatti la bontà del suo animo, poichè colpito disgraziatamente da improvvisa malattia cerebrale, e perdendo l'uso della ragione, con dispiacere inesprimibile di tutti quei terrazzani, visse furente per tutto il resto di sua vita nel piccolo suo abituro, dal quale non volle mai rimuoversi. Dopo la morte di questo infelice, ed ottimo Sacerdote, pianto da tutti coloro che lo avevano conosciuto, io medesimo scrittore succe-

dei nella di lui meschina eredità insieme ad altri coeredi, e fu questa la propizia occasione che mi fece rinvenire fra le sue poche carte le autentiche copie dei già nominati istromenti, delle quali peraltro non ho mancato effettuarne deposito nell' Archivio Comunale di S. Felice, onde non abbiano col tempo a smarrirsi; e perchè alcuno zelante per il bene di quelle povere donne, possa riassumere tale pendenza, vengo a trascrivere per esteso il tenore delle medesime.

„ *Sig. Arciprete - Roma 14 Giugno 1822 - Mi sono*
 „ *state oltremodo gradite le cortesi espressioni contenute*
 „ *nel suo foglio dei 12 corrente, sulle quali non faccio*
 „ *che ripeterle quanto ho già ad altri esternato, cioè che*
 „ *io non porrò mai in dimenticanza questo interessante*
 „ *locale, e la sua buona popolazione, ed in modo parti-*
 „ *colare quelle brave persone che mi hanno dimostrato un*
 „ *maggiore attaccamento, e che goderò di udire le notizie*
 „ *della loro ulteriore prosperità. Per continuare ancora a*
 „ *contribuire ho incaricato il signor Vagnuzzi di riassu-*
 „ *mere l'affare delle Doti. Il medesimo ha rinvenuto*
 „ *gl' Istromenti che Ella ricerca, e che qui acclusi si ri-*
 „ *tornano, ho fatto i passi opportuni per bene incammi-*
 „ *nare l'affare, che già promette un buon esito, come ve-*
 „ *drà dal piccolo accenno annesso a detti Istromenti, in*
 „ *modo che qualunque persona ne verrà da Lei incaricata*
 „ *potrà continuare e portare il tutto al termine bramato*
 „ *con somma facilità; cosa che l'affollamento delle occu-*
 „ *pazioni, e la ristrettezza del tempo impedirebbero di*
 „ *fare al medesimo signor Vagnuzzi. - Ai miei ringraziamenti,*
 „ *per le sue amorevoli espressioni, unisco la pro-*
 „ *testa di essere con parziale attaccamento - Suo Affmo -*
 „ *Stanislao Principe Poniatowsky. „*

Ex Libro 25 Regestrorum Montis S. Petri 8 Ereccionis
Fol. 500 Terra S. Foelicis - L. 4: 50/100.

„ Xaverius ec. Universis ec. quod hodie D. Thomas
 „ Cristallini uti Procurator prout in infrascripto Multo
 „ Emi Cardinalis Pro-Auditoris SS. habetur solemniter con-
 „ stitutus ab Illma D. Comitissa Angela Anzidei Valenti
 „ Matre Tutrice, et Curatrice Illustrissimorum Dominorum
 „ Comitum Joannis Baptistae, et aliorum Fratrum de
 „ Valentibus ejus Filiorum creditorum Montis S. Pe-
 „ tri 8 Ereccionis in Locis quatuor 56: 86/100 exi-
 „ stit in credito dd. DD. Comitum Joannis Baptistae,
 „ Philiberti, Francisci, Fulvii, Thomae, Bulgari, et Joan-
 „ nis Pauli Fratrum de Valentibus ut in lib. 23 fol. 519
 „ lib. 24 fol. 69. lib. 26 fol. 52 respective apparet; et
 „ sic dicto nomine praevia a dictis Locis 4. 56: 86/100.
 „ delectione omnium declarationum, conditionum, cla-
 „ rum dumodo ac vinculorum Primogeniturae substitu-
 „ tionum Fidei commissi, onerum, prohibitionum, alio-
 „ rumque ordinatorum in Testamento bo: me: Philippi
 „ aliorumque vinculorum, et nexuum quibus dicta loca,
 „ et centesima relative ad idem Testamentum, et ad prae-
 „ sentes eorum litteras patentes aut aliis quomodo ob-
 „ noxia, et affecta repertur attentis duobus Montis die-
 „ bus 5. et hodierna respective in sec. dimiss. et ab illis
 „ prorsus soluta, et libera effecta ex credito locisque
 „ praedictis cum fructibus a Kalendis proximi novembris
 „ et integra franchia ec. cessit, et libere resignavit Loca
 „ quatuor cum dimidio ad favorem Terrae S. Felicis cum
 „ reservatione fructuum favore Archipresbyteri pro tem-
 „ pore dictae Terrae, et cum conditione, quod dictus Ar-

„ chipresbyter postquam exegerit fructus dictorum loco-
 „ rum quatuor cum dimidio unitim cum illis aliorum lo-
 „ corum duorum cum dimidio Montis S. Petri 6 Erect. ,
 „ et sic in totum fructus Locorum Septem Montium illos
 „ deponi debeat in Sacro Monte Pietatis ad ejus liberam
 „ dispositionem ad effectum illos erogandi cum approba-
 „ tione Illmi, et Rmi Dni Episcopi pro tempore Terracin.
 „ in distributionem duarum Dotium tradendae duabus
 „ Pauperibus Puellis nubilibus dictae Terrae titulo earum
 „ subsidii dotalis nec alias. Quare ec. in quorum ec.
 „ die 9 settembris 1765.

„ Sumpta praesens copia ex retroscripto libro retro-
 „ scripti Montis, cum quo collationata concordat salvo
 „ semper ec. in quorum ec. datum die et anno supra-
 „ scriptis.

Firmato - D. Calsamillia Adm. Gen.

„ Die 5 Maji 1796 retroscripta fructuum Reserva-
 „ tione fuit addita expressio quod in casu vacationis
 „ Episcopi Terracin. solvi debeant cum approbatione.
 „ Illmi et Rmi Domini Vicarii Apostolici nec alias. Fides
 „ Augustini Giannini. „

Ex libro 37 Regestrorum Montis S. Petri 6 Erect. fol. 505
 Terra Sancti Foelicis - L. 2: 50/100.

„ Xaverius ec. Universis ec. quod hodie D. Thomas
 „ Cristallini uti Procurator, prout in infrascripto Multo
 „ Emi D. Cardinalis Pro-Auditoris SS. habetur solemniter
 „ constitutus ab Illma Domina Comitissa Angela Anzidei
 „ Valenti Matre Tutrice, et Curatrice Illmorum DD. Co-
 „ mitum Joannis Baptistae, et aliorum fratrum de Va-

„ lentibus ejus filiorum creditorum Montis S. Petri 6
 „ Erect, in Locis Duobus, et cent. 50/100 existentes in
 „ Credito dd. DD. Comitum Joannis Baptistae, Philiberti,
 „ Francisci, Fulvii, Thomae, Bulgari, et Joannis Pauli
 „ fratrum de Valentibus, ut in lib. 34 fol. 14 et 134:
 „ apparet, et sic dicto nomine praevia a dictis Locis Duo-
 „ bus, et cent. 50/100 delectione omnium vinculorum
 „ Primogeniturae, substitutionum, Fideicommissi, onerum,
 „ prohibitionum, aliorumque ordinatorum in Testamento bo-
 „ me: Philippi Valenti, aliorumque vinculorum, et nexuum
 „ declarationum, conditionum, ac clarum. Dummodo quibus
 „ dd. Loca et centesima relative ad idem Testamentum,
 „ et ad praedictar. Litt. patet. aut alias quomodolibet ob-
 „ noxia, et affecta reperiunt; attentis duobus Mandatis
 „ diebus septima, et hodierna respective in sec. dimiss.
 „ et ab illis prorsus soluta, et libera effecta, et credito,
 „ Locisque praedictis cum fructibus a Kal. d. proximi
 „ mensis novembris, et integra franchia ec. cessit et libe-
 „ re resignavit Loca Duo cum dimidio ad favorem Ter-
 „ rae Sancti Felicis cum reservatione fructuum favore
 „ Archipresbyteri pro tempore dictae Terrae, et cum
 „ conditione, quod dictus Archipresbyter postquam exe-
 „ gerit fructus dd. Locorum duorum cum dimidio unitis
 „ cum illis aliorum Locorum quatuor cum dimidio Mon-
 „ tis S. Petri 8. Erect, et sic in totum fructus Locorum
 „ septem Montium, illos deponi debeat in Sacro Monte
 „ Pietatis ad ejus liberam dispositionem ad effectum illos
 „ erogandi cum approbatione Illmi, et Rmi Dni Episcopi
 „ pro tempore Terracinensium in distributionem duarum
 „ Dotium tradendae duabus Pauperibus Puellis Nubilibus
 „ dictae Terrae titulo earum subsidii dotalis, nec alias:

„ Quare ec. In quorum ec. Datum ec. Die 9 Decem-
 „ bris 1765. Xaverius Canale Thesaurarius generalis. Do-
 „ minicus Calsamillia Administrator generalis.

„ Sumpta praesens Copia ex retroscripto Libro re-
 „ gestorum retroscripti Montis, cum quo collationata
 „ concordat salvo semper ec. In quorum ec. Datum ec.
 „ Die 12 Decembris 1765.

Firmato - D. Calsamillia Adm. Gen.

„ Die 5 Maji 1796, in suprascripta fructuum Re-
 „ servatione fuit addita expressio quod in casu vacat
 „ Episcopus Terracinen., solvi debeant cum approbatione
 „ Illmi. et Rmi Dni Vicarii Apostolici, nec alias. „

Ex libro Resignationum Montis S. Petri 8 Erektionis

Die 8 Aprilis 1766. - L. 3: 50/100.

„ Illmus D. Angelus Fedeli uti Procurator solemniter
 „ constitutus ab Illma D. Felice Viscardi Quarantotto
 „ creditrice Locorum novem, et Centesimorum quinquaginta
 „ Montis S. Petri 8 Erect. libera in auri summa
 „ ut in lib. 27 fol. 351 apparet dictum creditum, et sic
 „ ex dictis Locis Novem, et 50/100 cum fructibus a Ka-
 „ lendis currentis Biemalis, et integra franchia ec. Litt.
 „ Paten. cessit, et libere resignavit Loca tria, et Centesi-
 „ ma quinquaginta ad favorem Terrae S. Felicis cum re-
 „ servatione fructuum favore Archipresbyteri pro tempore
 „ dictae Terrae ad effectum dictos fructos relinquendi
 „ depositos in Sacro Monte Pietatis ad ejus liberam dis-
 „ spositionem, eosque erogandi cum approbatione Epi-
 „ scoporum Terracin. pro tempore in distributione unius
 „ Dotis tradendae uni pauperi Puellae nubili dictae Ter-
 „ rae titulo subsidii Dotalis, et non alias, et sic. ec.

:

„ Sumpta praesens copia ex supradicto Libro Resi-
„ gnationum supradicti Montis, cum quo collationata be-
„ ne concordat salvo semper ec. In quorum ec. Datum
„ die 11 Aprilis 1766.

Firmato - D. Calsamillia Adm. Gen.

„ Die 5 Maji 1796 in suprascripta fructuum Reser-
„ vatione fuit addita expressio quod in casu vacat Epi-
„ scopus Terracinen., solvi debeant cum approbatione
„ Illmi, et Rmi Dni Vicarii Apostolici, nec alias. „





CAPITOLO XVIII.

Varj Signori si recano a visitare il Circeo. Pubblica fontana di S. Felice restaurata. Annuo assegno stabilito dalla R. C. A. al pubblico Maestro di Scuola.

In questi anni si recarono a godere le amenità del Circeo varj personaggi fra i quali nel 1830 vi si ricorda il Ministro di Austria presso la S. Sede, che albergando nel palazzo Camerale vi si trattenne qualche giorno, visitandone tutte le antichità. Pochi mesi dopo vi si trasferì la Principessa di Vesmorland onde ristabilire in quest'aria la malsana sua salute, e cavalcando continuamente in varie ore del giorno, cadde una volta da cavallo; motivo che la indusse a doversi allontanare da questo luogo. Vi si trattenne in seguito anche il nobile Inglese Enrico Gaulter, e così lo praticarono altri Gentiluomini di estere nazioni, che per non dilungarmi ommetto di enumerare.

Nel mese di aprile dell'anno 1830, ritrovandosi il Duca Braschi per assistere alla merca del suo bestiame nella tenuta e Selva possedeva nel territorio Pontino, unitamente ai Principi Ruspoli, Borghesi, Rospigliosi, e Torlonia, nobili romani, risolsero dare una sfuggita di poche ore al Promontorio Circeo. Questi Signori dopo di avere attraversato a cavallo la vicina macchia spettante alla Comunità di Terracina, comparvero inaspettatamente in S. Felice con intenzione di subito ripartirne, ma vi si dovettero trattener per qualche ora, onde gradire le straordinarie accoglienze ricevute dai Sanfeliciani, che tutti uniti riuscirono ad offrirli un lauto pranzo, imbandito con somma fretta, e quindi vollero corteggiare i nobili ospiti sino al momento della partenza; i quali peraltro meravigliati dal modo veramente cordiale, con cui furono trattati in questo villaggio, mostrarono dispiacenza nel doversene allontanare. Anche il Principe D. Michele di Portogallo accedette in questo luogo per ben due volte, la prima cioè nel 1834 condotto dai signori Conti Antonelli, che in allora trovavansi affittuarj del Feudo, e la seconda nel 1836 proveniente da Nettuno con un suo fido amico unitamente al Cavalier Mencacci, e tutto il suo seguito di cacciatori, conducendo eziandio quaranta paja di cani: e divertitosi molto, dopo aver visitato tutto ciò che di bello si rinviene in questo Promontorio, proferì sulla vetta del monte nomato la *Cittadella* queste precise espressioni „ *il miglior punto di vista non si conosce dal Sovrano*. Finalmente moltissimi Cardinali, e Prelati hanno onorato in diverse epoche queste contrade, accedendovi più di una volta, fra i quali basta solo di numerarvi gli Eminentissimi Pacca, Alberghini, Lambruschini, Rivarola, Frasoni, Pol-

lidori, Tosti, Mai, Mattei, Vizzardelli ed il Segretario di Stato di Sua Santità, felicemente regnante, il Card. Antonelli; alcuno dei quali vi si trattenne per più giorni, onde ristabilirsi da qualche malattia sofferta.

Nell'anno 1824 la R. C. A. fece restaurare l'acquedotto della pubblica fontana del paese, che ostruttosi impediva il corso a quella salutare acqua, che serve all'uso quotidiano dei terrazzani.

Nell'anno 1825 il Tesorierato Generale sospese di pagare gli annui scudi venti al pubblico Precettore dei fanciulli addetto alla Scuola comunale di S. Felice, asserendo di non voler più favorire i Sanfeliciani in questa parte, mentre spettava al ridetto Comune di pagare i rispettivi suoi impiegati, e non alla R. C. A. Per questo oggetto si conserva nell'Archivio Comunale di S. Felice un carteggio avuto luogo tra il Priore di quella Terra, ed i varj Rappresentanti della R. C. A. Io per brevità riporto solo le copie di due lettere estratte da originali documenti.

Num. 12. - *Illmo Signore - Sua Eccnza Rma Mon-*
„ sig. Tesoriere Generale con suo rispettato dispaccio dei
„ 18 febbrajo prossimo passato mi significa, che Monsi-
„ gnor Delegato Apostolico di Frosinone in seguito delle i-
„ stanze promosse al S. Padre dal Sacerdote D. Giuseppe
„ Calisi per ottenere gli annui scudi venti, che riceveva dal-
„ la R. C. A. come Maestro di scuola avendone interpel-
„ lato codesta Comune adducesse questa, che il detto peso
„ da antico tempo unitamente ancora a quello del Predi-
„ catore fosse a carico della stessa R. Camera in compen-
„ so delle erbe provenienti dai terreni denominato pascipa-
„ scolo nel Quarto Comunale, già incamerati, che prima
„ di detta epoca si godevano dalla Comune, e si affittava-

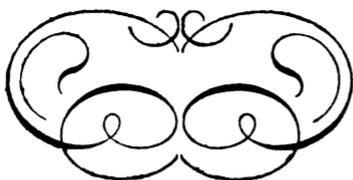
„ no circa scudi cinquanta. Essendosi ora con approvazione
 „ della Santità di Nostro Signore stabilito al Maestro di
 „ Scuola in S. Felice l'annuo assegno di scudi 44, da
 „ pagarsi per una rata di scudi 24 dalla Comune suddet-
 „ ta, e per la residual rata di scudi 20 provvisoriamen-
 „ te dalla R. C.; volendo il lodato Monsignor Tesoriere
 „ Generale mandare stabilmente ad effetto questa Sovrana
 „ determinazione, esigge una prova legale mediante qual-
 „ che atto, che anticamente possa aver avuto effetto tra co-
 „ desta Comune, e la R. C. del peso di cui la Camera
 „ stessa si dice onerata per l'incamerazione degli anti-
 „ chi diritti sul quarto Comunale, e della corrisposta,
 „ che, se ciò è, ritraeva nella somma dei citati sc. 50.
 „ Essendo la pubblica istruzione un oggetto di partico-
 „ lar vantaggio a codesta popolazione, interesse V. S.
 „ Ill^{ma} a farmi tenere al più presto possibile il docu-
 „ mento anzidetto, onde possa rimetterlo alla prefata
 „ Eccellenza Sua per le opportune risoluzioni - In tale
 „ attenzione con sensi di vera stima mi pregio segnar-
 „ mi - Di V. S. Ill^{ma}. Terracina 16 Marzo 1826. -
 „ Duño Obbño Servo vero - Felice Capponi Rincontro
 „ di Camera.

Num. 12. - S. Felice li 22 Marzo 1826 - Al Signor
 „ Rincontro Camerale in Terracina - In evasione alla
 „ sua delli 16 corrente sulla richiesta di un qualche atto
 „ legale, che potesse in qualche parte contestare il diritto,
 „ che per lo passato potesse avere questa Comunità di
 „ S. Felice sul quarto, così detto Comunale il prodotto
 „ del quale fosse a disposizione di questa Comunità, ho
 „ trovato fra le pochissime carte restate dopo l'invasio-
 „ ne Francese un Istromento di Affitto fatto l'Anno 1753

„ dalli Officiali e Priori Comunali, ed un tal Antonio
 „ Felice di questa medesima Terra approvato in allora
 „ dal Barone pro tempore il fu Eminentissimo Corsini,
 „ come ora se ne implorerebbe l'approvazione dal buon
 „ Governo, così le compiego copia autentica tanto del
 „ detto contratto, quanto della lettera di approvazione, e
 „ con essa l'offerta relativa, affinchè si compiaccia umi-
 „ liarla a Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Te-
 „ soriere Generale con una valevole sua informazione, on-
 „ de questo pubblico Maestro di Scuola venghi vieppiù
 „ animato all'esercizio di Precettore a vantaggio di que-
 „ sta crescente Gioventù, bisognosa di educazione politi-
 „ ca, e morale, che non puole andare essente dalla buo-
 „ na letteratura. Intanto con stima ec. Tanto ec. Di V.
 „ S. Ill^{ma} - Il Priore Comunale ec. „ Dic-
 tro di che peraltro, ed esibiti autentici documenti citati
 nella risposta fatta in proposito dal Priore, restò convinto
 Monsignor Tesoriere dell'obbligo che gli incombeva, cioè
 di dover pagare annualmente il detto assegno al Maestro di
 Scuola come quello dovuto al Predicatore della Quaresima.
 Ed è perciò non ebbero luogo ulteriori schiarimenti sul
 fatto in discorso, e la R. C. continua tutto giorno nell'a-
 dempimento di questo peso assunto, in corrispettività del-
 l'annuo frutto che essa percepisce dall'erbe del quarto Co-
 munale superflue al pascolo del bestiame dei comunisti,
 quali erbe venivano anticamente affittate dall'istesso Comu-
 ne per proprio conto.

Nell'anno 1829 ebbero luogo nuove questioni fra i
 terrazzani di S. Felice e la R. C. A., proprietaria diretta del
 feudo, intorno i canoni e pigioni delle Case, che da alcuni si
 erano concambiate o vendute senza il dovuto permesso del

Tesorierato. Il Tesoriere Generale in oggi il Card. Mario Mattei commise al Rincontro di Camera delle Paludi Pontine Felice Capponi la verifica di questi abusi insorti, ed un dettagliato rapporto intorno ai provvedimenti i più efficaci per poter evitare in avvenire simili disordini: e dietro una analoga relazione del fatto, il nominato Monsignor Tesoriere emanò sotto il giorno 31 Luglio 1830 una Notificazione all'oggetto riferibile, quale viene da me riportata nel seguente capitolo.





CAPITOLO XIX.

Provvidenze riconosciute opportune dal Tesorierato Generale intorno l'Enfiteusi, ed Affitti delle Case esistenti nella Terra di S. Felice, e di proprietà diretta della R. C. A.

NOTIFICAZIONE

Mario Mattei Prelato Domestico della SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE, e sua R. C. A. Tesoriere Generale.

„ **F**ra le altre provvidenze, che si sono riconosciute op-
„ portune per dare un sistema alla vasta possidenza che la
„ R. C. A. ha nella Terra, e Territorio di S. Felice, ebbe
„ luogo ancor quella, che dovesse formarsi un Cabreo esat-
„ to di tutte le antiche concessioni enfiteutiche, e di tutti
„ gli Affitti concessi una volta per una tenuissima corrispo-

„ sta, unitamente ad una Nota, ossia Elenco degli attuali
 „ Detentori de Fondi tanti enfiteutici, che locati. Essendosi
 „ ultimato il Cabreo, o stato anzidetto, è risultato relativa-
 „ mente all' Enfiteusi, che gli antichi Enfiteuti illegalmente,
 „ e nullamente eransi permesso, di alienarli, e disporre dei
 „ medesimi fondi a loro arbitrio, senza impetrare l' assenso
 „ della R. C. padrona diretta, in forza delle quali arbitria-
 „ rie alienazioni avrebbe la medesima potuto procedere
 „ immediatamente alla accettazione della devoluzione, e
 „ dichiarare consolidato l' utile col diretto Dominio. Volen-
 „ do peraltro usare tutti li possibili tratti di condiscendenza
 „ a favore degli attuali Detentori de' fondi, siamo condisce-
 „ si di sospendere l' esercizio de' diritti della R. C. A., ed
 „ abilitare li Detentori medesimi, a poter rendere valida, e
 „ legittima la detenzione illegale, in cui continuano tuttora,
 „ dei fondi indicati, qualora si prestino nel termine, che
 „ qui appresso rimane prefisso, a stipolare li dovuti istro-
 „ menti di ricognizione in dominum; Ed è perciò, che or-
 „ diniamo quanto siegue.

„ Tutti li Detentori con titolo Enfiteutico de' fondi tan-
 „ to urbani, che rustici di direttto dominio della R. C. posti,
 „ ed esistenti nella Terra, e Territorio di S. Felice, dovranno
 „ nel termine non prorogabile di due mesi computabili
 „ dalla data di questa Notificazione, presentarsi al Ministro
 „ Camerale per stipolare l' Istromento di ricognizione in
 „ Dominum colle condizioni analoghe alla natura del loro
 „ rispettivo contratto enfiteutico, e specialmente con quella,
 „ che l' Istromento da stipolarsi debba aver forza, e abbiarsi
 „ a considerare come Istromento di prima Investitura, e
 „ che non sia mai più permesso ai nuovi Investiti di alie-
 „ nare, e disporre del fondo enfiteutico, senza avere ripor-

„ tato precedentemente l'assenso in iscritto dalla R. C. A. e
 „ per essa da Noi, e successori Nostri, e coll'obbligo nel
 „ caso de' passaggi da uno all'altro di quei, che rimarranno
 „ compresi nella nuova investitura, di dover notificare il
 „ passaggio alla R. C. acciò la medesima sia in grado di
 „ sempre conoscere, e distinguere il possessore attuale del
 „ fondo.

„ Tutti quelli, che nel sudetto termine non avranno
 „ stipolato l'Istromento di ricognizione in Dominum (senza
 „ essere più ammessi ad alcun beneficio di purgazione di
 „ mora, per averlo di già goduto mediante il termine di
 „ sopra prefisso) s'intenderanno decaduti ipso jure, et ipso
 „ facto dalla loro rispettiva Enfiteusi, e riconsolidato l'utile
 „ dominio con il diretto, onde la R. C. A. potrà liberamente
 „ prendere il naturale possesso dei fondi medesimi, senza
 „ bisogno di veruna citazione, o interpellazione, dovendosi
 „ ritenere la presente, come una giudiziale interpellazione
 „ per costituirli in mora, mediante la quale non possono
 „ allegare verun beneficio, anche di equità canonica per
 „ esimersi dalla caducità irreparabilmente incorsa.

„ Così pure relativamente agli affitti de' fabbricati, o
 „ fondi urbani, si è venuto a conoscere, che essendo stati
 „ questi concessi per una tenuissima corrisposta, onde dar
 „ già con siffatto mezzo un sollievo a questi antichi abi-
 „ tanti, che avevano sofferto gravissimi danni a causa di
 „ una incursione barberesca, e dell'incendio quasi contem-
 „ poraneo della Macchia delli Ornelli, quantunque tali con-
 „ cessioni non potessero per loro natura passar giammai ad
 „ estranei, ma dovessero nel caso di cessazione delle rispet-
 „ tive famiglie tornare le abitazioni a libera disposizione
 „ della R. C. A., ciò non ostante anche questi fondi tro-

„ vansi passati arbitrariamente dall'uno all'altro possessore,
 „ senza neppure impetrare il necessario permesso della R.
 „ C. A. proprietaria di essi fondi , ed in conseguenza sen-
 „ za l'atto correlativo di locazione , che giustifichi , o for-
 „ nisca di titolo legale la detenzione dei locali ridetti.

„ Ora benchè questi arbitrii somministrino alla R. C.
 „ diritto più che sufficiente , onde non riconoscere li de-
 „ tentori attuali , ed il preteso affitto , col quale intendo-
 „ no di godere i fondi di assoluta proprietà ; pur tutta-
 „ via saranno conservati per la corrisposta medesima negli
 „ attuali detentori e di loro discendenti soltanto , senza che
 „ possono mai più passare ad estranei sia per atto fra vi-
 „ vi sia per disposizione testamentaria.

„ Saranno per altro tenuti li detentori , ed utenti dei
 „ locali suindicati nello stesso termine di stipolare l'op-
 „ portuno istromento di locazione , e conduzione , con
 „ l'espressa proibizione, che non possano per qualunque
 „ titolo cederli , o subaffittarli ad altri ; altrimenti scorso
 „ il suddetto termine , e non stipolato l'istromento , si ri-
 „ terranno come intrusi nella detenzione de' sudetti fon-
 „ di , e potrà la R. C. A. senza premettere alcuna cita-
 „ zione , o interpellazione recuperare il naturale possesso
 „ de' sudetti fondi , come si è prescritto rapporto ai de-
 „ tentori dei fondi enfiteutici.

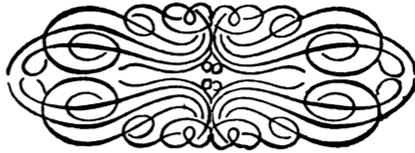
„ Tutte le spese delle stipolazioni tanto degli istro-
 „ menti di ricognizione in dominum riguardanti le Enfi-
 „ teusi , quanto di locazione rispetto agli affitti saranno
 „ interamente a carico della R. C. A. a riserva della so-
 „ la carta bollata il di cui importo rimarrà a carico de' re-
 „ spettivi Enfiteuti , o Affittuarj.

„ La presente Notificazione affissa che sarà stata e
„ pubblicata, dovrà reputarsi come se fosse stata a cia-
„ scuno particolarmente intimata, onde avverta ognuno
„ di uniformarsi alla medesima, altrimenti si procede-
„ rà irremissibilmente a quanto contro i trasgressori è
„ stato comminato, e prescritto.

„ Data dalla Nostra Residenza li 31 Luglio 1830.

M. MATTEI TESORIERE GENERALE.

F. Gasparri Commissario Generale della R. C. A.





CAPITOLO XX.

Attaccamento verso il Pontificio Governo dimostrato dai Terracinesi, e Sanfeliciani. Particolare affezione di Gregorio XVI verso i popolani di S. Felice. Vessazioni sofferte dai Sanfeliciani per opera del Cancelliere del Censo di Terracina. Benfidenze praticate dal Card. Tosti pro-Tesoriere.

Nel 1834 suscitossi nelle Romagne una fazione nemica dell'ordine e del trono. A questi bisogni del governo volontariamente si esibirono due individui di S. Felice i quali partirono alla difesa della s. causa per il Pontefice, animati dall'entusiasmo anche mostrato in tale circostanza dai buoni abitanti di Terracina, che in questa meritano particolare elogio, come rileviamo dal seguente documento.

NOTIFICAZIONE

„ I Volontari partiti da questa Città il giorno 2.
 „ andante mese, per aver l'onore di far parte delle guer
 „ riglie, che in difesa della Religione, e della Sant
 „ Sede si uniscono in Civita Castellana contro i rebel
 „ li, sono stati così contenti del multiplice numero d
 „ altri fedeli sudditi trovati in Frosinone, e della ge
 „ nerosa accoglienza fatta loro da Monsignor Delega
 „ to, che pieni di alacrità, e di valore sollecitarono gl
 „ altri compagni alla partenza sotto la direzione del sig
 „ Tenente Raffaele Loffredi. Il desiderio che primi fosse
 „ ro a mostrarsi nel capo Luogo della Provincia i bra
 „ vi Terracinesi ci fece chiudere con celerità il regi
 „ stro di arruolamento per cui alcuni si rimangono qu
 „ anziosi ancora di concorrere nella sacra impresa d
 „ reprimere la baldanza di quei forsennati, che osaro
 „ no di affrontare l'amatissimo nostro Sovrano, e d
 „ turbare l'ordine pubblico. Ardendo noi de' medesim
 „ sentimenti di questi ottimi Cittadini, ci siamo inter
 „ posti, per ottenere, che fosse l'arruolamento proro
 „ gato di qualche giorno, e ci è stato benignament
 „ accordato. Annunciamo quindi nuovamente col più vi
 „ vo trasporto a tutti i nostri amministrati le seguen
 „ disposizioni.

1. Il Registro per l'arruolamento volontario continuerà a
 „ essere aperto per altri cinque giorni nella nostra Re
 „ sidenza.
2. Tutti gli ascritti partiranno subito pel capo Luogo del
 „ la Provincia, dove prestato il giuramento di fedeltà
 „ al nostro assoluto Sovrano Papa Gregorio XVI, rice

„veranno tanto volte la somma di baiocchi 15 quan-
 „te sono le giornate di distanza dal luogo medesimo
 „a Civita Castellana.

3. Ivi giunti saranno forniti di fucile, munizione, fascia
 „ventriera per le cartatucce, cappotto, e coccarda.

4. Seguita la loro ascrizione ne' ruoli di ciascuna guerri-
 „glia, ossia corpo franco cominceranno a percepire ba-
 „iocchi 25 al giorno sinchè durerà il loro servizio.

5. Ogni guerriglia sarà composta di persone appartenenti
 „alla stessa Delegazione.

6. Ciascuna di esse avrà un Capo, e due vice-Capi su-
 „balterni, sotto gli ordini del Comandante Generale. Il
 „soldo giornaliero de' Capi sarà di baiocchi 50, e quel-
 „lo de' vice-Capi di baiocchi 35.

7. Si accordano soli giorni cinque ad ognuno che voglia
 „essere ammesso per dare a noi il suo nome, ed al-
 „tri due successivi per presentarsi alla Delegazione; scor-
 „si i quali non saranno più accettati.

„Una causa più sacra per essere difesa, una occa-
 „sione più favorevole per dar prova di fede e di valore non
 „può offerirsi, e tutti i buoni atti alle armi non dubitia-
 „mo siano per accorervi con quell'entusiasmo, che sa
 „ispirare l'onore di se stesso, l'amore verso il So-
 „vrano, e la indignazione contro i comuni nemici. ---
 „Data dalla Residenza del Governo Distrettuale di Ter-
 „racina li 28 febbraio 1831. (1) „

„ Il Governatore Distrettuale - CAV. MAZZANTI

„ Per copia conforme

„ Cav. L. *Mazzanti* Gov. Distrettuale

(1) Archivio Comunale di S. Felice.

Nell'ottobre di questo anno (1831) si attendeva con ansietà in queste contrade il Pontefice Gregorio XVI nel desiderio di volerlo distogliere per i dissapori sofferti dal paterno suo cuore nelle sedate turbolenze. Il Tesoriere Mattei, oggi Eminentissimo, si era trasferito nell'antecedente mese di settembre in S. Felice, onde allestire il palazzo, o tutt'altro occorreva per ricevere l'alto Personaggio. Il fatto però non volle felicitare per questa volta i poveri terrazzani, ed il Pontefice a malapena da Castel Gandolfo potè dare una sfuggita sino a Velletri, impedito dall'interrotta pioggia, e da altre intemperie proprie di questa stravagante stagione. A perpetuare la memoria della benevolenza con cui il lodato Pontefice riguardò i Sanfeliciani in tale circostanza si riportano le seguenti lettere del conte Gaetano Moroni ajutante di camera di S. Santità dirette al già nominato Tesoriere, in due delle quali si osservano poche linee scritte di proprio pugno da Gregorio XVI di S. Memoria, i di cui originali si conservano nell'Archivio Comunale di S. Felice.

„ Eccellenza Reverendissima

„ Appena ricevuto la graditissima lettera che V.
 „ Eccellenza Reverendissima è voluta degnarsi scriver-
 „ mi da cotesto luogo, che immediatamente mi sono
 „ fatto un sagra dovere umiliare alla Santità di Nostro Si-
 „ gnore i pii desiderj di codesta buona popolazione, ma
 „ in particolar modo le venerate premure che si è com-
 „ piaciuta comandarmi fare. Il tempo piovoso, la lonta-
 „ nanza un po' notevole, ed altri prudenziali riflessi non
 „ permettono al S. Padre godere dei cortesi inviti di
 „ V. Eccellenza, e dell'orizzonte, e dell'amenità di co-

„ desto luogo. Anzi fino a questo punto rimane forse
„ dubbiosa la gita a Velletri, ma in vero pel solo mo-
„ tivo del cattivo tempo, ed andandoci credo che sa-
„ rà indispensabile il pernottarvi. Rincrebbevole adunque
„ di non vederla contenta, permetta che colle prote-
„ ste del più vivo e rispettoso ossequio, le bacio le ma-
„ ni, ed ho l'onore di dichiararmi

„ Di Vostra Eccellenza Reverendissima

„ Castel Gandolfo 10 ottobre 1831 ore 12 1/4

Di amo al nostro amatissimo

*Monsignor Tesoriere con tutta
l'effusione del cuore l'Apostolica
Benedizione. (Gregorio
PP. XVI)*

„ Uno Dmo Ossmo ed Obbmo servo
„ Gaetano Moroni.

„ Eccellenza Reverendissima

*Oh quanto Ci dispiace il caso!
Ma è ormai impossibile altri-
menti.*

*Con li sensi di viva gratitudine
diamo a Lei e a cotesto buon
popolo l'Apostolica Benedi-
zione. Gregorio PP. XVI.*

„ Velletri 11 ottobre ore 12, e si

„ parte per Castel Gandolfo a ore 14.

„ Alle ore 5. di jeri sera ricevei la gentilissima di
„ Vostra Eccellenza scrittami da codesto Luogo alle o-

„ re 19 3/4. Il contenuto della medesima doveva im-
 „ mediatamente parteciparsi a Nostro Signore, ma con
 „ mio dispiacere non potei, perchè era andato a riposa-
 „ re. Tanto gli è piacevole il soggiorno di Velletri che
 „ ha dormito saporitamente, e contro il solito suo, fi-
 „ no a questo punto. Questo lo dico a Vostra Eccel-
 „ lenza Reverendissima onde non mi creda trascurato
 „ in riscontrarla. Adunque ho pregato Sua Santità leg-
 „ gere la prelodata lettera, ed il S. Padre penetrato
 „ dalla cordialità de' di Lei inviti, e preparativi non
 „ ha potuto sentire il tutto che con vero dispiacere,
 „ vedendosi oramai impossibilitato di profittarne. Ha a-
 „ vuto però la Clemenza di comandarmi ringraziarla dal-
 „ la Sua Sovrana parte, ed eziandio assicurarla che nel
 „ maggio venturo potrà goderne, avendone vivissimo de-
 „ siderio.

„ Non trovo espressioni sufficienti per ringraziare
 „ l'Eccellenza Vostra dell'onore che si è compiaciuta
 „ compartirmi. Mentre nel dispiacere di non vederla con-
 „ tenta, passo intanto a rassegnarmi col più profondo
 „ ossequio, e rispettosa stima

„ Di V. E. Reverendissima

„ Umo Dmo Ossmo ed Obbmo servo
 „ Gaetano Moroni.

Eccellenza Reverendissima

„ Confuso, ed al sommo mortificato per la degnazione
 „ singolare con cui l'Eccellenza Vostra Reverendissima ha
 „ voluto benignamente onorarmi co' suoi venerati caratte-
 „ ri, quali conserverò siccome reliquie presso di me, co-
 „ me i buoni Sanfeliciani faranno di quelli del S. Padre;

„ Ieri sera alle 4. di notte ricevei altra graditissima di V.
 „ Eccellenza che per intiero , siccome le altre due , feci
 „ leggere al S. Padre , che penetrato da tanto ingenuo
 „ impegno dell' Eccellenza V. e dal vivissimo desiderio
 „ che nutriva onde averlo in codesto luogo , non potè
 „ non far di meno d' interromperne la lettura , con escla-
 „ mazioni , e proteste di gradimento , e sincera commo-
 „ zione per tanta cordialità addimostratagli dall' Eccellen-
 „ za V. anche in questa circostanza. Può l' Eccellenza V.
 „ di leggieri immaginare quale dispiacere e rammarico ho
 „ provato di non vederla soddisfatta ne' lodevoli deside-
 „ rj che nutriva. A voce avrò l' onore di partecipargli
 „ gl' impedimenti accaduti.

„ Intanto supplico l' Eccellenza V. , anzi l' incompa-
 „ rabil sua bontà , di continuarmi i di Lei compatimenti ;
 „ mentre rinnovandole i sentimenti del più profondo os-
 „ sequio , rispettosa stima , ed indelebile riconoscenza , ho
 „ l' alto onore di rassegnarmi

„ Di V. Eccellenza Rma

„ Castel Gandolfo 12 ottobre 1831 ore 14

„ Umo Dmo Obbmo ed Ossmo servitore

„ Gaetano Moroni.

Un nuovo censimento ebbe luogo nell' anno 1835 su tutti i fondi rustici ed urbani nella Provincia di Marittima e Campagna ; dietro di che i Sanfeliciani vennero vessati dal Cancelliere del Censo del Distretto di Terracina a dover pagare la Dativa Reale imposta su i loro beni , che ne avevano goduto sempre la esenzione , come abbiamo osservato nel corso di questo storico racconto. Certamente non era giusto ne venissero gravati , perchè corrispondo-

no essi già un forte canone a favore del Governo istesso, come per altri motivi già da me narrati. Di questo fatto ne fece il Priore di S. Felice interpellazione d'ufficio al Governatore di Terracina, ed il Governatore con suo foglio, che dall'originale esistente nell'archivio di quel Comune vengo a riportarne copia, assicurò la popolazione di S. Felice di non esser questa la volontà del Governo, ma bensì una vessazione che volevagli fare da quel Cancelliere. Per conseguenza i Sanfeliciani attenendosi alle disposizioni emanate dal Superior Ministero con Circolare trasmessagli dall'anzidetto Governatore, si opposero fortemente a tale pagamento, che non vollero in modo alcuno eseguire.

„ *Governo Distrettuale di Terracina — N. 132 — Li*
 „ *31. del 1836 — Illmo Signore — Su i giusti reclami*
 „ *di codesta Popolazione rapporto alle innovazioni avvenu-*
 „ *te per il nuovo censimento, osserva la Legazione esser*
 „ *dessa meramente passiva in questi affari.*

„ *Non sa però comprendere la Legazione medesima*
 „ *come dopo la Circolare, che in copia faccio a V. S. te-*
 „ *nere per norma, possono essere gli abitanti di cotesto*
 „ *luogo astretti al pagamento del Dazio in discorso. Ho*
 „ *quindi preso gli opportuni concerti con questo Cancelliere*
 „ *del Censo, perchè giusta la Sovrana Volontà contenuta*
 „ *nell'indicato foglio non siano ulteriormente molestati.*

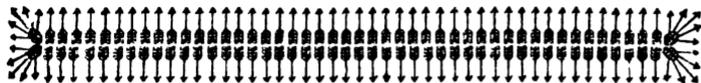
„ *Nell'avanzare frattanto a V. S. Illma tale notizia*
 „ *mi riprometto, al più presto, darle ancora partecipazio-*
 „ *ne dell'ultimatum della cosa; E con sensi di stima di-*
 „ *stinta me le rinnovo — Di V. S. — Sig. Priore di S.*
 „ *Felice — Dmo Servitore — M. Rosicarelli Governatore „*

L'Eminentissimo Cardinal Tosti negli anni del suo Tesorierato si recava di frequente a dimorare per qualche giorno in S. Felice: vi fu la prima volta nell'ottobre dell'anno 1837, e trattenutovisi per causa di malattia ne ripartì il giorno 6 novembre. In questa occasione ordinò l'apertura di una nuova strada rotabile, che dal paese conduceva sino al piccolo monte nominato Monticchio; fu eseguita questa lodevole disposizione del Tesoriere nel susseguente anno 1838; e lungo la detta via vi fu praticata una piantagione di alberi di olmi e di gelsi. Era anche suo desiderio di costruire sulla vetta di Monticchio un piccolo Casino di bella veduta, ma questo non venne ad effetto per l'avvenuto cambiamento nel Ministero del Tesorierato.

Da che il feudo di S. Felice venne ad essere amministrato dai Tesorieri pro tempore hanno goduto le zitelle povere del paese un sussidio, che a titolo dotale veniva accordato in ogni anno ad alcuna delle medesime. Tale caritatevole sussidio fu interrottamente elargito dai Tesorieri sin da tempo molto antico, come rileviamo dal seguente Dispaccio originalmente esistente nell'archivio di quel Comune, e da altri esistenti nell'ufficio dell'Agenzia Camerale in Terracina, una volta *Controlleria Pontina*. Qual concessione peraltro ha avuto termine coll'anno 1847, epoca fatalissima, nella quale cominciò il disordine nello stato della Chiesa; e benchè poi nel 1850 venissero ripristinati i Pontificj Ministeri, purtuttavia il nuovo ordine delle cose ha fatto sì che queste povere donne non abbiano oggi giorno a fruire del beneficio, che altre volte, col titolo anche di doti di provincia, veniva loro benignamente accordato.

„ Molto Illustre Signore --- In questo stesso corso di
 „ Posta si avanzano gli ordini opportuni a cotesto sig. Af-
 „ fittuario acciò provveda di un pagliaccio , e due lenzuoli
 „ la pupilla Ascenza Capponi onde possa con questo cari-
 „ tevole sussidio collocarsi in matrimonio, e resto --- Di
 „ V. S. --- Sig. Giuseppe Capponi, Terracina per, S. Fe-
 „ lice --- Roma 28 novembre 1801 --- Alessandro Lante
 „ Tesoriere Generale „





CAPITOLO XXI.

Venuta del Pontefice Gregorio XVI in S. Felice , ove si trattenne per qualche giorno.

Il Pontefice Gregorio XVI di S. M. nell' anno 1839 volle onorare di sua augusta presenza il villaggio di S. Felice; E poichè di questo prospero viaggio ne scrisse bellissima e veridica relazione il sig. Principe di Arsoli , i miei lettori ne verranno da essa istruiti ritrovandone qui appresso trascritti alcuni articoli riferibili al nostro Promontorio.

„ Avendo determinato la Santità di Nostro Signore
„ Gregorio XVI di recarsi a visitare il castello di S. Felice,
„ appartenente alla R. C. A. , situato alle falde del mon-
„ te Circeo , e sulle sponde del mar Tirreno , nella Dio-
„ cesi di Terracina , lunedì 22 aprile 1839 alle ore die-
„ ciotto e mezza partì dalla sua residenza del Vaticano ,

„ avendo seco in carrozza le LL. EE. RR. Monsignor
 „ Alerame Pallavicino Suo Maestro di Camera , e Monsi-
 „ gnor Francesco Massimo Suo Maggiordomo. Le guardie
 „ nobili , che per tutto il viaggio si succedettero ogni due
 „ poste le une alle altre, accompagnavano la carrozza di
 „ S. Santità , seguita dai dragoni , e da altri sette legni,
 „ che contenevano i varj individui della corte. „ (1) Giun-
 se la sera in Velletri , e vi si trattenne per quella notte,
 proseguendo il suo viaggio la mattina del martedì fino a
 Terracina , ove giunse verso le ore 19.

„ La seguente mattina 24 aprile , mentre si dispo-
 „ nevano le cose per la partenza da Terracina , fu con
 „ meraviglia di tutta la corte ponteficia osservato uno di
 „ quei fenomeni , che si sentono raccontare come fa-
 „ volosi , e che raramente accadono ; alcuni delfini
 „ attirati dal suono della banda dei dragoni , che
 „ facea sentire bellissimi concerti musicali in riva al
 „ mare , furono veduti replicate volte avvicinarsi al-
 „ la spiaggia , innalzandosi sulla superficie dell'acqua , fin-
 „ chè col cessare della musica sparvero anch'essi.

„ Alle ore quattordici , con un tempo sereno e ma-
 „ gnifico , il S. Padre partì da Terracina alla volta di S.
 „ Felice , che ne è distante circa dodici miglia di strada
 „ in gran parte arenosa , e faticosissima per i cavalli ,
 „ dovendosi traversare una selva , e nel rimanente anda-
 „ re sulla riva del mare con una ruota nell'acqua , e l'al-
 „ tra nella sabbia , per il qual motivo si richiese un gran

(1) Principe d' Arsoli. Relazione del viaggio di S. S. Grego-
 rio XVI da Roma a S. Felice. 1689. dalla Pag. 4 alla pag. 2.

„ numero di cavalli a strascinar tutto il convoglio di Sua Santità.

„ Al passaggio del fiume Badino , chè in poca distanza si scarica nel mare , e sul quale era costruito un ponte di barche , il Sommo Pontefice essendo smontato per maggior sicurezza con il suo seguito , gli si presentarono all'ingresso del ponte due giovani donzelle vestite di bianco e coronate di fiori , le quali spargendo foglie di rose lungo tutto il passaggio di Sua Santità , s'inginocchiarono poi sull'altra estremità del ponte per chiederle l'Apostolica Benedizione , unitamente a tutti gli abitanti del porto di Badino ivi radunati.

„ Risalito quindi il Santo Padre in carrozza , e percorse varie miglia sulla riva del mare , osservando alcuni pescatori napolitani , che avevano gettata la rete per pescare , e la stavano ritirando , si degnò fermarsi con tutto il suo seguito per godere dello spettacolo di questa pesca , che fu assai fortunata , essendosi dopo pochi minuti vista avanti la carrozza di Sua Santità la rete piena di un infinito numero di ottimi pesci di ogni qualità , per cui i suddetti pescatori vennero generosamente ricompensati dal S. Padre con varie monete d'oro , che degnò porger loro di propria mano.

„ Sopra questo non aspettato divertimento fu improvvisata la seguente Anacreontica da Monsignor D. Filippo Artico Cameriere segreto di Nostro Signore , e Canonico della Cattedrale di Ceneda , celebre Predicatore , che fece lo scorso quaresimale nella Basilica Vaticana.

„ Questo mar che tante volte
 „ Sopra il dorso de' suoi flutti
 „ Legni armati ha un dì condutti
 „ Della guerra tra il furor ,

„ Finalmente si rallegra
 „ E tranquille increspa l' onde
 „ Che di Piero alle sue sponde
 „ Ora accoglie il Successor.

„ I bei dì rinascere vede
 „ Quando l' amo usar solea
 „ Sulla sponda Galilea
 „ Pietro al fianco di Gesù.

„ O Gregorio! questo giorno
 „ Pace eterna in ciel sigilli:
 „ Del tuo regno i dì tranquilli
 „ Nessun nembo turbi più.

„ Proseguendo quindi il viaggio , Sua Santità venne
 „ incontrata presso torre Vittoria dall' Eminentissimo Car-
 „ dinal Tosti Pro-Tesoriere , il quale invitolla ad entrare
 „ nella propria carrozza, come più leggiera, per fare l' ar-
 „ dua salita , che dalla riva del mare conduce a S. Fe-
 „ lice. Alla metà di questa si presentarono dieciotto pos-
 „ sidenti di quel luogo , tutti vestiti di nero , i quali , per
 „ quanta opposizione facesse il Santo Padre , vollero a
 „ qualunque costo staccar i cavalli , e tirar con cordoni
 „ rossi la sua carrozza, in mezzo agli evviva della popo-
 „ lazione uscita tutta ad incontrarlo , a suono di bande e

„ di campane , spari di mortaro , ed altri molti segni di
 „ entusiasmo.

„ L' arrivo di Sua Santità a S. Felice cagionò in quel
 „ popolo una gioja inesprimibile , che si manifestò poi con
 „ indicibile grida di benedizioni , quando fu veduta scen-
 „ dere dalla carrozza, ed incamminarsi a piedi, precedu-
 „ ta dalla banda , da Monsignor Vescovo di Terracina col
 „ Clero, dagli Artiglieri in grande uniforme, ed accom-
 „ pagnata dalle guardie nobili e da tutta la sua corte per
 „ le strade del borgo , le di cui case erano state tutte di
 „ recente imbiancate, ed ornate con lauri e fiori, sino
 „ alla Chiesa , che dà il nome alla Terra, conservandovi-
 „ si il corpo di S. Felice martire , e dove fu data la be-
 „ nedizione col Venerabile , dopo la quale il S. Padre
 „ con lo stesso corteggio fece il suo ingresso nel Palaz-
 „ zo appartenente alla R. C. situato sopra una elevazione,
 „ da cui si gode di una vista sorprendente , scoprendo-
 „ visi tutto il golfo di Napoli col Vesuvio , e le isole
 „ adiacenti, ed una vastissima estensione del mare Medi-
 „ terraneo.

„ Sebbene questo Palazzo non possa dirsi magnifico,
 „ è però grandioso il suo aspetto a guisa di fortezza ,
 „ con vasto cortile , in un angolo del quale esiste un' an-
 „ tica torre quadrata di solidissima costruzione , nelle cui
 „ fenestre e porte si riconosce lo stile di architettura Sa-
 „ racena. Gli appartamenti poi sono pieni di commodi , e
 „ la maggior parte recentemente dipinti con ornati gotici. (1)

„ L' amena ed interessante posizione di questa terra
 „ aveva più volte destato il desiderio a varj Pontefici di

(1) Idem dalla pag. 44 alla pag. 46.

„ andarla a visitare , ma sempre differendo a decidersi o-
 „ ra per un motivo ora per l'altro , era riservato al re-
 „ gnante Gregorio XVI di rendere quel luogo con la Sua
 „ presenza doppiamente felice , come benissimo lo espres-
 „ se il lodato Monsignor D. Filippo Artico , fra gli Arca-
 „ di Peonide Nauresio , nel seguente suo componimen-
 „ to , con cui descrive questo viaggio di Sua Santità :

„ Dovunque il tuo sovrano cocchio si muove ,
 „ Tutto esulta , o Signor , Roma gli augurj ,
 „ Castello i carmi , Albano i fior ti piove ,
 „ Velletri i fuochi ; fin da' suoi tugurj
 „ Esce la gente , e di allegrezza piagne
 „ Lungo la via pei colli e le campagne.

„ Terracina del mare in sulla sponda
 „ Ti conduce in trionfo , archi ti porge ,
 „ Gare di remi , ed armonia gioconda ,
 „ Frattanto il sol sgombro di nubi sorge ,
 „ Poichè il tuo sguardo , o Sacro Prence , irraggia
 „ Sul primo albore del vicin mar la spiaggia.

„ Alfine la Circèa bella pendice
 „ Par che dicesse , poichè in sen t'acolse ,
 „ Doppiamente or poss'io dirmi Felice !
 „ Appena il tuo pensiero a me si volse ,
 „ Cento braccia , o Signor , rapidamente
 „ Fur da ogni lato ad abbellirmi intente.

„ Qui è fama , che fra i mirti e i verdi allori
 „ Venefica erba germogliasse un giorno ,

„ Per cui Circe con magici lavori
 „ Gli uomini in belve trasformava intorno ,
 „ O a chi lasciava ancor le umane forme
 „ Calvo il capo facea , curvo , e deforme.

„ Ora poi che quell'orme favolose
 „ Ricalcato ha il tuo piè sacro immortale ,
 „ L'erba il prisco velen certo depose ,
 „ E un divino acquistò sugo vitale ,
 „ Per cui si ammansa il più ferino cuore
 „ E il vecchio sente giovanil vigore.

„ Racconti pur la favolosa istoria
 „ Di Circe , Ulisse , Elpenore i portenti ,
 „ Più di loro vivrà la tua memoria ;
 „ Tutte a te innanzi prostransi le genti ;
 „ Il colle , il piano , il mar ti rende omaggio:
 „ È un cammin di trionfo il tuo passaggio.

„ Questi versi furono improvvisati dall'autore , e re-
 „ citati alla presenza di Sua Santità la sera del giorno
 „ seguente al suo arrivo in S. Felice, giorno , che dal
 „ S. Padre fu impiegato nel visitare col suo seguito i cir-
 „ condarj del palazzo , essendosi recato verso le ore 11
 „ a passeggiare nell'annessa villa , che si estende in for-
 „ ma di anfiteatro sino alla riva del mare , e dove in un
 „ grazioso casino fabbricato dal principe Poniatowsky fu
 „ imbandita una lauta colazione per sua Santità e per
 „ la sua corte. Più abbasso il S. Padre si fermò den-
 „ tro una nicchia chiamata l' *Occhio di bove* , che per
 „ la sua costruzione tutta a vólta rende un eco porten

„ toso , e l' apertura della quale presenta allo sguardo
 „ una veduta pittoresca d' immensa estensione per mare
 „ e per terra.

„ Intanto il passaggio di Sua Beatitudine , la di cui
 „ corte numerosa formava per i vaghi colori del vestia-
 „ rio un singolare spettacolo in mezzo a quelle campa-
 „ gne , veniva festeggiato dai replicati spari di cannone
 „ della vicina torre del Fico , così detta dalle folte pian-
 „ te di fico d' India , che vi crescono intorno. Questa tor-
 „ re fabbricata sotto al Ponteficato di Pio IV dalla fami-
 „ glia Caetani in difesa della spiaggia , insieme con altre,
 „ fu distrutta nel 1809 dagli Inglesi , i quali parimenti
 „ ne spianarono altre due vicine , chiamate torre di Cer-
 „ via , e torre Moresca , ma rifabbricata da Pio VII al suo
 „ ritorno , è ora custodita da sei artiglieri di S. Felice ,
 „ che vi stanziano di guarnigione , ed è fornita di un can-
 „ none di ferro da dodici con sua provvista di 214 pal-
 „ le , e con un cannocchiale , come in tutte le altre tor-
 „ ri della spiaggia. Dalla medesima si scende al mare per
 „ una scalinata di un centinajo di gradini ricavati nel
 „ masso (3).

„ La passeggiata di Sua Santità terminò quella mat-
 „ tina alla torre Vittoria , altra torre situata presso la spiag-
 „ gia del mare sulla strada , che da S. Felice conduce a
 „ Terracina , e dove la Reverenda Camera possiede an-
 „ che un piccolo palazzo , nel quale Sua Santità entrò
 „ per riposarsi alquanto , e godere dell' amena veduta di
 „ mare da una grandiosa loggia annessa alla torre. Ivi
 „ era schierata la truppa con la banda dei dragoni di Ro-

(4) Idem dalla pag. 38 alla 41.

„ ma , e Sua Santità dopo avere compartito la sua bene-
 „ dizione a varj pescatori , che le offerirono i frutti della
 „ loro pesca , rimontò col suo seguito in carrozza per
 „ tornare a S. Felice , ove l'attendeva la magistratura di
 „ Piperno , venuta espressamente a complimentarla con
 „ il Governatore di quella città , conte Sabbioni di Fer-
 „ mo , il quale ebbe l'onore di essere ammesso alla ta-
 „ vola di Sua Santità.

„ Dopo pranzo il Santo Padre uscì di nuovo pel
 „ passeggio , al fine del quale entrò a visitare una chie-
 „ sa rurale dedicata alla Beata Vergine , e situata dietro
 „ al palazzo di S. Felice. „ (1).

(1) Idem dalla pag. 42 alla 48.





CAPITOLO XXII.

Divertimenti presi da Gregorio XVI in S. Felice , e sua partenza da questo luogo.

Il seguente giorno 26 aprile (1839) era stato destinato al divertimento di una pesca sul lago di Paola , distante quattro miglia da S. Felice , e nonostante il tempo piovoso , che minacciava di sturbare tutta la serenità di quel giorno , il S. Padre (Gregorio XVI) non volle tralasciar la gita progettata. In conseguenza a 14 ore si pose in carrozza coll' Eminentissimo Cardinale Tesoriere , e con le LL. EE. RR. i Monsignori Maggior-domo e Maestro di Camera , e traversando con tutto il suo seguito la selva , che da quel lato guarnisce le falde del monte Circeo , giunse in meno di un'ora al palazzo di Paola , a cui sono annesse varie abitazioni , ed una chiesa dedicata all' Apostolo S. Paolo.

„ Il Sommo Pontefice dopo un breve riposo nel pa-
 „ lazzo suddetto , dove fu ricevuto dall'ufficialità e mili-
 „ zia di quei luoghi , si avviò verso il vicino lago di Pao-
 „ la, detto anche di S. Maria, e salì in una barca espres-
 „ samente addobbata con tende di damasco rosso , e sul-
 „ la quale sventolavano due bandiere bianche e gialle
 „ collo stemma della R. C. A. Questa barca, nella quale
 „ remigavano 12 marinari uniformemente vestiti, fu se-
 „ guita da altre dieci, ornate di tende di varj colori so-
 „ stenute da colonne di verdura, per il corteggio di Sua
 „ Santità, mentre in altre due la banda Romana dei dra-
 „ goni con soavi concerti d'istrumenti d'ottone seguitava
 „ e rallegrava la comitiva, che in tale ordine traversò
 „ la maggior parte del lago.

„ Questo comunica col mare, ha sette miglia di
 „ lunghezza, venticinque di giro, e si crede formato da
 „ Lucullo ad uso di conserva di pesci, vedendovisi an-
 „ cora in alcuni luoghi gli avvanzi di mura rettilinee,
 „ che lo racchiudevano.

„ La pesca di questo lago, che è uno dei più rile-
 „ vanti prodotti della terra di S. Felice, ai padroni del
 „ quale sempre appartenne il lago di Paola, è ora tenu-
 „ to in affitto dalla famiglia Antonelli, la più cospicua
 „ di Terracina, composta di cinque fratelli, i quali in
 „ tale occasione hanno fatto a gara nel dimostrare il lo-
 „ ro zelo ed indefessa attività per il servizio di Sua San-
 „ tità, e per renderle più grato il divertimento di questa
 „ giornata, che sarebbe stato doppiamente pregevole se
 „ la dirotta pioggia, che non cessava di cadere, non ne
 „ avesse tolto gran parte del godimento.

„ Ciò non_ostante era veramente imponente , e direi
 „ quasi magico quel mai non più visto spettacolo di un
 „ immenso lago circondato dalla folta verdura delle Selve
 „ e delle vicine campagne , e coperto da gran numero di
 „ navigli, in mezzo ai quali si vedeva sedere il Capo della
 „ Chiesa, circondato dalla sua corte, e coll'accompagnio di
 „ tante altre barche , e della musica militare, la quale
 „ risuonando sulla superficie delle acque , e facendo eco
 „ nelle circonvicine campagne , formava un singolare con-
 „ trasto con la dirotta pioggia , e col temporale , che si
 „ vedeva preparato nell'aria.

„ Intanto numerose schiere di pescatori disposti in
 „ altre navicelle non perdevano tempo , ma facevano le
 „ loro manovre con particolare destrezza , sempre più
 „ stringevano nelle immense reti gettate in tutta la lar-
 „ ghezza del lago gl' innumerabili pesci , che con bello
 „ spettacolo si vedevano guizzare fuori e dentro le reti,
 „ e molti de' quali fuggivano sturbati dal suono della mu-
 „ sica , che in questo caso fu di pregiudizio alla pesca.

„ Finalmente , dopo circa due ore di lavoro , giun-
 „ to il momento decisivo, e datosi il segnale dal capo pe-
 „ scatore , che pel suo vestiario si distingueva dagli al-
 „ tri , fu alzata la rete avanti il naviglio di Sua Santità,
 „ che potè così godere della vista del gran numero di
 „ pesci presi , e quindi tornò col suo seguito a navigare
 „ verso Paola.

„ Anche di questo spettacolo improvvisò la seguen-
 „ te descrizione il più volte lodato Monsignor Artico , che
 „ vi si trovò presente con il corteggio di Sua Santità ;

- „ Fosco il cielo , il mare freme
 „ Co' suoi flutti a cavalcion ,
 „ È perduta omai la speme
 „ Della bella pescagion.
- „ La caligine d' intorno
 „ Tutto involve il monte e il pian ,
 „ Chi il sereno in questo giorno
 „ Spera ancora , spera invan. . . .
- „ Ma qual voce si diffonde ,
 „ Quale invito si fa udir?
 „ *Che temer di nubi e d' onde?*
 „ *Dato è il cenno di partir.*
- „ Come a Pietro che teme
 „ Là nel lago naufragar
 „ La sua man Gesù stendea
 „ E predealo a rampognar ,
- „ Tal Gregorio a' vacillanti
 „ Il timor sgombrar potè ;
 „ Tutti corrono anelanti
 „ Dietro all' orme del suo piè.
- „ Scendon giù dal Circeo monte
 „ Cocchi , guardie , cavalier ;
 „ Par che mostrin sulla fronte
 „ Il coraggio dei guerrier.
- „ Non si teme più il cimento
 „ Del nebbioso ingrato dì ;

- „ Fra la pioggia , il nembo , il vento
 „ Già il cammino si compì.
- „ Ecco il lago ove Lucullo
 „ Molle usava anneghittir ;
 „ Ora semplice trastullo
 „ Colla pesca è per offrir.
- „ Verdeggianti sulla riva
 „ Le barchette pronte stan ,
 „ Primo avanza in mezzo ai viva
 „ Il Pontefice Sovran.
- „ Primo solca al lago l'onda ,
 „ E va ratto quasi a vol ;
 „ Lo accompagna , lo circonda
 „ D' altre barche lungo stuol.
- „ Fra la povera famiglia
 „ Degli scalzi pescator
 „ Pietro appunto rassomiglia
 „ Che le reti tragga fuor.
- „ Ei lo sguardo intorno gira ,
 „ E qual rapido balen
 „ Quel suo sguardo tosto inspira
 „ Lena e gaudio a tutti in sen.
- „ D' un Pontefice il sorriso
 „ Ha sui cori un tal poter ,
 „ Che fa nascer d' improvviso
 „ La speranza ed il piacer,

- „ Già la turba pescareccia
 „ Con più reti il pesce assal ,
 „ Mentre il suon giulivo intreccia
 „ Doppia schiera musical.
- „ Delle sparse reti il giro
 „ Si restringe sempre più :
 „ Quanti pesci colti or miro !!
 „ Guizzan fuori cadon giù.
- „ È una specie di battaglia ,
 „ Che va il pesce ad assaltar :
 „ Per uscire invan si scaglia ,
 „ Già si sente imprigionar.
- „ Ed intanto le barchette ,
 „ Che alle reti intorno stan ,
 „ Tutte a un punto insieme strette
 „ Verso il centro se ne van.
- „ Di letizia s' alza un grido ,
 „ Cento voci unite son ;
 „ Ed echeggia intorno al lido
 „ Delle trombe al lieto suon.
- „ Col seren più diletta
 „ Quella pesca esser potrà ,
 „ Ma qual fu , più gloriosa
 „ Presso ai posteri sarà.
- „ Sì , o Gregorio , a quel bel lago
 „ Non mancava che un bel dì ,

„ Ma la tua ridente imago
 „ Anche al sol per noi suppli.

„ No , non mento : già disparve
 „ Della nebbia il negro vel :
 „ Ecco l' iride comparve ,
 „ Ride intorno il mare , il ciel.

„ Quella bella messaggiera
 „ A ciascun gridando va :
 „ Più non tema di buffera
 „ Chi Gregorio al fianco avrà.

„ Fra il bollor d' ingrati figli
 „ Il suo capo incoronò ;
 „ Ma disperse i rei consigli
 „ E la pace ridonò.

„ A caratteri di stelle
 „ Si può il detto immortalar ,
 „ Che Gregorio le procelle
 „ Fu creato a dissipar.

„ Difatti l' iride che comparve nel cielo in seguito di
 „ questa dirotta pioggia, fu così bella e completa, che
 „ da lungo tempo non se ne era veduta una simile. E
 „ perciò, dopo il lauto pranzo dato dai Signori Antonel-
 „ li a tutta la corte Ponteficia nel casino di Paola, le di
 „ cui stanze essi avevano tutte fatte parare con damaschi
 „ rossi per questa occasione, il S. Padre potè di nuovo
 „ uscire, e s' incamminò col suo seguito al ponte di ma-

„ teriale costruito nel Ponteficato d'Innocenzo XIII sul
 „ braccio del lago di Paola, che comunica col mare,
 „ essendo Tesoriere Monsignor Collicola, ove era prepa-
 „ rata un'altra pesca in alcune Scorradore Camerali, ma
 „ che non fu fortunata, perchè il mare era troppo bu-
 „ rascoso.

„ La vicina torre di Paola, una di quelle fabbricate
 „ dalla casa Caetani sotto il Ponteficato di Pio IV, è di
 „ forma rotonda, e di solidissima costruzione sopra uno
 „ scoglio, venendo anche difesa da altra batteria voltata
 „ contro il mare, la quale egualmente come la torre è
 „ provvista di cannone, e di tutto l'occorrente per difesa
 „ di quel lido.

„ Dopo aver fatto distribuire un'abbondante limosi-
 „ na a tutti gli abitanti di Paola da Monsignor Teoli suo
 „ Elemosiniere, il Sommo Pontefice ripartì in mezzo alle
 „ loro acclamazioni per la volta di S. Felice, dove nel-
 „ la serata fu incendiato sulla piazza del Palazzo un bel-
 „ lissimo fuoco d'artificio, e lanciato un globo aereostatico,
 „ trattenendosi poi nel resto della sera il Santo Padre
 „ colla massima affabilità e giocondità a prender parte
 „ agl'innocenti divertimenti, co' quali la sua corte cer-
 „ cava di ricrearsi, come si era degnato fare anche nelle
 „ sere antecedenti.

„ Alle ore 20 del seguente giorno 27 aprile il Som-
 „ mo Pontefice ripartì da S. Felice per Terracina, lascian-
 „ do negli abitanti di quella terra eterna memoria del
 „ suo soggiorno, e generose prove della sua beneficenza.
 „ Giunto in carrozza col suo seguito sino al porto Badi-
 „ no, temendosi, che il rimanente della strada a traver-
 „ so la selva fosse divenuta troppo malagevole per le re-

„ centi piogge , gli piacque di scendere e tornare sino
 „ a Terracina per acqua , imbarcandosi colla sua corte
 „ sopra una Scoridoja Ponteficia , che a tal fine si era
 „ disposta ed ornata con vaghe tende di damasco rosso,
 „ e sulla quale sventolavano le bandiere della R. C. A.
 „ A questa venivano dietro altre lance e scorridoje pa-
 „ rimenti adobbate a festa per il rimanente del corteggio,
 „ che in tal guisa s'incamminò vogando con un tempo
 „ bellissimo in quell' ameno canale chiamato il portatore
 „ di Badino , che fiancheggiato da bellissimi viali di al-
 „ beri , e da amene campagne conduce in linea retta per
 „ lo spazio di due miglia sino a Terracina. Le sponde
 „ erano coperte di popolo accorso dalle vicine contrade,
 „ che non cessava di implorare la benedizione dell' ado-
 „ rato Gerarca , il quale anche in quell' occasione rice-
 „ vette nuove prove d' affetto , e di singolare devozione
 „ dagli amatissimi suoi sudditi. Poichè al fine del tragitto ,
 „ ed a vista della città si trovò il canale interrito , non
 „ senza qualche pericolo di rimanere incagliata non potea
 „ la barca avanzare il suo cammino , quando all' improv-
 „ viso si vide una folla di quegli abitanti gettarsi vesti-
 „ ti nell' acqua, e senza alcun riguardo al proprio disa-
 „ gio accorrere a sollevare colle braccia e tirar fuori dal-
 „ la rena la barca del Santo Padre , il quale non poten-
 „ do tollerare questo loro incomodo gl' invitava ad en-
 „ trare dentro , ma essi rispettosamente si tennero ap-
 „ poggiati sulle sponde della medesima fino all' arrivo.
 „ Allora ebbe luogo una nuova scena di spontanea devo-
 „ zione , che ugualmente commosse il Santo Padre. Im-
 „ perciocchè volendo egli per abbreviare il tragitto sbar-
 „ rare sotto al palazzo Braschi , e trovandosi quel luo-

„ go molto fangoso e disadatto allo sbarco , in un batter
 „ d'occhio si vide il suolo coperto di una quantità di a-
 „ biti , corpetti , ferrajuoli , ed altri vestiarj , che quei
 „ buoni Terracinesi spontaneamente si levarono da dosso
 „ gettandoli a guisa di tappeto su quel tratto di strada ,
 „ che Sua Santità doveva percorrere sino alla carrozza ,
 „ nella quale essendo salita , tornò nel palazzo camerale
 „ in mezzo agli applausi della moltitudine, ed agli spari,
 „ suoni di campane , ed altri segni di giubilo. (1)

„ Giunto finalmente il giorno 29 aprile, in cui il Som-
 „ mo Pontefice aveva destinato di far ritorno alla sua
 „ Capitale, egli partì col suo seguito da Terracina alle
 „ ore 11, lasciando indelebile la memoria del suo soggior-
 „ no tra quei popoli di Marittima e Campagna , che glie
 „ ne dimostrarono la loro gratitudine ed esultanza per
 „ tutte le vie , e città per le quali Egli passò. „ (2)

Finalmente entrando in Roma , alle ore 24 si resti-
 tuì alla sua residenza al Vaticano.

(1) Principe d' Arsoli. Relazione del viaggio da Roma a S.
 Felice fatto da S. S. Gregorio Papa XVI. 1839. Dalla pagine 45
 alla pag. 55.

(2) Idem pag. 67.





CAPITOLO XXIII.

Danni e peripezie sofferte dai Sanfeliciani per opera di un Agente stabilito in quel feudo dall' Amministrazione del Tesorierato Generale , in rappresentanza della R. C. A.

Negli anni trascorsi dal 1838 al 1844 i Sanfeliciani soffrirono del forti danni per parte dell' Agente camerale che in allora ne esercitava l' incarico in quel feudo. Venne loro proibito di coltivare nel Quarto Comunale , di pascervi il proprio bestiame, e di legnarvi sia per il fuoco , come per farvi qualche calcara a proprio uso ; non li si volle permettere la scorsatura dei pochi sugheri occorrenti alle loro cantine , pretendendosi perfino un rimborso di quella fatta in passato : come ancora di raccogliere per incisione la manna nel Quarto degli ornelli , non che la ghianda tanto in questo , quanto nel Comunale , ove pure è dato di fruire del lentisco da cui i ter-

razzani nella loro povera condizione estraevano l'olio da ardere nelle proprie famiglie. Mentre dall'istesso Agente si tagliarono, negli anni 1839 e 1840, alberi e frasche nel detto Quarto Comunale, facendone calcare per suo privato commercio, ed imbarcandone la calce, che altrove trasportava.

Questi privilegj furono concessi alla popolazione di S. Felice a titolo oneroso, dappoichè nella seminazione dei più sterili terreni si corrisponde un rubbio a rubbio, nella piantagione delle vigne o albereti il perpetuo canone di scudi quattro al rubbio, e per la manna il quinto, come abbiamo rilevato nel corso di questa istoria. Li più importanti di questi privilegj, o per meglio dire diritti, venivano ad essere distrutti, e quindi riducevasi la popolazione alla più deplorabile indigenza, ad ontachè i medesimi, e singolarmente quelli sul Quarto Comunale, gli vennero *ab immemorabile* mantenuti e rispettati; come in genere dall'antico e pubblico Catasto, ed in specie risulta dagli varj istromenti di generale affitto, e parziale enfiteusi di questo Stabilimento fatti dalla R. C. A: per modo che avendo il Tesorierato Generale ordinato per sorpresa e falso giudizio incorso, come abbiamo osservato, un taglio nel detto Quarto, tanto nel 1751 a favore dell'affittuario Angeletti, quanto nel 1830 a favore dell'impresario Calza, in ambedue le volte il Tesorierato istesso, ai giusti reclami dei Sanfeliciani, revocò subito un tale ordine; e sin da quel tempo solennemente rimase dichiarato col fatto che la R. C., o Chi per Essa, altro diritto non aveva, e non ha sul ricordato Quarto Comunale, che quanto può esercitarsi da un semplice individuo di quella terra per proprio uso, e non già per farne negozio a tutti vietato.

I Sanfeliciani nell' anno 1841 ne portarono giuste rimozioni al Tesorierato Generale, ma invece venne ordinata la vendita di un taglio generale a carbone in tutta la Montagna, non escluso nè il Quarto Comunale, nè il prezioso Quarto degli Ornelli, dai quali si ottiene la manna. Si uniliarono dai terrazzani nuove suppliche per evitare tanta sciagura, e si attendeva con fiducia un qualche provvedimento. Ma chi lo avrebbe creduto? Il Tesorierato, sempre difensore dei Sanfeliciani contro le vessazioni dei varj affittuarj, ed Agenti camerale di quel feudo, come rilevasi da tanti autentici documenti, oggi si mostra sordo ai di loro clamori, perchè altamente ingannato dalle false rappresentanze, ed ignaro di quanto era accaduto negli antecedenti anni. Improvvisamente venne ordinato anche il taglio dei Sugari nel Quarto Comunale per farne della scorzetta, e già dal ridetto Agente se ne mercavano le piante, ad onta delle preghiere e pubblici lamenti; come senza alcun permesso della s. Consulta, qual tribunal sanitario, e fuori di stagione se ne effettuò la recisione, rispondendosi ai terrazzani che dovessero sperimentare le loro ragioni innanzi il tribunale Camerale.

In così deplorabile stato di cose la sventurata popolazione di S. Felice con le lagrime agli occhi, si rivolse supplicante nell' anno 1841 alla S. M. di Papa Gregorio XVI, implorando un sollievo in tanta oppressione, ed una conservazione di quei diritti, che da secoli pacificamente fruiro. Nell' istesso tempo provatesi dai Sanfeliciani al tribunal della s. Consulta le antecedenti decisioni del Tesorierato essere perfettamente conformi, appoggiate dalla immemorabile consuetudine, dal pubblico Costo, e da tutti li camerale istromenti di affitto, senza in-

terpellazione di quel Comune celebrati (prove tutte più che sufficienti a garantire i loro diritti), ottennero dal lodato s. tribunale quella giustizia , che tanto le è a cuore con la subitanea sospensione delle lavorazioni in discorso. In seguito poi Monsignor Tesoriere aggiornato su la realtà delle cose , e delle peripezie che i suoi amministrati stavano soffrendo per prepotenza di quell'Agente camerale , ne rimase altamente rammaricato ; e nei successivi anni si compiacque di benignamente consolarli, con rimuovere anche il ripetuto soggetto dall' incarico affidatogli.





CAPITOLO XXIV.

Il Pontefice Gregorio XVI restituisce ai Sanfeliciani il diritto di poter seminare nel territorio Terracinese. Relativo istromento stipolato fra il Card. Mattei Protettore di quella Terra, ed il Card. Rivarola Prefetto della S. Congregazione del Buon Governo.

Profitando i Sanfeliciani di una congiuntura tanto per loro favorevole, lorchè il Pontefice Gregorio XVI, nella primavera dell'anno 1839, recossi a felicitare quelle contrade con l'augusta sua presenza, non ommisero di porgergli fervide istanze, onde essere restituiti nel diritto loro concesso dal Pontefice Bonifacio IX, cioè di poter seminare in una parte del territorio Terracinese. Ne ottennero dal S. Padre due favorevoli rescritti, in forza dei quali vennero ad una trattativa su i bisogni dei poveri terrazzani l'Eminentissimo Cardinale Mario Mattei loro Pro-

tettore, e l'Eminentissimo Cardinale Agostino Rivarola Prefetto della S. Congregazione del Buon Governo, e come tale Amministratore dei beni una volta spettanti al Comune di Terracina; fra i quali venne celebrato il seguente solenne istromento sotto il giorno 20 dicembre 1841 per gli atti del Romani notaro A. C. E così ebbero termine le questioni che su tal riguardo spesso si suscitavano, e si mantennero fra queste due vicine popolazioni, come abbiamo osservato nel corso di questa storica narrazione.

„ La somma ristrettezza del territorio addetto al Co-
 „ mune di S. Felice, incapace affatto ad alimentare quel-
 „ la popolazione ognor crescente, indotto aveva l'animo be-
 „ nefico del Pontefice Bonifacio IX di S. M. ad abilitare
 „ gli uomini di S. Felice a potere al pari dei cittadini
 „ Terracinesi seminare grani, e granaglie nel territorio di
 „ Terracina per mero loro uso privato, pagandone la cor-
 „ risposta stessa, che dai cittadini di Terracina si retribuiva,
 „ conforme risulta dal Breve del lodato Pontefice
 „ datato il 5 dicembre 1403, decimoquarto del suo
 „ Pontificato, e diretto al Cardinale Lodovico di s. Adria-
 „ no Vicario Generale di Marittima, e Campagna cho
 „ incomincia « *Pro necessitatibus dilectorum filiorum Uni-*
 „ *versitatis Castri S. Felicis Terracinensis Diocesis* ec.
 „ al quale ec.

„ Di questa benigna Sovrana concessione non gode-
 „ rono a lungo i popolani di S. Felice, avvegnachè prima
 „ la distruzione di quel Castello, e la dispersione de-
 „ gli abitanti operata da Alfonso d' Aragona re di Sicilia,
 „ e le difficoltà poscia insorte per ripopolarlo paralizzava-

„ rono gli effetti della grazia ottenuta. E sebbene in ap-
 „ presso si procurasse di farla risorgere , tuttavolta tali
 „ questioni insorsero sulla esecuzione del citato Breve, che
 „ suscitatasene una lite formale fu proibito agli Uomini di
 „ S. Felice di più seminare nei luoghi già conceduti , e fu-
 „ rono loro surrogate le montagne di Terracina distanti
 „ dal Castello di S. Felice nullameno che 15 miglia. Siffat-
 „ ta variazione apportò la indiretta privazione del privi-
 „ legio di cui il Pontefice sullodato era stato generoso
 „ verso gli uomini di S. Felice , poichè questi non tro-
 „ varono , ne poterono trovare del loro interesse di ap-
 „ plicarsi alla coltura di terreni situati a tanta distanza
 „ dalla loro dimora.

„ Assunto per altro al soglio Pontificio Pio VI di
 „ gloriosa memoria , come quegli , che essendo stato Te-
 „ soriere Generale della R. C. A. , e Governatore perciò
 „ del Castello di S. Felice avea conosciuto direttamente
 „ il bisogno estremo che quel popolo aveva di un discre-
 „ to territorio da coltivare , ordinò che a malgrado del-
 „ le liti sostenute , e delle sentenze che n'erano risultate
 „ continuassero gli uomini di S. Felice a seminare nei ter-
 „ ritorj enunciati nel Breve di Bonifacio IX , prescrivendo
 „ alcune discipline che prevenissero, ed eliminassero i mo-
 „ tivi di nuove questioni.

„ Neppure questa Sovrana ordinazione ebbe lunga
 „ durata specialmente per le vicissitudini de' tempi , e
 „ per i politici avvenimenti ; e da quell'epoca a questa
 „ parte gli uomini di S. Felice hanno in vario modo , ed
 „ interrottamente conseguito l'assegno soltanto annuale di
 „ alcuni scopeti nella macchia di Terracina atti alla sc-
 „ menza col mezzo delle Cese.

„ Era nell' animo del Cardinale Ercole Dandini di
 „ ch. mem. siccome Prefetto del Buon Governo , e co-
 „ me tale Amministratore dei Beni ex Comunitativi di
 „ Terracina di togliere questo stato d'incertezza , e di
 „ stabilire un quantitativo di terreno, che assicurasse al po-
 „ polo di S. Felice il modo da procacciarsi la produzio-
 „ ne dei cereali , e ridonasse alle popolazioni di Terra-
 „ cina e di S. Felice quella tranquillità e quella recipro-
 „ ca concordia, che tanto frequentemente si alterava
 „ per le continue questioni , che per sì fatto titolo
 „ insorgevano. Sembrava al lodato Porporato che avreb-
 „ be potuto raggiungersi lo scopo prefisso col conce-
 „ dere agli Uomini di S. Felice in enfiteusi una suffi-
 „ ciente quantità di Scopeti , e precisamente la mi-
 „ gliore lungo il fosso detto di Riotorto a contatto del
 „ territorio di S. Felice , pagandone un discretissimo ca-
 „ none. Propose lo stesso Cardinale , e promise ancora
 „ di riaprire a tal uopo un' antica Forma per dar esito
 „ alle acque , e si propose che il popolo di S. Felice
 „ avrebbe con questa concessione rinunciato all' altra di
 „ seminare nella superfice contemplata dal Breve sopranun-
 „ ciato. Le trattative progredirono tant' oltre , che si giun-
 „ se al punto di togliere affatto ogni difficoltà , e di pro-
 „ cedere con atti consigliari alla elezione di un Procura-
 „ tore , il quale a nome del Comune di S. Felice sotto-
 „ scrivesse gli articoli essenziali del contratto , come di
 „ fatti avvenne , e come risulta dalla posizione esistente
 „ nella Segreteria della S. Congregazione del Buon Go-
 „ verno.

„ Quando poi dal Cardinale Dandini volevasi perfe-
 „ zionare il contratto colla stipolazione di solenne istro-

„ mento , e quando volevasi dar mano all' opera per l' a-
 „ dempimento della parte che a lui incombea , i Sanfe-
 „ liciani non si mostrarono più contenti di quanto erasi
 „ convenuto , e reclamando il discapito derivante dalla
 „ rinuncia del loro antico diritto , rifiutarono di prestarsi
 „ alla richiesta stipolazione. Le cose pertanto tornarono
 „ allo stato d' incertezza per lo spazio di circa anni die-
 „ ci , nella decorrenza de' quali fu interrottamente accor-
 „ data l' assegna di un quartiere per farvi le Cese nel
 „ modo sopra enunciato , sempre però con la dichiara-
 „ zione per parte del Card. Prefetto del Buon Governo,
 „ che dovesse rimaner salvo quanto dal Card. Dandini, e
 „ dal Procuratore di s. Felice erasi come sopra convenuto.

„ Erano le cose in questo stato di continua preca-
 „ rietà, quando nella Primavera dell' anno 1839 la San-
 „ tità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, felicemente
 „ regnante, recossi in quelle Contrade, e profittando ap-
 „ punto di una congiuntura tanto favorevole i Popolani
 „ di s. Felice umiliarono al Pontificio suo Trono le loro
 „ suppliche, onde ottenere che ritornasse in pieno vigore
 „ quanto era stato loro concesso nel sopracitato Breve
 „ di Bonifacio IX. Degnossi il S. Padre di prendere nella
 „ più matura considerazione quanto eragli stato rappre-
 „ sentato, e dopo essere stato penetrato dalle angustie in
 „ cui non di rado realmente si trova il popolo di s. Fe-
 „ lice per la ristrettezza del suo territorio si compiacque
 „ di riscrivere „

„ Die 6 Julii 1839.

„ *Annuimus juxta petita contrariis quibuscumque etiam*
 „ *speciali mentione dignis minime obstantibus, et pracsens*
 „ *rescriptum habeatur loco Chirograf.*

„ *Gregorius Papa Decimus Sestus*

„ come risulta dalla supplica, e dall' Olografo rescritto
 „ esibito per publico istromento negli atti di Filippo Ap-
 „ pollonj segretario e cancelliere della R. C. A. il 9 del-
 „ lo stesso mese di Luglio di cui qui si unisce copia
 „ publica alla quale ec.

„ Ad assicurare gli effetti di questa Sovrana bene-
 „ ficenza, il Priore, e popolo di s. Felice avanzarono al-
 „ tra istanza al S. Padre implorando che venisse deputa-
 „ to un Esecutore del conseguito rescritto, ed a questa
 „ nuova istanza degnossi Sua Beatitudine di riscrivere di
 „ sua propria mano „

„ 24 Settembre 1839.

„ *Al Card. Mattei Protettore per porsi d'intelligenza col Card.*
 „ *Pro-Prefetto del Buon Governo per l'esecuzione della grazia.*
 „ quale istanza, e rescritto Pontificio debitamente registra-
 „ to s' inserisce originalmente nel presente istromento.

„ Comunicatasi appena ai due Porporati la Sovrana
 „ volontà di Nostro Signore, determinati l' uno, e l' altro
 „ di darle piena esecuzione nel modo il più conducente
 „ a rimuovere, e prevenire per sempre il risorgimento di
 „ nuove questioni, si persuasero essi che l' unico partito
 „ da prendersi per conseguire siffatto scopo era quello di
 „ scegliere due Periti Agronomi fra i più accreditati della
 „ Capitale, uno cioè per parte dell' Amministrazione di
 „ Terracina esercitata dal Card. Prefetto del Buon Gover-
 „ no, e l' altro dal Comune di s. Felice, i quali in unio-
 „ ne dei rispettivi Deputati si recassero sul luogo, e pre-
 „ cisassero i confini della Concessione che tornar dovea
 „ a rivivere.

„ La scelta cadde nella persona di Tobia Sani dal
 „ canto dell' Amministrazione di Terracina, e di Pietro

„ Sicotti da quello del Comune di s. Felice. Portatisi que-
 „ sti nella vasta Macchia piana di Terracina, ed occu-
 „ patisi, secondo le ricevute istruzioni, di verificare il giu-
 „ sto senso, e l' applicazione vera del Breve di conces-
 „ sione fu loro d' uopo di porsi di concerto tanto con i
 „ rappresentanti del Comune e popolo di s. Felice, quan-
 „ to dei deputati dell' Amne de' Beni ex Comunitativi di
 „ Terracina, onde in siffatta verificazione ed applicazione
 „ nulla rimanesse che potesse dar motivo di mal contento,
 „ o per lo meno di nuove questioni. Che anzi seguendo
 „ sempre le regole loro additate dal lodato Emo Pro-Pre-
 „ fetto del Buon Governo di essere cioè facili, e genero-
 „ si anzichè rigorosi e soverchiamente precisi nello sta-
 „ bilire i limiti della Concessione del Pontefice Bonifacio
 „ IX ebbero precipuamente in vista di dare ai limiti stes-
 „ si quella maggior latitudine che portasse il bisogno at-
 „ tuale, ed il contentamento dei popolani di s. Felice.

„ Con questi principj procederono essi alla verifica-
 „ zione suddetta, non meno che a mandare ad effetto la
 „ benigna condiscendenza del Card. Pro-Prefetto del Buon
 „ Governo non solo dilatando ragionevolmente la primiti-
 „ va Concessione, ma eziandio proponendo di concedere
 „ altro terreno in enfiteusi al Comune di s. Felice per
 „ distribuirlo nel modo che si dirà in appresso a quei
 „ Naturali per la coltivazione.

„ Dopo molto esame delle diverse interpretazioni, che
 „ ciascun rappresentante dall' una parte e dall' altra in-
 „ tendeva di dare o per estendere, o per restringere il
 „ limite della Concessione primiera, fu loro dato di con-
 „ cretare le cose in modo da eliminare ogni difficoltà per

„ parte dell' Amne di Terracina, ed a render paghi i desiderj del Comune di s. Felice.

„ Primieramente con dettagliata relazione l' uno e l' altro Perito espose al rispettivo Porporato committente il risultato della operazione, distinguendola. 1 In una succinta istoria della concessione di Bonifacio IX, sua esecuzione, ed avvenimenti che in seguito successero. 2. Giusto senso, ed applicazione vera del Breve di concessione. 3. Bisogno positivo della popolazione di s. Felice con i mezzi occorrenti per provvedervi, e progetto equitativo per definire stabilmente la pendenza.

„ In secondo luogo elevarono una Pianta nella quale precisarono i primi confini, quindi ne indicarono la dilatazione, che da loro si proponeva, ed accennarono la parte eziandio di terreno che opinarono potersi dare in enfiteusi.

„ La moderazione, ed il buon senso che regolarono la operazione dei due Periti Sicotti e Sani avrebbe indotto i due lodati Emi ad approvarla senza esitazione. Ma volendo essi procedere con maturità di consiglio, e con reciproca soddisfazione delle Parti, s' indussero a riunire anche in congresso avanti di loro non solo i Periti stessi, ma anche i Deputati dell' Amne di Terracina, e del Comune di s. Felice, tanto più che questi ultimi tuttochè ben contenti di quanto era avvenuto, imploravano eziandio un ulteriore condiscendenza.

„ La moderazione stessa, ed il buon senso medesimo facilitò assai ai soggetti riuniti in congresso d' intendersi scambievolmente sulla definizione della cosa, e difatti, meno poche variazioni apportate ad alcuno degli articoli della relazione Sicotti e Sani, tutte a prò del

„ Comune di s. Felice, approvarono i lodati Emi la re-
 „ lazione stessa, e la corrispondente pianta, che ambedue
 „ s' inseriscono al solo ed unico oggetto di fare conosce-
 „ re quanto si propone dalli stessi Periti.

„ Corrisposto avendo in siffatta guisa alla Sovrana
 „ commissione loro affidata coll'Olografo inserto rescrit-
 „ to, hanno determinato i due Porporati di ridurre il tut-
 „ to a publico istromento affinchè in ogni futuro tempo
 „ abbia pieno effetto la volontà del Sovrano manifestata
 „ col primo rescritto del dì 9 Luglio 1839; quindi è che

„ Avanti di me ec. presenti, e personalmente esistenti
 „ l' Emo, e Rmo Sig. Agostino Rivarola Primo Diacono
 „ di s. Maria ad Martires, ora meritissimo Prefetto della
 „ S. Congno del Buon Governo, e come tale Amre dei
 „ Beni una volta spettanti al Comune di Terracina presentemente
 „ soggetti al vincolo della generale Amministrazione da una parte, e

„ L' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale
 „ Mario Mattei Diacono di S. Maria in Aquiro, Segretario per gli
 „ Affari di Stato interni, quale Protettore della Terra di s. Felice
 „ Diocesi di Terracina dall' altra

„ I lodati Eminentissimi nelle rispettive qualifiche,
 „ rappresentanze, rattificano, approvano quanto è stato di
 „ sopra esposto, ed ora in esecuzione di quanto sopra,
 „ ed in pieno adempimento della Sovrana volontà di Nostro
 „ Signore, espressa nei due sovraccitati rescritti, hanno stabilito,
 „ e stabiliscono quanto appresso.

„ I. Coerentemente a quanto è stato proposto nella
 „ unita relazione Sicotti, e Sani l' Eminentissimo Signor
 „ Cardinale Rivarola dà, e concede a coltura nei termini
 „ espressi nel Breve di Bonifacio IX al Comune, e Popo-

„ lani di s. Felice, e per essi presente ed accettante l'Emi-
 „ nentissimo Mattei loro Protettore non solo la quantità
 „ dei Terreni già contemplata nel ripetuto Breve, ma ezian-
 „ dio l'aumento propostone dai Periti Sani, e Sicotti, nei
 „ così detti Scopeti, come dalla di loro Pianta, corrispon-
 „ de il confine dimostrato colle lettere A B C D M N per
 „ la prima concessione, e per l'aumento proposto corri-
 „ sponde alle lettere O P Q R che sarebbe della seconda
 „ concessione.

„ II. Concede in Enfiteusi il terreno detto *Pantano*
 „ *Marino* della quantità di Rubbia Centoventi, quale dai
 „ suddetti Periti non è stato distinto, perchè dipendeva
 „ dalla determinazione dei sullodati Eminentissimi Cardi-
 „ nali; ma che ora essendosi ammesso il progetto ver-
 „ rà questo precisato nella quantità suddetta di Rubbia
 „ Centoventi mediante particolare misura. Inoltre dopo
 „ fatte le rettificazioni proposte dai suddetti Periti, ed al-
 „ tre che potranno accadere nell'apposizione dei termini,
 „ tanto per la divisione di Pantano Marino, quanto per
 „ la concessione dei terreni cesivi, come sopra li suddetti
 „ Periti ne faranno relazione particolare con Tipo annes-
 „ so in dimostrazione delle loro finali operazioni. La quale
 „ relazione con Tipo parimenti verranno accluse nel pre-
 „ sente istromento, e formeranno parte integrale del me-
 „ desimo, ad effetto che si abbia sempre piena conoscen-
 „ za, e della accordata ampliacione alla concessione di
 „ Bonifacio IX, e della concessione enfiteutica delle no-
 „ minate Centoventi Rubbia.

„ III. Con la sollecitudine maggiore verranno con-
 „ l'opera dei due Periti Sicotti, e Sani apposti i termini
 „ lungo la linea tutta di confine dei 517 Rubbia di Sco-

„ peti per conoscersi sempre invariabilmente ciò che è
 „ stato assegnato al Comune, e Popolo di s. Felice, non
 „ solo a seconda del Breve di Bonifacio IX, ma anche
 „ con l'ampliacione come sopra accordata dal Signor Car-
 „ dinale Prefetto del Buon Governo.

„ IV. Una uguale apposizione di Termini verrà ese-
 „ guita dai Periti stessi nel confine delle Rubbia 120 del
 „ Terreno detto *Pantano Marino*, che come sopra è sta-
 „ to conceduto in Enfiteusi. Questi termini però dovran-
 „ no essere secondarj, e ben distinti dai primi prescritti
 „ nel precedente articolo, e relativi alla limitazione tota-
 „ le dei Scopeti.

„ V. Nella Superficie tanto de' Terreni che si asse-
 „ gnano solo a sementa, quanto dell' altro detto *Pantano*
 „ *Marino*, di cui si è accordata l' Enfiteusi ritrovandosi
 „ degli appezzamenti boschivi, come appunto la *Bagnara*,
 „ la *Molella*, ed altri ec. dovrà con la maggiore possibi-
 „ le prestezza farsene il taglio, onde non assoggettare in-
 „ fruttuosamente le piante che vi si trovano all' azione
 „ del fuoco, e lasciare nel tempo stesso libera la detta
 „ superficie a scanso di nuove controversie. Il taglio di
 „ tali appezzamenti macchiosi, e degli alberi che si tro-
 „ vano sparsi in tutta la superficie stessa si farà a cura
 „ dell' Eminentissimo Prefetto del Buon Governo, e a to-
 „ tale profitto dell' Amministrazione dei Beni ex Comuni-
 „ tativi di Terracina.

„ VI. La intera quantità delle rubbia 547 che in
 „ coerenza del più volte ripetuto Breve, e della presente
 „ assegna, ed ampliacione si accorda per esercitarsi sol-
 „ tanto la sementa, dovrà per farvi le cese dividersi col
 „ turno di anni dodici, quanto approssimativamente si

„ stabilisce perchè tagliati , ed abbruciati una volta tor-
 „ nino a somministrare più che esuberantemente il com-
 „ bustibile adatto alla sementa. Con siffatto turno rica-
 „ dranno ogni anno Rubbia quarantatre, quantitativo che
 „ qui si dichiara essersi riconosciuto dalle Parti sufficien-
 „ te ai bisogni del Popolo di S. Felice. E poichè po-
 „ trebbe accadere, che non tutto l'intero quantitativo di
 „ di 43 Rubbia fosse in ogni anno suscettibile di se-
 „ menta, così si dichiara per ogni buon fine che la cor-
 „ risposta da pagarsi al saggio stabilito nel seguente
 „ Art. X. dovrà soddisfarsi in ragione soltanto della
 „ quantità del Terreno seminato , fermo però rimanendo
 „ il turno delle quarantatre Rubbia, che non potrà mai
 „ nè variarsi, nè alterarsi come si dirà in appresso.

„ VII. Questa ripartizione di turno in anni dodici
 „ dovrà essere in fatto fissata dai nominati Periti me-
 „ diante una demarcazione visibile fra ognuna delle do-
 „ dici parti in cui sarà divisa la detta superficie d'assog-
 „ gettarsi alla Cesa.

„ VIII. Neila stessa totale superficie di Rubbia 517
 „ che colla rotazione di dodici anni viene totalmente cesata
 „ non si potrà esercitare, che soltanto la semenza, come
 „ chiaramente si concesse col Breve di Bonifacio IX. Per
 „ conseguenza rimangono precettivamente , e per patto
 „ esclusi i così detti Orti , le Vigne , e la riduzione pel
 „ dicioccamiento in genere a miglior coltura , e a pasco-
 „ lo. Tanto più rimane per patto espresso vietato d'in-
 „ trodurre a seminare nel rispettivo quarto i forestieri, e
 „ di fidare ad essi la più piccola parte del quarto stesso,
 „ come abusivamente qualche volta è accaduto. In tal
 „ caso sarà in facoltà dell' Eminentissimo Prefetto del

„ Buon Governo di fare tutti quegli atti che sono necessarj per impedirlo.

„ IX. Il quarto, o quartiere che cadrà a cesa ossia una delle dodici parti fissata col turno, quella unicamente dovrà lavorarsi, e non altre, ne in tutto, ne in parte, col non preterire l'obbligo dei soliti sfogatorj, o rostre attorno, onde il fuoco non passi, e non investa le altre porzioni o quarti a contatto.

„ X. La risposta a grano da pagarsi in corrispettività dal Comune di S. Felice viene stabilita alla ragione di una *quarta ed uno scorzio* per la superficie di ogni rubio seminato, ed il pagamento di essa si farà nella Terra di S. Felice nelle mani della persona legalmente autorizzata a riceverlo dall'Eminentissimo Prefetto del Buon Governo. Questo pagamento si farà direttamente dal Comune di S. Felice, e da suoi rappresentanti, che se ne dichiarano responsabili, non riconoscendosi affatto i singoli coltivatori, ed essendosi ciò appunto avuto in vista tanto nello stabilire la corrisposta in un saggio modico, e discreto, quanto nel facilitare la soddisfazione in S. Felice, piuttostochè in Terracina.

„ XI. Terminata la raccolta del grano si dovrà subito render libero il detto Quarto, o Quartiere affinchè i bestiami che entreranno a pascolare nella Macchia possano liberamente percorrerla; e all'oggetto eziandio che niuna cosa impedisca la nuova vegetazione della scopa, della rosella, e di altre produzioni, in modo che sempre in ogni anno vi sia pronto il Quarto, o Quartiere da cesarsi.

„ XII. Essendosi riconosciuto che non tutta la indicata
 „ superficie di Rubbia 517 che in coerenza del Breve ,
 „ e dell'ampliamento viene ora assegnata per la sola semen-
 „ ta, è momentaneamente rivestita delle produzioni di sco-
 „ pe, roselle ed altro, atto ad esaurire il turno , stabilito
 „ così si conviene che per dare un tempo più che suffi-
 „ ciente ad ottenere siffatte produzioni , si continuerà dal-
 „ l'Eminentissimo Prefetto del Buon Governo per altri
 „ quattro anni , e non più ad accordare altri Terreni ivi
 „ a contatto in cui si trovano le accennate produzioni, ben
 „ inteso che decorsi i detti quattro anni si entrerà nell'asse-
 „ gnata superficie delle Rubbia 517 come sopra limitata ad
 „ eseguirvi con ordine le cese a semenza, osservando il tur-
 „ no che verrà dai Periti come si è detto determinato.

„ XIII. Ritrovandosi nei Quarti , o Quartieri da ce-
 „ sarsi alcuni avanzi antichi , come appunto si veggono
 „ dai Ruderer nella denominazione *Palazzo*, resta per patto
 „ espressamente vietata qualunque siasi escavazione , as-
 „ soggettandosi , chiunque se ne facesse lecito , alle leg-
 „ gi non solo emanate dall'Eminentissimo Camerlengo ,
 „ ma eziandio a quelle generali sulle altrui proprietà. Che
 „ anzi si conviene che attorno ai ruderi stessi non deb-
 „ ba mai farsi alcuna lavorazione a semenza per non al-
 „ terare la conservazione a seconda di quanto si prescri-
 „ ve nella legge Edittale del sig. Card. Camerlengo del 7
 „ aprile 1820 ; assoggettando anche in ciò i trasgressori
 „ alle pene comminate dalle leggi del Camerlengato.

„ XIV. Nei Quarti, o Quartieri confinanti in parte col
 „ Bosco dovrà lungo il medesimo farsi le sfogatoje , o
 „ per meglio dire le rostre per prevenire i danni che po-
 „ trebbero accadere scorrendo il fuoco , elemento oppor-

„ tuno per preparare le cese da seminarci. Qualunque
 „ danno avvenisse al Bosco per la mancanza delle sfoga-
 „ toje , o rostre suddette , o per la mala formazione di
 „ esse, o per la preterizione delle dovute diligenze, verrà
 „ all' Amministrazione dei beni ex Comunitativi di Terra-
 „ cina rimborsato direttamente dal Comune di S. Felice,
 „ non riconoscendosi per nulla il fatto dei singoli , giac-
 „ chè è obbligo preciso dei rappresentanti del Comune
 „ di S. Felice l' invigilare che ogni cosa si faccia a do-
 „ vere , e con le massime cautele.

„ XV. Nel desiderare l' Eminentissimo Mattei Protet-
 „ tore della Terra di S. Felice che ai terreni , come so-
 „ pra assegnati , ed ampliati per la sola sementa si ag-
 „ giungesse anche l' Enfiteusi delle Rubbia 120 , del ter-
 „ reno detto Pantano Marino , e nel prestarsi l' Eminen-
 „ tissimo Rivarola Prefetto del Buon Governo a secon-
 „ dare siffatti desiderj , hanno avuto in vista l' uno e l' a-
 „ tro Porporato di fornire ai Naturali poveri di S. Felice
 „ il mezzo d' industriarsi nella coltivazione per procacciarsi
 „ un onesto sostentamento col proprio sudore, nè hanno
 „ giammai inteso di favorire i più comodi, e molto me-
 „ no i speculatori a danno degli indigenti. Quindi si con-
 „ viene per patto espresso che all' Eminentissimo Mattei
 „ (nella sua qualifica di Protettore della Terra di S. Felice,
 „ e molto più come principalmente incaricato dalla San-
 „ tità di Nostro Signore col suo Olografo annesso re-
 „ scritto del dì 24 settembre 1839 ad eseguire la Sua
 „ Sovrana volontà espressa nell' antecedente rescritto del 6
 „ Luglio 1830) rimane riservata l' autorità di ripartire ai
 „ Popolani di S. Felice le centoventi Rubbia di terreno
 „ Pantano Marino concesso in Enfiteusi, stabilendo quei

„ metodi , e quelle discipline che nella sua somma sa-
 „ viezza giudicherà opportune a raggiungere lo scopo
 „ unicamente prefisso. Che se tale riparto fosse stato da
 „ qualunque autorità in qualche modo effettuato, cono-
 „ scendosi appunto che siano avvenute delle occupazioni
 „ parziali di terreno in Pantano Marino , sarà in pieno
 „ diritto del lodato Signor Cardinal Mattei di richiamarlo
 „ ad esame, di riconoscere i titoli delle rispettive occu-
 „ pazioni, e di correggere il riparto stesso ove occorra,
 „ affinchè il beneficio di questa concessione ricada a
 „ vantaggio dei poveri, e prelativamente dei poveri, pei
 „ quali solo è statá fatta.

„ XVI. In corresponsività di questa concessione en-
 „ fiteutica di Rubbia centoventi di terreno detto Pantano
 „ Marino , il Comune e Popolo di S. Felice , e per essi
 „ il più volte lodato Eminentissimo Mattei Protettore pro-
 „ mettono , e si obbligano di pagare l' annuo canone di
 „ scudo uno e baj. 40 per ogni Rubbio di superficie ,
 „ esente dai pesi reali, ossia di Dative e Tasse, qualun-
 „ que sulla proprietà soltanto, le quali rimarranno a ca-
 „ rico dell' Amministrazione dei Beni ex Comunitativi di
 „ Terracina. Il pagamento del canone stesso dovrà alle
 „ rispettive scadenze effettuarsi dai rappresentanti del
 „ Comune in mani dell' esattore autorizzato dall' Eminen-
 „ tissimo Prefetto del Buon Governo , dapoichè il solo
 „ Comune, e non i singoli , ai quali verrà il terreno ri-
 „ partito , si riconoscono investiti della concessione enfi-
 „ teutica.

„ XVII. Come nelle Rubbia 517 assegnate, ed am-
 „ pliate per la sola sementa, rimane come di sopra si è
 „ detto , vietata ogni altra coltivazione , così nelle Rub-

„ bia 120 di Pantano Marino concesute in Enfiteusi sarà
„ in libertà dei Sanfeliciani , ai quali dall' Eminentissimo
„ Protettore verranno ripartite , di liberamente coltivare
„ la rispettiva porzione.

„ XVIII. Le spese del presente istromento verranno
„ regolate ec. ec. . . .

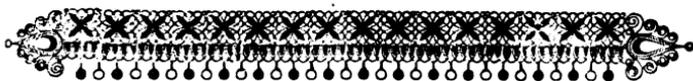
„ XIX. E per l'osservanza ec. ec. . . .

FIRMATI } „ Agostino Cardinale Rivarola
 } „ Mario Cardinale Mattei

„ D. Giuseppe Cerilli testimonio

„ Luigi Moreschi testimonio





CAPITOLO XXV.

Atto di consegna dei terreni esistenti nel territorio Terracinese, alcuni dei quali furono concessi in enfiteusi ed altri per uso delle Cese, ai Comunisti di S. Felice.

Non io opporrò la voce dell'umanità beneficata alle ipocrite declamazioni di una incredula politica, la quale rinfaccia al vangelo della verità l'opre nefande delle passioni da lui proscritte e piante: non io ricorderò le sciagure sofferte dai sventurati Sanfeliciani per le grandi vessazioni di maligni spiriti; non io insomma continuerò nella narrazione de' litigi e grandi discordie avveratesi fra due vicine popolazioni, che in luogo di scambievolmente amarsi qual figlie di uno stesso padre, suddite di un istesso Sovrano, entusiastate da gare vergognose nutriranno a vicenda gli odj i più crudi, alimentandoli anche con fierissime persecuzioni. Ma l'omaggio che io debbo

alla verità, alla letizia di un fausto avvenimento, ed alla memoria immortale di un sommo Pontefice, non mi lascerà tacer giammai che lo spirito di Gregorio XVI. il suo cuore, la sua saviezza, le sue gesta saranno nelle future istorie di questi luoghi altrettanti oggetti d'importantissimi argomenti.

Estesamente ho io narrato nell' antecedente capitolo con quanta carità furono accolte dal Pontefice Gregorio XVI. le istanze avanzate dai Sanfeliciani, onde ottenere una quantità di terreno capace a poterli alimentare col frutto di un annua seminazione; come anche dal tenore del relativo istromento di cessione da me riportato, abbastanza rilevasi quale sia stato il buon animo del Cardinal Rivarola verso quei terrazzani, e l'impegno grandissimo con cui vi cooperò l' Emo Card. Mattei, tuttora di quel Villaggio magnanimo Protettore. Manca però a conoscersi che in seguito del celebrato istromento fra i detti Porporati, nuovamente nell' anno 1842 i due Periti Sicotti e Sani unitamente al Deputato dell'Amministrazione Comunale di Terracina, ed al Priore ed Anziani di S. Felice accedero sul luogo per effettuare una formale consegna dei terreni assegnati. In questa circostanza vennero finalmente apposti i rispettivi termini di confine ai citati terreni, onde in avvenire non potessero sorgere dubbj su la realtà dell' operazione eseguita; come al dettagliato rapporto e pianta relativa dai medesimi periti redatta, che originalmente si conserva nell' Archivio Comunale di S. Felice. Ed io a perpetuare la ricordanza di questo fatto, con la più possibile brevità, mi limito di qui riportare solo gli articoli della ridetta narrazione, e rispettivo atto di consegna Sicotti e Sani, riferibili alla quantità, e località dei terreni in discorso.

„ *Concessione Enfiteutica costituita dalle porzioni*
 „ *denominate di Pantano Marino, e Campo di Croce.*

„ *I limiti dentro i quali si contiene hanno principi-*
 „ *pio dal Fossato Riotorto verso il Fortino sul lido del*
 „ *mare, denominato Torre Vittoria come vedesi distinto*
 „ *nella Mappa qui annessa. Dopo ciò il confine andando*
 „ *addosso addosso alla sabbia formante il Tommoletto, e*
 „ *marcando più angoli ottusi resta poco distante dall'al-*
 „ *tra Torre, o Fortino parimenti sul lido del mare detta*
 „ *di Oleola canne romane architettoniche ottantuno (metri*
 „ *lineari 181); da questi punti che quasi possono ritenersi*
 „ *inalterabili lo stesso confine volta, e si dirige retto,*
 „ *non tanto discosto per qualche tratto dalla strada o car-*
 „ *rara, che dalla stessa Torre va in vicinanza delle*
 „ *Mannoje da cui prende nome, e si limita sempre facendo*
 „ *più angolazioni con due dei quartieri nel perimetro delle*
 „ *cese assegnate, giungendo sino alla strada, o viottolo*
 „ *che tende al luogo così detto la Bagnara. Segue colla*
 „ *stessa strada andando verso S. Felice al Molino, sino*
 „ *al suddetto Fossato Riotorto, lungo la quale strada tro-*
 „ *vansi tre termini di recente apposti, e divisorj i Ter-*
 „ *ritorii di S. Felice della R. C. A. e l'altro di Terra-*
 „ *cina. Di poi il confine lo forma il più volte nominato*
 „ *Riotorto nell'insieme totalmente retto, sino che pros-*
 „ *simissimo alla spiaggia del Mare, come si è di sopra*
 „ *accennato, torna ad incontrare il luogo, (veggasi la*
 „ *pianta) d'onde si stabilì principiasse il terreno concesso*
 „ *in Enfiteusi perpetua verso la Torre Vittoria, e pro-*
 „ *priamente poco lungi da essa.*

„ *E così determinatone il confine comprende colla*
 „ *eseguita misura il quantitativo distinto, cioè*

„ Terreno sul quale secondo la volontà degli Emi-
 „ nentissimi Superiori vi si ha da pagare dal Comu-
 „ ne di S. Felice l'annuo canone di sc. 1. 40 il Rub-
 „ bio Rub: 120. 0. 0. 0.

„ Terreno costituito dalle delineate stra-
 „ de di comunicazione, e su cui si è ac-
 „ cordato di non pagare il canone. Rub: 2. 0. 2. 2.

„ Enfiteusi perpetua comprese le strade Rub. 122. 0. 2. 2.

„ Sarà qui da non tacersi per avvertenza, che nel
 „ descritto Terreno di Pantano Marino e Campo di Cro-
 „ ce vi stanno degli appezzamenti di continuo occupati
 „ dalle acque, i quali quando che si procurasse un qual-
 „ che scolo in ispecie riaprendo l'antica forma, senza me-
 „ no quegli stessi Terreni si asciugassero, e potrebbonsi
 „ coltivare da quei Popolani investiti, diversamente avreb-
 „ bero il peso di pagare l'annuo canone sebbene fissato in
 „ complesso, e non vi ritrarrebbero il partito da eccitar-
 „ ne la loro industria.

„ Assegnazione delle Cese divise in dodici porzioni,
 o Quartieri.

„ Poco appresso all'angolazione in vicinanza della
 „ Torre Oleola del Terreno concesso in Enfiteusi perpe-
 „ tua, e precisamente dopo la distanza dalla medesima
 „ Torre canne architettoniche romane duecento quaranta
 „ (metri lineari 536), ha origine l'assegnazione degli
 „ scopeti a Cese in proposito, e seguendo il confine lun-
 „ gamente marcato retto, va a formare angolo ottuso al

„ punto denominato il Farneto di Giacchè (veggasi la
 „ Mappa). Indi si dirige alle capanne della Molella
 „ fino che incontra la strada, che tende all'Arciglione,
 „ da dove trovandosi soltanto in alcuni tratti poco di-
 „ scosto, cammina quasi sempre colla medesima strada,
 „ lasciandola al sito ove volta, e va a limitarsi col Lago
 „ di S. Maria detto comunemente di Paola, all'estremo
 „ precisamente del piccolo braccio chiamato di Carnarola.
 „ In questa gran lunghezza, da quà all'origine in vici-
 „ nanza, come si disse, di Torre Oleola vi stanno a
 „ contatto gli altri scopeti, oltre i cesibili della Selva
 „ di Terracina. Segue detta assegnazione coll'andamento
 „ del piccolo braccio della Molella e Bagnara fino ove
 „ incontra il Fosso che scarica nel ridetto Lago le acque
 „ della Bagnara medesima, divisorio i due Territorj di
 „ di S. Felice, e Terracina. Il confine lo forma dopo
 „ ciò la strada, o viottolo che conduce a quella deno-
 „ minata della Bagnara, lungo la quale strada trovasi
 „ particolarmente marcato da sei termini di recente ap-
 „ posti in proseguimento dei portati, all'oggetto di di-
 „ stinguersi fra loro i due Territorj suddetti di S. Fe-
 „ lice della R. C. A., e di Terracina. Al settimo dei
 „ motivati termini, su questa strada s'incontra il confine
 „ del Terreno di Pantano Marino, e Campo di Croce,
 „ concesso in Enfiteusi perpetua, dal quale punto (veg-
 „ gasi la Mappa) per molta estensione, marcando varie
 „ angolazioni si lega, ove si disse principia l'assegna-
 „ zione ridetta degli scopeti in prossimità della Torre
 „ Oleola.

„ In tal guisa pure demarcata la più volte ripe-
 „ tuta assegnazione, il risultato della superficie che re-

„ sta inclusa nella medesima dedotto dalla fatta misura,
 „ ne è dettagliatamente il seguente; si avverte però che
 „ ogni parte, o Quartiere viene distinto nella detta
 „ Mappa, con doppie lettere iniziali, le quali indicano
 „ l'ordine stesso, ossia il turno che dovrà attendersi
 „ nel cesare.

„ A. A. Primo Quartiere . . .	Rub.	48.	1.	0.	2.	0.
„ B. B. Secondo Quartiere . . .	»	44.	2.	2.	0.	0.
„ C. C. Terzo Quartiere	»	43.	2.	2.	3.	0.
„ D. D. Quarto Quartiere. . . .	»	43.	0.	1.	3.	0.
„ E. E. Quinto Quartiere. . . .	»	47.	3.	1.	0.	0.
„ F. F. Sesto Quartiere	»	43.	3.	1.	3.	0.
„ G. G. Settimo Quartiere	»	43.	3.	2.	2	$\frac{1}{2}$
„ H. H. Ottavo Quartiere	»	45.	0.	2.	1.	0.
„ I. I. Nono Quartiere	»	43.	2.	3.	0.	0.
„ K. K. Decimo Quartiere	»	45.	3.	3.	0.	0.
„ L. L. Undecimo Quartiere. . . .	»	48.	1.	1.	1.	0.
„ M. M. Duodecimo Quartiere . .	»	42.	1.	1.	2.	0.

„ Somma la quantità superficiale as-
 „ segnata per i dodici Quartieri, distinta
 „ come sopra, complessivamente a Rub. 540. 1. 3. 1. $\frac{1}{2}$

„ La quale superficie totale invece delle Rubbia 517
 „ enunciate approssimativamente nell'altra nostra Rela-
 „ zione è riuscita maggiore di Rubbia 23. Una quarta
 „ tre scorzi, ed un quartuccio e mezzo, per la ragione
 „ che si sono dovuti tenere a calcolo li terreni panta-
 „ nosi, le piscine, ed altro di sopra espresso, di cui
 „ in parte si è creduto non suscettibile a cesarsi; E
 „ per indicare con più chiarezza da che provenga tale
 „ differenza sarà da conoscersi che ad un dipresso si
 „ forma dell'appezzamento chiamato il Pantano delle Ro-

„ *se colorate verde scuro , e descritto nella medesima*
 „ *Mappa.*
 „ *La superficie suaccennata dei medesimi appezzamenti*
 „ *tutti di quasi niente entità , sebbene inclusa nel sud-*
 „ *detto intero perimetro , dovrà intendersi come che*
 „ *non faccia mai parte della suddetta assegnazione dei*
 „ *dodici quartieri per essere stati come si disse nell'in-*
 „ *sieme considerati non suscettibili a seminarci ed in*
 „ *conseguenza eccettuati dalle Cese;*
 „ *Roma li 28 Agosto 1842.*

FIRMATI { „ *Pietro Sicotti Perito Agrimensore*
 „ *Tobia Sani Perito Agrimensore*





CAPITOLO XXVI.

Costruzione di un nuovo Cimiterio. Orribile miseria verificatasi in S. Felice. Privilegj accordati ai Sanfeliciani di poter tagliare legnami per uso delle loro fabbriche nella Macchia del Quarto Comunale, e nella Selva Piana.

Era necessario provvedere la Popolazione di S. Felice di un luogo atto a poter conservare i cadaveri dei trapassati, poichè semidiruta, ed interdetta la vecchia Chiesa di S. M. del Carmine venne abbandonata dalla Confraternita del Suffragio colà istituita, e che ne avea la cura; come per essere ricurgitanti di cadaveri, e malamente costrutte le antiche tombe nella medesima esistenti esalavano sovente dei pestilenziali miasmi, che trasportati dai venti di Scilocco e Mezzogiorno infettavano il paese intiero. Venne in pensiero al Principe Poniatowsky di

costruire un piccolo Cimiterio nelle vicinanze del paese, e precisamente nella contrada detta *la Croce*; ma la seguita vendita di questo feudo fattane alla R. C. A. non gli permise di porre in effetto sì utile progetto. Fu dato finalmente all' Eminentissimo Cardinale Antonio Tosti, in allora pro-Tesoriere, di felicitare quella popolazione, impiegando una cospicua somma di denaro nella costruzione di un sontuoso Cimiterio, che incominciatosi nell'anno 1842, sotto la sua savia direzione, venne in seguito ultimato, e quindi benedetto nel giorno 9 dicembre 1855 da Monsignor Bedini Vescovo della Diocesi di Terracina, Piperno, e Sezze.

Nell' anno 1844 sperimentarono i Sanfeliciani una grande miseria, dimodochè furono costretti quasi tutti doversi cibare di papaveri, cicorie, ed altre orbe campestri, ed insalubri, provvedendo al loro condimento col cuocerle nell' acqua del mare. Commosso il Tesorierato Generale da questa infelice situazione dei terrazzani, ed alle istanze di quel Priore Comunale, si benignò attivare un lavoro per beneficenza del pubblico; e con questo mezzo ordinò si restaurasse la pubblica via che dal villaggio conduce alla così detta *Cona*. Le conseguenze però di questa orribile miseria si verificarono non più tardi dell' anno susseguente; giacchè prodotte dai cibi malsani di che eransi nutriti i Sanfeliciani, moltissime e crudeli malattie comparvero, accompagnate da frequente mortalità. E si può ben dire che i terrazzani non abbiano da quell' anno più riacquistato il loro primiero, e florido stato di salute.

Fra gli altri privilegj che hanno goduto sempre, e godono i Sanfeliciani (perchè concessogli dai varj posses-

sori del feudo da loro abitato, non escluso il Tesorierato Generale) vi è quello di poter tagliare alberi, e legnami diversi nel Quarto Comunale e nella Selva Piana, ad oggetto di doversene servire nella costruzione, e riattamento delle loro fabbriche; a patto però di pagarne una meschinissima corrisposta, a titolo di fida, quante volte serva ad altro uso di quelli abitanti. In questa concessione il Tesorierato ha voluto conservare, e far rispettare però dai terrazzani l'alto dominio che egli ha su la detta terra; e ad evitare che alcuno a suo capriccio possa recidere i legnami e danneggiare così il Bosco con ledere il diritto, che vi ha la R. C. A., vuole che niuno mai proceda a tale atto, senza averne promossa la relativa petizione al medesimo; dietro di che accordandosi il taglio richiesto, purchè sia eseguito a tutto stile di arte, ne suole incaricare l'Ispettore dei boschi camerali per la merca delle piante, e per l'esatto adempimento delle necessarie cautele nel taglio da eseguirsi. Come meglio il tutto risulta dai seguenti originali dispacci.

„ *Molto Illustre Signore — Signor Affittuario Ca-*
 „ *merale di, Terracina per, S. Felice — Dalla suppli-*
 „ *ca che Le compiego vedrà V. S. l'istanza, che mi fa*
 „ *Giuseppe Ipoliti Falegname in codesta Terra di po-*
 „ *ter recidere nella Macchia del Communale numero sei*
 „ *alberi per formarne tavole; Fa d'uopo pertanto che*
 „ *Ella mi significhi, se accordandosi un tal permesso*
 „ *possa il richiesto taglio recar alcun pregiudizio alla*
 „ *macchia, ed insieme dovendo il detto legname servire*
 „ *per uso di bottega, qual fida dovrebbe il medesimo*
 „ *corrispondere per ciascun albero, onde preso il tutto*
 „ *in considerazione possa determinarmi, e resto — Di*

„ V. S. — Roma 9 Dicembre 1797. — *Affezionatissimo*
 „ per servirla, G. della Porta Tesoriere Generale.

„ N. 43. — Terracina li 28 Gennaio 1838. — Il
 „ Rincontro per la Reverenda Camera Apostolica al Si-
 „ gnor Don Giuseppe Calisi, S. Felice. — *Molto Re-*
 „ *verendo Signore* — Sua Eccellenza Reverendissima
 „ Monsignor Tesoriere Generale con ossequiato Dispaccio
 „ Direzione Prima N. 4410 del 18 cadente Gennaio,
 „ in seguito della mia informazione alla Sua Istanza,
 „ con cui richiedeva di poter atterrare due, o tre Piante di
 „ Rovere nella Macchia detta il Quarto Comunale di co-
 „ desta Terra di S. Felice, ad effetto di restaurare
 „ una sua piccola Casa diruta, si è benignata condi-
 „ scendere, che V. S. Molto Reverenda possa divenire
 „ all'atterramento suddetto, previa però la Merca da far-
 „ sene antecedentemente a mia cura, ed a tutte di Lei
 „ spese. — Nel parteciparle intanto tal superiore condiscen-
 „ denza, non lascio metterle in vista che, dovendo io
 „ spedire appositamente costà un Perito del Governo per
 „ mercarle colle regole dell'arte, ed assegnarle le Piante
 „ da atterrarsi, non che rediggerne il Verbale relativo,
 „ la spesa che ne andrebbe Ella ad incontrare sareb-
 „ be di qualche rilievo, per lo che, quante volte il bi-
 „ sogno non fosse tanto urgente, la consigliarei di as-
 „ pettare che si recasse costà per qualche affare Came-
 „ rale un Perito, onde, con suo risparmio, commettergli
 „ in pari tempo la ripetuta merca delle Piante accorda-
 „ tele. — Mi servirà di tutta norma un suo riscontro;
 „ in attenzione del quale con perfetta stima mi confer-
 „ mo. — Di V. S. Molto Reverenda. — *Devotissimo, ed*
 „ *Obbligatissimo Servo, Felice Capponi*

„ *Controlleria Pontina in Terracina. — N. 1006. —*
 „ *Illustrissimo Signore Signor Pietro De Prosperis ,*
 „ *S. Felice. — Con venerato Dispaccio delli 8 andante*
 „ *S. E. R. Monsignor Tesoriere Generale si è degnata*
 „ *riscontrarmi, che ben volentieri concede gratuitamente*
 „ *a V. S. Illustrissima due quercie matricine di quel-*
 „ *le patite, o prossime a patire nella Selva piana di*
 „ *codesto Camerale Stabilimento a solo titolo però che*
 „ *abbia col prodotto di essa a ristaurare i Caseggiati di*
 „ *sua particolare proprietà, e colle condizioni eziandio*
 „ *che vengano mercate colle dovute regole del dirado dal*
 „ *sotto-Ispettore signor Antonio Fontana, e quindi subito*
 „ *tagliate ad uso di arte sotto la personale assistenza*
 „ *della Guardia Matteo Leonardi. Avvisandomi in pari*
 „ *tempo la lodata E. S. di averne dato le analoghe*
 „ *disposizioni al detto signor Fontana, ho stimato con-*
 „ *veniente farne a Lei questo cenno di avviso per sua*
 „ *quiete, e norma; nell'atto che con sensi di perfetta*
 „ *stima mi confermo. — Di V. S. Illustrissima — Ter-*
 „ *racina li 9 Febbraro 1847. — Devotissimo Obligatis-*
 „ *simo Servo, Felice Capponi.*

„ *Controlleria Pontina in Terracina. — N. 1004. — Il-*
 „ *lustrissimo Signore Sig. D. Giuseppe Calisi, S. Felice. —*
 „ *Con venerato Dispaccio delli 8 andante S. E. R. Mon-*
 „ *signor Tesoriere Generale si è degnata riscontrarmi*
 „ *che ben volentieri concede gratuitamente a V. S. Il-*
 „ *lustrissima tre quercie matricine di quelle patite, o pros-*
 „ *sime a patire nella Selva piana di codesto Camerale*
 „ *Stabilimento a solo titolo però che abbia col prodotto*
 „ *di esse a ristaurare i Caseggiati di sua particolare*
 „ *proprietà, e colle condizioni eziandio che vengano mer-*

„ *cate colle dovute regole del dirado dal sotto-Ispettore*
 „ *sig. Antonio Fontana, e quindi subito tagliate ad uso*
 „ *di arte sotto la personale assistenza della Guardia Mat-*
 „ *teo Leonardi. Avvisandomi in pari tempo la lodata E.*
 „ *S. di averne dato le analoghe disposizioni al detto sig.*
 „ *Fontana, ho stimato conveniente farne a Lei questo cen-*
 „ *no di avviso per sua quiete, e norma; nell'atto che con*
 „ *sensi di perfetta stima mi confermo - Di V. S. Ill^{ma}*
 „ *Terracina li 9 febbrajo 1847 - D^{ño} Obl^{mo} Servo -*
 „ *Felice Capponi Rincontro Camerale.* „





CAPITOLO XXVII.

Fuga del Pontefice Pio IX da Roma. Intervento delle truppe Spagnole e Napolitane in Terracina. Rifugio trovato dai Terracinesi nel Villaggio di S. Felice. Ritorno di Pio IX ne' suoi Stati.

Molto io dovrei dire se volessi ritornare su tutti gli avvenimenti, che ebbero luogo nello Stato Pontificio per il lasso di quattro anni decorsi dal 1846, a tutto il 1850; ma siccome non pochi autori ne hanno parlato con molta precisione, mi riporto perciò a quello che solo riguardar possa il nostro Promontorio.

Verificatasi, la sera del giorno 24 novembre 1848, la fuga da Roma del regnante Pontefice Pio IX, unitamente al Conte Spaur Ministro di Baviera, transitarono sull'albeggiare del giorno 25 per Terracina, dirigendosi alla volta di Gaeta. In questa circostanza molti Cardinali, Prelati, ed altri uomini di merito seguirono

lo stesso esempio, ed anzi il Cardinal Mai si trattene per qualche giorno in Terracina e S. Felice, ove intimorito dalle sceleraggini, che in Roma si commettevano dai facinorosi colà rifuggiti per stabilirvi i principj della rivoluzione, decise trasferirsi all' Abazia di Monte Casino nel vicino Regno di Napoli, ad onta che da quelli abitanti assicurato venisse del loro attaccamento verso i Ministri del Santuario.

Nel dicembre dell' istesso anno (1848) venne da Roma spedita a Terracina una Compagnia di Cacciatori, e pochi giorni dopo vi giunsero provenienti da Velletri 250 soldati Finanzieri indisciplinati, condotti dai rispettivi loro capi Zambianchi ed Ottani: e successivamente vi comparvero, sotto il comando del Colonnello Amadei, molti militi della Legione Roselli, non che una Compagnia di Zappatori del genio, varj soldati di Cavalleria, e pochi Artiglieri con due cannoni. Intimoriti gli abitanti di Terracina dalla presenza delle truppe republicane, e molto più dai continuati saluti di morte, che ascoltavansi nelle loro feste republicane, e nei notturni canti, decisero doversene allontanare, onde non restare esposti ad un evidente pericolo della vita. Incominciò dunque la partenza dei Terracinesi dalla loro patria, in parte conducendosi nelle vicine selve, che giornalmente rendevano più popolate, ed in parte rifugiandosi nel Villaggio di S. Felice; ove gli venne apprestata da quei terrazzani la più cordiale e straordinaria ospitalità.

Nel giorno 27 marzo dell'anno 1849 il Colonnello Amadei e varj altri suoi ufficiali vennero arrestati nei confini dello Stato da alcuni militi Napolitani. A tal notizia percorse per tutte le vie di Terracina un generale all'arme, venne subito

spedito a Velletri per richiamare i Finanzieri, che colà si erano recati il giorno 25, e tantosto sì questi, che l'altra truppa ivi esistente comandata dal Colonnello Galletti si posero alla partenza, ed accompagnati da indicibile fracasso, ed orribili bestemmie e grida giunsero in Terracina. . . . In questa circostanza, e sino a che non venisse restituito l'Amadei con i suoi compagni, si tenne in ostaggio dai repubblicani l'intera famiglia dei Conti Antonelli dimorante in Terracina; e si fecero le più diligenti ricerche in tutte le altre Città anche dello stato per rinvenire il Vice-Console Napolitano Angelo Capponi, fuggito in quel momento a ritrovar ricovero fra le balze dei monti, onde non soggiacere agl'insulti, che avrebbero potuto scagliarsi su la sua persona. Ritornato quindi il Colonnello Amadei fra i suoi bravi commilitoni, reduce dagli arresti napolitani, ordinò la partenza a tutta la truppa stanziata in Terracina, che continuò dal giorno 12 sino al giorno 20 aprile, dimodochè la Città ne rimase totalmente sgombra.

Nella mattina del giorno 29 aprile si ancorarono innanzi il porto di Terracina due Fregate a vapore, e due altri Bastimenti da guerra Spagnoli, dai quali sbarcarono alcuni militi che recaronsi ad impadronirsi delle alture del monte sovrastante il Borgo, ed a scaricare una mina sotterranea dai repubblicani lasciata su la via napolitana, onde impedire un intervento; ma che peraltro a scanso di sinistro accidente era stata presa in custodia dal Gonfaloniere di quella Città, e da alcuni buoni Terracinesi. Nello stesso giorno giunse in Terracina Ferdinando II Re di Napoli unitamente al suo fratello D. Francesco di Paola, ed al cognato D. Sebastiano di Spagna, ed al Com-

missario Apostolico straordinario Monsignor Domenico Gi-
raud; conducendo seco circa ottomila uomini della sua
armata, oltre duemila per il treno, e più una numerosa
cavalleria, tre batterie di cannoni di varie dimensioni, e
moltissimi carri, e casse da munizioni, ed altri attrezzi
da guerra. Continuato fu il passaggio di questa milizia nei
susseguenti giorni, ed anzi negli ultimi giorni di aprile so-
praggiunsero altri 3000 uomini, e nel giorno 5 maggio
un treno di carri e munizioni da guerra scortato da cen-
to soldati. Il Re peraltro alla testa di questo esercito par-
tì da Terracina la notte del giorno 4 maggio, recandosi
alla volta di Velletri. (1)

I Napolitani si batterono in Velletri contro i republi-
cani, come dettagliatamente ci viene descritto e narrato
nella storia di questa Città (2): dopo di che fecero in
gran fretta ritorno nel regno, transitando nuovamente per
Terracina. I Terracinesi però passarono questi giorni nel-
la massima costernazione, ritenevano che i Napolitani
(come si disse), inseguiti venissero dai Garibaldesi, e
quindi la Città ne avrebbe sperimentato il saccheggio, o
incendio, e morte: come in parte praticarono i Napoliti-
tani stessi, che disordinati retrocedendo si recarono a
derubare in alcune case e pubblici negozj di Terracina,
dimodochè per calmare sì orribile disastro il Re dovette
far suonare gli appelli in fretta, e richiamare così la trup-

(1) L'armata Francese poi sbarcata a Civitavecchia sin dal
giorno 25 aprile, pose Roma in istato di assedio, la soggiocò, e
vi entrò il giorno 3 luglio.

(2) Bauco. Istoria della Città di Veletri. Veletri 1851.

pa alla disciplina , ordinando una finta battaglia. In questa circostanza il Villaggio di S. Felice si rese per qualche mese popolatissimo dalla moltitudine dei Terracinesi ivi rifugiatisi, ai quali i terrazzani di buon animo cedettero le proprie abitazioni, prestandosi ciascuno a favore dei profughi in un modo veramente filantropo ed esemplare, sino a che non venne ripristinato il governo del Pontefice.

Dopo la ritirata dei Napolitani rimasta desolata e deserta di abitanti la Città di Terracina , era divenuto un luogo di mestizia e di orrore , non restarono in essa che pochi impiegati di governo per non abbandonare del tutto la pubblica amministrazione , e pochissimi individui della classe artistica , e vagabondi , unitamente al Gonfaloniere della medesima ; uomo che in queste critiche circostanze dette evidenti prove di suo coraggio ed attaccamento verso il legittimo governo , e che portato molto per il bene della sua patria , oltre all' avere spesse volte procurato di frenare le pretensioni e baldanze delle orde repubblicane , con pericolo anche della sua vita , non volle mai abbandonarla in balia degli usurpatori. Ricordando esso Gonfaloniere quanto accaduto era alla sua patria, ed in particolar modo alla disgraziata sua famiglia nell' anno 1798 , prevenne nuove sciagure , e fatte restituire in Città tutte le guardie campestri sì Comunali , che di Governo , associò queste a varj probi cittadini ; quali tutti istituì come *Guardie di sicurezza* , acciò invigilassero per la Città , prevenendo così qualunque danno venisse fatto alle pubbliche sostanze: E mercè queste provvidenze, Terracina, ed indirettamente S. Felice vennero liberate dall'imminente sciagura, che su di loro stava per piombare.

Nella mattina del giorno 4 giugno si trovarono ancorate innanzi il porto di Terracina quattro Fregate, dal-

le quali sbarcarono molti militi Spagnoli, che uniti ad altri giunti nell'istesso giorno per la via di terra in compagnia di cento Cacciatori Napolitani, formavano un esercito di 5000 combattenti, con otto pezzi di artiglieria, carri, munizioni ec. Era questo esercito comandato dal Generale Fernando Fernandez de Cordova, il quale, conducendo seco Monsignor Berardi Commissario Apostolico straordinario, intervenne nello Stato Romano per porgere un ajuto alla causa del Pontefice. In questo tempo i Spagnoli si recarono due volte a S. Felice, l'una cioè per ritirare le armi da quelli abitanti, e l'altra per provvedersi di vetture necessarie al trasporto delle loro bagaglie, onde potersi internare, come fecero, nel centro dello Stato Romano. Nel mese di dicembre quindi ricomparvero di nuovo i Spagnoli in Terracina, ove incominciarono ad imbarcarsi su i Bastimenti per ritornare nel loro regno; di modo che nel febbrajo del susseguente anno 1850, ne rimase questa Città totalmente sgombra.

Sarà memorando nelle istorie il giorno in cui il Sommo Pontefice Pio IX fece ritorno alla sua Sede in Roma, dopo aver dimorato per il lasso di quindici mesi e undici giorni nel regno di Napoli. Accompagnato dal Re Ferdinando II, e da tutta la reale famiglia, giunse il S. Padre all' *Epitaffio* (luogo di confine fra Terracina ed il Regno); ove venne ricevuto da Monsig. Berardi Commissario Apostolico Straordinario delle due Provincie di Marittima e Campagna, unitamente ai varj rappresentanti delle vicine Città, ed a tutti i primarj cittadini di Terracina. Dopo un distacco veramente commovente avuto luogo con il Re di Napoli, Pio IX proseguì il suo viaggio sino a Terracina.

Sabato 6 aprile giunse il S. Padre in Terracina verso le ore 22 seguito da tutto il corteggio, che si era recato ad incontrarlo al confine. Passò egli per la via corriera, che unitamente alle altre principali vie della Città e del Borgo erano state ornate di pali di verzura, il che somigliava ad un giardino, quale veniva chiuso dalla porta così detta napoletana restaurata appositamente dal Comune in questa occasione, ed ornata di varj emblemi, e figure allegoriche al gaudio di questo giorno; e tutte le finestre delle abitazioni del Borgo si videro ornate di bellissimoi drappi a varj colori. Suonavano intanto tutte le campane della Città a festa, e l'artiglieria faceva sentire dai fortini del porto centuplicati colpi di cannone; ove numerosi Bastimenti facevano dall'alto sventolare le loro bandiere. Smontò dalla carrozza il S. Padre innanzi la nuova e bella Chiesa dedicata al Ssmo Salvatore, ove erano a riceverlo Monsig. Sillani Vescovo di Terracina, Piperno e Sezze, con i Capitoli della Cattedrale e Collegiata della Città, e le autorità governative e militari, con tutti gli altri impiegati più bene affetti al Sovrano, ed un immenso concorso di popolo, ivi recatosi anche da tutte le altre Città e Paesi circonvicini. In questa Chiesa ed alla presenza del Sommo Pontefice venne cantato l' *inno Ambrogiano* in ringraziamento all' Altissimo.

Conosciutosi dai Sanfeliciani il ritorno dell' immortale Pontefice nei suoi Stati, non solo vollero solennemente cantare nella loro Chiesa Arcipretale l' *inno Ambrogiano* con replicato suono di campane a festa, che udivasi per tutto il Villaggio; ma quasi tutti quelli abitanti sopraffatti dall' estrema gioia (*seguendo il loro Magistrato*) si recarono in Terracina, onde vedere il Sommo Pontefice, e riportarne da esso l' Apostolica Benedizione.



CAPITOLO XXVIII.

Biografia del Sanfeliciano Felice Capponi.

Vi sono alcuni uomini che nascono coll'impronta del sacrificio, e le cui grandi sventure ritraggono la infelicità di una famiglia, ed il dolore di tutti i buoni, che lo hanno conosciuto. Tale era la vita di Felice Capponi. Le virtù di questo Sanfeliciano sono scritte nel cuore di tutti i suoi paesani, e di chiunque ebbe occasione di conversarlo, onde sarebbe troppo mia temerità intraprendere a ricordarne la memoria. Tralascio pertanto una completa narrazione, e spero non voglia essere discaro ai miei cortesi lettori, che io sparga su le sue reliquie un povero fiore.

Felice Capponi sortì la culla in S. Felice ai 29 ottobre 1789 da Marianna Millozzi e Giuseppe Capponi. (1)

(1) Questa famiglia (come si ritiene) discendente da valorosi Fiorentini, ricorda l'antica nobiltà, splendore, e gesta dei suoi maggiori. Non ci è ignota l'esplorata virtù, la grandezza d'animo e la sapienza di un *Nerio Capponi*: Si rese egli immortale sì nella sua patria che fuori, ed ebbe tanta potenza amministrando quella Republica, che con le sue opere rese Firenze formidabile, ed ottennero i suoi cittadini la libertà Vi fu poi un *Pietro Capponi* che, unico e solo nella libera Città, alzò la sua voce contro il vincitore Carlo VIII di Francia comandante un forte esercito, che incuteva terrore a tutte le città d'Italia, e seppe vendicare la maestà dell'impero dalla ferocia ed insolenza dei Galli. Ma tralasciando di più dilungarmi nel dettaglio dei personaggi, e degli onorifici incarichi, e savj maneggi sì da questi, che da quelli sostenuti, rammento solo un *Niccolò Capponi*, uomo ottimo, e cittadino specchiato, che ripieno di grandi onori lasciò immortale memoria delle sue gesta. Ed invito il lettore (onde possa meglio esserne istruito) a voler osservare le varie storie, che trattano di questo argomento. (*Joannis Michaeli Bruti. Florentinae Historiae libri octo priores. Lugduni 1562*, con la dedica dell'opera all'immortale Pietro Capponi - *Muratori, Annali d'Italia - Ammirati, Istoria di Firenze - Allegretti, Istoria di Siena, ed altri*).

Come poi un ramo dei Capponi sloggiasse da Firenze, e venisse ad abitare nel Villaggio di S. Felice, è facil cosa dedurlo dalle sciagure sofferte specialmente dai discendenti di Pietro, che sempre costanti nella difesa della loro Republica dovettero abbandonare la patria, perchè maltrattati dai Re di Francia e da altri, lorchè si volle creare un governo monarchico in Firenze. Dopo essersi invano rifugiati in Genova, ritrovarono finalmente sicuro asilo nel Circeo nel sedicesimo secolo, quando Guglielmo Caetani, ritornato in possesso di questo feudo, invitava gli uomini dei più lontani paesi a ripopolare il distrutto suo Castello, promettendo lo-

In verde età attese ai study di lingua latina, lingua francese ed umane lettere. Siccome i suoi sentimenti di pie-

ro larghe ricompose, e liberando questo litorale dalle incursioni dei Pirati, come rilevammo a pag. 74 di questa mia narrazione. E di fatto nel sedicesimo secolo sotto il Ponteficato di Sisto V l'uno dei Capponi per nome Orazio, dimorante in questi luoghi, si associò all'opera della bonificazione delle terre Pontine; e facendo a sue spese dei grandi lavori, v'impiegò una qualche somma di denaro, onerandosi di sei parti di tutto il territorio Pontino, mentre quattordici parti vennero divise fra altri cinque socj. Dei lavori praticati dal Capponi ne abbiamo a memoria alcuni, e fra i quali il *Fiume Sisto* ec. ec. (*Nicolai Bonificamenti delle Terre Pontine lib. II pag. 136.*) Alcuni dei Capponi, emigrando dal Circeo, si trasferirono in seguito nei vicini paesi, stimolati dalla speranza d'incontrar migliore fortuna, ed alcuni altri si stabilirono in Roma, ove tuttora esiste il di loro palazzo nella *Via di Ripetta N. 246.* Che questa poi sia la succinta storia dei Capponi, e specialmente di un ramo discendente da Pietro, ci viene anche confermato dal contenuto di una lapide esistente nella Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, ed apposta sopra il deposito che contiene le ceneri del Marchese Alessandro Capponi, il quale dopo avere disimpegnato l'onorifico incarico di Feriere Maggiore dei Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV, nello stato celibe, mancò a' viventi l'anno 1746. Ci confermiamo sempre più nell'opinione, che nel XVI secolo si stabilissero i Capponi, di origine fiorentina, nello stato Romano dall'espressioni nella medesima notate » CAPPONIAE STIRPIS · ROMÆ · ANTE · ALTERVM · ABHINC · SÆCVLVM · COMMORANTIS; poichè morendo egli nel 1746 non venne espresso ALTERVM · ABHINC · SÆCVLVM, che avrebbe inteso dire nel 1600, ma con la parola ANTE che precede, indica il secolo innanzi, cioè il XVI: lo che appunto ribatte con la storia del Circeo. Finalmente lo è superfluo il narrarlo, ma a maggior confutazione dell'esposto, cioè che i Capponi incominciarono ad abitare

tà e religione erano tali, che inducevano a crederlo inclinato alla vita ecclesiastica, perciò da Monsignor Arge-

il Castello di S. Felice sino dall'epoca di Guglielmo Caetani, rendo noto ai lettori, che il nome di varj individui di questa famiglia spesse volte si trova registrato negli antichi documenti risguardanti la suddetta Terra, e che gli abitanti di S. Felice sino alla metà del passato secolo (in molto minor numero degli odierni) portavano quasi tutti questo cognome; ma ai varj individui dello stipite, che annualmente hanno emigrato ed emigrano dal Circeo, sostituite altre famiglie forastiere, che vi si recano a domiciliare, ha fatto sì che in oggi i *Capponi* superino appena i due quinti del numero complessivo di quelli abitanti.

Alcuni dei Capponi si sono quasi sempre mantenuti nella civile condizione, alcuni altri sono giunti perfino ad acquistarsi un titolo di nobiltà; e viceversa vi sono stati quelli che, a causa dei matrimonii contratti con la classe inferiore, come spesso accade, delle disastrose vicende politiche, ed infine anche dei vizj, che in ogni famiglia regnano, si sono ridotti nello stato della più grande povertà. In civile condizione però si è sempre mantenuto il ramo da cui discende Felice, come il comprovano l'opera insigne alla quale si associò Orazio, li antichi Catasti, ed altri pubblici documenti; ad onta che molte, e forti peripezie abbiano sofferto anche i varj membri di questo ramo. L'atavo ed il bisavo di Felice si acquistarono la fiducia e la stima dei buoni con esercitare l'incarichi di Ministro nel feudo del Circeo, come quelli di Amministratore Camerale delle Saline di Corneto, e nella Città di Ostia. E per ultimo Giuseppe padre di Felice, fu uno degli Officiali, ed altra volta vice-Governatore della sua patria, ed il corrispondente del Tesorierato, nonchè del Cardinale in allora Segretario di Stato, per tutte le onorifiche incombenze, che affidate venivano alla di lui provata onestà

lati Vescovo di Terracina, Piperno e Sezze iniziato venne nella *prima clericale tonsura*, e quindi dal suo successore Mons. Mondelli promosso ai quattro sacri ordini minori. Apprese di poi filosofia morale, gli elementi di matematiche, e la fisica sperimentale nelle pubbliche scuole dei RR. PP. Dottrinarj in Velletri; e terminati questi studj si trasferì in Roma, onde intraprendere il corso di giurisprudenza. Ma disgraziatamente, per l'avvenuto sconvolgimento politico nello stato della Chiesa, dovette sospendere l'avviamento preso; e dopo aver sofferto per opera dei Francesi (che invaso avevano tutto lo stato Pontificio) una prigionia insieme al D. Modesti in allora Governatore di Velletri e Terracina, per averlo coa-

Sieque il tenore della lapide accennata

ALEXANDER · GREGORIVS · MARCHIO · CAPPONIVS
 ORIGINE · FLORENTINVS · NATV · ROMANVS
 SACRI · PALATHII · APOSTOLICI
 CLEMENTE · XII · ET · BENEDICTO · XIV · PONT · MAX
 FORERIVS · MAJOR
 CAPPONLÆ · STIRPIS · ROMÆ · ANTE · ALTERVM
 ABHINC · SÆCVLVM · COMMORANTIS
 POSTREMVS
 QVI
 AVITA · QVOAD · LICVIT · SECTATVS · EXEMPLA
 SEMIPARALYSI · PRIDEIN · CORREPTVS
 AB · EA · SOSPES · MORTIS · TAMEN · NOMEN
 VT · PIE · DEVM · PRO · EO · OMNES · DEPRECENTVR
 VIVENS · ET · COELEBS · SIBI · FECIT
 A · D · MDCCXLVI
 ETATIS · SVÆ · LXIII

diuvato nella corrispondenza segreta che tenevasi con il governo di S. Santità, dovette afflitto e rammaricato ritornare in S. Felice: ove dall'intruso governo ebbe anche a difendersi, e salvarsi dalle orribili coscrizioni, nelle quali essere doveva una delle prime vittime, e che solo gli riuscì di evitare a gran forza di stenti, e spese.

Ripristinato appena l'ordine nello Stato Romano venne Felice nominato a Vice-Governatore della sua patria. Ma nel tempo istesso che esercitava questo incarico, accaduta in Terracina la morte di un tal Francesco Tomassetti Munizionario e Custode de' Magazzini e Fabbriche Camerali Pontine (al quale trovavasi egli da quattro anni soprannumero onorario) fu da Monsig. Guerrieri in allora Tesoriere Generale, a preferenza di molti altri concorrenti, sostituito al defonto in detto vacante impiego. Era esso in paritempo Ministro del Principe Poniatowsky nell'anzidetto feudo di S. Felice e lago di Paola, ed all'occasione che la R. C. A. ne riacquistò il possesso, il Principe incombensò Capponi di passarne per sua parte le consegne al Tesoriere Generale Monsig. Cirstaldi, nonchè al Commissario Generale Monsig. Perfetti, che personalmente si recarono a riceverle. Fu allora che avendo il Capponi consegnato circa scudi mille di mobilio, attrezzi, e materiali più di quelli dalla R. C. acquistati, e non descritti nell'inventario all'istromento inserito (e molto più perchè qual Ministro egli non solo, ma Cessionario benanche del Principe per tutto ciò, che non era stato ceduto, ed espresso nel citato istromento di vendita, poteva non consegnare, e legittimamente ritenere gli oggetti in aumento rinvenuti) riscuotè la più grande stima presso i due Prelati: i quali in vista di così

straordinario inaspettato servizio, e sul potissimo riflesso che se spontaneamente aveva conseguito alla R. C. più di quello le competeva, tanto meglio avrebbe saputo conservarglielo, immediatamente nominarono Felice Capponi Amministratore Camerale di detto feudo. (1)

Dopo di aver dato saggio di sua condotta al Governo Pontificio nelle citate Amministrazioni Felice Capponi si rese sempre più degno della superiore considerazione in altri straordinarj servigj, segnatamente in quello di avere acquistato all' asta pubblica per mitissimo prezzo, e ceduto alla R. C. A. una porzione dell' Appartamento reale dell' Albergo Fiorini in Terracina, ove presentemente trovasi sistemato il Dicastero Doganale di quella Città; per il che l' enunciato Tesoriere Cristaldi ne esternò i sentimenti della più viva gratitudine, come rilevasi da onorifiche lettere.

Il Principe Poniatowsky deciso che ebbe di volersi allontanare dallo Stato Pontificio, e venduto già il feudo di S. Felice alla R. C. A. conferì al suo prediletto Ministro il ragguardevole incarico di Soprintendente Genera-

(1) Questo giovane continuossi interrottamente ad applicare, sino nella età la più avanzata, alla lettura di buoni libri scientifici, mercè la quale si acquistò una erudizione difficile a ritrovarsi in un disgraziato uomo, che poco aveva potuto ascoltare la voce dei precettori. Esso divenne versato nelle scienze fisiche, nella storia, nelle belle lettere, nella giurisprudenza, e nelle scienze di teologia dommatica e morale. Conosceva bene nei suoi principj l' arte della vinificazione, e ricreava il suo spirito dalle serie occupazioni, con la coltura della musica istrumentale, nella quale egli era stato iniziato.

le dei suoi 62 Feudi in Stiria. La qual cosa Capponi avendo dovuto comunicare al Tesoriere Cristaldi, in paritempo rinunciando a quanto dal medesimo gli era stato conferito, ritrovò il Cristaldi oltremodo dispiacente di questo fatto (rammaricato nel dover perdere dal numero dei suoi più fidi incaricati l'onesto uomo, a fondo già da lui conosciuto); e dopo averlo pregato e scongiurato a voler desistere da tali idee, dandogli molte speranze di future felicità, con la valevole mediazione anche dei congiunti, e varj amici del Capponi giunse a persuaderlo di rimanere in S. Felice, facendogli ringraziare il Principe del proposto incarico, ed accettare invece quello di Rincontro Camerale in Terracina; che l'istesso Tesoriere non tardò ad elargirgli, senza disgiungergli le due ricordate Amministrazioni dei magazzini di Terracina, e del feudo di S. Felice.

Provatasi sempre più al Tesorierato la religiosa, e proba condotta del Capponi nel disimpegno delle affidategli attribuzioni, venne anche onorato in seguito di molte altre Amministrazioni ed Incarichi, come quelle degli Argini e Stradoni, e delle Tenute devolute in Camera nel circondario Pontino, non che delle Case de Vecchis e Tommetta dalla R. C. acquistate; legnami di olmo ec. costruzione e spedizione della calce e pietra per le fabbriche di Fiumicino e S. Paolo, oltre alla Cava e spedizione dei balaustri ed altri massi di alabastro per la costruzione del nuovo, e magnifico fonte battesimale della Chiesa di S. Maria Maggiore in Roma ec. ec.; e così l'Amministrazione del Patrimonio Tabanelli devoluto alla

R. C. A. , e l' Amministrazione , e Direzione dell' Ospedale Generale Civile-Militare delle paludi Pontine. (4)

Ricolmo il Capponi di onori proporzionati al di lui merito , per aver saputo riscuotere tutta la fiducia , e benevolenza dai primarj , e più saggi Ministri del Governo Pontificio ; pur tuttavia menò una vita oltremodo dolorosa , ed amareggiata dai continuati dissapori , causatigli sovente (come è solito a verificarsi) dall' altrui malignità ed invidia , dalla quale invano si procurò di offuscare la sua onorata condotta. Per non volermi oltre più dilungare di quello si conviene alla mia succinta narrazione , sarà bastevole a comprovare l' esposto , considerando come non di buon animo da taluni soffrir potevasi , che egli per il primo venisse onorato dell' incarico di Rincontro Camerale in Terracina per tutelare gl' interessi del pubblico erario , ed a rimuovere altresì la molteplicità degli abusi , che tutto giorno si verificavano con perdita delle pubbliche sostanze ; e da molti altri poi perchè preferito egli ne era stato in questo a fronte di tutti i cittadini di Terracina. Tali cose peraltro gl' partorirono fierissime persecuzioni , contro le quali valorosamente si battè , e si sostenne ; ma con danno gravissimo della sua salute , poi-

(4) Nel 1838 ex abrupto e senza contestazione alcuna di mancanza , ma in forza delle solite vicende del mondo , venne Felice Capponi spogliato dell' Amministrazione dell' Ospedale , e di quelle del feudo di S. Felice e del Patrimonio Tabanelli ; di che rivestitone dal Tesorierato un tal Filippo Costa sino all' anno 1845. Nuovamente però nel 1846 , Monsig. Tesoriere si vidde costretto dover restituire le ridette Amministrazioni allo specchiato zelo del vecchio impiegato.

chè, prodottogli dai profondi apatemi del suo animo, soffrì molte e mortali malattie, le quali in fine gli lasciarono delle abituali penose reliquie di debolezza nel sistema dei nervi, segnatamente nella regione del cuore, e nelle forze intellettuali, che negli ultimi anni di sua vita lo resero quasi inabile all'applicazione: e doppiamente per questo fatto rammaricato ed afflitto.

Stabilitosi Felice Capponi in Terracina con gli affidatogli incarichi, specialmente come Rincontro di Camera, volse la sua ammirazione su di Carolina Fiorenza, che nata in quella città ai 17 ottobre del 1806, scendea da una antica e comprimaria famiglia Terracinese. Buoni esempi di famiglia, ed onorevoli tradizioni, se non una grande ricchezza, nobiltà di sentimenti, una pietà accoppiata a grande discernimento, i doni del cuore e dello spirito; per ultimo la unione di tutte quelle prerogative che facevano sperare una virtuosa e dolce compagna, determinarono a favore di Carolina Fiorenza la scelta di Felice Capponi. Serbandolo l'impiegato un cuore eccellente, una perfetta conformità di sentimenti permise ai due sposi il dar carriera alle belle loro inclinazioni; e se la beneficenza non fruttò loro terrestre felicità, in essa almeno rinvennero grandi argomenti di consolazione e di conforto nelle disgrazie (1). Iddio benedì dall'Em-

(1) *L' autore per modestia si astiene di narrare che Felice Capponi con il poco suo sapere unito a molta esperienza, e filantropia, giunse a meritarsi la stima ed il rispetto di quasi tutti gli abitanti della Provincia. Ricorreva da lui chiunque aveva bisogno di un salutare consiglio, e veniva da esso accolto con*

pireo questa coppia, ed in prova dei suoi favori gli concesse molta figliuolanza.

Il giorno 28 settembre dell'anno 1850 cessò finalmente di vivere in Terracina il povero Felice Capponi, lasciando indelebile memoria ai posteri di se, e della sua onorata condotta. Lo che viene provato da moltissimi, e preziosi documenti autentici, che conservansi tuttora dai suoi più cari, come altresì dall' avere egli lasciata una numerosa famiglia priva di quelle ricchezze, o almeno di quelle comodità, che forse avrebbe dovuto procurarle col frutto dei continuati sudori sparsi in tante, e laboriose sue fatiche; ad onta che (come lo è noto a chiunque lo abbia conosciuto) non nutrì alcuno di quei vizj, che sogliono talvolta assorbire le sostanze di un intero patrimonio. La desolazione dell'affettuosa sua consorte, le lagrime dei sette superstiti ed inconsolabili suoi figli, ed il forte rammarico provatone da quasi tutti i buoni abitanti di Terracina, formarono un funebre corteo al feretro dell'estinto.

Majus ab exequis nomen in hora venit.

quei sentimenti di carità che lo caratterizzavano: pietoso difendeva la vedova, soccorreva il pupillo, sussidiava l' indigente, ed infine animava e confortava quei buoni Sacerdoti e Religiosi, che intimoriti dalle turbolenze politiche, spesso a lui ricorrevano. Come bene rilevasi dai documenti, ed è a piena cognizione di coloro che lo hanno conosciuto vivente.



CAPITOLO XXIX.

Malattia delle uve verificatasi nel territorio di S. Felice, come in altri territorj di Europa. Viaggio del Pontefice Pio IX. da Anzio al Circeo.

Lagrimevole necessità sono io costretto a segnar sulle pagini un'epoca di grande sventura! La terra niega all'uomo un alimento, il prodotto cioè della vite, al quale si era abituato da tanto tempo! La vite adunque consolatrice dello spirito umano, anima della poesia, conforto delle passioni, non altrimenti la vediamo consorte feconda dei pioppi e degli olmi ornata di granati, e topazi, ma squallida, egra, e languente sotto il gioco di micidiale parassita attende il soccorso del Creatore, che per mezzo dell'uomo offre sempre mai la possibilità di riparare alle aberrazioni della natura.

Nell' anno 1852. comparvero nel territorio Circeo attaccate da languidezza le viti ; dispiegati su di esse i micidiali effetti di frequenti , ed inopportune meteore , i loro pampani scolorati e flaccidi spuntarono da tralci sterili e maculosi : scarsi grappoli di un color verde fosco era il frutto della vite, che inclinava all'essiccazione piuttostochè maturarsi. I Sanfeliciani meravigliarono nella contemplazione di sì lagrimevole scena, ed invocavano i soccorsi dell' agricoltura a difesa delle smarrite loro esperienze, sospettando che l' uva ne dovesse essere infermiccia. In fatti i grappoli dell' uva giunti al secondo stadio della loro vegetazione si osservarono ricoperti di cenerea polverina esalante un odore di muffa , polverina di cui si vide in seguito aspersa tutta la vite , finchè poi terminò con la parabola dell' atrofia. Dagli agronomi venne studiato questo fenomeno (verificatosi anche in altre parti dell' Europa), e si riconobbe che la vite era assalita da un fungo polverulento , il quale sviluppavasi , e crescevasi su la vite. Molti rimedi furono adoperati per liberare la vite da questo malore , ma tutti si sperimentarono di niuno effetto. Da anno in anno poi questo fungo si è sviluppato con più celerità , avendo ritrovato la vite sempre più indebolita , sino ad arrestarne la sua vegetazione bel che nel suo fiorire. L' osservazioni fatte nel corso di questa malattia (verificatasi come si disse in tutti i vigneti di Europa) ci hanno fatto conoscere » Che di essa si veggono più prontamente , e più profondamente attaccati i vigneti di collina , che quelli del piano e di luoghi freschi. » Le varietà più fine e delicate , prima poi delle più grossolane e rustiche » I vigneti vecchi più dei giovani « Conseguentemente si è verificato , che nei vigne-

ti del Promontorio Circeo, come che posti sul pendio di varie colline il morbo si è fatto così violento, dimodochè da tre anni a questa parte tutte le uve vanno a male nei primi stadi della vegetazione.

Il fungo che crescendo sulle uve produce la fatalissima malattia, da me nominata, venne al principio riconosciuto sotto i nomi di *Acrosporium micropus*, *Coccoxenus ampelotonos*, ed in seguito lo si volle caratterizzare per *Oidium Tukeri*: ma oggi giorno dietro una esatta, e più accurata analisi si è rilevato essere questo fungo ben diverso dagli altri sin qui conosciuti, ed è perciò viene a chiamarsi questo nuovo genere *Hemisormus*, poichè sembra formare una mezza collana; e quindi viene caratterizzato di due specie, *Hemisormus*, *Hemisormus luctuosus* (1). Scrissero alcuni autori che questa malattia della vite fosse stata conosciuta anche dagli antichi, appoggiando la loro opinione ad alcune parole di Plinio e Teofrasto, ma la maggior parte degli eruditi sono di contrario parere.

Tralasciando peraltro ogni più dettagliata notizia su questo genere di fungo, e relativa malattia della vite, per non volere oltrepassare i limiti del mio intento, solo ritorno a compiangere i poveri Sanfeliciani, che da cinque anni a tutto il presente decorsi, non hanno più ricavato

(1) *Della malattia attuale dell' uva, sue cause e rimedi.* Memoria Prima di A. M. Zumaglini D. M. Torino 1852.

Idem. Memoria Seconda 1853.

La malattia delle viti studiata per principj fisico-patologici e chimico-analitici delle piante. Memoria del Dottor Luigi Grevi medico a Firenze. 1854.

frutto alcuno dai loro vigneti: Ad essi manca non già un benefico frutto della natura, ma l'unico mezzo di loro industria. Questa funesta malattia estermiatrice delle uve ha ridotto i terrazzani nello stato della più grande miseria, ed oh Dio quanto mi duole il doverlo narrare! squalido e dolente quel Villaggio non presenta all'occhio del viaggiatore, che una moltitudine d'infelici ridotti all'estremo dall'angoscia. Le primarie famiglie di quella terra, le primarie io dico, tutto giorno sento prorompere in amari sospiri, e dolorose esclamazioni. Oh ingiustissima sorte, come di continuo percuoti con la tua folgore i poveri Sanfeliciani, come precipiti, come travolgi in un punto quest'infelici nella più grande desolazione!

Nell'anno 1853 la Santità di N. S. Papa Pio IX, felicemente regnante, recatosi a villeggiare nel vicino Porto di Anzio, secondo ha continuato a praticarlo nei susseguenti anni, i popolani di S. Felice colà spedirono, il giorno 18 maggio, una Deputazione composta dall'Arciprete di quella Terra, in allora D. Giuseppe Capponi, e dai benemeriti Sanfeliciani Pietro De Prosperis e Michelangelo Palmerio, onde ossequiare Sua Beatitudine, ed impetrare dalla medesima un qualche soccorso ai straordinj bisogni di quei miserabili terrazzani, causati dal negativo raccolto del vino, e dei cereali verificatosi nel loro territorio, privo ancora di ogni commercio, ed industria. Giunta la Deputazione in Anzio non solo ebbe l'alto onore di essere ammessa senza il minimo indugio ad un lungo colloquio con Sua Santità, ma impietosita altresì alle lagrime degli esponenti, si benignò porgere loro di propria mano e di suo particolare peculio una abbondante elemosina, onde l'avessero

elargita a quei penisolani, sempre fedelissimi al Sacro Trono, come nel decorso di questa storia abbiamo rilevato; e questo sino a tanto che dal Tesorierato non venisse preso un provvedimento analogo ai bisogni degli infelici. Licenziatisi dal S. Padre, e mentre i Deputati erano nella idea di volersi ristorare con qualche cibo, per quindi far ritorno nel seguente giorno fra i loro paesani, che anelanti aspettavano per le di loro mani un qualche soccorso; vennero essi ad urgenza richiesti dai servienti di Sua Santità per avvertirli che, senza alcuna benchè minima dilazione, facessero ritorno alla loro patria, onde preparare il ricevimento al S. Padre, che deciso aveva recarsi nel veniente giorno a felicitare quelle contrade con l'augusta sua presenza: e che a tal fine si poneva a di loro disposizione il pontificio pacchetto a vapore l'Archimede, per la più possibile sollecitudine della cosa. S'imbarcarono quindi i Deputati nel Porto di Anzio, e giunti a S. Felice non mancarono di subito spedire in Terracina al custode di quel Palazzo Camerale per riordinare l'occorrente, come altresì al Conte Gregorio Comendatore Antonelli (uomo che con particolar zelo si è sempre prestato in simili circostanze) onde avere da lui carrozze, e cavalli necessarj al tragitto, che il S. Padre e suo seguito far doveva dalla sponda del mare sino all'altura ove trovasi il loro Paese.

Sorgeva l'aurora del giorno 23 maggio, e già il popolo di S. Felice era in gran movimento per recarsi al lido del mare, onde aspettare l'arrivo dell'immortale sommo Pontefice Pio IX. Le vicinanze di torre Vittoria si riempirono in un istante di gente, ed i piccoli monti di sabbia, che dividono la spiaggia dalle praterie (detti

il *tummoletto*) sembravano costruiti a comodo di chi bramasse signoreggiare quella scena fatta più imponente dalla prospettiva del Promontorio Circeo, che per le varie sue colline circuenti una amena valle, dava l'idea di un vasto anfiteatro di verzura, apparecchiato a raccogliere per uno spettacolo gli abitanti di S. Felice, e quei di Terracina, che a numerosi drappelli continuamente si vedevano giungere in quel luogo. La spiaggia riboccava di persone, carrozze, cavalli e giumenti, che a mala pena vicino la torre Vittoria avrebbero lasciato il posto alle nuove persone che sarebbero venute in compagnia dell'aspettato. Sulle fisionomie di ciascuno leggevasi un'ansia, una smania che accusavano la sofferenza dell'indugiare a vederlo . . . Finalmente lo sparo dei cannoni dei fortini posti al di dietro del monte annunciavano il vicino arrivo dell'ospite desiderato. A quale lietezza di venture non avrebbe in quel punto rinunciato tutta quella gente ivi accorsa, se gli si fosse ingiunto di anteporlo alla soddisfazione di esilararsi nel sembiante di lui. Circa le ore 11 antimeridiane si presentò innanzi torre Vittoria una Fregata a vapore, era dessa la *Meteore* francese, che si avvicinò alla riva, e si ancorò. Dopo un breve istante si osservarono partirsi dalla Fregata numerose Lance, che sventolando bandiere pontificie e francesi velocemente correvano verso il lido, e vennero accolte fra le grida e gli evviva di tutti gli spettatori: recavano queste Lance il successore di Pietro con tutto il suo seguito, non che molti ufficiali della marina francese. Il S. Padre sbarcò dal suo naviglio, e posto il piede su di un ponte di legno all'uopo ivi costruito dai Sanfeliciani

poche ore innanzi, e mentre s'incamminava verso la riva per porsi nella carrozza del Conte Gregorio Antonelli, veniva adornata la via, per la quale egli passava, con fiori ed erbe odorose, da varj fanciulli leggiadramente vestiti, che si trovarono sul ponte a rendere omaggio al Pontefice. Postosi il S. Padre in carrozza e fiancheggiato da una moltitudine di cavalli, ivi fatti preparare dal ridetto Conte Antonelli, per condurre il di lui seguito, le guardie nobili, e varj altri signori ed ufficiali francesi compagni di viaggio, fece l'ardua salita che conduce sino al Villaggio, in mezzo ad una moltitudine di Sanfeliciani e Terracinesi, che unanime gridavano viva il Pontefice, e chiedevano la benedizione. Giunto il Corteo all'unica porta del Paese, ove nella notte antecedente vi fu costruito un arco trionfale di mirto e di alloro, lo spettacolo si rendeva all'occhio del riguardante sempre più sorprendente e bello. La piazza, e le principali vie del Paese ornate erano da pali ricoperti di mortella, e nel suolo sparso di verzura vi si miravano il mirto, il lauro, erbe aromatiche, ed olezzanti fiori. Variopinti, e candidi drappi sventolavano da tutte le finestre e le logge ripiene di donne e di fanciulli messi tutti in festa, e che colla più viva gioia dipinta sul volto gettavano fiori su la carrozza dell'adorato Sovrano. Quel Paese insomma aveva preso un aspetto sì sontuoso e ridente, simile a quello di un ameno, e fiorito giardino. Sua Santità smontò dalla sua carrozza dentro il cortile del Palazzo della R. C. A., in cui dopo aver fatto breve riposo, volle uscire a piedi, e preceduto da ventiquattro fanciulli vestiti da angeli che spargevano fiori ed aroma-

che erbe innanzi il suo passaggio, si recò Egli nella Chiesa Arcipretale per adorare il Santissimo Sacramento. Lo stesso fragore quindi, le stesse acclamazioni, come le stesse ali di popolo fluttuante ed entusiastato lo salutarono, lo seguirono finchè di nuovo si restituisse al Palazzo Camerale; in cui dopo un istante si mostrò dalla gran loggia, e compartì al popolo ivi accorso la Ponteficale benedizione, dopo e prima della quale i gridi assordavano l'aere.

Il Santo Padre dopo di aver goduto da tutti i punti di quell'antico Palazzo le bellissime vedute, che sorprendono la vista dell' ammiratore, si ritirò per ristorarsi con una sontuosa colazione già preparata dai suoi addetti, anteriormente ivi recatisi e di buon mattino coll'istesso vapore pontificio l' Archimede, che appositamente il giorno innanzi era ripartito alla volta di Porto D'Anzio tantosto che ebbe là sbarcata la Deputazione di S. Felice. Terminata la colazione S. Santità, avendo accolto i pegni del sincero attaccamento dei buoni e disgraziati Sanfeliciani verso la sua persona, si benignò di ammetterli al bacio del piede. Ma il tempo di sua dimora in quel luogo fu scarso ai desiderj degli abitatori; giacchè verso le ore 6 pomeridiane il S. Padre si pose nuovamente in carrozza, ed accompagnato dall'istesso corteggio di popolo, in mezzo alle più vive acclamazioni, ed ai nemi di fiori, che avevano imbalsamata l'aria, giunse sulla sponda del mare: ove s'imbarcò su di una Lancia, mentre che lo stesso praticò tutto il suo seguito. Ed accompagnato dalle continuate grida, alle quali Egli corrispondeva con un dolce riso, e benedicendo sempre il suo po-

polo , ascese nella *Meteore* : la quale dopo pochissimo tempo disparve alla vista degli astanti , che rimasero oltremodo dispiacenti per averlo perduto tra loro. Passò quel giorno come un riso incantevole , la di cui grata memoria è di gran sollievo nelle angosce in cui da varj anni trovansi quei terrazzani per il fatale morbo delle viti , che tutto giorno ripetesi nel loro limitatissimo territorio.





CAPITOLO XXX.

Territorio degli odierni popolani di S. Felice.

Terminata la narrazione dei fatti che al Circeo appartengono, secondo le varie epoche in cui si sono essi verificati, passo in questi tre capitoli a dare una dettagliata, e breve notizia del territorio spettante agli odierni abitanti di S. Felice, nonchè di tutto ciò che ai medesimi possa essere utile e vantaggioso.

La estensione del territorio Circellese non è stata conformemente la stessa nelle diverse epoche delle vicende del mondo; Vi fu un tempo che esso territorio dovette estendersi sino alle radici delle montagne Lepine, ossia a' piedi del monte Leano esistente in prossimità di Terracina: e questo lo desumiamo dalle narrazioni, che gli an-

tichi storici e geografi ci hanno fatto sul tempio, bosco, e Fonte dedicati alla dea Feronia, che dissero avere esistiti nel territorio Circellese, e perchè poi i ruderi di questo antico tempio, le iscrizioni lapidari, il fonte, ed altro riferibile alla suddetta dea sono stati rinvenuti (nei scavi fatti da Pio VI e da altri Pontefici) a' piedi del ripetuto monte Leano, come alle reliquie che tuttora si osservano. (1) Successivamente questo territorio venne ad impiccolirsi, e quindi a limitarsi col solo Promontorio e sue valli, sino a che dai Pontefici non venisse assegnata ai Sanfeliciani una piccola quota della vasta Macchia di Terracina. Volendo io poi descrivere con precisione il territorio in oggi spettante agli abitanti di S. Felice, è necessario primieramente che lo divida in due parti, cioè l'una *enfiteutica Terracinese*, e l'altra *enfiteutica Camerale*; ed in secondo luogo che io renda ostensibile al lettore le osservazioni da me fatte in proposito su gli antichi Catasti risguardanti la terra di S. Felice. Chiamo io *enfiteutica Terracinese*, quella porzione di macchia spettante al Comune di Terracina, che venne ceduta per ultimo ai popolani di S. Felice sotto il Ponteficato di Gregorio XVI, e della quale rubbia 540. 4. 3. 4. $\frac{1}{2}$ per uso della sola semenza dei cereali, e con l'annuale corrisposta di una quarta ed uno scorzo per la superficie di ogni rubbio seminato; e Rub. 122. 0. 2. 2. ad uso di qualsiasi coltivazione, col peso però di pagare l'annuo canone di scudo uno e bai. 40 al rubbio. *Enfiteutico Camerale* chia-

(1) Niccolai. De' Bonificamenti delle Terre Pontine lib. 4. Cap. VII. pag. 30, 31 — Corradini. Vet. Lat. lib. 4.

mo poi l'intero Promontorio e sue valli adiacenti, con poco piano, il cui diretto dominio spetta alla R. C. A., e per essa a Monsignor Tesoriere Generale pro-tempore.

Dall'autentico ed original Catasto vecchio della terra di S. Felice, esistente nella Cancelleria dei Catasti di Terracina, redatto e sottoscritto il 22 aprile 1782 non meno da Pietro Palini Governatore Camerale, e Antonio Scalingi e Domenico Antonio D'Antrassi ufficiali di detta terra, che da Gio. Domenico Rondelli perito deputato dalla S. Congregazione del Buon Governo, e dall'avvocato Bernardo De Angelis Delegato Apostolico nella Provincia di Marittima e Campagna, risulta chiaramente, che (1)

„ 1. L'estimo catastale delle vigne, e seminativi fu uguagliato al valore del canone, o della risposta domeni-

(1) Estratto dall'originale Catasto della Terra di S. Felice redatto il giorno 22 aprile 1782.

QUARTO DEL FICO - FOS- Rub. Gal. Q.
 SO CUPIDO - VACCARECCIA
 - MORRONE - VALLE CROCE
 - FORNACE - S. ROCCO - FON-
 TANA COPPELLA - VIA LAR-
 GA - MONTICCHIO - CASA
 DELLO ZINGARO -

Dalla pag. 4 alla pag. 50.

Sono N. 124 appezzamenti che pagano il canone di sc. 70: 80, e come dalle loro rispettive partite a suo luogo riportate nei fogli marginali; ed il capitale di detto canone che è stato difalcato dal valore del terreno medesimo (in due partite) è di sc. 1777: 25 . . . 16 3 1

cale; ed in secondo poi, che nell'anzidetta epoca gli appezzamenti di ogni specie coltivati in S. Felice ascendevano in tutto a N. 260 in assieme Rub. 52. 2. 4. E di essi la parte vignata pagava il canone di scudi quattro il rubbio, ed il seminativo di ogni contrada, quando si seminava, un rubbio a rubbio.

„ 2. Che varj coltivati tanto a vigna che a semenza si possedevano dai Sanfeliciani anche in contrada *Quarto Freddo*; alle contrade, come alla pagina 59, *Mola*, *Sel-*

		Rub.	Gal.	Q.
	Riporto	16	3	1
Pag. 55	Terreni lavorativi contrassegnati col N. 125, sc. 158.	2	4	3

QUARTO FREDDO				
Dalla pag. 59 alla pag. 76	I canoni sono sc. 15: 26 1/2, e il valore dei terreni è di sc. 407: 87 1/2	3	7	3
	Terreni lavorativi sc. 800	44	6	0 1/2

Dalla pag. 83 alla pag. 129.	CONA ossia PIANO con le sue contrade valore sc. 454: 62 1/2	41	6	0 1/2
Pag. 134.	Terreni lavorativi nudi in detta contrada sc. 175.	2	7	4

QUARTO CALDO				
Pag. 135	Montagna di terreno tutto sassoso e di cattivo pascolo, perchè dominato dalla zecca, compresa una porzione del Quarto Comunale, valore sc. 2160	180	0	0
Da riportarsi		232	2	4

ca, Paola, Fontanella, Porto della calce, Valle di mezzo, Comunale, e Colle Cassetta; e precisamente come a
 „ Pag. 63 — Cavalieri Orazio — Terreno in contrada Paola — Vignato — Confinante colla strada, di capacità quartucci sette, valore sc. 10, gravato del canone di baiocchi 44 1/2 a favore della R. C. A.; che il valore di detto canone in scudi 11.12 1/2 detratto dall'intero valore del terreno medesimo, rimaneva perciò a bai. 7.

Riporto 232 2 4

QUARTO FREDDO

Macchia cedua esistente nel quarto freddo, e propriamente nella pendenza del monte, contrassegnata col N. 262, di capacità	70	0	0
Altra macchia d'Ornelli compresa nel detto quarto freddo atta a produrre Manna, contrassegnata col N. 263	15	0	0
Altra macchia posta nella contrada del Piano ossia Paola e Selva Camerale contrassegnata col N. 264	83	0	0
Oliveto posto in detta contrada del Piano ossia Paola contrassegnato col N. 265	3	4	0
Terreno lavorativo in detta contrada Paola compreso un rubbio di orto chiamato il giardino, contrassegnato col N. 266	6	0	0
Terreno atto a pascolo compreso nel Quarto Freddo, e porzione del Quarto Comunale contrassegnato col N. 267	86	1	4

Somma totale 496 0 0
 16

Pag. 136

„ Pag. 68 Cavalieri Bartolomeo - Terreno in con-
 „ trada Fontanella - Vignato - Confinante colla fontana, di
 „ capacità quartucci tre e mezzo, valore sc. 4: 75, gra-
 „ vato del canone di bajocchi 21 a favore della R. C.
 „ A.; il cui valore di sc. 5: 25 detratto dall'intero va-
 „ lore del terreno medesimo, rimaneva perciò a baioc-
 „ chi 3 $\frac{1}{2}$.

„ Pag. 69 - Cavalieri Felice - Terreno in contra-
 „ da Paola - Lavorativo nudo - Confinante con il Lago
 „ di Paola, di capacità quartucci tre e mezzo, valore
 „ sc. 4: 75, gravato di baj. 41 $\frac{1}{2}$ canone a favore del-
 „ la R. C. A.; il di cui valore di sc. 10: 37 $\frac{1}{2}$ detrat-
 „ to dall'intero valore del terreno medesimo, rimaneva
 „ perciò a bajocchi 3 $\frac{1}{2}$.

„ Pag. 70 - Cavalieri Felice - Terreno in contra-
 „ da Mezzo Monte - Parte vignato e parte olivato - Con-
 „ finante con la macchia Comunale, e Fontana, di ca-
 „ pacità Gallate due, valore sc. 23, gravato del cano-
 „ ne di sc. 4 a favore della R. C. A., e il di cui
 „ valore di sc. 25 detratto dall'intero valore del terre-
 „ no, rimane perciò a sc. 2.

„ Pag. 72 - Marsella Felice - Terreno in contrada
 „ la Mola - Vignato - Confinante con Pasquale Millozzi,
 „ e Crescenzo Morlani, di capacità Quartuccio mezzo,
 „ valore baj. 70, da cui detratto il valore del canone
 „ di baj. 6 $\frac{1}{2}$ a favore della R. C. A. in sc. 4: 62 $\frac{1}{2}$
 „ rimane perciò a baj. mezzo.

„ Pag. 79 - Terreni nella contrada Quarto Freddo
 „ sotto diversi vocaboli, e confini - Lavorativi nudi, dai
 „ quali si esige il terratico, ossia risposta dominicale,
 „ seminandosi, di capacità Rubbia quattordici, Gallate sei
 „ e quartuccio mezzo. „

„ 3. Che in contrada il *Quarto del Fico*, come alla pag. 55, esistevano terreni lavorativi e sodivi, che si lavoravano da diversi particolari, dai quali la R. C. A. ne esigeva la risposta colonica; di capacità Rubbia due Gallate quattro, e Quartucci tre.

„ 4. Che in contrada la *Cona*, ossia *Piano* esistevano terreni lavorativi nudi, dai quali si esigeva il terratico, qualora si lavoravano, di capacità Rubbia due, Gallate sette, e Quartucci quattro.

„ 5. Che nel terreno atto a pascolo nel *Quarto Caldo* alla contrada *Torre Moresca, Torre d'Orlando, e via Stretta* si comprende porzione del *Quarto Comunale*, come alla pagina 135.

„ 6. Che nell'altro terreno atto a pascolo nel *Quarto Freddo* vi è compreso porzione del *Quarto* detto il *Comunale*.

„ 7. Che finalmente, come abbiamo di sopra osservato, era dato ai Sanfeliciani di poter seminare nelle così dette *Fontanelle*, cioè terreno esistente verso il monte di Cretarossa, che divide il *Quarto Comunale*; nonchè negli altri terreni denominati i *Campi della Mola, Porto della Calce* ec. ec., per i quali solevano pagare alla R. C., o Chi per essa, la solita corrisposta in natura, ogni qual volta vi praticavano la seminazione. Lo che ci viene anche confermato dal seguente pubblico documento originalmente esistente nell'Archivio Comunale di S. Felice.

„ *Si notifica a chiunque voglia seminare tanto nel Porto della Calce, quanto nel terreno detto le Fontanelle fino ai terreni, già dagli eredi Cavalieri comprati dalli Signori De Bonis, che possa farlo liberamente col corrisponde-*

„ re il solito terratico all' Enfiteuta Carlo Sartori , giac-
 „ chè li detti terreni sono al medesimo spettanti come da
 „ Istromento di consegna rogato con la R. C. A. li 15
 „ aprile 1805.

„ Dalla Segreteria Camerale di S. Felice li 25 de-
 „ cembre 1807.

PP. Gloria Notaro Camerale

Dalle premesse osservazioni poi si conclude, che l'usufrutto di questi terreni venne in seguito tolto, ed usurpato ai popolani di S. Felice dagli ultimi Affittuarj del feudo, o Ministri colà mandati a condurre l'azienda della R. C. A.; poichè abbiamo tutte le prove per ritenere che sino all'epoca di Poniatowsky, e per qualche tempo dopo ne hanno essi interrottamente goduto. Anzi dall'istesso Archivio Comunale di quel luogo si rileva per una deposizione giurata fatta sotto il giorno 26 agosto 1834 dai sanfeliciani Domenico Antonio Di Prospero, Giuseppe Capponi, Niccola Capponi, e Lorenzo Di Cosimo, che essi ed i loro avi, ed antecessori avendo bonificato a proprio conto i Campi e gli Orti esistenti in contrada la Mola, ne furono perciò dalla R. C. A., sino alla suddetta epoca da me citata, riconosciuti interrottamente quali enfiteuti, colle facultà di poterne disporre come meglio potevano; ed a riflesso della grande sterilità dei medesimi, gli si ingiunse la solita annuale corrisposta in natura da cedere alla R. C. per quella data quantità, e specie equivalente al seme gettato, e questo dietro il parere di un perito campestre del luogo, quale verificossi quasi sempre nella persona del deponente Domenico Antonio Di Prospero; e viceversa poi dei terreni non seminati, o tenuti a riposo dovevasi corrispondere annualmente il quinto del fieno che vi recidevano.

L'intera superficie del Promontorio, sue valli, e poco piano annesso, è stata sempre solita dividersi in quattro Quarti, dei quali l'uno chiamossi *Quarto Comunale*, *Quarto Freddo* il secondo, *Quarto Caldo* il terzo, e *Quarto del Fico* con l'adiacente *Piano della Cona* l'ultimo. Ma non essendo mio scopo il dilungarmi troppo, venendo ad una ricognizione su i giusti confini di ciascun quarto mi limito solo a quello che forse potrà esser di una qualche utilità ai miei lettori, cioè di trattar singolarmente e particolarmente del *Quarto Comunale*.

Per conoscere con precisione, e determinare con chiarezza i giusti confini del Quarto Comunale, e quelli del Quarto Freddo (1), oggetto di molte questioni avuto luogo per lo addietro tra i popolani di S. Felice e qualche Ministro Camerale, o Affittuario di quel feudo, è una operazione tanto facile e ben basata, nella quale qualunque idiota dotato bensì di un sentimento onesto ed imparziale, vi riuscirebbe senza commettere il minimo errore. È innegabile che nei documenti i più antichi (2) si rimarcano per primi dei termini di confine fra il quarto freddo ed il Quarto Comunale i *muracci della fontana di Mezzo monte*, i quali esistono dentro la vigna di un tal Giu-

(1) Dicesi *Quarto Freddo* quella parte del territorio e posta al Nord, il di cui uso la R. C. A. si è riservato strettamente a se. In questo Quarto Freddo però vi esiste la Selva degli Ornellì, dai quali i terrazzani hanno diritto di poter estrarre la manna per loro commercio, ma coll'obbligo di corrisponderne il quinto del prodotto alla R. C. come abbiamo altre volte rilevato.

(2) Vedi a pag. 93, e 94.

seppe Cerasoli contigua alla fontana medesima. A questi muracci stabilisco io la mia stazione, e quindi rivolto al N. ho a sinistra una linea di confine verso N. O. che partendosi dai detti muracci alla direzione del vallone costeggiante la così detta *cesa grande*, e quindi intromessosi nell'altro vallone della *valle caduta* attraversa il monte, e va a finire al mare. A destra poi della mia stazione su i detti muracci ho l'altra linea di confine marcata con tutta precisione dai muracci medesimi, che per direzione passando al di là della strada grande ossia *Carrara* (che dalla via di Paola introduce alla Selva Camerale) attraversa le due piscine *Piana* e *Cupa*, e va a terminare con lo stradello comunicante al braccio del lago di Paola detto la *Bagnara*. Che questi poi siano i confini del Quarto Fredo, e del Quarto Comunale non solo ci viene provato dai citati antichi documenti, ma i vecchi del luogo lo ricordano con tale precisione, che guidato da essi l'osservatore oltrechè rinviene con grande facilità sin dove giungevano i campi dei Sanfeliciani esistiti entro la Selva Piana, e ricordati dagli antichi Catasti, riconosce d'appresso alle ridette piscine le forme, e le vestigie delle mandre, ove i Sanfeliciani solevano ritenere le loro capre, pecore, e porci, e delle rispettive capanne per i loro pastori. Gli indigeni tutti, come sopra dissi, ricordano benissimo quei Sanfeliciani, che per ultimi in quel posto vi hanno tenuto i porci sino al secolo presente, fra i quali basta di enumerare un tal *Rocco Ciani*, *Rocco Chicaro*, *Francesco Petrucci*, *Domenico Antonio D' Antrassi*, ed il sacerdote *D. Giuseppe Calisi* in allora Vicario Foraneo. e Vice-Arciprete di det-

ta terra. Ed in fatti dalle antiche carte rileviamo, che il pascolo libero goduto dai Sanfeliciani gli ha in tutte le epoche stimolati ad industriarsi con la pastorizia; poichè fra gli altri documenti è pervenuto anche nelle mani di me scrittore un antico contratto stipolato da un tal Giuseppe Capponi, il giorno 14 settembre 1787, in forza del quale cedeva egli in società a Pietro Savelli N. 153 capre, 8 zappi, 18 pecore, ed un montone. Nel contenuto di questo contratto non viene nominata fida alcuna da pagarsi alla R. C. A., e nè alcun permesso della medesima, ma bensì da quanto viene espresso nel seguente articolo si deduce che in allora questa fida per il Sanfeliciano non esistesse affatto.

„ *Art. 5. Che per pascolo di dette Capre e Pecore sia tenuto ed obbligato detto Socio minore di ritenerle dentro questo territorio di S. Felice, alla riserba però di qualche necessità che debbano condursi in altro territorio, ed in allora debbasi pagare la fida metà per ciascuno ec. perchè così per patto ec. e non altrimenti ec.*

A comprova maggiore poi che il nominato Calisi continuò a tenere i porci in quella parte della Selva Piana da me precisata, e a far conoscere ai miei lettori quale fu la causa, che lo obbligò dovere abbandonare questa sua industria, narrerò il seguente fatto.

Aveva il Sacerdote D. Giuseppe Calisi, possessore di un branco di porci, tre pastori al suo servizio, che col titolo di porcari da lui salariati custodivano i suoi animali. Di questi era uno in maggiore età per nome Giovanni Domenico Capponi, altrimenti detto *Giacobino*,

e gli altri due giovanetti nominati Felice Bartelloni figlio di Giuseppe, e Giovanni di Cosimo figlio di Pasquale. Giacobino molto dedito al furto spesse volte trafugava dei porci al suo padrone; e non potendo d'altronde tollerare che i due giovanetti (spinti da innocenza propria della loro età) non mancavano di porgerne denuncia al Sacerdote Calisi loro padrone, decise disfarsi di costoro, onde potere agire liberamente, e per togliersi così una calunnia, che gli recava danno nel suo interesse. Il Giacobino dunque mandò ad effetto questo suo progetto uccidendo i due giovanetti, e procurando di nascondere il delitto commesso, espose i di loro cadaveri al pasto degli immondi animali; dai quali vennero quest' infelici quasi interamente divorati. Erano trascorsi varj giorni dopo l'accaduto, ed i dolenti genitori degli uccisi giovanetti non potevano più ritrovare i loro figli, ad onta che continuassero le più accurate ricerche nella selva del Circeo, e nella vicina macchia di Terracina, nei quali luoghi ritenevano essi si fossero smarriti per inespertezza, e per la poca conoscenza di quelle campestri contrade. Ma l'essersi finalmente ritrovate alcune ossa di gambe umane nella selva Piana vicino alla mandra dei porci del Calisi, e riconosciute appartenere desse a giovanetti, si ebbero sufficienti prove per ritenere essere stati essi vittima di un doppio omicidio, e che l'autore ne fosse stato il Giacobino; il quale servava animo di vendetta contro gl'innocenti giovanetti. Il fisco di Terracina prese subito parte dell'accaduto, e previo accesso legale sul luogo per la ricognizione del fatto, si venne ad una determinazione contro Giacobino,

tantosto carcerato, e quindi giudicato da quel Governatore Distrettuale: come il tutto meglio risulta dagli analoghi atti processuali, che tuttora si conservano nella Cancelleria criminale di Terracina. Dietro questo fatto ecclatante, e rimasto D. Giuseppe Calisi privo dei tre suoi porcari, fu costretto doversi vendere gli animali, dismettendo così la sua industria. Ma successivamente a questo però non vi sono mancati altri Sanfeliciani, che avendo del bestiame, e specialmente i porci, li hanno sempre mantenuti, e condotti al pascolo in quello stesso luogo, senza mai pagarne fida a chicchessia.

Lorchè il Card. Collicola Pro-Tesoriere Generale della R. C. A. ed Amministratore del feudo di S. Felice nell'anno 1724 riaprì l'antica bocca interrita del lago di Paola, che dava comunicazione al mare, ed eseguì in esso una forte escavazione mercè l'opera dei condannati di varie Galere colà stanziati (1); ne avvenne che richiamata l'acqua da un maggior fondo e dalle correnti prodotte dalle basse marce si restringesse la periferia del lago, rimanendo prosciugata una porzione di terreno, che prima concorrevva ad essere la sponda del lago istesso. Questa striscia di terra rimasta scoperta dalle acque venne denominata *Pantanelli*; nei quali i popolani di S. Felice a gara vi concorsero per porli a coltura di granturco, e non esausti di succhi

(1) Come rilevasi dalla storia, e dall'iscrizione lapidare apposta sopra il ponte di materiale costruito su la focca del lago di Paola; non che dai grossi monti di sabbia tuttora esistenti su le sponde dei varj bracci del lago medesimo.

vegetali, per essersi da secoli mantenuti coperti dalle acque, anzi pregni dei depositi delle torbide e di altre sostanze grasse si rendevano all'agricoltura oltremodo ubertosi; per il che suscitatesi fra alcuni Sanfeliciani delle forti questioni il Tesoriere vi spedì appositamente un perito da Roma, onde avesse distribuiti li detti Pantanelli in porzioni eguali a ciascun concorrente. (1)

(1) Esiste nell' Archivio Comunale di S. Felice il seguente autentico ed originale documento.

A dì 8 Marzo 1744

In mia presenza e degli infrascritti Testimonj presenti e personalmente costituiti Antonio Palombo figlio del qm. Erasmo, Pietro e Lodovico Cerilli figliuoli del qm. Gaetano, il primo d'anni cinquanta, ed il secondo d'anni quaranta in circa, li quali per la verità risercata, e non altrimenti ec. fanno piena, ed indubitata fede da ratificarla anche per mezzo de' loro giuramenti ogni qual volta che farà di bisogno avanti qualsisia Giudice o Tribunale, come si ricordano benissimo che allora quando la ch: me: del Card. Collicola Tesoriere fece la bonificazione nel Lago di S. Maria a Paola, dove fece lo scavo, e canalone che comunica con il mare restorno asciutti, ed asseccati tutti li pantanelli, quali furono cominciati a coltivare tant' ad ortaglie che a grani da costesti Terrazzani di S. Felice, e nascendo discordie fra essi Agricoltori, per il che ognun di loro pretendeano di fare a chi più poteva pigliar terreno, per sementarlo prima ad ortaglie e doppo a grani, avendo inteso ciò la supradetta felice mem. che fra di essi ci erano discordie per dd. pantanelli proibì a seminarvi finchè vi mandò l' Archimensore per nome Vito Giustilj, a cui diede ordine che dividesse li sopradetti pantanelli con ripartirne una calata a fuoco per ciascheduno di essi S. Feliciani, acciò che non

Secondo la ripartizione fattane dal perito i Sanfeliciani occupavansi pacificamente nella coltivazione dei Pantanelli, ed a migliorarne la condizione con alcuni lavori di bonifico; lorchè vennero disturbati nel possesso dei medesimi dal Comune di Terracina, che, volendo sostenere appartenersi al territorio terracinese, ardì col mezzo dei suoi birri farne discacciare da quel luogo i col-

gli fossero più discordie come prima, e così fu fatto, e divisi così furno a sorte dd. pantanelli ognun di essi S. Feliciani si coltivavano la loro toccatagli porzione conforme anche essi testificanti anno continovato, e continovano a coltivare sì a ortaglie che a grani dd. pantanelli, dove ci anno falciati anche li feni, e goduteli come loro proprie robbe senza mai aver data risposta di questi ad alcuna persona; Possono attestare di più che prima la bonificazione del detto Lago li S. Feliciani ci anno sempre pescato, e pigliato il pesce con le martavelle; quali cose dicono saperle per aver loro coltivati, e veduti coltivare dd. pantanelli doppo la bonificazione di esso Lago, e per averci poi prima veduto pigliare il pesce come sopra, che quanto in causa scientiae ec. e per non sapere essi scrivere anno data a me commissione di scrivere la presente, avendola loro firmati con li segni di Croce.

Segno di Croce del detto Palombo

Segno di Croce del sopradetto Pietro Cerilli

Segno di Croce del detto Lodovico Cerilli mano propria ec.

Presenti Lorenzo Savelli, e Biagio de Vecchis della Terra di S. Felice Test.

Giuseppe Antonio di Pietro scrissi di commissione mano p.

In Nomine Domini. Amen.

Fidem facio per praesentes ego Notar. Publicus infrascriptus, qualiter sub hac die nona mensis Martii 1744 supradictus Anto-

tivatori, ed arbitrariamente anche di far tradurre nelle pubbliche carceri di quella città alcuni di essi, a carico dei quali si voleva pur compilare un criminale processo: come il tutto chiaramente risulta dai molteplici ed autentici documenti esistenti nell' Archivio Comunale di Sanfelice. (4) I Sanfeliciani poi forti nella difesa del loro diritto non vollero cedere alle pretese dell' avversario, ed a-

nus Palumbus filius qm. Erasmi de Terra Sancti Felicis mihi et testibusque infrascriptis cognitus sponte ec. alias omnis recognovit et recognoscit mediantis ec. supradictum venerabile signum Crucis per ipsum appositum in calce recognoscisse fideiss. similique jurandum tactis ec. omnia et singula in eadem fide contempla, expressa, et narrata vera fuisse, et esse affirmavit et affirmat, ac ratificat, ec. et sic tactis ec. juravit saepe quibus ec. in quorum fidem ec. Datum ex hac Terra S. Felicis, in fidem praesentibus Domino Josepho Antonio De Petro de Terra Terris, et Vincentio Cappone de eadem Terra Sancti Felicis, testibusque ec. hac die et anno praedictis ec.

Ita est Nicolaus De Andreis Notar. Publ. Rogatus.

(4) Fra i molti documenti esistenti nell' Archivio Comunale di S. Felice, riporto solo i seguenti estratti dagli originali.

Giovan Battista de Prospero figlio del qm. Francesco della Terra di S. Felice fa piena, e veridica fede da ratificarla davanti qual si sia Giudice, o Tribunale; per la verità richiesto anche mediante il suo giuramento attesta che nel tempo che il fu Card. Collicola era Tesoriere, che precisamente non me ne ricordo l'anno fui chiamato dal Cancelliere Nicolò Dionisi, e Giulio Camera-canna spediti dalla Comunità di Terracina per riconoscere il sito delli pantani di Sacco, e quelli della Cisternola nel braccio della festuca luogo asciutto con la bonificazione dell' apertura del Canale del Lago di Santa Muria a Paola, e perchè non poteti in pura coscienza attestare con un altro mio Compagno già morto vio-

vendo sollecitamente rappresentato questo fatto al Tesorierato Generale ne ottennero con fulminante dispaccio (4) l'ordine che venissero subito restituiti in libertà i catturati, ed ai medesimi fosse stato lecito di poter coltivare li nominati Pantanelli per diritto spettanti alla R. C. A. Ostinato peraltro il Comune ridetto a voler sostenere le sue false pretese tacque all'imponenza del caso, ma non

(4) Archivio Comunale di s. Felice.

latamente il detto Dionisi Cancelliere, e Cameracanna mi fecero attaccare, e condurre prigione dalli Birri che loro conduceano in Terracina, acciò firsivamente avessi con il morto mio Compagno detto che il sudetto sito della Cisternola non fosse con altri pantani della Festucca non fossero di quelli asciuttati el asseccati per la detta bonificazione, ma volevano che avessimo detto essere pantani di Sacco non asciuttati per tal bonificazione; e perchè dunque non potessimo attestare essere questi di Sacco fossimo condotti, e ritenuti carcerati nelle carceri di Terracina, con ceppi, e manette per lo spazio di cinque giorni; posso deporre di più che asciuttati detti pantani la felice memoria di Collicola gli ripartì a sorte e questi suddetti toccorno a Vincenzo di Guglielmo Cappone, e a Domenico Calisi, e questi gli hanno coltivati a ortaglie e a grani senza aver data risposta veruna, ma bensì gli hanno goduti come robbe proprie tali quali gli furno ripartiti come sopra, inoltre posso attestare che primz della bonificazione del detto Lago aver io pescato e preso il pesce alli detti pantani con le Martavella, che per esser tutto ciò la verità per tale l'ho deposto nell' presente attestato, che è quanto in causa scientiae ec. E per non sapere il medesimo scrivere a dato commissione a me sottoscritto facessi la presente avendola il medesimo firmato con il segno di Croce. In fede ec.

Segno di Croce di G. B. Di Prospero

Questo dì 8 marzo 1744.

Giuseppe Antonio di Pietro di Commissione.

convinto del suo inganno riservò in più propizia epoca di rinnovare i soliti arbitrarj atti; dai quali venendo in modo eccessivo vessati i Sanfeliciani negli anni 1743, e 1744 indussero la R. C. A. e per essa Monsignor Teso-

A dì 8 Marzo 1744

Vincenzo di Guglielmo Capponi della Terra di S. Felice fa piena ed indubitata fede a chi spetta da ratificarla anche col suo giuramento avanti qualunque Tribunale che in tempo della felice memoria del Cardinale Collicola allora già Tesoriere, non ricordandomi l'anno preciso, fu ripartito a tutti li Sanfeliciani rata parte delli Pantanelli che restorno asciutti nella apertura del Canale del Lago di s. Maria, de' quali toccò a me a sorte il pantano della Cisternola situato nel braccio della Festusa e perchè nel primo anno la Comunità di Terracina pretendeva non essere questo della bonificazione ma bensì delli pantani di Sacco tra li quali vi è una gran distinzione, che a tale effetto vi furono condotti carcerati dalli Birri d Terracina Gio. Battista de Prospero ed il fu Basilio Botticelli, e condotti nelli stessi siti delli pantanelli dove fortivamente il fu Nicolò Dionisi Cancelliere della Comunità di Terracina voleva che deponessero essere li detti pantanelli spettanti alla detta Comunità e perchè li sudetti carcerati non lo poterono deporre in coscienza gli condussero alle carceri di Terracina dove gli ritennero cinque giorni, e da quel tempo in qua il detto a goduto e presentemente gode il soprannomato pantanello il quale è stato da esso sementato sì a grano che a granturco ogni anno, senza pagarne risposta alcuna, ma bensì godutolo come robba mia propria; che è quando in causa scientiae. ec. E per non saper scrivere il sopradetti a dato commissione a me sottoscritto di fare la presente avendo il medesimo firmata col segno di croce alla presenza de' testimonj:

Giuseppe Antonio Ungaretti e Gio. Battista di Prospero testimonj.

Croce del detto Vincenzo.

Io Giuseppe Antonio di Pietro di commissione.

riere a dover procedere contro il ridetto Comune coi mezzi legali, che infine partorirono una forte lite (1), dalla quale ne riportò il Tesorierato una compiuta vittoria.

Avuto termine la lite insorta fra il Comune di Ter-

Alla presenza mia ec. Antonio Palombo del quondam Erasmo di anni quarantacinque in circa depone e si ricorda benissimo quando la fel. mem. del Cardinal Collicola Tesoriere fece la bonificazione nel lago di Santa Maria a Paola dove fece il canale quale comunica con il mare e restorno asciuttati e secchi tutti li pantanelli dove li Sanfeliciani cominciarono a sementare il granturco e perchè vi era discordia fra loro il sudetto Tesoriere ci mandò l'Agrimensore per ripartirne una rata a testa, ad effetto che ognuno si coltivasse la porzione toccatagli e tanto noi quanto li altri passani continuassimo a coltivare detto terreno a ortaglia ed a grani senza aver data risposta veruna, e l'avevo goduto come robba propria, come pure essendo stati falciati a fieno li detti pantanelli senza impedimento alcuno, come pure li Sanfeliciani anno sempre prima della bonificazione del lago pescato e pigliato il pesce colli martavelli.

Pietro Cirilli del quondam Gaetano di anni 50.

Lodovico Cirilli del quondam Gaetano d'anni 35.

Presenti Lorenzo Savelli e Biagio de Vecchis.

(1) Rilevasi l'esistenza di questa lite anche dall'istromento di enfiteusi stipolato il giorno 18 novembre 1803, fra il Tesoriere Alessandro Lante e Carlo Sartori; poichè leggesi di questo nell'articolo XII.

» Riescendo all'enfiteuta di recuperare qualche fondo appartenente alla R. C. in vigore dell'acquisto da esso fattone non compreso tra li fondi esclusi dalla enfiteusi nel capitolo primo, sarà ad esso lecito di ricuperarlo a tutte sue spese senza poter pretendere alcun compenso dalla R. C.; con che però il frutto del fondo ricuperato debba rimanere a vantaggio dell'Enfiteuta e soltanto il medesimo sarà tenuto di denunciarlo a Monsignor

racina e la R. C. A., ritornarono i Sanfeliciani vittoriosi nuovamente nel quieto e pacifico possesso dei Pantanelli coltivandoli con profitto non solo con la semenza dei cereali, ma bensì a vigne ed a orti; come viene autenticato a perpetua memoria dalle vetuste piante di fico, uva e di altri frutti, delle quali ancora se ne osservano le vestigie. I quali terreni poi vennero in seguito trascurati ed abbandonati dai Sanfeliciani stessi allora quando ottennero quello di Pantano Marino, preferendo il secondo per la sua vicinanza al Paese ad onta che li primi fossero di gran lunga più ubertosi. Ed infatti negli anni 1830, 1831, 1832 continuavano ancora i Sanfeliciani a coltivare i Pantanelli; poichè in quest'epoca, ritrovandosi affittuarj del lago di Paola i Conti Gregorio, Filippo ed altri fratelli Antonelli, ebbero luogo delle forti questioni fra essi e qualche coltivatore dei Pantanelli, per essere stati derubati alcuni porci che gli Antonelli tenevano nelle mandre vicino al lago di Paola; e quindi il Governatore di Terracina ad istanza dei detti proprietarj eseguì varj atti giudiziali e carcerazioni contro i sospetti ladri: come meglio rilevasi dai registri criminali esistenti nella Cancelleria di Terracina.

» Tesoriere Generale per passare la notizia alla Computisteria Generale della R. C. A. Quando però a spese dell' Erario si vinca » la lite con la Comunità di Terracina nella pertinenza delle Tenute il Tommoletto, e Pantanello dovranno le suddette Tenute » essere ricomprese nella presente Enfiteusi a condizioni però che » l' Enfiteuta debba aumentare l' annuo canone nella somma che » dovrà convenirsi con Monsignor Tesoriere Generale. «



CAPITOLO XXXI.

Pescagione nelle acque del Circeo. Abitazioni gratuite per i Sanfeliciani poveri. Regime, ed Amministrazione pubblica. Popolazione. Indole, Carattere, Usi e Costumi.

Nell'anno 716 il Pontefice Gregorio II con suo Breve diretto agli abitanti di Terracina *Cum tantae immensitatis vestrae ec. Dat. 7 kal. Januarii Indictione quarta decima (1)* concesse loro una vasta estensione di terra e di mare

(1) Contator. *Histor. Terrac.* pag. 163. Lo storico terracinese non sa decidere quale sia stato il Pontefice che fece la suddetta concessione ai suoi concittadini, esprimendosi « *indulsit Papa Gregorius (an fuerit Sextus, vel Septimus penitus ignoro)* : egli forse per una svista non avrà osservato nel medesimo Breve da lui riportato l'epoca bastantemente precisatavi nel modo seguente

dalla foce del lago di Fogliano sino a s. Anastasia » *usque ad fucem Fullani, et extenditur per mare duodecim miliaria et revertitur ad Sanctam Anastasiam* « ; con espres-
 sa condizione di sempre mantenersi fedeli alla S. Sede, e di
 corrispondere alla medesima l'annuo tributo in perpetuo,
 senza eccezione alcuna di tre libbre di oro massiccio : al
 che non avendo in seguito i Terracinesi puntualmente adempiuto,
 e per le ribellioni dai medesimi promosse contro la S.
 Sede si resero indegni di poter più fruire la sovrana grazia.
 Trascorsi varj anni in questo stato di cose il Pontefice
 Silvestro II con suo Breve *Quoties illa a nobis* ec. dato nell'anno
 1000 (1), secondo del suo Ponteficato, concesse al Conte Darferio,
 suoi figli, e nepoti la città di Terracina con l'antica estensione
 di terra e di mare come veniva precisata nel citato Breve di
 Gregorio II. E da questa epoca in poi i Terracinesi rappresentati
 dal loro Castellano, e quindi dalla succedutale Autorità Municipale
 di quella Città hanno continuato sempre a gode-

..... *Scriptum per manum Ioannis Seriniarii S. R. E. in mense Ianuario Indict. quarta decima.*

Bene valete

» Dat. 7 Kal. Ianuar. per manum Ioannis Episcopi et Bibliothecarii
 » carii Sanctae Sedis Apostolicæ. Anno Pontific. Domini Gregorii
 » Sanctissimi Papæ secundo in mense, et Indictione supradicta.
 Con un semplice calcolo cronologico si rileva che niun altro Pontefice
 col nome di Gregorio fù creato nell' Indizione XIII - fuori che
 S. Gregorio II., cioè l'anno 745; e perciò il secondo del suo
 Ponteficato corrisponde esattamente all' *Indizione XIV.*

(1) Cont. Hist. Terr. lib: 1 Cap. IV. Ed a pag. 45 di quest' opera
 leggesi *dato nell' anno 1000*, e non *dato nell' anno 100*
 come per errore di stampa fu scritto.

re la precisata estensione di terra e di mare: ad onta che l'avrebbero tante volte nuovamente perduta, quante furono le fatali condanne riscosse dai Pontefici (per avere anche occupato a mano armata la gabella del sale, nonchè la fortezza militare, indi in parte pur da essi distrutta, e per essersi inoltre dati spontaneamente in mani di Roberto Re di Sicilia ricusando il dominio dei Sommi Pontefici, e per aver seguito le fazioni dei due anti-papa Clemente VII e Benedetto XIII contro il legittimo Urbano VI ec.), ove per bontà di Gregorio XI, nonchè di Bonifacio VIII, e IX e di Martino V non ne fossero stati altrettante volte assoluti. (1) Questa estensione di terra e di mare però non si è mantenuta sempre la stessa sino al giorno di oggi in vantaggio dei Comunisti di Terracina, poichè venne essa susseguentemente al Breve di Silvestro II smembrata di due porzioni, l'orientale cioè nei limiti del *funicello di canneto sino a s. Anastasia*, perchè dai Terracinesi ceduta al Principe di Fondi, e quindi incorporata nei dominj del vicino Re di Napoli; e l'altra verso il mezzogiorno cioè il *Promontorio Circeo con le sue acque*, che si estendono dal fossato Riotorto sino al termine del lago di Paola, la di cui giurisdizione venne dai Pontefici tolta ai Terracinesi, e ad altri concessa: come bastantemente ho io narrato negli antecedenti capitoli di questa storia.

Sulle acque che bagnano la vasta possidenza del Circeo tanto la R. C. A., che gli altri antecedenti possessori, si riservarono sempre il diritto di esigere il decimo del

(1) Contat. Hist. Terracin. pag. 91 93 107 226 e 165.

pesce da quei pescatori, che vi praticavano la loro industria, come quello dell' ancoraggio da qualunque bastimento o piccola barca che in quel lido avesse approdato: ed avevano in tale considerazione l' introito della pesca e dell' ancoraggio, che usarono sempre includerli fra le altre rendite del loro feudo; come rilevasi dai varj istromenti di affitto, fra i quali basta solo osservare quelli stipolati fra la R. C. A. e gli Angeletti (4). Il diritto

(4) » Die 12 Septembris 1752.

» Avendo l' Emo e Rmo Sig. Card. Nereo Corsini Vice so-
 » praintendente Generale del Lago Circeo ossia di S. Maria, e del-
 » la Terra di S. Felice in vigore delle facultà concedutele dalla
 » S. M. di Clemente XII. nel chirografo di sua deputazione, e
 » segnato il dì 31 Ottobre 1740 registrato negli atti del Castel-
 » lani Segretario al quale ec. concesso al Sig. Capitano Giusep-
 » pe Angeletti in appalto tutte le entrate, e proventi della Ter-
 » ra di S. Felice coll' ancoraggio, foraggi, focatico, decimo del
 » pesce, ed ogni altro ivi spettante alla R. C. come pure il det-
 » to Lago Circeo dentro li suoi noti confini, ed annessi, e la pe-
 » sca privativa del medesimo Lago per un novennio principiato
 » il 1 Settembre 1746 da terminare a tutto Agosto 1755 per
 » l' annua corrisposta » . . . *sieguono le condizioni per la corri-*
 » *sposta e indi continua* « . . . e restando detto Sig. Cap. Ange-
 » letti a tutto Agosto passato debitore della R. C. nella somma
 » di sc. 4400 moneta, e senza pregiudizio di maggiore o minor
 » somma, dovuti per detti affitti; e richiestone il pagamento di
 » essi abbia addotto per motivo che tra li Proventi della detta
 » Terra come sopra affittatagli, essendovi compreso l' esigenza
 » delle piggioni delle case, e de' canoni delle vigne, che per la
 » somma di sc. 4417 e baj: 37 nel decorso sessennio non abbia
 » potuto esiggere dai Terrazzani, perciò detto Emo Sig. Card.
 » Corsini per liberare non solo la R. C. ma anche l' E. S. dal-

dell' ancoraggio venne poi tolto ai possessori del Circeo dai Pontefici, e direttamente continua ad esigersi dal governo stesso, nella foggia come praticasi in tutti gli altri luoghi marittimi dello stato Pontificio: e sotto il dominio degli ultimi feudatarj venne trascurata l' esigenza del decimo del pesce, poichè infettato il mediterraneo dai Corsari si era reso impraticabile specialmente dalla parte dietro il monte Circeo, molto esposta alle incursioni barba-

» le continuate inquietudini che gli si fanno dagli affittuarj stessi per causa dell' esazione di dette pigioni e canoni non fatta a ragione della massima povertà di quei Terrazzani, ai quali apportano un infinità di sturbo per ottenere la soddisfazione: si sia liberato quantunque detto affitto terminj a tutto Agosto 1755 col consenso di detto Sig. Capitano Angeletti di venire alla rescissione del medesimo, ed alla stipolazione rispettivamente di nuovo istromento d' affitto col Sig. Gio: Battista Angeletti figlio del medesimo Capitano Giuseppe del detto Lago Circeo, e Terra di S. Felice per un novennio prossimo già incominciato il dì primo del corrente mese di Settembre per l'annuo censo, e risposta come si dirà in appresso con togliere però, levare, e smembrare dal medesimo affitto non solo l' esigenza delle pigioni delle case, e dei canoni delle vigne quali dovranno restare a beneficio della R. C. A. ma anche il provento del macello, e pizzicheria, che dovrà affittarsi separatamente per conto della medesima Camera dal Governatore pro tempore della detta Terra; e rispetto agli arretrati non esatti a tutto Agosto passato, detto Emo Sig. Cardinale per evitare il ritardo del pagamento del suddetto credito si è convenuto in sentimento di prendere dal detto Sig. Capitano Angeletti insoluti i nomi de' debitori contenuti nella nota dal Sig. Capitano Angeletti, da inserirsi come in appresso, ascendente alla detta somma di sc. 4417: 37 da bonificarsi al medesimo Sig. Capitano

resche; dimodochè niuno più dei Sanfeliciani volle dedicarsi all'industria della pesca. Ripristinatosi quindi nell'anno 1814 il Governo Pontificio dopo la cessata invasione Francese, e venendo in S. Felice istituita una Comunità dal Pontefice Pio VII, si volle dal Principe Poniatowsky e dal succeduto Tesorierato Generale soccorrere in parte ai bisogni di quei popolani con lasciare libero il frutto della pesca a quei pescatori che vi si recano a praticarla, senza riscuoterne più il decimo rimasto annullato come il diritto dell'ancoraggio (1): meno però innanzi la bocca del lago di Paola, la di cui pesca è stata sempre riservata al possessore di esso, o di lui affittuario.

» Angeletti per la somma di scudi 2750, nel saldo dei conti da far-
 » si in Camera nella stessa maniera che fù praticato con Nicola
 » Rossi Affittuario antecessore con avere avuto in consolidato la
 » scadenza dell' annualità delle medesime pigioni e canoni termi-
 » nata a tutto Agosto prossimo passato, dovendo restare il resi-
 » duo in beneficio della R. C. E volendone sopra di ciò stipola-
 » re publico istromento; Quindi è che personalmente « . . siegue
 » il tenore dell'istromento, e quindi una distinzione delle cose af-
 » fittate » . . l' affitto tanto del Lago Circeo, ossia di S. Maria
 » dentro li suoi confini, ed annessi colla pesca privativa del su-
 » detto Lago, decimo del pesce, come pure li proventi della det-
 » ta Terra di S. Felice consistenti nell' Oliveto, Giardino in Pao-
 » la, nel forno del pane venale, nelli due forni a socio, nella
 » Mola, nel Quinto della Manna, ed « *continua e poi termina* »
 » coll' ancoraggio, foraggi ed altro spettante alla R. C. »

(1) Lungi dal volere esporre un trattato di ittologia, vengo ad enumerare soltanto le più pregiate varietà di pesci, ed alcun poco dei crostacei che pescansi nelle acque del Circeo, trascurando ogni altra erudizione zoologica che su questo riguardo potessi

ABITAZIONI GRATUITE

Il diritto del servaggio cangiatosi poi in enfiteutico, che hanno goduto sempre i varj possessori del Circeo su i loro vassalli, ha contribuito molto allo stato di povertà in cui generalmente si sono trovati i Sanfeliciani, confinati su di uno scoglio privo di ogni commercio, coltivatori di uno scarsissimo territorio, ed esposti alle barbare incursioni degli africani Pirati: per le quali cose riscuotevano sempre dai loro Signori una speciale considerazione. Fra i privilegj ai medesimi concessi, e da epoca immemo-

io porgere ai miei lettori: anzi, nel desiderio di rendermi sempre più loro gradito mi servirò in questo piccolo elenco di una nomenclatura la più adatta alla comune intelligenza. Nella seconda parte poi di quest' opera darò un breve cenno di conchiliologia su i prodotti del Circeo.

PESCI

Acerina ghiozzetta - Acciuga comune - Aguglia, o Scombrosoce di Camper - Albuletta - Alice - Aquilone, o Miliobattide aquila - Arzilla, o Razza marginata - Baccalà - Boga codi nera - Boldrò comune - Cane, o Carcaria - Calamajo - Callionimo dragoncello - Capone, o Peristedione - Cappone - Cardinale - Cidottero lumpo - Corvo di mare, o Sicena - Donzella del mediterraneo - Eperlaino comune - Fratessa di banco, o Parogo mormiro - Gatto, o Olocentro - Girasole, o Pesce luna - Impepatore - Labro comune - Labro pavone - Lacerto, o Maccarello comune - Lampreda - Linguattola, o Achiro bilineato - Lonchiuro dianema - Luccio di mare - Lota comune - Martello, o Zigena martello - Merluzzo comune - Murena africana -

•

rabile, che non trovasi registrata in alcuna memoria, venne destinato per alloggio della classe del popolo più bisognosa (e ripartitamente per quanto necessario fosse a ciascuna famiglia) l' intero fabbricato limitrofe al palazzo baronale, detto comunemente il *Convento*, perchè una volta abitato da alcuni Religiosi. L' uso dell' abbandonato Convento venne concesso a quei popolani non solo dagli antichi Baroni, dal Tesorierato Generale, dal Principe Poniatowsky e suo enfiteuta Leopardi, possessori l' uno dopo l' altro del feudo di S. Felice; ma vediamo riconfermata di fatto questa concessione sino all' epoca presente dalla stessa R. C. A. Fra le prove convincenti di quel che io narro basta ricordare soltanto, che praticatisi varj lavori murari in quel paese negli anni trascorsi dal 1826 a tutto il 1833, per ordine dei Tesorieri Cristaldi e Mattei,

- Oficefalo punteggiato - Olocentro sogo - Ombrina - Orata - Pastinaca comune - Palombo, o Mustelo comune - Pescatrice, o Razza pescatrice - Pesce armato, o Peristedione - Polpo abitatore della conchiglia dell' argonauta - Polpo comune - Polpo muschiato - Porco marino, o Antrina - Prete, o Uranoscopio scabro - Re, o Crisotoso - Ronco, o Achiro marezzato - Rondine di mare - Sampietro, o Zeo fabbro - Sardina, o Sardella, o Clupea Sardina - Segga - Seppia tuberculata - Scorfano, o Scrofano - Spada - Spinaruola - Spigola, o Perso, o Pesce ragno - Squadro, o Squatino angiole di mare - Totano comune - Totano Seppia - Totano seppiola - Tenianoto striscia larga - Tremola, o Torpedine - Triglia - ec. ec.

CROSTACEI

Grancella, o Maia squinado - Leone, o Aliusta - Ragusta, o Aliusta comune - Tartarughe, o Chelonie. ec. ec.

venne altresì costrutta nel 1827 contigua alla Chiesa Arcipretale, in allora ristaurata, una abitazione da servire per uso dell' Arciprete e Cappellani addetti alla medesima: come si rileva da autentici dispacci del Tesorierato, che per brevità si riporteranno da me nella Seconda Parte di questa narrazione. Ma siccome il Tesoriere per ingrandire il lato meridionale del palazzo camerale dovette profittare di una porzione del detto Convento; perciò non volendo egli con questo fatto defraudare i terrazzani di un antico privilegio loro accordato, gratuitamente concesse alle poche famiglie, che si trovavano ad abitare in quella parte del Convento da lui occupata, alcune camere nello stesso fabbricato, che contener doveva le sole abitazioni dei Sacerdoti.

REGIME ED AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

I varj Baroni che l'uno dopo l'altro possederono il feudo di S. Felice e lago di Paola ebbero sempre il meo e misto impero su i loro vassalli, unitamente al diritto di ancoraggio ed al comando su tutte le torri di quel littorab. Nel Medio-Evo venivano essi localmente rappresentati da un Castellano, e quindi da un Governatore: e tre individui scelti fra il popolo, che assunsero il nome di Officiali, pedravano innanzi il Barone o di lui Castellano i bisogni dei loro paesani; ebbero poi questi l'incarico di stipolare gl'istamenti annuali dei così detti Quartieri o Cese con la Comunità di Terracina, di cedere in affitto le erbe del Quarto Comunale superflue al pascolo degli animali dei terrazzani, e di sorvegliare sulle corrisposte annuali dei caoni e pigioni, che a titolo di servaggio si contribuivan al

Barone coi prodotti in natura dei cereali, vino, olio, e manna. Passato questo feudo sotto il dominio della R. C. A. l'istesso Tesoriere pro-tempore assunse il titolo di vice Soprintendente o di Governatore, e riservando a se il Jus sanguinis vi teneva in sua rappresentanza un vice-Governatore camerale per le giudicature, regime ed amministrazione dei terrazzani; il quale assisteva anche come pubblico notaro nella stipolazione dei varj contratti, che si facevano dagli Officiali e popolani di S. Felice. Nell'invasione Francese avvenuta l'anno 1809 sotto Napoleone, venne tolto il vice-Governatore, e nominato un Maire che presiedeva alla pubblica amministrazione, e gli Officiali poi assunsero il nome di PP. RR. Pubblici Rappresentanti. Decaduto il Governo Francese, e con Motu proprio del Pontefice Pio VII del 6 luglio 1814, e per l'Editto del Card. Consalvi pro-Segretario di Stato del 30 detto furono istituiti un Gonfaloniere, due Anziani ed un consiglio di probi terrazzani, incaricati della pubblica amministrazione: nel tempo medesimo venne destinato un vice-Governatore locale dipendente per le giudicature dal Governatore di Terracina. Il vice-Governatore locale fu susseguentemente abolito con Motu proprio di Leone XII del dì 5 ottobre 1824, e 27 marzo 1825, ed allora assunse il Gonfaloniere la giudicatura economica, mentre il criminale veniva giudicato direttamente dal Governatore di Terracina. Con altro Motu proprio dell'istesso Pontefice del 21 dicembre 1827 vennero sostituiti un Priore e due Aggiunti al cessato Gonfaloniere ed Anziani; e fu istituito un Podestà, che con l'assistenza di un Attuario doveva presiedere ai giudizi economici, mentre dal Priore ed Aggiunti si attendeva solo alla pubblica amministra-

zione. Nell'anno 1829 venne abolito il Podestà con l'Attuario, ed il Priore nuovamente assunse la giudicatura economica a condizione però, che dovesse tenere a spese di quel Comune un Uditore legale; quale Uditore peraltro non venne mai nominato per mancanza di rendite necessarie a poterlo mantenere. Sotto il Ponteficato poi di Gregorio XVI furono sostituiti i nomi di Anziani a quelli di Aggiunti, e rimasero le altre cose nel medesimo stato; come lo furono anche nei primi anni del Ponteficato di Pio IX, sino al cessare della rivoluzione suscitata nello Stato Romano negli anni 1848 e 1849. Sedate poi le turbolenze politiche e ripristinato il Governo Pontificio, il regnante Sommo Pontefice Pio IX tolse il Priore e gli Anziani nominati dal sedicente governo repubblicano, ed invece destinò alla pubblica amministrazione una Commissione straordinaria composta di tre individui dei più probi del paese, sino a che non venisse a cessare per l'editto del 24 novembre 1850; dietro il quale fu ripristinato nuovamente il Priore con i due Anziani.

POPOLAZIONE

La popolazione del Circeo nel suo auge doveva essere considerabile, come lo desumiamo dagli avanzi della distrutta Città, e dalle forti contribuzioni di truppe e di denaro imposte a quelli abitanti dall'antica Republica Romana. Le vicende della guerra e le frequenti pestilenze avveratesi in questo territorio concorsero molto a scemarne il numero degli abitanti, ma in essenzial modo ne furono cause prossime la distruzione della Città per opera dei seguaci di Silla, e le scorrerie dei barbari. Nel

sedicesimo secolo veniva popolandosi il nascente castello di S. Felice, ma le vicende politiche, alle quali andarono soggetti i feudatarij di quel tempo, impedirono l'aumento dei novelli abitatori. Nei primordi del passato secolo finalmente si contavano non più di 600 anime; e sebbene la maggior parte degli uomini emigrano continuamente per arrollarsi in servizio della milizia dello Stato, pur tuttavia in oggi supera questa popolazione il numero di mille e duecento anime.

INDOLE, CARATTERE E COSTUMI

I Sanfeliciani sono generalmente di giusta statura, coloriti, e di robusta complessione; dotati dalla natura di molta eloquenza, scaltrezza ed ingegno; sentono molto le morali affezioni: hanno essi molta tendenza alle arti belle, ed in particolar modo alla musica. Lo attaccamento che i Sanfeliciani hanno alla loro patria è così grande, che difficilmente si addattano a viverne molto tempo lontani. Sono essi di umore allegro, ed amanti dei divertimenti, come lo dimostrano le frequenti feste di ballo, banchetti, e campagnate che si fanno anche dai più poveri del paese.

Il vestiario del contadino consiste in un cappello non tanto ristretto nella sommità come quello dei Terracinesi, con farsetto di panno bleù e calzoni simili sino al ginocchio, o di cotone operato scozzese, bianche calze, e scarpe: il qual vestiario concambiano nel travaglio con calzoni di tela bianca, ravviluppandosi le gambe in pezze di tela, ed in questo caso sostituiscono alle scarpe una semplice suola di bulgaro, la quale gli copre la pianta del

piede, e vien fermata con cordoncini intorno alla gamba. Le donne poi hanno una struttura di corpo molto proporzionata; sono esse di aspetto avvenente, e sebbene abbiano nella generalità una carnagione oscura, per i cocenti raggi del sole ai quali vanno esposte in tutte le ore del giorno (dedite come sono alla coltura delle vigne e dei campi), non mancano peraltro di esservene bianchissime con volto tinto leggermente in vermiglio. Le Sanfeliciane costumano un vestiario loro proprio in alcun poco simile a quello delle Terracinesi, l'uno e l'altro derivante dall'antico vestiario greco-spartano, ben diverso però da quello adottato dagli abitanti degli altri paesi o città di oggi giorno. I capelli legati molto vicino all'occipite vanno a dividersi in due chiome, che intrecciate con nastro di vago colore acquistano una lunghezza sino al ginocchio, e vengono trattenute nella testa su la legatura della zazzera per mezzo di una lunga spilla di argento, formandosi così un pannello di trecce al di dietro delle orecchie, che non oltrepassa la lunghezza del collo; e sulla sommità della testa poi sventola un grosso nastro di tessuto in raso per lo più di color rosso, o azzurro. Tutta questa pettinatura viene fermata da una fascia di argento della grandezza da due a tre pollici, che vien detta *spadetta*, la quale terminando su le orecchie vicino le tempie, gira dalla parte di dietro della testa, e precisamente sul cervelletto: queste *spadette* poi sono leggiadramente ornate con lavori dorati ed a rilievo, rappresentandovisi arpe, lire, o altrimenti la luna, le stelle, ed altri astri. I capelli delle tempie scendono poi naturalmente, e sono annodati in vicinanza delle orecchie. Questa acconciatura di capo dà alle Sanfeliciane una

particolare leggiadria, che difficilmente si comprende senza averle vedute. Indossano esse un vestito sino alla vita molto angusta, chiamato *corpetto* (che è quanto dire *copre il cuore ed il petto*) con una grande apertura al collo e larghe maniche, le quali si restringono ai polsi con bottoni: hanno nella parte inferiore del corpo una gonna, detta *veste*, composta di moltissime pieghe, che nel camminare sembrano le ridenti onde del mare, e per essere alquanto curta lascia travedere un ben formato piede coperto di bianche calze, e di scarpe molto scollate, nelle quali tutte le donne anche di vile condizione vi costumano un certo artificio da produrre un ronzio lorchè si pongono a camminare. Molto sono da notarsi in queste rozze terrazzane i cortesi modi coi quali si presentano ai forastieri, con tal maestoso portamento ed alcuni gesti a tempo ben fatti, quali non si osservano nelle contadine degli altri paesi: lorchè le rende oltremodo gradite, e possiamo ben dire avere esse ereditato in parte le arti incantatrici della maga Circe. Dobbiamo finalmente lodare in queste donne la naturale inclinazione che hanno per la nettezza del corpo e delle abitazioni; riesce piacevole che le rozze contadine terminato il diurno agreste lavoro si lavano diligentemente il viso e le mani, e dopo aver cangiato vestiario si ritirano ai proprj tugurj, nei quali osservansi con molta polizia e precisione sistemate le scarse loro suppellettili. (1)

(1) L'uso comune della moda sul vestire, introdottosi da qualche anno in S. Felice, ha prodotto in alcune Sanfeliciane, e specialmente in quelle che appellansi » civilizzate, « una degenerazione dall'antico costume patrio.

Volendo poi decidere sul carattere dei popolani di S. Felice ritorneremo sul di loro operato di molti anni. I Sanfeliciani mostrarono sempre fermezza e costanza nel difendere i diritti della loro patria, mantennero sempre fedeltà ai romani Pontefici, e spesso gli hanno difesi dalle persecuzioni dei nemici della Chiesa, come abbiamo chiaramente rilevato nel corso di questa storia: sono egli-
no adunque fedeli verso la S. Sede, e nell'istesso tempo che perseveranti nei loro sentimenti, magnanimi e coraggiosi.

USANZE

Prescindendo dall'antichissimo uso religioso, che ebbero i Circellesi di fare in un giorno fisso i sacrificj a Circe nel tempio costruito dai Latini sulla sommità del Monte in memoria di Canente moglie di Pico, e nei quali con gran festa e gaudio v'intervenivano tutti gli abitanti del Lazio, ed erano questi sacrificj tramandati alla posterità coi varj dipinti, come osserviamo in quelli di recente scoperti su la via Graziosa di Roma. Ebbero in tempo men remoto il costume di fare dei giuochi in mare col mezzo di navigli o nuotatori, come ce lo attestano gli avanzi di antico anfiteatro giacenti su la sponda delle acque; e praticavano cziandio i giuochi castrensi, in uno dei quali v'intervenne anche Tiberio di passaggio per quella Città, onde recarsi alla vicina isola di Ponza. A tempi del cristianesimo però niuna memoria abbiamo per le usanze che si praticarono dai Sanfeliciani, se non che una usanza religiosa, che ha perdurato sino al passato secolo, ed in vero bella da per se stessa ed ispirante molta devozione verso il Santuario. Ogni qual volta nel villaggio di

S. Felice aveva luogo la processione del Corpus Domini usciva dal Sacro Tempio un banditore vestito da angelo con le ali alle spalle e guarnello di nastri, che accompagnato da un suonatore di tamburro o tromba percorreva tutte le vie del paese, avvertendo il popolo del vicino passaggio del Sacro Convoglio, nel tempo istesso che le campane delle Chiese suonavano a tutta possa: dopo l'avviso ritornava (per modo di dire) l'angelo alla Chiesa, e legato al seno un canestro pieno di fiori, mirto ed erbe aromatiche processionalmente riusciva innanzi le Confraternite per gettarne lungo la via che percorrevano; al che corrispondevano tutti i paesani dalle finestre con una pioggia di fiori al passaggio del Ssmo Sacramento.





CAPITOLO XXXII.

Industria, e Commercio dei Sanfeliciani. Condizione sociale.

La principale industria dei Sanfeliciani, ed anzi si può dire l'unica loro risorsa era quella dei vigneti, dai quali, prima che vi dominasse la fatale malattia delle uve, ricavano essi un liquore di tale squisita bontà, che emulava coi migliori vini d'Italia ed esteri (1); questo vino perciò venne molto ricercato dai compratori, i quali

(1) Oltre alle qualità di vino bianco e rosso carico di commercio, era celebre il moscadello del Circeo, che i Sanfeliciani in poca quantità, e per uso delle loro famiglie ed amici, facevano superiore qualche volta nell'odore, nel gusto, e nel colorito al moscado di Frontignano, del Piemonte, e di Spagna: e straordinario poi l'aleatico che li stessi terrazzani vinificavano con particolare processo, ottenendone un vino veramente greco e della più squisita bontà.

se ne servivano anche per dare un condimento alle altre qualità inferiori degli altri luoghi. Infatti alcuni commercianti di Furia nel regno di Napoli (1) recavansi a comprare questa merce in S. Felice per farne dei contrabbandi: estraevano essi, mediante la finezza della loro arte, il liquido contenuto nelle varie botti, che piene del vino di S. Felice e bollate dalla Dogana di Terracina avevano imbarcate su i loro bastimenti, sostituendovi il vino di Furia, o di altri luoghi; e questo travaso da una botte all'altra, e da uno all'altro bastimento praticavasi in alto mare dietro le vicine Isole di Ponza, Zannona ec., o di notte tempo a tergo dell'istesso Promontorio Circeo. Eseguita questa operazione ciascun bastimento si dirigeva al rispettivo suo destino; e quindi ne avveniva, il bastimento che conducevasi a Roma non pagava dazio alcuno su la sua merce, perchè proveniente da un porto dello Stato si verificavano, come dissi, le botti mercate dalla Dogana di Terracina; ed il simile accadeva nell'altro bastimento che trasportava i vini da un porto all'altro del regno di Napoli. Questo fatto verificatosi per lo spazio di varj an-

Catalogo delle principali varietà di uve, che si coltivano nei vigneti del Circeo.

Andrea - Canajuolo nero, o Cervano - Capolungo - Claretto di Francia, o Zizzavacca - Dolcippola, o Mostoso - Grechetto, o Malvasia - Greco nero, o Aleatico, Leatico - Moscadello bianco, e rosso - Moscadello reale, o Moscadellone - Navarrino, o nero tosto - Pantanomarino - Pizzutella Napolitana - Santamaria - Tribbiano fiorentino - Uva di tre volte, o uva sorcio. - ec.

(1) Isola posta nel Mediterraneo non molto lungi dal Circeo.

ni contribuì molto a screditare il vino di S. Felice, che non rinvenendosi dai compratori dell' istessa qualità come lo era per lo passato, diede a sospettare che vi venisse in S. Felice praticata una contraffazione dagli stessi proprietarj, onde accrescerne la quantità: perlochè scemarono moltissimo le richieste di questa merce. Conosciutasi però in seguito dai primarj possidenti dei vigneti nel Circeo la causa di questo incaglio nel commercio dei loro vini, ne avanzarono giusti reclami al Tesorierato Generale; dietro i quali Monsignor Tesoriere, per organo della Direzione Generale delle Dogane, fece accrescere la vigilanza dei suoi impiegati nell' assistenza al carico di ciascun bastimento, una maggiore esattezza ne' contrassegni e bolature di ciascuna botte di vino caricata, non che emanò la seguente legge particolare, che si conserva nell' ufficio della Regolatoria Doganale di Terracina (1).

„ 336. A maggior cautela ed a garanzia del prodotto
 „ delle vigne dello Stato, non si darà bolletta di libera
 „ circolazione pei vini prodotti dalle Vigne dei territorj
 „ delle Città franche e di Terracina e S. Felice, se non
 „ siasene data l' assegna alla Dogana in tempo di vendem-
 „ mia: le assegne saranno fatte verificare e se ne terrà
 „ apposito registro. „

Contenti i Sanfeliciani di queste provvidenze adottate dal Tesorierato a loro vantaggio, non mancarono, appena ultimato l' annuale raccolto delle uve, di invitare

(1) *Raccolta delle disposizioni e di tutte le leggi riguardante l' amministrazione generale delle Dogane ed altri diritti del fisco Camerale nello stato Pontificio.*

ciascuna volta gl' Impiegati della vicina Dogana di Terracina, che guidati dal Segretario Comunale di quel Villaggio accedevano personalmente in tutte le cantine di S. Felice a verificarne e registrarne con la più scrupolosa esattezza il quantitativo del raccolto ricavato in quel territorio. Queste disposizioni poi dell' assegna, come si è osservato, garantivano anche i prodotti della vicina Città di Terracina, ma siccome i suoi abitanti non ne avevano mai ricevuto alcun danno in proposito, e molto meno avevano essi avanzato reclamo di sorta; perciò non si sono mai curati di godere questo beneficio, e nè hanno praticato mai in quell' ufficio doganale l' annuale assegna dei loro prodotti.

I Sanfeliciani si occuparono in un tempo ad estrarre la manna dagli ornelli, come ho io narrato negli antecedenti capitoli, e benchè questo ramo d' industria fosse stato per loro uno dei più importanti, in oggi però, diminuito moltissimo il numero di tali alberi, viene quasi del tutto abbandonata. Lo stesso dicasi dei squisiti frutti, che i popolani di S. Felice ricavavano dagli alberi piantati nei loro vigneti (1), e seccavano con tutta la perfe-

(1) Le principali specie di frutta che si raccolgono nei vigneti del Circeo sono le seguenti:

ALBICOCCA, o **BIRICCOCOLA** comune, o armena - Angonese - di Germania - Nostrale di nocciolo amaro - Pesca.

CILIEGIA o **CERASA** dolciastra, o bella Chiosy - Lustrina, e duraccina - Visciolo di frutto nero.

COTOGNIO, o **MELACOTOGNIO** di Portogallo di frutti lunghi - Simile di frutti tondi.

FICO albo - Sampietro - Fetifero - Brogiotto - Verdone - Striato - Gentile - Dottato - Regina - Zeccolo, o zivolo.

zione; dimodochè erano (ed ancor lo sono al presente) molto ricercati e stimati a preferenza dei seccumi delle Calabrie, della Sicilia, della Toscana ec. Fra i frutti secchi di S. Felice hanno la prelazione per bontà del sapore le *pere papa* ed i *fichi albi*, e *dottati* (1). Gli ultimi possessori del Circeo cioè Casa Cactani, la R. C. A., e quin-

MANDORLA comune - Santacaterina - Pesco, o Persico e sue varietà cioè *delle spiccacciole*. Poppa di Venere - Maddalena rossa - Ciliegia - Biancona - *E delle duraci*. Popone di Pavi - Pesca noce.

MELOGRANO, o **MELOGRANATO** comune dolce - Simile agretto.

MELA renette dorate - Renette domestica - Rosa - Appiola di varie qualità - Calvilla di varie qualità.

NOCE comune.

PERA bergamotta - Moscadella - Burè, o butiro - Coscia di dama - Spina - Bianca - Campana - Saugermana - Spada, o spadona - Papale, o papa - Bruttabuona - Garofana - Cannellina - Zuccherina - ec.

PRUNO, **PRUGNOLA**, **PRUGNA**, o **SUSINA** *delle varietà rosse o paonazze, come* Susina dommasca nera tardiva - Svizzera - Claudia paonazza - *Susine biancastre gialle o verdastre* - Susina grossa dommasca bianca - Albicocca bianca - Regina claudia - Santacaterina - ec.

(1) L' uso di seccare i fichi (secondo Ottaviano Targioni-Tozzetti nelle sue Lezioni di Agricoltura) è molto antico, e Columella ce ne lasciò scritto il metodo che usavasi a' suoi tempi. I Sanfeliciani poi costumano di scegliere i più maturi fichi delle varietà atte a questo lavoro, da essi chiamati *fichi seccatori*, e li posano su i graticci o cannicci in luogo bene esposto al sole di mezzogiorno, ritirandoli in casa la sera, o quando l'aria è umida. Con questo processo si finiscono di seccare rivoltandoli, stirandoli e mutandoli spesso di posto, e procurando di metterli sempre in luogo pu-

di il Principe Poniatowsky lodarono moltissimo questa industria, e procurarono di agevolare l'opera dei terrazzani in seccare i frutti, permettendo loro che all'esterno delle finestre di tutti i fabbricati del paese esposti al sole, vi venissero nel muro fissati due travetti, su i quali vi si poneva il graticcio: e con questo mezzo perfezionavasi con più comodo il disseccamento di quelli frutti già incominciati ad appassire su i graticci di campagna. Ma in occasione poi che in questi ultimi anni venissero praticati per ordine dei varj Tesorieri alcuni lavori murari in quel paese, furono restaurate ed imbiancate le facciate di alcuni fabbricati, e tolti così i travetti che all'esterno delle finestre esistevano, con otturarne i fori nel muro, onde abbellirne e nobilitarne le prospettive.

I Sanfeliciani in oggi ritraggono a stento il loro giornaliero sostentamento dalla coltivazione dei cereali, che in poca quantità raccolgono nel piccolo territorio; e qualcuno ve n'ha che s'industria nella piantagione degli ortaggi, facendo anche un commercio con le vicine Città dei saporitissimi loro *melloni* (1), e *cocomeri* (2). Le loro donne

lito, e dove non siano stati posati altri fichi freschi. Quei fichi che non giungono a seccarsi per mancanza di sole, o per acquisita umidità si mettono al forno, e si reputano di qualità inferiore agli altri. Quando poi i fichi seccati al sole sono giunti al loro perfetto stato di prosciugamento, si conservano in luogo caldo ed asciutto fino al principio dell'inverno, ponendoli entro un paniero o scatola, o cassa frammischiati a delle foglie di alloro, le quali oltre che li preservano dai tarli comunicano loro un grato odore.

(1) *Cocumis melo.*

(2) *Cucurbita citrullus.*

altresì non marciscono nell'ozio, ma si occupano nel continuato esercizio degli agresti lavori; seccano le squisite frutta, s'industriano con la pesca delle arselle (specie di conchiglia che si produce nelle acque del lago di Paola) recandole a vendere anche nella città di Terracina; ed in fine preparano con particolar processo l'estratto secco del *Solano licopersico*, volgarmente detto *Pomodoro*, o *pomo d'Amore*, che per la sua ottima qualità e gusto, eccellentissimo a condir le vivande, viene molto ricercato da tutte le limitrofi Città della Provincia, e perfino da Roma.

I popolani di S. Felice vissero con minori disgrazie in quel territorio durante i pochi anni trascorsi dall'epoca delle distrutte Baronie nello Stato della Chiesa, sino a quella in cui venne colà istituita una Amministrazione Comunale; tutti i salariati di qualsiasi natura erano pagati dal proprietario del feudo, come da esso si esigevano i proventi delle private del pane, carne, pizzicheria ec.; meno il medico del Villaggio che si provvedeva a carico degli abitanti con la individuale annua contribuzione di bajocchi 40 per testa. Con Motuproprio del Pontefice Pio VII (come ho io narrato) venne istituita una Comunità in quella terra, e quindi i rappresentanti di essa assunsero l'obbligo di dover provvedere ai bisogni della popolazione intera; e come praticavasi dalle altre Comunità dello Stato ebbero le facoltà di potere imporre al popolo delle contribuzioni, quante volte lo scarso prodotto dei proventi non fosse stato sufficiente, onde supplire alle forti spese dei salariati ec.: restando alla R. C. A. solamente il carico di pagare il mensile assegno ai tre Sacerdoti addetti alla Chiesa Arcipretale, ed in seguito quello di prov-

vedere al pubblico Maestro di scuola , ed al Predicatore della Quaresima. Il primo preventivo di questa novella Comunità fu redatto dunque nel 1816, e nella complessiva somma di sc. 700 si mantenne sino all'anno 1820: ma accresciutesi da anno in anno le spese, e le contribuzioni imposte dal Superiore Governo ascende in oggi a circa sc. 2000. Dalle quali cose rileviamo chiaramente qual possa essere in oggi la condizione dei Sanfeliciani, giacchè debbono essi pagare alla R. C. A. l'importo annuale dei canoni ed affitti dei fabbricati, e scudi quattro al rubbio per tutti i terreni indistintamente di sua proprietà; devono corrispondere all'amministrazione dei beni ex Comunitativi di Terracina una quarta ed uno scorso a rubbio di quel genere che coltivasi nei sterilissimi Quartieri o Cese, e più soddisfarsi ripartitamente dai coltivatori del terreno Pantano Marino l'intero canone di sc. 168, adontachè una gran porzione del medesimo trovasi incolta per la naturale sua sterilità: e devono finalmente pagare al loro Magistrato l'importo dei dazj, e delle tasse a compire la somma di circa sc. 2000, annual preventivo di quel Comune, per ciò che manca allo scarso prodotto delle private.

Ognuno conosce che quasi tutto il Promontorio è coltivato a vigneto, e da esso non si ricava prodotto alcuno da cinque anni a tutto il corrente; che per varj anni i Sanfeliciani hanno avuto un cattivo raccolto di cereali dai loro Quartieri e terreno a Pantano Marino, neppure sufficiente alla provvista annuale di ciascuna famiglia: perciò non mi si potrà negare l'impossibilità in cui essi presentemente si trovano di poter soddisfare le suddette contribuzioni, se non coll' impegnare e gradatamente poi

vendere qualche piccolo fondo urbano o rustico di cui ne posseggono essi l'utile dominio, ed in fine anche alienando le stesse miserabili loro suppellettili. Sarebbe questa una impellente causa di futura emigrazione dei Sanfeliciani dalla loro patria (come per poco veggo già praticare da taluni che si recano a coltivare altri territorj della palude Pontina, e lungi più miglia dal Circeo, affine di poter provvedere quanto basta al sostentamento proprio e delle rispettive loro famiglie), se una grande risorsa non fosse per S. Felice il forte numero dei terrazzani che percepiscono un assegno dal Governo. La guarnigione di tutte le torri poste nel littorale Pontino si compone di circa centoventi Artiglieri quasi tutti di S. Felice, e la maggior parte di essi ammogliati, i quali percepiscono anche l'indennizzo di alloggio ed altre sovvenzioni, che il Governo passa alle loro famiglie dimoranti in quel Villaggio: lo stesso deve dirsi dei varj Sacerdoti, o Cappellani addetti alle Chiese di S. Felice, Paola, Mese, s. Andrea, e Fogliano, non che delle famiglie dei Deputati Sanitarj appartenenti alle vicine torri, e tutti in quel luogo domiciliati: dimodochè considerando i soldi e gli accessorj, che ciascuno percepisce dal Governo, si può benissimo calcolare, che per essi vi sia in S. Felice una media circolazione mensile di denaro di circa sc. 1000.

Non voglio io essere un uccello di sinistro augurio col presagire future disgrazie ai poveri Sanfeliciani, e Dio non faccia che per poco i miei vaticinj abbiano a verificarsi; anzi confido nel Cielo che loro voglia liberare dalle presenti sciagure, e ridonare in quel Villaggio quella ilarità, quel bene, quella felicità che forse in altre epoche hanno essi goduto. Ma prima di chiudere questo Ca-

pitolo non posso io nò tacere la meschina condizione in cui trovansi i Sanfeliciani. Se nel loro territorio continuerà a verificarsi per altri futuri anni il negativo raccolto del vino; se venissero tolti, come corre voce, i Deputati Sanitarj da quelle torri; se in fine il Superiore Governo dovesse rimuovere dalle medesime la guarnigione di Artiglieria indigena, o a questa negare di poter più effettuare matrimonj in S. Felice: a quale eccesso non giungerà mai la infelicità dei Sanfeliciani? Chi lo sarà il proprietario del feudo, in tali critiche circostanze, dovrà volgere a tempo proficuo lo sguardo su i bisognosi suoi terrazzani, rattenerli, soccorrerli, animarli come fu praticato in altre epoche antecedenti; per non vedere desolato e deserto quel Promontorio, ritornando, qual fu in un tempo, luogo di mestizia, e di orrore.



PARTE SECONDA

Omnia longum et innumerabile tempus
Producit obscura, et manifesta abscondit.

Sophocl. *Aiax Flagellif.* v. 644-7.

DEI SACRI TEMPI ED ALTRO A QUESTI RIFERIBILE

CAPITOLO I.

Epoca incerta dell' ingresso della religione cristiana nel Circeo. Argomenti comprovanti l' antichità di questo fatto accaduto nei tempi della primitiva Chiesa. Regime spirituale degli abitanti di S. Felice. Notizie sull' Arcipretura e sulle Cappellanie.

Benchè la ristrettezza della materia, di cui vengo ora a trattare, mi ha impedito di poter dedicare una parte apposta nella mia narrazione ai sacri Tempi, e ad ogni altro che i medesimi concerne; conservo io però quella convenienza e rispetto in tutto ciò che riguardar possa la nostra

religione coll' aver separato , per quanto mi è stato possibile, il sacro dal profano. I miei lettori rinverranno ciascuna cosa esposta in separati capitoli con quell' ordine che il maggior merito della materia istessa esigeva.

Se involta fra le tenebre dell' antichità mi si rese molto difficile rintracciare l' origine della Città Circea e dell' odierno villaggio di S. Felice , non meno difficile ed oscuro io rinvengo l' origine della religione cristiana in questo luogo. E nell' incertezza in cui sono per mancanza di memorie e documenti, che la immemorabile antichità mi ha tolto , fa duopo che io mi serva di congetture , e di raziocinio basato su buona critica , che chiarir mi possa il dubbio , e togliere un qualche errore che io rinvenir potessi su questa materia.

La città di Terracina venne liberata dall' etnica cecità per opera del Principe degli Apostoli S. Pietro , che la condusse alla fede cattolica non solo , ma nell' anno 46 di Cristo vi consacrò il primo Vescovo nella persona di S. Epafrodito, uno dei 70 discepoli di cui fa menzione S. Paolo nella lettera ai Filippensi : al quale l' istesso S. Pietro commise la cura di annunziare il vangelo in tutta la provincia di Campagna. E Terracina ebbe in seguito l' onore di ascoltare le predicazioni anche di S. Paolo , lorchè sopraggiunse egli nell' Impero Romano.

Poste queste nozioni , può congetturarsi che nel Circeo siano stati gettati i primi fondamenti della religione cristiana da uno di questi due Apostoli , per essere questo luogo in molta vicinanza a Terracina. Ma se questo mi si volesse negare, dobbiamo allora ritenere per positivo che lo sia stato per opera di S. Epafrodito Vescovo di Terracina, il quale recandosi ad illustrare con la predicazione del van-

gelo altre Città della Provincia, è impossibile che abbia potuto egli trascurare gli abitanti del Circeo, distanti dalla sua sede episcopale non più di otto o nove miglia. Concludiamo dunque che la religione cristiana nel Circeo vi ha avuto origine sin dai primi tempi di Santa Chiesa.

Come Piperno, così anche il Circeo fu in un'epoca onorata della dignità Vescovile, poichè sebbene in anni diversi, pure intervennero nei Concilii Romani Vescovi sì dell'uno come dell'altro luogo (1). Mancano peraltro memorie e documenti per provare l'origine del Vescovado nel Circeo, e ciò per la poca accuratezza, ed infelicità dei secoli andati; lo dovette essere però, come io presumo, dopo l'anno 554, epoca in cui, discacciati i Goti dall'Italia, quieti e pacifici i Circelesi abitavano nella decadente loro Città, sino a che non venisse totalmente distrutta nell'anno 844 per opera dei Saraceni: su le di cui rovine sursé poi il villaggio di S. Felicità. (2)

Quei pochi Vescovi che (oltre Lavinio il quale intervenne nel Concilio Romano l'anno 747) avranno tenuta la cattedra in S. Felicità sono stati certamente tutti indigeni del luogo; „ poichè dai sacri canoni ordinavasi espressamente, che i Vescovi si scegliessero tra cittadini, e vietavano assumere alla dignità Vescovile persone straniere, e che non avessero in quella chiesa lungamente servito: come scorgesi dalla epistola di Celestino Papa diretta a' Vescovi della Gallia riferita da Graziano nel suo decreto. Abbiamo ancora

(1) Vedi pag. 20 di quest'opera.

Contator. Histor. Terr. pag. 442.

(2) Vedi dalla pag. 44 alla pag. 47.

da S. Cipriano che per molti secoli della Chiesa cravi l'uso, che i Vescovi eletti fossero dal clero di ciascuna città col suffragio del popolo. Ma in seguito, per ovviare le tumultuose fazioni del popolo, che spesso nascevano in quest'elezioni, nel secolo XII la elezione de' Vescovi passò di diritto ai capitoli delle cattedrali; come sostiene il Van-Espen per cagione delle disenzioni che però nascevano. ,, (1)

Se mi si vorrà negare l'esistenza di un Vescovado nel Circeo, mi rimetto pienamente a quello che giudicare saprà una savia critica, ma non già ad una semplice negativa che mi si volesse opporre. Io non ho inteso mai di voler sostenere un equivoco, quante volte mi si mostrassero ragioni e prove evidenti in contrario; lo sarà stato facile allora che io abbia potuto confondere un paese di un territorio, con quello di un altro, come accadde al clero di Sezze, contro il quale ebbero luogo forti questioni sulla primazia della rispettiva cattedrale con il clero di Terracina, che terminarono in fine con una decisione emanata in proposito dal tribunale della S. Rota (2). Ma nel tempo istesso avvaloro la mia ipotesi con un indizio di certezza, che traggo dalla seguente argomentazione.

Morto Agnello, decimo terzo Vescovo di Terracina, sul finire del VI secolo, il Pontefice S. Gregorio affidò a Costanzo Vescovo Panormitano la cura della Chiesa Terracinese, la quale per molti anni ebbe la sede vacante; come rilevasi evidentemente dalla storia di quella

(1) Bauco Storia della città di Veletri V. 2 pag. 43.

(2) Contator. Histor. Terracin. pag. 43.

Città (1). Ed in seguito venne questa cattedra occupata da Giordano, decimo settimo nella serie di quei Vescovi; il quale nell'anno 853 intervenne nel Concilio Romano. Osserviamo d'altronde che i Vescovi di S. Felicità, o S. Felice, intervennero nel Concilio Romano nell'ottavo secolo; epoca che ribatte con quella della quale parla lo storico terracinese. Da ciò possiamo dedurre che successivamente al nominato Costanzo venisse per necessità di quei tempi critici trasportata la cattedra di Terracina in S. Felicità; o diversamente che al Vescovo Panormitano e ad altri affidata venne la cura di dirigere la chiesa Terracinese, mentre nel Circeo vi fu contemporaneamente nominato un Vescovo, al quale non solo quel territorio ma benanche le vicine isole di Ponza, Zannona ec. dovevano essere immediatamente soggette. Su questo argomento Terracina ha avuto grandi fortune, poichè oltre all'esservi stata fondata la prima sede episcopale dall'istesso S. Pietro, nell'anno 1088 vi venne eretto il Pontefice Urbano II. (2)

Sono io costretto di dover lasciare interrotta la storia dell'antica Chiesa, poichè lo scorrere dei secoli mi ha tolto

(1) Contator. *Histor. Terrac.* pag. 397. » *Mortuo Agnello cura ecclesiae Terracin. demandatur Episcopo Panormitano, cui scribit ita Sanctus Gregorius « segue la lettera di S. Gregorio, e quindi l'autore riprende a dire « Post administrationem Constantii Episcopi Panormitani habitam in Ecclesia Terrac. ex Imperio S. Gregorii, quinam subrogatus fuerit in eadem Antistes, ignotum est.*

(2) Vedi a pagina 48 di quest'opera, ove per errore di stampa si disse che il Pontefice eretto in Terracina fu Pasquale II, in luogo di Urbano II, come lo è realmente.

ogni memoria, che in oggi servir mi potrebbe di guida in questa narrazione. Abbandono dunque nella oscurità dei tempi trasandati ciò che riguardar possa su questo proposito l'antica città di Circeo, e la primitiva epoca dell'attuale villaggio di S. Felice, o Santa Felicita, come vogliamo chiamarlo, e mi riporto a quella degli ultimi Feudatarj.

La prima ed antica Chiesa parrocchiale ò stata quella dedicata alla Madonna del Carmine, che attualmente esiste quasi abbandonata, e dal volgo vien chiamata *Chiesa vecchia*. Ma lorchè i monaci Bernardoni si domiciliarono in S. Felice assumerono essi il regime spirituale di quelli abitanti, restaurarono ed ampliarono il Convento, abitazione da prima dei Templari, e nell'anno 1647 edificando ad esso contigua una nuova Chiesa, per loro comodo e del pubblico ancora, vi trasferirono la parrocchia.

Verificatosi (circa l'anno 1660) lo sloggiamento da S. Felice dei detti Bernardoni, venne dai Duchi di Caserta della famiglia Caetani, possessori del feudo, ripristinato un Parroco, al quale fu dai medesimi stabilito un mensile assegno di sc. 8, oltre ad annui sc. 16 in compenso dell'olio per la lampada del Santissimo, e cera per l'altare; altri sc. 3 per la cera da distribuirsi al popolo nella festa della Purificazione di M. V., il cereo pasquale, e così ogni arredo sacro, nonchè l'uso di una abitazione gratuita con i necessarj utensili.

Nell'anno circa 1668 una ricca possidente oriunda di Terracina per nome Caterina Barella istituì e fondò nelle debite forme due Cappellanie; le dotò con una porzione dei suoi beni stabili sufficienti a mensualmente provvedere i due Cappellani esercenti di un congruo reddito in derrate, secondo l'uso di quei tempi; e le aggregò alla Chiesa parrocchiale di San Felice dan-

done la nomina al Vescovo pro-tempore di Terracina. (1) Oltre di che prescrisse che i due Cappellani, come sopra nominati, dovessero essere esenti da qualunque obbligo e spesa di spedizioni di Bolle Apostoliche, e del formale possesso di tali Cappellanie; che fossero amovibili a giudizio del Vescovo suddetto: e che ciascuno di loro avesse il peso non solamente di celebrare per la di lei anima venti messe al mese, ma di coadiuvare eziandio con personale assiduità il rispettivo Parroco nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero, poichè in allora gli riusciva di soverchio gravoso per l'accaduta remozione da S. Felice dei Monaci Bernardoni, ai quali come si disse, affidato era il regime spirituale di quelli abitanti. In fatti la prima nomina alle due Cappellanie in simil guisa fondate realizzossi senza ritardo nei sacerdoti Andrea Bruno di Castellone, ed Agostino Ulmo di Posterola, i quali sin dall'anno 1669, come evidentemente risulta dal parrocchiale archivio di S. Felice, cominciarono a supplire per il Parroco nei battesimi, e nell'amministrazione degli altri sacramenti; nell'istesso tempo che interrottamente praticarono la celebrazione delle messe a seconda della volontà della fondatrice. Ed in questa circostanza cessò a così denominarsi il Parroco, che per distinguerlo dagli altri due sacerdoti addetti alla stessa chiesa, venne detto *Arciprete*; il quale presiedeva su i due Cappellani, e funzionava da Vicario foraneo dipendente dalla Curia vescovile di Terracina.

(1) Per rinvenire l'istromento col quale venne fatta l'istituzione, si esaminino gli archivi Comunale, e Vescovile di Terracina, non che quello Vescovile della città di Sezze.

Alla casa Caetani succedette quindi nel possesso della terra di S. Felice il Principe Ruspoli, ed il Duca di Gravina, i quali con ogni esattezza rispettarono la fondazione delle Cappellanie fatta dalla Barella, ed il rispettivo reddito mensile che si percepiva dai Cappellani esercenti. Ma subentrata la R. C. A. nell'anno 1720, Monsignor Tesoriere Generale, nell'intenzione di volere agevolare ai detti Cappellani la percezione delle loro rendite, incamerò tutti i beni lasciati dalla Barella, fra i quali vi si comprendeva una selva posta nel circondario Pontino detta la *Macchia di piano*; ed in luogo delle derrate in natura che i Cappellani ritraevano dai detti fondi, stabilì ad essi un mensile assegno da pagarlisi in perpetuo dalla R. C. A., nella somma cioè di scudi 8 per il primo dei due Cappellani obbligato a dover coadiuvare l'Arciprete parroco nell'esercizio del sacro ministero, e scudi 6 per il secondo: concedendo a ciascuno di essi l'uso di una abitazione gratuita, come rilevasi dai registri degli antichi Affittuarj che nel passato secolo condussero quel feudo, nonchè una sottana all'anno, gli utensili di casa ec. In seguito poi venne aumentato il soldo anche al secondo Cappellano, portandosi a sc. 8, e gli s'ingiunse l'obbligo di dover fare la pubblica scuola ai fanciulli di quella terra: e questo ebbe luogo lorchè la R. C. A. si appropriò il frutto delle erbe del quarto Comunale superflue al pascolo dei Comunisti, come io già narrai a pag. 138, nel medesimo tempo che si caricò essa dell'obbligo di dover pagare il Predicatore della Quaresima.

Dagli antichi libri che conservansi nel succitato archivio parrocchiale intitolati » *Onus Missarum celebrandae pro anima fundatricis Catharinae Barella a duobus Cappellanis*,

« *infra* » si ha una prova la più autentica, che i primi Cappellani e loro successori per il lasso di un secolo e mezzo, decorso dal 1669 a tutto il 1809, hanno sempre celebrato le prescritteli messe, senza che circostanza alcuna o politica, o economica mai gli sia stata di ostacolo. Ma trovandosi in quest'epoca invaso lo Stato Romano dall'armata Francese non si volle dal susseguente anno 1810 in poi pagare il mensile assegno ai detti Cappellani, mentre dall'intruso governo si percepivano gli annui frutti dei beni antecedentemente dalla Barella lasciati, ed incorporati quindi dalla R. C. A. fra le rendite dello Stato. Di questo fatto l'Arciprete di quella terra D. Callisto Cirilli di unito al Cappellano D. Vincenzo Ciccateri ne avanzarono giuste e replicate istanze, con un informativo storico sulle dette Cappellanie, al Prefetto di Roma Mons. Tournon; ma non se ne ebbe alcun risultato.

Ripristinatosi appena il Governo Pontificio nell'anno 1814, e prese le redini della Chiesa arcipretale col titolo di Economo curato l'ex Cappellano Ciccateri, non trascurò di subito recarsi di persona in Roma; ed avendo esposto all'abate Perfetti, in allora Ponente della terra di S. Felice, una storia di quanto riguardar poteva le dette Cappellanie, ne ottenne per decisione della R. C. A., emanata coll'assenso di Monsignor Mondelli Vescovo di Terracina, che vacando benefici semplici nella diocesi di Terracina, Piperno, e Sezze si dovessero arrogare tutte le rendite alla chiesa parrocchiale di S. Felice per li due Cappellani, fino a tanto che non venisse a formarsi un congruo assegnamento per i medesimi. Qual progetto poi non venne mai realizzato per le grandi difficoltà che si opponevano a farlo riuscir bene, e perciò i due Cappellani rimasero per qualche altro anno in sospenso.

Succeduto all' Arcipretura di S. Felice il sacerdote D. Tommaso Capponi (1), ed animato da zelo speciale per il bene spirituale dei suoi parrocchiani, si pose in mente di voler portare a fine la pendenza delle abbandonate Cappellanie; e costante nelle sue intenzioni, praticò tanto presso il Tesorierato, che giunse ad ottenere dal medesimo venissero ripristinate le due Cappellanie con pagare la R. C. A. per poco tempo la sola elemosina di quelle messe, che mensilmente venivano celebrate da ciascun Cappellano per l'anima della Barella, e quindi che ai medesimi venisse a pagarlisi come prima mensili sc. 8 per cadauno.

Presentatasi propizia congiuntura che il Tesoriere Cristaldi si recasse per qualche giorno in S. Felice, l' Arciprete D. Tommaso Capponi, e i due Cappellani in allora D. Giuseppe Carrocci e D. Urbano Ranellucci avanzarono al medesimo fervide istanze per essere reintegrati dei soliti compensi, dei quali prima ne venivano rimborsati dietro una specifica mensile che essi rimettevano al Tesorierato; questi compensi poi riguardavano il pigione di casa e consumo degli utensili per la medesima, sottane, spese di ostie, lavatura di biancherie, sagrestano ec. Il Tesoriere accolse la petizione dei sacerdoti e loro assegnò sc. due mensili in aumento dei sc. 8 di soldo che da essi percepivansi; con condizione però che non avessero nel tratto avvenire più avuto diritto di chiedere compensi di qualsisia natura, poichè intendevasi tutto considerato nel pagamento mensile dei ripetuti sc. 2. E perciò il mensile assegno dell' Arciprete e Cappellani fu

(1) Vedi a carte 129.

portato a sc. 10 tutto compreso ; oltre di che l'Arciprete percepiva gli annui sc. 16 per compenso della cera ed olio per la lampada , e così la cera per la Candelora ed il cereo pasquale.

Accresciutasi peraltro la popolazione ed il numero delle sacre funzioni che si praticavano in quella chiesa, l'Arciprete Capponi supplicò in seguito il Tesorierato di proposito , e gli venne aumentato l'annuo compenso di sc. 16 a sc. 18 in rimborso della cera , e dell'olio per la lampada del Ssmo ; e questo in luogo di rate trimestrali, come erasi costumato per lo passato, fu stabilito a sc. 1:50 il mese. Per conseguenza in quest'epoca l'Arciprete percepiva l'antico assegno mensile di sc. 8 , l'aumento a titolo di rimborso per i varj compensi di altri sc. 2 , e più sc. 1:50 al mese per l'olio della lampada ec. che in tutto ascendevano a sc. 10 di soldo , e sc. 1:50 di accessorio; oltre ai sc.3 per la cera della Candelora, ed al cereo pasquale, come ab antico lo si aveva sempre praticato. (1)

L'Arciprete D. Tommaso Capponi fu in seguito disgraziatamente colpito da improvvisa malattia cerebrale , che togliendogli l'uso della ragione lo ridusse in uno sta-

(1) A spese anche della R. C. A. eseguivansi all'occorrenza i varj restauri della Chiesa, e lo spurgo e politura delle sepolture; come evidentemente rilevasi dal seguente dispaccio - *Computisteria Generale Divisione Prima - Illmo Signore - Sig. D. Tommaso Capponi vice Parroco, Terracina per, S Felice. - Ad effetto, eh' Ella possa supplire alla spesa occorrente nell'attuale stagione per lo spurgo, e politura delle sepolture di codesta Chiesa Parrocchiale ed al risarcimento delle fenestre della medesima; Le rimetto qui compiegato un mandato tratto a di Lei favore di sc. 20,*

to di deplorabile mania ; e perciò dovette ritirarsi dall'esercizio del sacro ministero , con dispiacere inesprimibile sentitone da tutti i suoi parrocchiani , dal Vescovo di Terracina e dall'istesso Tesoriere tosto informato dell'accaduto. In questa circostanza il regime spirituale di quelli abitanti fu assunto provvisoriamente dal primo Cappellano D. Giuseppe Carrocci , a cui fu conferito il titolo di pro Parroco sino a che dal Tesorierato non venisse nominato un vice Arciprete nella persona del sacerdote D. Giuseppe Calisi.

Dopo qualche anno che il Calisi aveva preso le redini della Chiesa parrocchiale di S. Felice , e vedendosi impossibilitato a poter egli sostenere le diverse spese inerenti alla medesima , per il numero anche delle sacre funzioni accresciute , si fece a rappresentare alla R. C. non essere giusto che egli percependo sc. 40 mensili come agli due Cappellani , dovessero essere a suo carico soltanto le spese di ostie , cera per l'altare , lavature di biancherie ec. , mentre anche li due Cappellani ne usufruivano celebrando quotidianamente la loro messa in quella Chiesa , non solo , ma percepivano ancora essi una quota degl'incerti parrocchiali , coadiuvandolo nelle sacre funzioni , ec. ; e l'istesso anche riguardo ai Cappellani di Paola e S. Andrea , che dimoranti nel Paese ce-

pagabile dalla Cassa Doganale di Terracina, giacchè riguardo agli altri articoli da Lei indicatomi nella sua sarà provveduto in appresso. - Mi accuserà il ricevimento del suddetto mandato per mia quiete, e con tutta la stima sono - Di V. S. Illma - Roma 42 Gennaio 1820 - Obbedientissimo Servo Il Commissario Generale della R. C. A., P. M. Gasparri.

lebravano similmente in quella chiesa in tutti i dì feriali Il Tesoriere dietro le rappresentanze del Calisi volle esaminare la realtà del fatto, e conosciute giuste le di lui petizioni, aumentò al Calisi il mensile accessorio di scudo uno e baj. cinquanta, a sc. 3:70, combinando però le cose in modo da compiacere il vice Arciprete non aggravando il pubblico erario; e questo con ordinare a ciascuno dei quattro Cappellani un rilascio mensile sul loro soldo in compenso delle spese di cera, ostie ec. che essi consumavano nella chiesa di S. Felice a carico del Calisi economo della medesima. Ai due Cappellani dunque perchè residenti continuamente in S. Felice tolti vennero da allora in poi baj. 60 al mese, ed ai Cappellani di Paola e s. Andrea, perchè celebrano nelle rispettive Cappellanie nei giorni festivi, bajocchi 50 per cadauno; di modo che in assieme corrispondono a sc. 2:20 mensili, che aggiunti a sc. 4:50 percepiti per lo avanti dall'Arciprete, ascendono in tutto a sc. 3:70, ed è quanto al Calisi e suoi successori da questa epoca in poi è stato pagato dalla R. C. A. per compenso di spese diurne, che egli doveva sostenere in quella Chiesa. Ma a conciliare questa disposizione del Tesorierato con esattezza nei varj rami del medesimo, venne stabilito che sul ruolo mensile i soli tre Cappellani di S. Felice e Paola dovessero formalmente praticare il rilascio a favore del Governo, e quello di S. Andrea dovesse brevi mano egli pagare i baj. 50 al mese all'Arciprete: e perciò caricandosi il Governo del solo sc. 4:70 dei tre Cappellani anzidetti e dello sc. 4:50 antico compenso, pagava in tutto al Calisi mensili sc. 3:20 di accessorio accordatogli come sopra, e sc. 40 di soldo; mentre il Calisi percepiva in tutto non già sc. 13:20, al me-

se, ma bensì sc. 13: 70 come ho io con chiarezza esposto. (1)

Lo stato infelice del povero D. Tommaso Capponi non dando a sperare, dopo molti anni che egli soffriva il maniaco male, una qualche guarigione, indusse il Tesorierato a doverlo riportare nei ruoli dei suoi impiegati col titolo di ex Arciprete, al quale come era giusto ha interrottamente sino all'epoca della sua morte continuato a pagare i mensili sc. 10; ed intanto il Tesoriere decise di voler nominare un novello Arciprete. Si trovavano così le cose lorchè venendo in mente ad un tal D. Giuseppe Cirilli di voler concorrere a quest'Arcipretura si affaticò molto presso il Tesorierato, che ottenne gli venissero assegnati mensili sc. 5. in aumento del soldo. Ma per suoi fini particolari non volendo il Cirilli più accettare detto incarico, venne per conseguenza conferita la nomina di Arciprete con lo stabilito assegno di sc. 15 mensili al Sacerdote D. Giuseppe Capponi; non già consanguineo o affine del demente D. Tommaso, sebbene dall'istesso originario stipite discendente.

L'Arciprete D. Giuseppe Capponi e l'attuale D. Raffaele Amadio, al medesimo succeduto, ha percepito, e percepisce sc. 15 di soldo composto come sopra, e più l'accessorio mensile già incorso di sc. 3:70, che in tutto formano mensili sc. 18:70; ai quali si aggiungono annui sc. 6 per compenso della cera da distribuirsi al popolo nella festa della Purificazione di M. V., ed il cereo pasquale. Oltre di che il Cappellano camerale di Mesa essendo un Sanfeliciano, come quello del lago di Fogliano appar-

(1) Come al dispaccio del 21 giugno 1826 esistente nell'ufficio dell'Agenzia Camerale in Terracina.

tenente al Duca Caetani, ambedue risiedono in quella terra e celebrano nei dì feriali nella chiesa arcipretale; perciò ritraendo l'odierno Arciprete Amadio ancor da essi, come è giusto, il compenso dei mensili baj. cinquanta per cadauno, viene aumentato il suo accessorio mensile di altro scudo uno. Quindi oltre alli già nominati sc. 6 che annualmente gli vengono pagati dal Tesorierato per la festa della Purificazione, il mensile assegno dell' Arciprete si riduce in oggi a sc. 19: 70 compresi gli accessori. (1)

(1) Analisi del mensile assegno che si percepisce dall' Arciprete di S. Felice.

Antico assegno stabilito al Parroco di S. Felice da Casa Caetani dopo lo sgombrò dei Monaci Bernardoni.

Aumento fatto dal Tesoriere Cristaldi per giusto compenso di ciò che in addietro fu solito pagarsi all' Arciprete per affitto di casa, utensili per la medesima, sottana, sagrestano ec.

Altro aumento praticato dal Tesoriere Tosti

Antico compenso per la cera occorrente all'altare e olio per la lampada, ostie, vino ec. che prima pagavasi a rate trimestrali

Aumento su questo compenso fatto da Cristaldi.

Quota mensile che si paga dai Cappellani di S. Felice, Paola. e S. Andrea per ordine del Tesoriere Mattei all' Arciprete, in compenso della cera, ostie ec. che essi consumano celebrando nella chiesa Arcipretale

Egual compenso mensile che l' Arciprete ripete dagli odierni Cappellani Sanfeliciani di Fogliano, e Mca

Totale assegno dell' Arciprete sc.

Sc.	Baj.
8	»
2	»
5	»
4	33 4/3
»	16 2/3
2	20
4	»
19	70



CAPITOLO II.

Si parla della Chiesa di S. M. del Carmine. Brevi notizie su l'odierna Chiesa Arcipretale. Si fa menzione di una Chiesa dedicata a S. Felice. Descrizione della Chiesa rurale della B. V. della Pietà. Si parla di altra Chiesa rurale che aveva per titolo il Ssimo Salvatore.

Terminata la brevo narrazione delle cose ecclesiastiche, l'ordine richiede che io passi ad illustrare i sacri Tempi che hanno esistito od esistono nel territorio Circellese, dando la preferenza a quelli che vennero costrutti nell'interno dell'istesso Villaggio di S. Felice.

La più antica Chiesa che abbia esistito nella terra di S. Felice con molta certezza sembra essere stata quella della Madonna del Carmine, detta volgarmente *la Chiesa vecchia*, situata nell'estremità meridionale del Paese, ed in oggi non più officiata, perchè minaccia di diroc-

carsi. Non si conosce l'epoca precisa della sua fondazione, ma dovette esserlo nei primordj della religione cristiana; essa venne già in altri tempi restaurata, come osservasi dalla diversa costruzione dei suoi muri. Era questa l'antica Chiesa parrrocchiale sino all'anno 1647, epoca in cui da' Monaci Bernardoni ne fu costrutta una nuova; e ritornò a stabilirvisi la parrocchia nuovamente, dopo la remozione dei detti Padri da S. Felice. In questa Chiesa vi fu eretta una Confraternita sotto il titolo della B. V. del Carmelo, e del Suffragio, che venne aggregata all'Archiconfraternita del Suffragio in Roma; e perciò viene questa Chiesa recentemente anche appellata *Chiesa del Suffragio*. Esistono in essa delle tombe, che servite interrottamente per uso di quei terrazzani defonti, ritrovansi oggi ripiene in modo da non poter ricevere nuove tumulazioni. Dalla detta Confraternita poi celebravasi con gran pompa la festa della B. V. del Carmelo nel giorno 16 luglio di ciascun anno, come conosciamo per tradizione, e ci viene autenticato dai ganci di ferro, che attualmente esistono nelle pareti esterne della sunnomata Chiesa, ed ivi apposti per, sostenere una gran tenda atta a difendere dai cocenti raggi del sole quei devoti, che per la calca del popolo, non capivano entro la medesima.

Stabilitisi in quel feudo i PP. Bernardoni, costrussero in un lato del Paese un Convento per proprio uso, ed in prossimità di esso vi edificarono nell'anno 1647 una Chiesa dedicata al Pontefice e martire S. Felice; i di cui avanzi tuttora si osservano nei pianterreni del palazzo camerale (4): che, fornita di una comoda sagrestia, e

(4) In un magazzino del palazzo in prossimità della scala cordonata esiste murato il vano della porta maggiore di una Chiesa,

di varie tombe, aveva comunicazione col Convento medesimo. Ma passata quella Terra successivamente in potere della casa Ruspoli, del Principe Orsini, e della R. C. A., nel XVIII secolo, ed abbandonato il Convento per lo sloggiamento dei Monaci, venne data una nuova sistemazione al Paese: destinando per alloggio dei miserabili Terrazzani il Convento stesso, si credette necessario d'incorporare la Chiesa di S. Felice agli altri locali del palazzo baronale.

La odierna Chiesa Arcipretale venne fondata nell'anno 1727 dal Pontefice Benedetto XIII, ed in allora si componeva di una sola navata, cioè due quinti della navata grande tutt'ora esistente: che di poi venne prolungata come trovasi oggi giorno, sotto il Ponteficato di Clemente XII per opera del Card. Corsini Tesoriere. In questa Chiesa vi si conservavano le reliquie dei santi martiri Cesario e Sebastiano; ma nel giorno 27 aprile 1777 sotto il Ponteficato di Pio VI, venne consacrata solennemente in nome e memoria di S. Felice II Papa e martire da Monsignor Benedetto Pucilli Vescovo di Terracina Piperno e Sezze, coll'assistenza dell'Arciprete di detta Terra Erasmo De Santis e del Tesoriere Guglielmo Pallotta, non che col consenso di Domenico Di Pietro affittuario del feudo; e concessi furono in perpetuo quaran-

guarnito da grossi stipiti di pietra scarpellata: e nell'architrave di essa si legge la seguente iscrizione:

1647

D · FELICI · DICATUM

ta giorni d'indulgenza a chiunque sarà per visitarla nel predetto giorno. In questa circostanza in cui venne la medesima consacrata, e perchè diruta si trovava la vecchia Chiesa del Carmine, vi fu trasportata l'Arcipretura. Per impegno poi dell'istesso Tesoriere ed a richiesta di quella popolazione il lodato Pontefice si compiacque di benedire un corpo Santo scavato nelle catacombe degli antichi cristiani, che battezzatolo per S. Felice Papa e martire lo inviò a quelli abitanti; i quali devotamente vi fecero costruire un' apposita urna che presentemente in questa Chiesa si conserva. In seguito anche Pio VII volle dare un attestato di sua devozione verso questa Chiesa col concedere alcune indulgenze a chiunque l'avesse visitata. (1) E finalmente per benefica opera del Tesoriere Cristaldi e suo successore Mattei, zelantissimi per il bene di quella popolazione, venne essa ristaurata ed innalzata la volta;

(1) Mell' archivio Parrocchiale di S. Felice esiste la seguente pergamena :

PIUS PP. VII.

» Universis Christifidelibus presentes Litteras inspecturis salu-
 » tem et Apostolicam Benedictionem. Ad augendam Fidelium re-
 » ligationem et animarum salutem cœlestibus Ecclesiæ thesauris pia
 » charitate intenti, omnibus utriusque sexus Christifidelibus vere
 » pœnitentibus et confessis, ac S. Communionem refectis, qui Pa-
 » rochiale Ecclesiam Loci S. Felicis ad Montem Circœum Ter-
 » racinensis Diœcesis in quocumque anni die devote visitaverint,
 » et ibi pro Christianorum Principum concordia, hæresum extirpa-
 » tione, ac S. Matris Ecclesiæ exaltatione pias ad Deum preces
 » effuderint, Plenariam per unumquemque Christifidelem semel tan-

vi fecero pur costruire altre due piccole navate laterali, vi donarono un organo, e fecero nuove le campane. Nel giorno 24 giugno quindi dell'anno 1832 sotto il Ponteficato di Gregorio XVI fu solennemente consacrata da Mon-

» tum quolibet anno ad sui libitum eligendam lucrificandam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus; in singulis autem totius anni diebus iisdem Christifidelibus præfatis saltem contritis prædictam Ecclesiam ut supra visitantibus et ibidem orantibus biscentum dies de injunctis eis, seu alias quomodolibet debitis pœnitentiis in forma Ecclesiæ consueta relaxamus; quas omnes et singulas Indulgentias, peccatorum remissiones, ac pœnitentiarum relaxationes etiam animabus Christifidelium, quæ Deo in charitate conjunctæ ab hac luce migraverint per modum suffragii applicari posse etiam in Domino indulgemus. Præsentibus ad Septennium tantum valituris. Volumus autem ut si pro impetratione, præsentatione, admissione, seu publicatione præsentium aliquid vel minimum detur, aut sponte oblatum recipiatur, præsentibus nulla sint. Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris Die XIV Augusti MDCCCXXI Pontificatus Nostri Anno Vigesimo secundo.

» Gratis pro Deo, etiam Scriptura

» A. Card. Consalvus. «

Segue altro documento

» Molto Rndò Signore – Signor Curato di S. Felice – Le debito per regola sua, e de' suoi successori, e Parrocchiani, che usando Noi della facoltà impartitaci da Nostro Signore Pio Papa Settimo con suo Breve delli 28 febbrajo 1820 abbiamo determinato di confermare, e confermiamo in ciascuna delle Chiese Collegiate o Parrocchiali di Nostra Diocesi la designazione d'un

signor Grati Vescovo di Terracina, Piperno e Sezze, col-
l'assistenza del Card. Pollidori e dell'istesso Tesoriere. (1)

» Altare privilegiato, e dove non fosse questo stato designato Noi
» destiniamo l'Altare ove abitualmente si custodisce il Ssmo Sa-
» gramento, ed in detto Altare in ciascuna Chiesa Collegiata, o
» Parrocchia applichiamo il privilegio locale dell' Indulgenza Plena-
» ria per i Fedeli defonti da applicarsi ad ogni Messa, che ivi si
» celebrerà. Avrà V. S. Molto Reverenda l'attenzione di conser-
» vare questa mia nell' Archivio Parrocchiale per successivo mio
» regolamento. Frattanto le compartisco la Pastorale Benedizione.
» - Di V. S. Molto Reverenda - Terracina 15 ottobre 1820 -
» Come Fratello, Carlo Manassi Vescovo di Terracina, Piperno e
» Sezze - P. S. La sopradescritta concessione d' Indulgenza dura
» per un settennio. «

(1) Nei due pilastri della Chiesa vicino la porta maggiore esi-
stono le seguenti lapidi:

D · O · M ·

ANNO DNI MDCCLXXVII

PONT· SSMI · D· N· PP· PIVS VI · AN:
EJVS III · DIE DOM: XXVII · APRILIS
ECCLESIAM HANC · BENED: PP· XIII
FVNDAT: ETANEREO CARDⁱⁿ. COR-
SINI AMPLIAT: ILLMVS· ET RMVS · DD·
BENEDICT: PVCILLI EPVS · TERRAC : PRI-
VER · ET SETIN: NOMEN · ET MEMORI-
AM S· FELICIS · PP · ET M · SOLEMNITER
CONSECRAVIT · VNA CVM ARA MAJO-
RI· IN QVA RELIQ : SS · MM · CÆSARJ LE-
VITÆ · PNLIS PROTECT· TERRAC· ET
SEBASTIANI · ILLMO ET RMO · D · G· VY-
LELMO PALLOTTA GNLI: VRBIS THE-
SAVR : INSTANTIS R · D · ERASMI-DE
SANTIS ARCHIPRÆSB : ET D· JOANNIS
DE PETRO AFFICTVARI ANNVENTE
ILLAMQ : DIE PRÆDICTA VISITANTIBVS
QVADRAGINTA DIES DE VERA INDVL-
GENTIA PERPETVO · CONCESSIT·

In questi anni l'istesso Tesoriere fece costruire vicino la Chiesa Arcipretale una porzione di casamento destinato per alloggio dell' Arciprete e dei due Cappellani addetti alla medesima, come rilevasi dai seguenti documenti: ed in fatti appena ultimata la costruzione di esso vi venne sistemato l' Arciprete, ma non così però i due Cappellani, perchè trovavansi ad abitare gratuitamente alcune case di proprietà della stessa R. C.; oltre di che percepivano già essi un mensile assegno, come ho io narrato, in compenso della pigione di casa. Il Tesorierato procurò invece di provvedere all'urgenza sostituendo ai Cappellani, nelle nuove abitazioni per loro costrutte, le famiglie di quei terrazzani che aveva dovuto far sloggiare dalla parte del Convento, e da altre case da lui occupate per ingrandiro il palazzo camerale, come per dare una migliore sistemazione al Paese.

DEO · ETERNO · SACRVM
 IN · ONOREM
 FELICIS · II · PONT · MAX · MART · INVICTI
 PATRONI · COELESTIS · SALVTIFERI
 TEMPLVM · VETVSTATE · SITVQVE · SQVALLENS
 IN · AMPLIOREM · FORMAM · RESTITVTVM
 VII · KAL · IVNII · ANNO · MDCCXXXII
 SOLEMNI · CERIMONIA · DEDICATVM · EST
 PER · ALVYSIVM · GRATIVM · EPISCOPVM · CALLINIC
 GERENDÆ · REI · SACRÆ
 TERRACIN · SETIN · PRIVERNAT
 APOSTOLICA · AVTORITATE · PRÆPOSITVM
 ADSTANTIBVS · W · CC
 PAVLO · POLLIDORIO · AB · ACTIS · SACRI · CONCILI
 TRIDENTINI · DECRETVM · INTERPRETANTIS
 ET · MARIO · MATTEIO · PRÆFECT · ERARII
 QVO · CVRANTE · OPVS · ABSOLVTVM · EST

„ *Illmo Signore - Sig. D. Tommaso Arciprete Cap-*
 „ *poni, Terracina per, S. Felice. - Niuno più che il*
 „ *sig. Felice suo germano può renderla informata delle mie*
 „ *premure per il sollecito progresso, e compimento dei la-*
 „ *vori in codesta Chiesa, e per la formazione di un' abi-*
 „ *tazione decente all' Arciprete, e Cappellani addetti alla*
 „ *medesima. Riguardo alla S. Missione ch' Ella desidera*
 „ *per il bene spirituale della Popolazione mi sembra*
 „ *cosa opportuna l'aspettare che sia terminata la fabbrica*
 „ *della Chiesa, tanto più che il sig. Canonico del Bufalo,*
 „ *quale costà si desidera, trovasi ora in altra parte di-*
 „ *stante; ma io ne avrò a suo tempo il pensiero. Mi com-*
 „ *piaccio intanto di vederla con tanto zelo intenta a pro-*
 „ *curare la salute spirituale di codesti fedeli, mentre au-*
 „ *gurandole molti anni felici mi pregio di essere con vera*
 „ *stima - Di V. S. Illma - Roma 8 Gennaio 1826 - Oblmo*
 „ *Servo, Il Tesoriere Generale B. Cristaldi. ,,*

„ *Tesorerato Generale, Computisteria Generale del-*
 „ *la R. C. A. - Divisione Prima - N. 24380. - Illmo*
 „ *Signore - Il pregiato foglio che V. S. Illma m' inoltra*
 „ *in data dieci corrente nel quale si enuncia l'abitazione*
 „ *dei Sacerdoti che si sta compiendo, sembra che voglia*
 „ *indicare il bisogno di un qualche provvedimento di cui*
 „ *non siasi avuta ragione, ma non spiegando l'oggetto*
 „ *delle sue dimande, desidero ch' Ella più chiaramente e-*
 „ *sprima quello che ha avuto in mente, onde possa da*
 „ *me, per quello che si potrà, aversi in vista. Tanto in*
 „ *sfogo alla di Lei proposta, e resto con piena stima -*
 „ *Di V. S. Illma - Sig. Arciprete D. Tommaso Capponi,*
 „ *Terracina per, S. Felice - Roma 24 Luglio 1827 - Ob-*
 „ *lmo Servo, Il Tesoriere Generale B. Cristaldi. ,,*

In questa Chiesa nel XVIII secolo vi venne eretta una pia unione di dodici individui appartenenti alle primarie famiglie del Paese, che sotto il titolo di *Procuratori del Ssño Sacramento* assunsero da allora in poi l'obbligo di mantenere a proprie spese sei cerei da servire per l'accompagnamento del Viatico agl' infermi, e per la processione di ogni terza Domenica di mese. Questi Procuratori mantennero anche la lampada al Ssmo durante l'epoca dell' invasione Francese, avvenuta nel passato secolo, sino al ripristinamento del Governo Pontificio; e questo perchè dall' intruso governo non si volle più pagare il mensile assegno e gli accessorj all' Arciprete di quella Terra. In questa epoca vi vennero similmente erette due Confraternite, l'una cioè sotto l' invocazione di S. Felice Papa e martire, principal Protettore del Villaggio, la di cui festa si celebra con molta pompa e sontuosità il giorno 29 luglio di ciascun anno; e l'altra sotto l' elgida di S. Rocco, Comprotettore dei Sanfeliciani, la qual Confraternita ne suole a sue spese celebrare annualmente una maestosa festa il giorno 16 di agosto.

Rovinata in parte, ed interdetta la vecchia Chiesa del Carmine, i fratelli del Suffragio ottennero sotto il Tesorierato di Mattei, in oggi Cardinale, di potere officiare in un ambiente posto nell'interno della odierna Chiesa arcipretale, ove si conducevano anche le altre Confraternite susseguentemente erette, lorchè dovevano esercitare un qualche atto di pietà. Ma il Tesoriere Generale volendo nell' anno 1853 provvedere una più comoda sagrestia a questa chiesa, si servì del detto Oratorio; e perciò in oggi le Confraternite non hanno alcun luogo per potersi congregare.

La Chiesa di S. Felice viene giornalmente assistita da un Arciprete parroco coadiuvato da due Cappellani, e da un Sagrestano, ed un Organista; quali tutti percepiscono un mensile assegno dalla R. C. Apostolica.

Compita così la descrizione de' sacri templi, che nell'interno del Villaggio esistono, l'ordine richiede che si parli delle chiese rurali.

La Chiesa della B. V. della Pietà, detta volgarmente la *Madonnella*, rimane fuori della porta del Paese in prossimità delle mura, e precisamente dietro il palazzo camerale. Venne essa costrutta nel XIII secolo dai Caetani, come si rileva anche dall'antica pittura tuttora esistente, rappresentante il Padre Eterno con un libro in mano nel mezzo di una gloria di forma ovale sostenuta da otto angeli in aria: più sotto la B. Vergine a piè della Croce con Cristo morto in seno, ed ai lati sei angeli che suonano varj Strumenti. Nelle fascie laterali della volta sono dipinti alcuni santi, Apostoli, e martiri, i nomi dei quali erano espressi nell'iscrizione, che girava sotto la cornice in caratteri di cinabro, ma l'umidità del luogo avendone cancellato la maggior parte, non vi si leggono che poche parole. (1) A' piedi della Vergine è rappresentato in ginocchio in atto supplichevole un personaggio della famiglia Caetani vestito all'uso dei nobili di quell'epoca, con giubbone sino alle ginocchia, calze e calzoni tutto di color rosso, e casco in testa. Nelle ferrate della Chiesa ancora si vedo-

(1) Iscrizione in caratteri di cinabro quasi totalmente cancellata:

DICAT · ECCLES · · · · · MARTYR · ·
 BEATISS · · · · ·

no incrociate le onde dell' arme di questa casa. L' antico piano di questa piccola Chiesa era molto più basso del presente, come si conosce dall' absite, la di cui volta è portata di mano, e posa sopra sette nicchie in semicircolo, e quasi intieramente coperte dal pavimento della chiesa attuale; che venne recentemente fabbricata nell' anno 1822 per cura dell' Arciprete di S. Felice D. Tommaso Capponi, mediante una abbondante elemosina (che l' istesso Arciprete questuando con fervore raccolse in quella Terra dai popolani tutti, devoti molto di quel santuario) e con l' ammontare d' un legato pio lasciato in seguito da Grazia De Stefano vedova di Francesco Carrocci: come meglio risulta da' documenti autentici rinvenuti con gli altri fra le carte appartenenti al detto Arciprete defunto, e dal seguente decreto emanato nell' anno 1826 dal Commissario della R. F. di S. Pietro.

„ *In Dei Nomine. Amen*

„ *Legatum pium relictum a bo: me: Gratia De Ste-*
 „ *fano vid. q. Francisci Carrocci pro venditione sui Agri*
 „ *applicand. in restauratione Ven. Ecclesiae Ruralis sub*
 „ *invocatione Beatae Mariae Virginis Pietatis ad f. Test.*
 „ *rogat. per acta Not. Vincentii Scalingi die 22 Octo-*
 „ *bris 1822. Invenimus fuisse per ejus executor Testamen-*
 „ *tarium R. M. Archipresbyter Terrae S. Foelicis plene ad-*
 „ *impletum; ideoque laudamus ejus diligentiam, et absol-*
 „ *vimus, neque amplius per Fiscum R. F. S. Petri Ur-*
 „ *bis molestare permittimus. Dat. Terracinae aul. Visita-*
 „ *tionis hac die prima Novembris 1826.*

„ *Angelus Dom. Can. Gigli Commissarius*

„ *Rev. Fab. S. Petri Urbis. „*

Dall'epoca dell'Arciprete, Capponi in poi presero cura di questa Chiesa i devoti Sanfeliciani, che facendovi spesse volte in ciascun mese celebrare delle messe, si occuparono di custodirla sino al presente giorno. Ma nel tratto successivo verrà questa Chiesa certamente a prendere nuovo lustro, per la grande premura che ne ha assunto il vivente Ferdinando Savaresi primario possidente di S. Felice, e uomo molto religioso; su la quale si è egli affaticato per ottenerne dal Papa il jus patronato, con lo scopo di volerla ingrandire ed abbellire a sue proprie spese, in modo da attirarne maggiormente la devozione di quel popolo: come risulta dal seguente documento:

„ Agenzia Camerale in Terracina - N. 204 - Ill^{mo}
 „ Signore - Mi affretto partecipare a V. S. Ill^{ma} che
 „ la Santità di N. S. si è benignamente degnata accor-
 „ darle il jus patronato della Chiesuola dedicata alla B.
 „ Vergine della Pietà, detta la Madonnella, adiacente a
 „ codesto Palazzo Camerale, con quelle condizioni e riser-
 „ ve che saranno prescritte dall' Ordinario Diocesano, a
 „ cui per l' esecuzione è stato già rimesso il Sovrano re-
 „ scritto; e ciò in seguito di apposito rapporto redatto da
 „ S. E. R^{ma} Monsignor Tesquiere Generale, e Ministro
 „ delle Finanze, coerentemente all' istanza ch' Ella diresse
 „ al prefato Ordinario, e che quindi a Me rimessa fu con
 „ tutte le rispettive notizie rassegnata al lodato Ministero. -
 „ Ed intanto con vera compiacenza mi confermo - Di V.
 „ S. Ill^{ma} - Sig. Ferdinando Savaresi, S. Felice - Terra-
 „ cina li 17 Agosto 1856 - Dev^{mo} ed Obl^{mo} Servo Eras-
 „ mo Marconi Agente Camerale. „

Sulle falde del Promontorio Circeo rimpetto al mezzogiorno , e precisamente fra le batterie Cervia e Moresca esistono gli avanzi di antica fabbrica, ove fu la Chiesa della del Ssmo Salvatore , ed alla medesima annessa l'abitazione per il romito che l'aveva in custodia. Nelle dirutte mura di questa piccola Chiesa si osservano le vestigie di antica pittura a fresco rappresentante il Salvatore in piedi, nel di cui lato sinistro vi è la B. Vergine che gli si volge in atto di preghiera; e lateralmente al Salvatore si osservano due figure con l'aureola in testa , poste in ginocchione e con le mani giunte, quasi in atto di volere impetrare da esso una qualche grazia. Dal gusto peraltro e dai colori di questa pittura, non che dalle fattezze delle immagini abbiamo tutte le prove per accertarci, che essa appartenga all'epoca in cui Casa Caetani possedeva il feudo di S. Felice , come lo è della pittura esistente nella piccola Chiesa della B. V. della Pietà , per essere amendue parto di un solo artista: i due Santi genuflessi poi sono certamente i due Protettori del Paese in quei tempi , cioè S. Cesario e S. Sebastiano. Dall'espressione di questo dipinto e dal luogo, ove trovavasi il Santuario, il più esposto alle scorrerie dei Pirati, dedurre possiamo che liberati i Sanfeliciani dalle insidie dei medesimi ad intercessione della B. V. e dei loro Santi Protettori , dopo la costruzione delle torri fatta in quel litorale dai Caetani, ne perpetuarono la memoria colla fondazione di una piccola Chiesa o Cappella distante circa quattro miglia dal Villaggio. I Sanfeliciani poi ebbero una grande devozione a questa Chiesa , e giornalmente vi accedevano con molta frequenza , come riferiscono i vecchi del luogo ; ma in seguito venne a poco a poco abbandonata nei sconvolgi-

menti politici del 1745, epoca fatalissima per l'invasione avvenuta nel mediterraneo delle flotte di varie belligeranti nazioni, non che dei Corsari che nuovamente s'impadronirono di queste acque. E perciò non potendo più i Sanfeliciani accedere in questa parte del Monte, non solo andiede a perire la Chiesa del Salvatore, ma benanche tutti li Oliveti che essi possedevano in detta contrada.

Nel territorio di S. Felice, anzi nelle vicinanze del Villaggio, vi erano sparse alcune Cappellette aperte, le quali venivano appellate *Cone*, vocabolo derivante dalla voce greca *Eikon* che significa *Immagine*; infatti in ciascuna Cappelletta vi era dipinta a fresco la Immagine di quel Santo che le dava il nome. Alcuni storici ritengono che le *Cone* siano state edificate fin dal tempo dell'Imperatore Leone Isaurico persecutore delle sacre Immagini, per riparare al sacrilego oltraggio fatto a Dio nel culto dei suoi santi. Le *Cone* peraltro nel suddetto territorio venivano denominate di S. Rocco, di S. Antonio, e di S. Paolo: Esse davano il nome alle contrade ove erano situate. Esiste in oggi solamente la *Cona* di S. Antonio per la via rotabile che dal mare conduce sino al Villaggio, e precisamente nel luogo ove scaturisce la così detta *fontana Coppella* (1); le altre sono tutte rovinate.

(1) *Coppella* nominasi un piccolo vasetto, fatto per lo più di cenere di corna di castrato, o di vitella, per cimentarvi l'argento; e cimentar l'oro, o l'argento alla *coppella* è lo stesso che affinarlo, dimodochè in commercio *argento di coppella* vale argento fino. Di *coppella* poi dicesi comunemente per metafora una cosa purgata e raffinata; quindi l'istesso nome dato alla fontana del Circeo ne è derivato dalla squisita bontà dell'acqua, che dalla medesima scaturisce.



CAPITOLO III.

Narrazione storica su le Chiese rurali dedicate a S. Paolo, ed a S. M. della Surrezca.

Sulle sponde del lago Circeo, detto comunemente lago di S. Maria, o lago di Paola, esistono due Chiese rurali, l'una dedicata all'Apostolo S. Paolo, e l'altra alla B. V. della Surrezca: di ambedue peraltro vengo ordinatamente a trattare in questo capitolo.

La Chiesa dedicata all'Apostolo S. Paolo ricorda una origine molto antica, ed al presente ci è ignota l'epoca della sua fondazione. Essa appartenne alcuna volta al Capitolo della Cattedrale di Terracina, ed era già diruta lorchè nel 1238 Gregorio Vescovo di Terracina ne fece donazione a favore di fr. Gualterio Priore della Chiesa di

Santo Spirito (come leggesi in un' antica memoria esistente nell' archivio comunale di Terracina (1) con obbligo di somministrare alla Cattedrale di detta Città una libbra di cera all' anno. Come poi questa chiesa dal Capitolo di Terracina passasse in proprietà dei feudarj di S. Felice lo è incerto, ma abbiamo fondata ragione per ritenere, che ciò avvenisse nell' epoca dei Cavalieri Templari , e quindi da uno all' altro si cedesse come parte del feudo. Venne questa Chiesa susseguentemente riattata, e quasi ricostruita di nuovo in occasione che il Tesoriere Collicola amministratore del Circeo , costruì per conto della R. C. A. un Casino nobile sulle sponde del lago , e contigua

(1) Contatori Hist. Terrac. lib. III pag. 333. In nomine Domini Amen; Anno ejusdem 1238 indict. 4 mens. septembris die 24, et anno XII Pontif. Domini Gregorii Papae. Nos Gregorius Episcopus, et Marcus coadiutor ejusdem et capitulum Terracin. concedimus tibi Fr. Gualterio priori Ecclesiae S. Spiritus quandam domum dirutam cum omni jure, et pertinentiis suis ad reficiendam eandem positam in territorio Terracinen. in Insula Sorrenae, et lavo, cujus vocabulum est Ecclesia S. Pauli, quae est juxta Paulam; hiis conditionibus, quod per singulos annos in festo S. Cæsarii tu, et successorum tui solvetis pro censu Episcopo, et Capitulo Terracinen. libram unam cerae.

Ego Gualterius Prior Monasterii Sancti Spiritus de Insula approbavi etc.

Ego Nicolaus Ceradinus Civis Terracina. Notarius exemplavi ad petitionem Ven. Patris D. Joannis Episcopi Terracin., et discreti Viri D. Petri Archipresb., et totius capituli majoris Ecclesiae Terracin. in anno Domini 1304, anno primo Pontif. Benedicti XI. Papae.

alla Chiesa un'abitazione da servire per uso del Cappellano, che vi si reca a celebrare la messa nei dì festivi per comodo di tutti coloro che si trovano in quelle vicinanze, a cui s'ingiunse altresì l'obbligo di dovervi risiedere per sei mesi dell'anno.

Sull'assegno mensile che dalla R. C. A. si paga al Cappellano di Paola, non ho io da aggiungere a quello dissi per le Cappellanie di S. Felice, poichè benchè di diversa istituzione, istesse però furono le vicende. Percepisce in oggi il Cappellano di Paola sc. 40 mensili, e più annui sc. 8 in compenso delle spese straordinarie occorrenti nel servizio di quella Chiesa; e siccome esso non solo celebra in tutti i dì festivi nella sua Cappellania, ma bensì dovrebbe nei mesi di autunno e d'inverno risiedervi continuamente, perciò egli paga baj. 50 mensili all'Arciprete in luogo dei baj. 60 che pagansi dai due Cappellani di quel Paese, ed è altresì totalmente esonerato da questo pagamento nei prefissi mesi di sua residenza a Paola, per la ragione che in questo tempo non pratica in quella Chiesa Arcipretale il consumo diurno dell'ostia, vi-
no ec. (1).

(1) Esi tono presso di me scrittore due documenti, dai quali rilevansi alcuni obblighi che riflettevano il Cappellano di Paola.

» Illmo Signore mio Ossmo - I Soldati, Abitanti, e Pescatori
 » di Torre Paola mi hanno avanzata istanza per poter ascoltare
 » il sacrificio della S. Messa anche nelle Feste, che ora non so-
 » no di precetto. Riconoscendo pertanto molto religiosa una tale
 » istanza, sarà sua cura d'ingiungere a quel Cappellano di portar-
 » si a celebrare la S. Messa, anche in detti giorni, come compor-
 » tava il di lui obbligo, prima che fosse tolto il precetto a dette

CHIESA DI S. M. DELLA SURRESCA. Andando ad investigare l'etimologia del nome *Surrezca*, o *Sorresca* viene dal greco *Soros*, che significa urna o sepolcro, e perciò vien detto *Sorresso* il giorno della Risurrezione di N. S. È facile quindi che pescata nel vicino lido del mare la piccola statua di legno della B. V., che venerasi in quella Chiesa rurale (come si conosce per tradizione, e ci viene autenticato dall'essere stata la medesima corrosa in parte dal moto delle acque, e dai tubi di mare detti volgarmente tarli marini) (1) ; risorta per così dire all'adorazione dei cristiani venisse in rimembranza di tal fatto a denominarsi S. M. della Sorressa, e poi, per corru-

» Feste, tanto più che egli gode tuttora la medesima provisione,
 » che era solito percepire in passato, e mi confermo. — Di V. S. —
 » Sig. Colonnello Tartaglioni, Terracina per, S. Felice — Roma 22
 » Settembre 1802 — Affmo Servitore, Alessandro Lante Tesoriere
 » Generale.

» Illmo Signore mio Ossmo — Approvo il di lei suggerimen-
 » to di venire all'elezione di un nuovo Cappellano stabile per la
 » Chiesa di Torre Paola, al quale non sarò alieno di fissargli la
 » mensual provisione di scudi otto il mese, purchè celebri la S.
 » Messa anche nelle Feste, che ora non sono di Pre cetto. A tal effet-
 » to pertanto in questo stesso corso di Posta prego Mons. Vesco-
 » vo di Terracina a volermi suggerire un soggetto idoneo per co-
 » prire detto Impiego; Ciò potrà servirle di regola, e mi confermo —
 » Di V. S. — Sig. Colonnello Tartaglioni Affittuario di S. Felice
 » — Roma 20 ottobre 1802 — Affmo Servitore, Alessandro Lante
 » Tesoriere Generale. «

(1) I popolani di S. Felice chiamano presentemente *Maris stella* la piccola statua della Madonna della Surrezca.

zione di lingua, della Sorresca, o Surrezca. Il disegno per altro, e le forme di questa immagine ci provano bastantemente la sua remota antichità. (1)

La Chiesa di S. M. della Surrezca fu costrutta sulle sponde del lago Circeo dai Monaci di Grottaferrata, i quali abitavano nel fabbricato ad essa contiguo, e vi tenevano un Priore, che presiedeva al regime spirituale ed all'amministrazione di quel piccolo convento. Possedevano i detti Monaci in quest'epoca il lago di Fogliano e di Paola, e per l'opportunità di ritrovarsi vicino sì all'uno che all'altro, costrussero in quel luogo delizioso la loro abitazione, ove appunto i due laghi si congiungono col mezzo di una saracinesca. La Chiesa con l'annesso fabbricato veniva poi diviso dal resto della campagna, o per meglio dire dal territorio in cui i Monaci praticavano le annue seminagioni; ed infatti costeggiato il vecchio fabbricato da antica fossa attualmente ripiena, osservansi ancora le vestigie del muro di cinta, che racchiudeva l'area di circa un quarto di rubbio, cui si accedeva per mezzo di un portoncino levatojo, che calavasi su la fossa anzidetta in corrispondenza dello stradello ossia carrara, che nominasi di S. Maria. In continuazione poi del muro di clausura vi esisteva il piccolo territorio apparte-

(1) Due anni or sono il Rettore della Surrezca, di unito ai fratelli della pia unione ivi eretta, commisero un errore col far verniciare a colori la statua della B. Vergine; ed a fine di toglierle quella oscurità e rozzezza che essa mostrava, l'hanno defraudata altresì del pregio di antichità che aveva, mentre restaurata e ricoperta in oggi da sostanza oleo-bituminosa ha perduto tutto ciò che poteva autenticarci la sua antica costruzione, e le sue vicende.

nente ai stessi Monaci dell'estensione circa due rubbia, ove essi seminavano i cereali necessarj alla loro industria; che veniva isolato dalla lambente Macchia di Terracina col mezzo di una fossa molto più grande della precedente, e della quale in oggi ne sono appena visibili le tracce. Erano questi i confini dunque del territorio Terracinese, e della possidenza dei Monaci di Grottaferrata.

La Chiesa della Surrezca con l'annesso suo territorio fu dai Monaci di Grottaferrata ceduta ai Cavalieri Templari, lorchè si trasferirono nel Castello di S. Felice, con riservarsi a di loro favore l'annuo canone di 30 soldi; che in realtà venne pagato non solo dai Templari ma benanche dal Card. Giordano succedutoli al possesso nell'anno 1259. (1) E così questa Chiesa ebbe in seguito le stesse vicende di S. Felice, venendo compresa nella vendita fattane l'anno 1301 da Riccardo degli Annibaldeschi a Pietro Caetani; il di cui possesso però volle riservarsi il Cardinal Francesco Caetani, lorchè fece donazione del feudo di S. Felice e lago di Paola a Rodoyzio consigliere del re Roberto.

Il Comune di Terracina possessore della vasta macchia, che confina, come dissi, con il ristretto territorio di S. Maria, voleva impadronirsi anche di quest'ultimo; e perciò nell'anno 1374 suscitò una forte lite presso fra Daniele di Carreto, onde togliere dalle mani del sacerdote Riccardo Della Rosa terracinese il rettorato di detta Chiesa: la qual cosa riuscì senza alcun buono effetto, per essere stato senza dubbio al medesimo affidato dall'istes-

(1) Vedi a carte 53.

so Card. Caetani. Ma di questo fatto i Terracinesi reclamarono al re Roberto di Sicilia, presso il quale godevano molto favore, per avere abbracciato varie volte il suo dominio e ricusato quello dei Sommi Pontefici, e si sforzarono di dimostrare, che da tempo antichissimo ritrovavansi essi possessori di quel luogo arbitrariamente toltoli dai Caetani. Il re Roberto mosso alle istanze dei Terracinesi, e su di un esposto chiaramente provato falso, scrisse per tale oggetto una lettera al Cardinal Caetani ordinandogli immediatamente la restituzione della Chiesa e sue adiacenze: alla quale il Cardinale, non reputando conveniente opporre alcuna resistenza in tempi così calamitosi, dovette obbligatamente cedere i suoi diritti (1). Il Comune di Terracina impossessatosi quindi di questa Chiesa ne assegnò il Rettorato a Carlo dei Marconi; il quale poi seguendo il partito del Card. Pier da Luni, ne perdette il possesso nell'

(1) Contatori Hist. Terr. lib. III pag. 333.

Robertus Dei gratia Jerusalem, et Siciliae Rex
*Nobili Viro Francisco Gaytano Conciliario, familiari,
 et fidei suo gratiam suam, et bonam voluntatem.*

Sicut nuper accepimus Ecclesiam S. Mariae de Sorresca sitam in territorio Terracinen. possessam, ut ponitur per ipsum Commune a tempore, cujus asseritur vix extare memoria, noviter indebite occupasti, Commune ipsum perpetue multipliciter inquietans. Super quo nostra provisione petita nos ipsi Communi in suis justis agendis propter ejus devotionem, et fidem deesse aliquatenus nos valerem, te attente requirimus, quatenus dictum Commune circa ipsam Ecclesiam, quam diu, ut praemittitur, tenuit rationabiliter, et possedit, aliquatenus non molestes. Datum Neapol. sub annulo nostro secreto die 14. Novembris indict. 14.

anno 1407, sotto il Ponteficato di Gregorio XII. Vacato tale beneficio si rimpiazzò dal Canonico Tuzio Gerardo, che risiedendo in Roma costituì suoi agenti D. Francesco Lucco Arciprete della Chiesa di S. Cesario in Terracina, ed i Sacerdoti Antonio Daino ed Antonio Grifo ambedue Terracinesi. (1)

Trascorsi varj anni in questo stato di cose, e precisamente dopo l'anno 1412, rinnovata a favore dei Caetani l'investitura del feudo di S. Felice e lago di Paola, venne altresì ad essi restituita la Chiesa di S. Maria; che unitamente al suo territorio fu da quest'epoca in poi sempre posseduta dai Feudatarj del Circeo. Ed infatti già ritornata sotto il dominio dei medesimi la era nell'anno 1706, come ce lo conferma lo stesso storico terracinese con le seguenti parole „ *Sed in manus alienas facessivit, olim vero conferebatur in beneficium a Comune Terracinense* (2) „, dimodochè quell' *olim* dall'autore interposto nel discorso, riferendo ad un'epoca molto antica, ci dimostra non esservi dubbio alcuno che sin da molti anni prima il Comune di Terracina ne aveva perduto il possesso.

Da questo Santuario il lago prese il nome di S. Maria (3); dal che ne nacque che sino a pochi anni indietro, per godere il beneficio del cottio loro concesso, i vet-

(1) Contator. Hist. Terrac. pag. 332.

(2) Contator. Hist. Terrac. pag. 332.

(3) Nel Medio-Evo fu chiamata anche *Isola della Sorressa* tutta l'estensione di terra dalla Chiesa di S. Maria sino alle falde del Monte Circeo, che circondata veniva dal mare e dalle paludi in allora non prosciugate; come rilevasi a carte 313 di quest'opera.

turali di Paola giunti di notte tempo alle porte di Roma ne ottenevano l'entrata annunziandosi portatori del pesce di S. Maria: anzi vicino la Chiesa esistevano i locali necessarj alla pesca, quelli stessi cioè abitati dai Monaci, sino a che Monsig. Collicola Tesoriere Generale non ne costrusse dei nuovi in prossimità della foce, perlochè vennero ad abbandonarsi i primi. Non così però della Cappella che, giusta l'inconcussa tradizione, continuò a ristaurarsi a spese della R. C. A. sino all'epoca dell'invasione Francese avvenuta nell'anno 1798, in che, e per la conseguente anarchia, ne presero cura i popolani di S. Felice; i quali, devoti tanto di quel Santuario, in mancanza di Sacerdoti verificatasi in quei tempi nel loro Paese, ne affidarono la custodia ad un romito per nome Vincenzo Ceccarelli altrimenti detto *Cianchetta*. I Devoti poi vi hanno sempre acceduto con molta frequenza, ed il giorno seguente la Domenica della Pentecoste, in cui se ne celebra la festa, vi si conduce processionalmente il Clero di S. Felice con la maggior parte della popolazione, ed una numerosa Confraternita, ivi eretta sotto il titolo di S. Maria della Surresta. Che mentre a spese di quel sodalizio si mantennero d'allora in poi la Cappella, e le sacre suppellettili, si rinnovò la campana, e fu pur costruito un pozzo di acqua dolce di cui ne mancava. Dall'altro i ministri pro-tempore della R. C. A. in S. Felice, proseguendo l'antico stile praticato anche dai diversi enfiteuti ed affittuarj del lago, facevano presentare nel giorno della festa al Clero celebrante una quantità di pane, pesce, e vino; somministrazione però che non si volle più continuare per parte degli ultimi ministri, ed affittuarj.

Nell'anno 1827 ritrovandosi il Comune di Terracina impegnato in una grande lavorazione di legname, che doveasi eseguire nella limitrofe sua macchia, decise di voler restaurare la Chiesa della Surrezca con il fabbricato adjacente; ed a fine di potervi fare albergare provvisoriamente i suoi periti e guardiani, fece riempire questi locali di tavole, travetti, ed altro legname necessario al ristauo da farsi. Di quest'atto così arbitrario il custode della Chiesa ne fece subito relazione all'Arciprete di S. Felice, il quale ne avanzò forti reclami al Tesoriere Generale Cristaldi, dal quale ne ottenne con fulminante dispaccio un ordine a tutti i guardiani Camerali di portarsi subito a sgombrare i locali della Surrezca, ed a discacciarne, anche a viva forza, da quel luogo gli usurpatori. Che poi la Chiesa di S. Maria e suo territorio appartenesse in allora alla R. C. A. non vi cade dubbio alcuno, rilevandosi chiaramente dal tenore della storia su questo Santuario già da me narrata, e dalle premure che i Tesorieri pro-tempore hanno sempre avuto della medesima; come rilevasi da molti documenti (4).

(4) Mi contento di riportare solo il seguente Dispaccio.

» Sezione 3. N. 5574 - Tesorierato Generale - Oggetto -
 » Sulle spese da eseguirsi nelle chiese di S. Felice, di Paola, e
 » della Sorresca - Illmo Signore - Le carte annesse riguardano le
 » spese occorrenti per eseguire in cotesta Chiesa, e nelle altre
 » di Paola, e della Sorresca di pertinenza Camerale le disposizioni
 » date nell'atto della Sacra Visita di Monsignor Vescovo Dioce-
 » sano, il di cui importo è scandagliato in scudi 225:93. - Ri-
 » metto riservatamente a Lei tali Carte, affinchè si compiacca di

Cessato di vivere il romito Ceccarelli, e rimasta senza un custode la Chiesa di S. Maria, ne fu assunta provvisoriamente la cura, nell'anno 1845, dal Sacerdote D. Giu-

» prenderle in considerazione, onde aggiornarmi col ritorno delle
 » medesime, se le spese contemplate nello scandaglio sieno suscet-
 » tibili di qualch' economia, e se si potesse ancora risparmiarle in-
 » teramente provvedendosi in altro modo, ch' Ella sapesse sugge-
 » rirmi - In attenzione de' suoi riscontri con verace e distinta sti-
 » ma mi dichiaro - Di V. S. Illma - Sig. Dottor Jella, S. Felice
 » - Roma li 30 Marzo 1837 - Dmo Servitore Il Tesoriere Gene-
 » rale Antonio Tosti. »

Riscontro fatto da Jella al suddetto Dispaccio

» Eccellenza Rma - Esaminato lo scandaglio approssimativo
 » della spesa che credesi possa occorrere alle Chiese Camerali di
 » questa Terra onde eseguirvi varj restauri ho conosciuto. - 1. Tut-
 » te l'intero preventivo è basato col presunto o congettura, ogni
 » partita o prezzo si è stabilito col *potrà costare, eol costerà, col*
 » *ci vorrà*, per cui non devesi prestarvi fede; mentre li Sig. In-
 » gegneri colla particolare loro perizia pare non abbiano saputo de-
 » terminare la quantità del lavoro, e non abbiano fissi i prezzi e-
 » lementari, per cui trattandosi dover essere questi eseguiti in cam-
 » pagna, e lontano da ogni occhio sciente, è probabile, anzi cer-
 » to, che questi venghino ad aumentarsi di molto per le sopra in-
 » dicate inesattezze. - 2. Molti restauri sono stati immaginati perchè
 » non conosciuta la vera causa, che ha concorso al deterioramento
 » di quella tal parte di Fabbrica, o oggetto, come sarebbe l'umi-
 » dità nella Chiesa della Sorresca, che appunto proviene dall'a-
 » vere il suo pavimento a contatto colla superficie della terra, e
 » senza volte al di sotto in un suolo umidissimo alla sponda del
 » Lago senza finestre per la libera ventilazione, e non come pre-
 » tendesi proveniente dai danni che nel tetto esistono, per cui

seppe Carrocci, sino a che da Monsig. Guglielmo Sillani Vescovo di Terracina, Piperno, e Sezze (per ravvivare la devozione verso quel Santuario, affievolitasi nei popo-

» l'acque pluviali nell'interno sgocciolano, che se ciò può soste-
 » nersi, non si potrà negare, che l'umidità, solo vedrebbe du-
 » rare pochi giorni dopo la pioggia, invece colà è perpetua, dun-
 » que ec. Con tutto ciò il restauro del tetto è necessario, ma non
 » però con i soli dodici paoli di spesa, e sarebbe altresì necessa-
 » rio aprire delle fenestre, ed allora forse si otterrebbe una dimi-
 » nuzione nell'umidità. Simil cosa, e per le ragioni suindicate si
 » dice della Chiesa dei sepolcri o cimiterio, ove si annullano i re-
 » stauri perchè tutto esiste nello stato cadente, e che debbasi met-
 » tere un solo trave, ed imbiancare la chiesa è un sogno giacchè
 » toccata tutta caderebbe, e dovrebbe ricostruire sin dalle fonda-
 » menta, come si potrà verificare; e come anni indietro me ne
 » assicurò il Professore Sig. Venturoli. - 3. Finalmente molte co-
 » se torna più conto acquistarle già fatte in Roma, perchè costa-
 » no di meno, sì perchè meglio eseguite, e sì perchè non vi sa-
 » rebbero artisti capaci in queste parti che potessero con certa
 » dovuta attenzione eseguire simili oggetti, come per esempio le
 » crocette su i quadri nella Chiesa di S. Felice, la chiave del lava-
 » mano, della Sagrestia, li lampioni, il leggivo, la saetta per le can-
 » dele della settimana santa ec. ec. Sarebbe perciò il sottoscritto
 » del subordinato parere: - 1. Per la Chiesa di S. Felice si faces-
 » se un separato preventivo essendo molti i lavori che necessita-
 » no, come togliere l'accesso al tetto, agli animali, ragazzi ec.,
 » rimuovere la causa dell'umidità facendo chiudere le fenestre a
 » gl' inquilini che rigettano immondezza, rimuovere uno sciacqua-
 » tore che getta l'acqua sulla convolta ec. ec.; stante la *pessima*
 » e *abadata* maniera con cui è stata diretta nell'atto dell'esecu-
 » zione. - 2. Per la Chiesa ove sono i sepolcri, siccome è già
 » sentimento della Superiorità togliere quel Cimiterio, e farlo al-
 » treve, colà dovendo essere abbandonato, non potrà che demo-

lan di S. Felice) non venne nominato col seguente chirografo a Rettore della Surrezca il Sacerdote D. Angelo di Cosimo, Cappellano Camerale eziandio della Chiesa Arcipretale di S. Felice, e Vicario foraneo di quella terra. (1)

» lirsi tirando profitto del materiale per servirsene nella Chiesa
 » Parrocchiale. — 3. Alla Chiesa di Paola è necessario di farvi
 » quelle rabbocature nei muri, accomodare il campanile, e rinno-
 » vare l'inferiate; ma ove si crede buttato il denaro alla costruz-
 » zione del Cancello per chiudere il Portico ove i viandanti in
 » tempo cattivo rifugiano, e più ancora a restaurare i stucchi del
 » cornice esterno stante i molteplici e variabili venti marini,
 » che cambiano ad ogni istante l'atmosfera, per cui l'acqua, ed
 » il sole, il freddo, il ghiaccio, ed il gelo ec. sempre saranno i-
 » stromenti, e cause di demolizione d'ogni qualsiasi membratura
 » di stucco, come è appunto nella Chiesa in questione; onde sa-
 » rebbe più conveniente togliere quelle membrature e termi-
 » nare quella copertina in altro modo semplice come è que-
 » sto del Palazzo Camerale soddisfacente al suo scopo. — 4. Al-
 » la Chiesa poi della Sorresca siccome è costume che i devoti
 » pensano al di lei risarcimento; così non credesi necessitare al-
 » tro che una piccola contribuzione fatta dalla Superiorità onde
 » mantenerci il diritto che anderebbe a perdersi se in dimenti-
 » canza si lasciasse. — Tanto in evasione al venerato Dispaccio de-
 » gli 30 perduto Marzo Sezione 3. N. 5574; mentre con piena
 » venerazione passo all' alto onore baciarle le sagre mani, che
 » spero rinnovare personalmente il dì 19 corrente — Dell' Eccenza
 » Vra Rma — S. Felice 10 Aprile 1837. — Umo Dmo Oblmo Ser-
 » vo, Sisto Jella.

(1) Il Sacerdote Carrocci dovendo eseguire nella chiesa della Surrezca alcuni urgenti lavori di ristauro, nella deficienza di denaro, vendette vari pegni che i devoti avevano offerto a quella S. Immagine in memorie di grazie ricevute, la qual cosa dispiacque ai popolani di S. Felice in modo, che non più frequentavano quel Santuario.

„ *Sig. D. Angelo Riv. - L'ufficio gelosissimo a cui vi
 „ è destinato esige un cumulo di doti che lo rendano sempre
 „ più utile al paese, e siccome ne sono pienamente contento,
 „ prego Iddio che vi mantenga nella santa perseveranza, on-
 „ de far onore a voi stesso, ed a me. - Dietro le continuate
 „ lagnanze di cotesto popolo, per l'amministrazione di S.
 „ Maria della Sorresca nel lago di Paola tenuta dal Carocci,
 „ mi è forza oggi affidarla a voi, affinchè come più giovane
 „ la possiate tirare innanzi con la massima prudenza ed e-
 „ conomia, in questo medesimo corso di posta vado a scri-
 „ vere al Sig. D. Giuseppe Carocci, che vi esibisca il suo
 „ conto delle spese fatte, ed insieme a consegnarvi quanto è
 „ in sue mani, e così in appresso sarete voi Rettore; e vi rac-
 „ comando a fare le dovute riflessioni regolando la cosa alla
 „ meglio possibile. Spero che vi compiacerete come vi dissi, e
 „ benedicensi, Iddio vi prosperi. - Sezze li 18 Giu-
 „ gno 1848 - Dño Servitore, G. Vescovo di Terr. Sezze,
 „ e Piperno. „*

Il giovane Sacerdote D. Angelo Di Cosimo, devoto tanto di S. Maria della Surreca, tosto nominato Rettore di quella Chiesa, impiegò tutto il suo zelo per far risorgere la devozione verso la medesima; e riuscito ad ottenere una quantità sufficiente di denaro dalle oblazioni dei devoti, non solo pose termine al restauro della cappella incominciato dal Carocci, ma si occupò, per quanto glielo permettevano le scarse finanze, di dar principio al riattamento del fabbricato limitrofo, continuandone tuttora il lavoro (1). E sotto questo

(1) Nel praticare i restauri in vari punti del pavimento della Chiesa, vi ha rinvenuto il Di Cosimo dei Cranii ed altri fram-

rettorato venne meglio organizzata l' antica Confraternita ivi eretta, la quale in oggi componesi, nella maggior parte, di soldati di Artiglieria stanziati in quel littorale.

Il Rettore Di Cosimo impegnato a procurare tutti i vantaggi possibili alla sua Chiesa (1), non tralasciò di porre a coltivazione il piccolo territorio annesso alla medesima, onde ritrarne un profitto a vantaggio del Santuario; lo stesso territorio per il quale i Cavalieri Templari e loro successori ne solevano pagare l' annuo canone di 30 soldi ai Monaci di Grottaferrata; di cui impossessatosene il Comune di Terracina, ai tempi del re Roberto, dovette poi restituirlo

menti di ossa umane; anzi a guisa di piccolo sepolcro ne conteneva una quantità l' altare che esisteva in un lato della Chiesa. Da ciò si rileva che in essa vi fu costume di tumularvi cadaveri, e specialmente all' epoca dei Monaci, come ce lo attestano molti frammenti di scheletri consumati dall' antichità.

(1) Esiste presso il Rettore Di Cosimo il seguente originale documento:

» Sig. Vicario Carmo - Sezze 9 Agosto 1848 - Quando tutte le
 » vie tentate per evitare un litigio sono inutili ci vuol pazienza,
 » e colla ragione alla mano spero che vincerete e così vi mette-
 » rete in piena pace. - Avete venduto con molta riputazione il
 » grano, e lodo la pietà di codesto Popolo che non stimavo face-
 » ste tanta questua. Bisogna tutto impiegare per risarcire prima la
 » Chiesa e poi il Romitorio onde di concerto con chi credete più
 » atto bisogna vedere le provvisioni da farsi per intraprendere pre-
 » sto il lavoro, e badate che siavi uno che vigili sul lavoro stes-
 » so. Avvisate Carocci a metter tutto in ordine quanto ha in ma-
 » no onde impedir ciarle. In seguito si potrà fare anche un Pa-
 » rato. - Vi benedico e con stima mi ripeto - Umo Dmo Servi-
 » tore, Guglielmo Vescovo di T. S. e Pip.

unitamente alla Chiesa ai Feudatarj del Circeo, ed infatti già ritornato in possesso dei medesimi lo verificammo nell'anno 1706 (1). Ma il Comune di Terracina conservando sempre un animo di rivalsa sopra la Chiesa della Surrezca, ed informato appena che il Rettore di essa aveva coltivato a grano il piccolo suo territorio, ne avanzò forti reclami contro il medesimo al Vescovo di Terracina (anno 1850), mentre ordinava ai suoi guardiani di prendere possesso del coltivato, e voleva permettere ai pastori fidati nella sua Macchia di potervi pascere il proprio bestiame. Monsignor Sillani, in allora Vescovo di Terracina, ignaro di quanto riguardar poteva i diritti del Rettore della Surrezca, ed ingannato dalle false ed influenti rimostranze del ridetto Comune, ordinò a sfogo del medesimo, che Di Cosimo si recasse nel Convento dei RR. PP. Trinitarj Scalzi in Terracina a fare tre mesi di santi esercizj spirituali, e questo in pena di aver coltivato il territorio della Surrezca senza l'approvazione del Comune di Terracina; dal quale per altro doveanglisi rimborsare le spese del vitto giornaliero, durante i spirituali esercizj. Ed erano le cose in questo stato lorchè Monsig. Vescovo informato meglio su la realtà del fatto, e compassionando l'innocente Di Cosimo, nonchè riconosciuto false le pretensioni dei Terracinesi, si compiacque di assolverlo dalla pena non ancora espiata, e nel medesimo tempo si recò di persona dal Conte Gregorio Antonelli, onde pregarlo che si fosse egli interposto per il pacifico scioglimento della questione insorta tra i rappresentanti il Municipio Terracinese ed il povero Rettore della Surrezca, impotente a sostenere i suoi

(1) Vedi a carte 319 di quest'opera.

diritti. (1) In fatti l'Antonelli non mancò di prestarsi di buon animo in questo affare, e dopo aver praticato le più vive premure, finalmente ottenne dal Presidente di quella Commissione Municipale che venisse ritirato l'ordine, antecedentemente dato ai guardiani comunali, di devastare il coltivato, e permesso al Rettore di S. Maria di potere affruttare il suo grano seminato; ma con l'espressa condizione che avesse in scritto rilasciato formale dichiarazione di dovere cioè non solo cedere a favore del Comune un rubbio in derrata di corrisposta per il mezzo rubbio di grano seminato, ma altresì di restituire il territorio tosto ultimato quel raccolto. (2)

(1) Non posso io qui tacere un elogio giustamente dovuto al benemerito Conte Gregorio Antonelli, Commendatore di varj Ordini il quale nelle Città e Paesi tutte delle due Provincie di Marittima e Campagna si è acquistato la fama di largo benefattore più che buon cittadino; e vengono talmente esaltati gli atti di cristiana carità da lui esercitati a vantaggio del prossimo che generalmente viene appellato il *Padre della Patria*.

(2) Dal Di Cosimo si conservano i seguenti documenti:

» Rmo Sig. Vicario - O' parlato con il Sig. Di Trento, il quale
 » si è doluto che siasi seminato senza intesa della Comune cui
 » spetta e terreno e fabbricato, pure se i Deputati faranno una
 » parte alla Commissione, spero che servendo ciò che si ritrae
 » dal raccolto pel culto della B. V. non ci si baderà, ma se van-
 » tassero diritti allora non si cede. Vi sia di norma. - Vi bene-
 » dico, e mi segno con stima. - Terracina 11 Febbrajo 1850. -
 » Dmo Obbmo Servitore, G. Vescovo di Terracina Sezze e Piperno.
 » Rmo Sig. - Non posso credere che non le siano pervenute al-
 » cune mie lettere e intanto non vedo riscontro. - Intesi dal Sig.
 » Presidente che niuna parte à fatta con esso come io suggerii

Giunta l'epoca della raccolta dei cereali il conte Gregorio Antonelli, nella qualifica di cassiere comunale di Terracina, scrisse appositamente una lettera al Di Cosimo, ricordandogli la contribuzione del rubbio di grano, che egli doveva a quel Comune per corrisposta del terreno seminato, come alla di lui dichiarazione antecedentemente rilasciata presso il Comune ridetto: alla quale rispondendo Di Cosimo con una dolorosa narrazione sul raccolto verificatosi nel piccolo territorio di S. Maria, talmente scarso da non

» intorno al terreno della Soresca. A che dunque impegnare a
 » parlarne. Ciò che Esso voleva nulla pregiudicava ai diritti, se
 » dura così è disposto ad ordinare, che a bella posta si pascoli,
 » e così perderà tutto. — Tanto devo e la benedico nel dirmi —
 » Terracina il 16 Aprile 1850. — Dmo Servitore, G. Vescovo di
 » Terr. Sez. e Piper.

» Sig. Vicario Stmo — Venne l'altro giorno il Sig. Presidente
 » Sanguigni, e ci parlai sul proposito del terreno seminato. Fer-
 » mo nel principio che è della Comune dice di non poter lasciar
 » correre la cosa così, trattandosi di proprietà; solo mi concluse
 » che se Ella si obbliga a dare la solita corrisposta, ma con pre-
 » tesa di voler poi vedersi i diritti e ragioni, Egli è contento e
 » procurerà impedire per quanto si può il danno. A me pare che
 » con tal protesta non si pregiudica. Può anche mandarsi segreta. —
 » La benedico e sono in fretta con stima — D. V. S. Rma — Ter-
 » racina 22 Maggio 1850 — Dmo Servitore, G. Vescovo di Ter-
 » racina Sez. e Pip.

» Sig. D. Angelo Stmo — Uno di questi giorni procurate di recarvi in
 » Terracina onde accomodare quel fatto che voi sapete, mentre
 » jeri mattina avendo tenuto discorso dal Compar Monsignore, sia-
 » mo rimasti di concerto che nella vostra venuta si faceva una
 » Dichiarazione, e così si rimediava al danno. Ove poi non vole-
 » ste venire, come vi scrisse il lodato Compare, sappiate che an-

compensare neppure le spese di coltivazione da esso sostenute, si fece ad impetrare una qualche diminuzione su la pretesa corrisposta che doveasi da lui pagare. (4) E passato qualche giorno, venendo nuovamente vessato il Rettore Di Cosimo dai rappresentanti il Municipio Terracinese, fu costretto di doversi recare personalmente da essi; ma riusci-

» derò subito a dar ordine ai Guardiani, che appiccano il fuoco
 » alla fratta del campo, e facciano bruciare tutto, e per l'atto ar-
 » bitrario subirete la pena con gli Esercizj in questo Ritiro. – Tan-
 » to vi sia di norma, e salutandovi – Terracina li 25 Maggio
 » 1850 – Sono il vostro Servitore, Vincenzo Sanguigni Presidente.

Dichiarazione emessa da Di Cosimo a favore del Comune

» Dichiaro io sottoscritto Amministratore del Santuario di S.
 » Maria della Soresca posta, e situata nel Lago di Paola nel Ter-
 » ritorio di Terracina, essere debitore di Rubio uno grano, qua-
 » l'è per un sacco seminato nel campo contiguo al Santuario, e
 » che in appresso senza riportare permesso dalla Comune di Ter-
 » racina, o di chi presiede non si possa più seminare, mentre non
 » si vuol mettere un tale abuso, e perciò mi obbligo dare il d. rubio di
 » grano nella prossima raccolta che deve farsi, e mancando mi obbligo
 » a tutti i danni voluti dalla Legge. Che ec. – Terracina li . . .
 » 1850 – Io Angelo sacerdote di Cosimo Rettore della
 » Chiesa di S. Maria della Soresca. »

(4) » Sig. D. Angelo Di Cosimo Stmo – Questa Comune sin
 » da molto tempo mi ha passato in esigenza la corrisposta da Lei
 » dovuta per il terreno seminato nella Macchia di Terracina in
 » stagione 1849 in 1850, ascendente a Rubbio uno, e decine tre
 » grano, più Tammola due, e decine undici per la sola quan-
 » tità seminata a forma di particolare obbligazione, cosicchè in tut-
 » to deve Rubio uno, Tammola due, e decine quattordici grano,

tagli vana ogni preghiera per ottenere una qualche condiscendenza, ne rese informato di ciò il Conte Antonelli; il quale devoto molto di M. Ssma, e non sapendo come potere dal canto suo favorire i disestati interessi del Santuario, generosamente assolvè il Di Cosimo dalla contribuzione impostagli, addebitandosene la corrispondente valuta nei suoi conti di cassa sulle esigenze di quel Comune.

» che io La prego farmi avere per conto della Comune anzidetta;
 » e con sentimenti di stima distinta mi confermo - Terracina 2
 » Luglio 1854 - Dmo Servitore, Gregorio Antonelli.

» Illmo Signore - Promisi a Vra Sigria Illma che sarei venuto di persona in Terracina per trattare sulla corrisposta della
 » semenza gettata presso il Santuario della B. V. della Soresca,
 » ma le occupazioni avendomi impedito, non mi hanno fatto mantenere la parola. Glie ne domando pertanto scusa, e faccio per iscritto quello che desiderava fare a voce. - Faccio primieramente osservare a V. S. che non già più terreni, ma un terreno solo fu da me seminato nel 1849 in 1850, cioè quello contiguo al Santuario, e vi gettai di semenza Tommola due come V. S. può rilevare dalla nota delle spese che accludo, dove vedrà essere stata comprata per semenza dal Sig. Angelo Capponi sole Gallate quattro, e come ancora può cerzionarsi da questo Sig. Arciprete che ha fatto la revisione delle dette spese. - In secondo luogo faccio conoscere a V. S. che il grano raccolto benchè venduto a prezzo vistoso non è stato sufficiente a ricoprire le spese incontrate, le quali come dalla nota che rimetto montano a sc. 51: 36 mentre il prezzo del grano dato in credenza porta la somma di sc. 36. Le grandi spese che si dovettero sostenere per ridurre il terreno, e recingerlo avevano già fatto prevedere questa eccedenza dell'esito sull'introito, ma non vi si badava perchè si sperava di riparar tutto negli anni avvenire in cui le spese sarebbero state minori. Ma ci siamo ingan-

Ultimata così la pendenza fra il Comune di Terracina ed il Rettore della Surreca, rimase esso in possesso del territorio spettante alla Chiesa di S. Maria, per la impotenza del Di Cosimo a sostenere i suoi diritti. Ed ecco nuovamente incorporato questo piccolo territorio alla vasta macchia di Terracina nel modo appunto come lo avvenne nell'anno 1371. (1)

Dopo di aver io compiuta la narrazione di quanto riferisce ai Sacri Tempi, passo nei seguenti capitoli ad illustrare li antichi ruderi, nonchè ogni altro oggetto, che degno dell'altrui ammirazione si rinviene nel Promontorio Circeo, e sue adjacenze.

» nati, poichè le promesse fatte che ci avrebbe fatto proseguire a
 » seminare, stante il cambiamento de' Magistrati, rimasero senza
 » effetto, e l'amministrazione della Soresca grandemente dan-
 » neggiata. Stante così le cose, dove mi rivolgo io a prendere
 » questo grano per pagare? So che V. S. ha l'obbligo d'incassa-
 » re, e non dipende da Lei l'abbonamento di questa partita; ma
 » che non può V. S.? Può anche ottenere che si permetta a be-
 » neficio del Santuario di seminare quel terreno, dando la con-
 » grua corrisposta, e non restino perdute tante spese andate per
 » bonificarlo, ed io ne la prego caldamente a volersi fare que-
 » st' opera di carità, che Le farà avere non solo la benedizione
 » della Bma Vergine, ma ancora dei suoi devoti, che vedranno
 » per mezzo di V. S. fiorire gl'interessi, e insieme con questi il
 » decoro del Santuario, e l'onore della Madre Ssma. — La riveri-
 » sco intanto con tutto rispetto, e mi rassegno. — S. Felice li 8
 » Luglio 1851 — Dmo Oblmo ed Obbmo Servitore Angelo Di
 » Cosimo. »

(1) Vedi a carte 318 di quest' opera.



ANTICHI E MODERNI EDIFICI VARI OGGETTI DI SCIENZE ED ARTI

CAPITOLO IV.

*Motivi che indussero i primi popoli ad abitare sulle
vette dei Monti, ed a circondare di solide mura le loro Città.
Si parla di una Cittadella Ciclopica.*

La torre Vittoria pone termine al viaggio lungo la riva del mare, per chi, partendo da Terracina, brama recarsi a visitare il luogo, ove fu l'antica regia di Circe. Nessuna penna può descrivere l'amenità di sì bella sponda, i pennelli dei più celebri paesisti, le rime ed i versi dei più nobili poeti non ne sono che deboli immagini; supera essa i colori dell'arte imitatrice. Fra le giocondissime prospettive che presenta il Promontorio Circeo, la visuale poi della torre Vittoria si può chiamare il compendio della storia Circellese: le mura ciclopiche che da lungi si osservano ne porgono il principio, le rovine della Città esistenti nel *morrone* il mez-

zo, o apogeo, le merlate mura, non del tutto ricoperte da nascente edera, del distrutto Castello, ove presentemente sorge il Villaggio di S. Felice, la decadenza ed il fine. Non v'ha dubbio certamente su l'antica rinomanza di questo Promontorio, e gli occhi stessi ce ne rendono bastantemente informati, se per un istante volgiamo lo sguardo su i varj punti della magica prospettiva. Gli avanzi del tempio di Circe su la più alta vetta del Promontorio, le di cui falde smaltate sono da biancheggianti ruderi, e da verde manto di folto bosco le sue spalle; le vestigie di antico telegrafo sulla vetta della Cittadella Ciclopica, le orme di battaglie rimaste su le pareti di torre Vittoria, la torre del fico recentemente costrutta, la via che conduce al celebratissimo lago di Paola, i vaghi Casini sparsi quà e là sul pendio del monte, la vista di un sontuoso Cimiterio, ed il piccolo fossato Riotorto, che sotto gli occhi ci divide il Circeo dal continente; tutto insomma ci fa sovvenire quanto mai sia accaduto in questo Promontorio: tutto è vinto da una semplice occhiata. Ed in questa idea così toccante, che ci fa provare nella fantasia una specie di seduzione ed incanto, siamo obbligati di dover abbandonare la sponda del mare per inoltrarci nella via, che da ambedue i lati adorna di vigneti ed ombreggianti boschetti, ove grati odori ci annunziano la rigogliosa vegetazione delle celebratissime erbe del Circeo, ci conduce dopo un breve tratto sino all' ameno ed odierno Villaggio. Giace S. Felice sopra una eminenza verso Levante, lontano dal mare circa $\frac{3}{4}$ di miglio; costruito su le rovine di antico Castello, lieto di un dolce clima, illustrato dalla storia, e da tutto ciò che parla all'immaginazione, risveglia nell'animo i più vivi affetti.

Anticamente i popoli tutti che abitavano nelle Isole, o

nei luoghi vicini al mare, dopo che cominciarono con più frequenza a passare gli uni agli altri, stimolati dal proprio guadagno, come anche per procacciare il vitto a quelli che ne avevano di bisogno, si rivolsero ai ladroneggi sotto la condotta di potentissimi capitani; ed assalendo Città che non erano cinte di mura, ma abitate a guisa di casali, le mettevano a sacco, e procuravansi la maggior parte del vivere con tali azioni per loro di gloria, anzichè ignominiose: e per questa continua infestazione di Corsari tutte le antiche Città situate nelle Isole, quanto le altre di terra ferma, edificate furono lungi dal mare. (1) Ma tuttociò durò sino all'epoca di Minos re di Creta (2) il più antico di quanti ne abbiamo inteso parlare, il quale allestito che ebbe una flotta distrusse tutti i Corsari delle Isole, e nella maggior parte di esse vi condusse molte colonie; per conseguenza cominciò con più libertà a navigare per tutti i mari, ed i popoli che nelle vicinanze di essi abitavano, essendosi dati più che mai all'industria per acquistar denaro, con più fermezza fissarono le loro dimore; alcuni di essi divenuti più opulenti di

(1) Molto più quei popoli poterono di abitare sulle vette dei monti, perchè memori del diluvio di Ogame avvenuto nell'Attica nell'anno 2208, e per l'altro di Deucalione nel 2475, temevano nuove sciagure.

(2) Onde il lettore possa chiarir le idee su questo agomento, rammento che Minos fu figlio di Europa e di Giove, procreato dopo il ratto che questo ne fece, quasi nell'istesso tempo che fu in Atene stabilita l'Areopago, così denominata da Marte reo di capitale delitto, sul di cui campo confiscata si eresse. Fu quel Minos che ebbe in moglie, forse, Pasiphe sorella di Eeta I re di Colco. Vedi pag. 24.

prima circondarono di mura le loro Città, ed altri ne edificarono delle nuove in più vicinanza al lido, occupando gl'istmi sì per poter trafficare, come per difesa contro i loro vicini.

Ho io con chiarezza spiegato in questo periodo perchè mai i primi abitanti del Circeo si stabilissero sulla vetta del Monte, e la cingessero di mura, come osservasi dagli odierni avanzi, che possono considerarsi qual monumenti greci trapiantati in suolo straniero, ed in un'epoca in cui le arti della Grecia non erano giunte alla perfezione. Ma poco a poco liberatosi il mare dall'invasione dei Corsari, i Circellesi scesero dalla vetta, ed edificarono altra Cittadella cinta di mura ciclopiche, in continuazione quasi della prima; i di cui avanzi si rinvencono in un oliveto di Pietro De Prosperis, in una vigna di Raffaello Capponi ad esso contigua, ec. (1) Ed in ultimo animato sempre più il commercio di mare e la navigazione, i Circellesi edificarono una nuova e più grande Città in molta vicinanza al mare, ove ne esistono tuttoggiorno le rovine.

Circe figlia di Eeta III re dei Colchi e moglie del re dei Sauromati si ritiene essere stata la fondatrice di Circejo, ed Eea appellato venne questo Promontorio dal

(1) Il Monte della Cittadella può avere circa 1000 piedi di altezza, ed alla sua sommità vi esistono le mura ciclopiche di prima costruzione, la di cui forma è irregolare, ma si avvicina molto ad un quadrilungo, ed avevano la porta d'ingresso verso N. O. Di seconda costruzione, e più ben formate poi sono le mura, che esistono nel luogo ove precisamente vi è in oggi una vigna di un tal Raffaello Capponi, ed un oliveto di Pietro De Prosperis.

nome da una delle principali Città dei Colchi. Con certezza poi dobbiamo ritenere, che essendo stata questa Città una delle più antiche del Lazio, fondata in un tempo, quando l'Italia era nel più caldo bollore del suo eroismo, le notizie a noi pervenute hanno un'aria di eroica antichità, che ce le fa apparire favole, e menzogne; ma quando seriamente si ponga mente all'indole delle prime nazioni, ai loro geroglifici, ed al culto che gli antichi Circellesi prestarono alla loro fondatrice, ed ai monumenti che ne autenticarono le tradizioni, conviene confessare che tali notizie non siano menzogne, come si crede, ma sì bene misteriose verità. Gli abitanti del Circeo conservarono per molto tempo il culto a Circe, similmente come di Enea e di Romolo leggesi nel primo favoloso tempo della storia romana; imperocchè, come dissi, fu costume di quasi tutte le nazioni di riportare nel numero degli Dei i proprj fondatori, e di edificar loro dopo morti altari e tempi; lo che sebbene si facea per un atto di gratitudine verso quei famosi personaggi, che le avevano beneficate, giovava però molto a conservare la memoria delle cose appartenenti alla fondazione delle loro Città.

Secondo il sentimento di pochi scrittori credesi che Circejo o Circeo sortito avesse la sua origine ai tempi de' Noachidi, o de' Cananei, che scampando la spada di Giosuè approdaron nell'Italia, e diedero similmente origine agli Etruschi; o da una colonia di quei Greci discendenti da Enotro (come io esposi nella prima parte di questa narrazione) il quale nell'anno circa 2480 partito con alcuni suoi compagni da Arcadia, aveva approdato nell'Italia meridionale, ove fondò delle Città nel paese dei Bruzi. Fu in fatti questa un'epoca di emigrazioni, in cui numerose

colonie Greche stabilironsi sulle sponde dell' Italica penisola , e fabbricarono Città nell' interno delle terre (1). Gia-

(1) Anzio, ritiene Dionisio (lib. 1) che venisse fondata da Anzio figliuolo di Circe, e Solino da Ascanio figliuolo di Enea. Nicolai (lib. 4, cap. IV, pag. 48) è di parere che il secondo la ristorò ed abbellì, ed il primo la fabbricasse.

Velletri secondo alcuni Scrittori ripete la sua origine dai Lacedemoni e dagli Argonauti , e secondo altri da Beletra madre di Dardano fondatore di Troja ; finalmente vi sono quelli che la ripetono da Italo pronipote di Noè, ed altri essere stata fondata da Saturno. Qualunque di queste opinioni ci dimostrano abbastanza la sua remota antichità.

Cora ne ripetono Dionisio (lib. 4), Plinio (lib. 3 c. 5) e Solino (c. 2) la prima origine da Dardano Frigio ; e raccontano che essendosi, per non so quale ventura, del tutto rovinata cinquant'anni dopo Dardano, fu da Corace Argivo figlio di Anfiarao di nuovo rifabbricata, e le venne imposto il nome di Cora.

Sezze si sostiene dal Corradini essere stata fondata da Ercole.

Piperno fu nobilissima città dei Volsci, e residenza dei re nelle antichissime età ; vi regnò Camilla figlia del re Metabo, amazzone di chiarissima fama in guerra. (Virgilio ed altri.)

Terracina si ritiene dal Sicotti e da molti altri eruditi fabbricata da Giano re d' Italia ; e Saturno ricevuto molto amichevolmente dal suo fondatore, essendogli stata da lui questa Città assegnata, la circondò di nuove mura. Secondo alcuni scrittori chiamossi *Anxur* da Anxure figlio di Giove Belo, e secondo Servio da Giove Anxure in questa Città venerato sotto le sembianze di un fanciullo imberbe, poichè quella voce in Greco vale lo stesso che *senza rasojo*. Ciò nonostante i più ritengono che la parola *Anxur* proveniente dall' idioma Volusco significhi *superba*, e gli fu dato tal nome per denotare, che la Città era in posto eminente, e per la sua fortezza: infatti un' analisi blasonica da me fatta su lo stemma di questa Città, me ne ha maggiormente convinto.

no figlio di Creusa figlia di Eriteo re di Atene (anno 2616) approdò con una flotta nelle terre contigue all'imboccatura del Tevere. Contemporaneamente Saturno re di Creta discacciato dal suo figlio Giove si rifugiò in questo paese (1); Giano lo accolse e lo lasciò suo successore. Giasone poi dopo aver conquistato la Colchide penetrò anch'esso in Italia; ed infatti presso l'Adria ora chiamato Adriatico, nel golfo di Pofidonia detto presentemente Policastro, nelle Isole della Tirrenia (2) ossia la odierna Toscana, nello stretto di Sicilia, Scilla e Cariddi ec. ec. esistono memorie della navigazione degli Argonauti; i quali approdarono anche nell'isola Eea, che da Omero si volle stabilire nell'Oceano, solo perchè a' suoi tempi fu solito denominarsi per un altro Oceano il mare maggiore, e talvolta anche il Mediterraneo. (3)

(1) Giove re di Creta visse ai tempi di Abramo.

(2) Ne' tempi eroici tutta quasi l'Italia fu dei Tirreni ossia Etruschi; si compresero in questi i Volsci come altri popoli, e vi sono tracce di nomi e di fabbriche antichissime anche nelle estreme parti d'Italia, che provano aver questi posseduto Città fin presso la Sicilia. Ma questo così ampio possesso dovette essere breve, e Cluverio con Pellegrini, rade volte fra se concordi, lo credono esagerato; fondati cioè in quel nome di Tirrenia, che davasi a gran parte d'Italia, benchè a' Toschi non soggiacesse. Checchessta dei tempi men cognitivi non voglio deciderlo, ed io seguo la opinione di molti scrittori (Lanzi. Saggio di lingua Etrusca e di altre antiche d'Italia Tom. II. V. III.); che gli Etruschi cioè avessero il dominio fino alla Campania, tolta agli Ausoni, agli Oschi, ed ai Cumani, e che cinti fossero da popoli liberi, parte indigeni, e parte Greci, come lo erano quei del Circeo.

(3) Incominciò a fiorire la Grecia nelle spedizioni marittime, a sentimento di Plinio, nell'epoca di Giasone, il quale fu il pri-

Esposte le varie opinioni dei scrittori intorno la fondazione della città nel Circeo, il lettore abbraccerà quella che gli sembrerà più confacente a spiegare l'origine degli abitatori di essa, giacchè in tanta oscurità di fatti (dalla nostra età lontanissimi) involti fra le favole, non vi è

mo in Grecia che costruisse lunghi vascelli atti ad ardite navigazioni: col famoso legno detto *Argo* ed alla testa di giovani Tesali conquistò la Colchide, il di cui fiume trasporta paglie di oro, che i naturali raccolgono con pelli lanute disposte lungo le sponde; e questo fatto fu la materia della favola della conquista del vello d'oro. Dal nome della nave dunque vennero detti Argonauti Giasone, con Ercole, Orfeo, Castore, Polluce ed altri loro compagni, dai quali ebbe principio la prima età eroica. Alcune volte poi gli antichi costumarono dare ai loro vascelli il nome di qualche animale, con cui o per la velocità, o per la grandezza avevano somiglianza; e le navi più grandi erano appellate col nome di buoi, di vacche, o di tori per le conformità che avevano con questi animali. Vediamo la figliuola d'Inaco mutata in vacca fuggir dai lidi di Argo, e per mare passare in Egitto (Teocrito *Idyl.* XIX); il re cretese Giove mutato in toro rapì Europa nei lidi di Beozia; Minosse col suo minotauro rendersi padrone dell'Arcipelago. Virgilio alle quattro navi che in Sicilia fa gareggiare in velocità per il premio prefisso da Enea, da il nome di Pristi, Chimera, Centauro, e Scilla. Le navi più piccole poi solevano chiamarsi delfini, perchè più atte ad accostar nel lido, come fu il delfino spedito da Nettuno ad esplorare la volontà di Anfitrite, quando passava in Etiopia, e come erano li tanti delfini cavalcati dalle Nereidi: si trovano delle volte appellate montoni, come fu il celebre montone carico d'oro con cui Frisso per l'Ellesponto fè tragitto in Colchide: Appollonio (Argonaut. lib. 2) fa menzione ancora di una colomba, la quale era piccola, ed agile navicella con cui Giasone fece assicurare il passo dei Dardanelli, per non mettere in rischio l'Argonave.

lume che rischiarar ne possa questi dubbj, e condurre con certezza a conoscerne la verità: e l'istesse difficoltà che si presentano sono evidenti prove di una immemorabile antichità. A me peraltro sembra più verosimile che da Circe avesse avuto origine la Città; e ritengo per positivo che questo Promontorio venisse abitato prima che le Età Eroiche avessero principio. (4)

(4) Risulta che in 70 anni siano scorse le tre Età eroiche, poichè Giasone visse nel 2700; il che forma un anacronismo non potendosi dire un era minore di un secolo.

ETA' EROICHE

Conquista del Vello d'oro

Guerra di Tebe

Guerra, o presa di Troja





CAPITOLO V.

Notizie su la Città di Circeo. Origine del Villaggio di S. Felice. Saggio su i varj modi di costruire.

Dopo di avere diffusamente parlato nell' antecedente capitolo di una Cittadella Ciclopica , fa duopo che io passi a trattare dell' ultima Città esistita sulle falde del Promontorio (1), nonchè sull' origine dell' odierno villaggio di S. Felice.

La città di Circeo o Circello , della quale se ne fa menzione dai storici , dovette essere per lo appunto come

(1) Se ne osservano gli avanzi sulle falde di un amena collina ricoperta da erbe ed olezzanti fiori; ma questi fiori sembrano quei che fregiano i sepolcri, e si direbbero espressamente piantati per ornare le rovine di una Città, il di cui destino fu registrato nella storia delle umane sciagure.

ce la descrive il Contatori grande e magnifica « *conspiciuntur etiam non nulla veterum aedificiorum vestigia, quae sua amplitudine pristinam loci magnificentiam insinuant* (1) »; e dalle odierne rovine possiamo con certezza dedurre che la sua fondazione rimonta all'epoca dei Volsci, cioè quando essi fecero tra loro stretta lega dopo la morte di Camilla, onde non cadere sotto il gioco dei Latini, e degli Albani. Fu ampliata poi questa Città in occasione che Tarquinio (2), dopo averla soggiocata, vi spedì per il primo una colonia, e fioriva sempre più sino all'epoca che in Roma suscitossi la guerra civile fra Mario e Silla; epoca in cui per avere i Circellesi seguito la fazione di Mario viddero la loro patria rovinata dai seguaci di Silla (3).

(1) Contator. Hist. Terrac. lib. IV. Cap. IV. pag. 430.

(2) Vedi a pag. 28.

(3) Anche Alessandro Verri nelle sue *Notti Romane* ha voluto far narrare allo spettro di Mario la sua fuga al Circeo.

» Mario lo rimirava con occhi torvi, e pareva fresse la voce irata a stento; quindi proruppe: Una patria come questa rea di sangue, solo col sangue dovea esparsi. Entrò in lei Silla come in Città vinta d' assalto, ed io, abbandonato dalla vostra viltà, fui costretto fuggire. Solo rimase con me Germanio mio figliastro, col quale pervenni in Ostia, dove con spero vento m' imbarcai. Il Ciclo però, emulò della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiagge d' Italia, quasi bramosi di darmi in preda a' sicari Sillani, che la trasooreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanmi pericoli, terrore de' Barbari, difensore della Italia, nella quale il suo no delle mie imprese dovea adunare seguaci ed ammirarmi e

Sul finire della Republica Romana , ed all'epoca dell'Impero nuovi edificj vennero costrutti in Circeo , cosicchè veniva di giorno in giorno sempre più ripopolandosi con le frequenti colonie anche speditavi da Roma ; ed adornata di belle fabbriche aveva preso questa Città un aspetto nuovamente magnifico. Ma in seguito venne in parte rovinata nell'invasione dei Goti e dei Vandali , e totalmente poi distrutta l'anno 844 per opera dei Saraceni.

Sul cadere del IX secolo surse nel Promontorio Circeo un rispettabile Castello , precisamente nel luogo ove presentemente esiste il villaggio di S. Felice Esso era cinto da alte e merlate mura , che avendo principio su le

» sostenermi, ridotto a fuggire anzi da quella come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdruccio palischermo. Ma la
 » crudel fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia
 » di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino.
 » Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il Cielo.
 » Io languiva omai d'inedia e vacillando sulla deserta arena ora
 » temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non
 » vederne era infausta desolazione, il vederne pericolo manifesto.
 » E mentre io traeva il lento passo, con fronte dimessa lungo la
 » spiaggia ventosa incontrai alcuni bifolchi, la pietà dei quali, poi-
 » chè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiat-
 » ori della mia vita; e quantunque il sangue rimastomi nelle ve-
 » ne, dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma,
 » fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a traditori, nondime-
 » no ottenne maravigliosa benignità da quelli uomini, i quali po-
 » teano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di
 » questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocil-
 » lare le mie membra languenti. Mi ingolfai pertanto nella fore-
 » sta . . . ec. ec. »

rovine della distrutta Città (come agli avanzi tuttora visibili nella *vigna della corte*), e salendo la collina giravano dalla parte del monte per venirsi a congiungere inferiormente , e seguivano la direzione degli odierni caseggiati sovra di esse costrutti. Queste mura erano fortificate con torri, e specialmente nelle angolature e punti intermedj della parte superiore , ed avevano la porta nel lato che guarda Terracina : nell' interno poi si rinvenivano pochi fabbricati composti di soli pianterreni e mezzanini superiori. Il Castello intiero veniva difeso da due piccole torri in allora chiamate *guardie*, l'una posta sovra la vetta del monte Orlando e l'altra su quella di Monticchio; e da un fortino costruito su le antiche rovine del tempio di Circe.

Lorchè i Templari si impossessarono di questo Castello vi aumentarono le fortificazioni , e vi costrussero un fabbricato per loro uso ; ma succeduti ad essi i Caetani si diedero premura di dare al medesimo una nuova forma. Più d'ogni altro Niccola e Giacomo Caetani non solo vi aumentarono le abitazioni, e fecero delle riparazioni alle mura , ma vi costrussero il piccolo palazzo baronale vicino ad una solidissima torre , tuttora visibile, con forte terrapieno all'innanzi , e vi edificarono i bastioni ; dimodochè si poteva in quei tempi chiamare una fortezza dentro l'altra. Fu da loro anche rimossa la porta che dava accesso al Castello , e sistemata ove trovasi presentemente : essa si riconosce binata con avere un cavedio nel mezzo circondata da piccolo terrazzo con merli, d'onde con saette o sassi trattener l'inimico dall'entrare la seconda porta , quando avesse potuto forzare la prima. Soleva una di dette porte girare su i perni nella soglia e nell'architrave , collocati a perpendicolo ;

l'altra era formata a cateratta con una tavola che dall'alto al basso scendeva rapidamente. Tali porte si dicevano dai latini *recidentes* noi le chiamiamo *caditoje*, ed alcuni autori le hanno nominate *saracinesche* quantunque d'epoca antichissima, usata da molti secoli avanti la Saracena invasione, come può vedersi nell'antica porta di Pompei.

Nella guerra insorta tra Papa Eugenio IV ed Alfonso di Aragona, venne da quest'ultimo distrutto il Castello di S. Felice dopo una forte pugna sostenuta dai Sanfeliciani in difesa del partito pontificio; ed insiemamente alle due piccole torri di Orlando e Monticchio, l'istesso fortino sulla vetta del monte Circe. Che per le succedute vicende politiche, tolta ai Caetani la possidenza del Circeo, rimasero le cose in questo stato.

Trascorsi varj anni il Pontefice Giulio II reintegrò Guglielmo Caetani figlio del defonto Onorato in tutti i diritti che avevano i suoi antenati sulla terra di S. Felice distrutta da Alfonso, e gli concedè la facoltà di rifabbricare la fortezza, affine di restituire il commercio e la popolazione a tutta quella spiaggia di mare, ed all'istesso Promontorio Circeo divenuto inabitabile per le frequenti incursioni, che di notte vi facevano i Pirati; ed a tale effetto anche Pio IV emanò a favore del Card. Niccolò Caetani e Bonifacio suo fratello l'ordine che fabbricassero a proprie spese quattro torri sul lido del mare costeggiante il Circeo, le quali vennero realmente costrutte, ma non così il diruto Castello. Guglielmo Caetani però e suoi successori considerando essere più utile per il loro feudo di far fiorire il commercio coll'attirarvi la popolazione, che l'aumentare le fortificazioni, si applicarono ad emanare dei privilegj in favore dei nuovi abitanti, e vi costrussero nuo-

vi casolari; perlochè varj forastieri vi concorsero, e specialmente li abitanti delle vicine Città, e quelli che, dimoranti in luoghi marittimi, si trovarono in stato di poter conoscere le premure che si facevano dai Caetani per ripopolare il nascente Villaggio. Emigrarono dunque molte persone da Gaeta, Napoli, Genova, Livorno ec., che unite ad alcune altre ivi accorse da varie Città dello Stato Romano, ed ai pochissimi indigeni rimasti, si riunirono in famiglie, dalle quali ne sono discesi gli odierni abitanti di S. Felice.

Passata la terra di S. Felice sotto il dominio della R. C. A. furono restaurati in parte i caseggiati del paese e costrutte di nuovo alcune abitazioni; come infatti sotto il Tesorierato di Collicola e del Card. Corsini venne accresciuto di un piano il casamento di fronte al palazzo camerale, che al presente pur nominasi *case nuove*, ed ingrandito di alcune camere il palazzo medesimo. L' istesso Principe Stanislao Poniatowsky succeduto nel 1808 rimodernò il palazzo, disfece li antichi bastioni innanzi il medesimo, costruendovi delle abitazioni ed altri locali per comodo dei Sanfeliciani, unitamente ai nuovi fabbricati posti all' estremità del Paese dalla parte verso Sud-Est. E ritornato nuovamente il feudo in proprietà della stessa R. C. A. vi vennero praticati nuovi lavori murari dai Tesorieri Cristaldi, Mattei e Tosti, coll' avere essi ingrandito ed abbellito sempre più il palazzo, e ristaurate le altre fabbriche del Paese come in oggi ritrovansi.

Terminata la narrazione su l' origine della città Circea e del villaggio di S. Felice; acciò possa meglio io riuscire nell' intento, cioè di rendermi conciso e breve senza recare la minima oscurità o noja ai lettori, credo

miglior cosa dovere esporre le osservazioni da me fatte su le antiche e moderne fabbriche nel nostro Promontorio, e classificarle in epoche secondo le quali fu in uso ciascun modo di costruire; piuttosto che trattarne particolarmente, e con prolissità nella illustrazione di ciascun articolo. Anzi riunite tali notizie vengono a comporre uno specchio, che potrà servire di guida nelle ricerche archeologiche, che alcuno voglia mai praticare, analizzando ciò che di artistico possa rinvenirsi nel Circeo.

Il primo modo di costruire usato dagli antichi fu l'*opera etrusca*, o per meglio dire greca, di cui si servirono nelle mura delle Città, composta di gran massi (4) di travertino posti gli uni su gli altri, come si osservano nell'antica Cittadella sulla vetta del monte, e nei pochi ruderi alla medesima sottoposti. La qual costruzione venne in seguito adottata anche all'epoca romana ma con poco più di perfezione, ossia coi massi di minore grandezza dei primi, ben squadrati, e connessi talvolta con poca calce; di questa se ne servirono gli antichi nelle opere grandi e solide di mura, ponti, cloache, platee, sostruzioni ec., ed in fatti ne osserviamo nel Circeo alcuni saggi al ridosso del monte nella più alta sua vetta, ove era stato costruito il tempio di Circe, fra i ruderi della Città, in una muraglia che sorregge il sovrastante terreno in contrada la fornace; e con poco più di perfezione, in alcuni fondamenti del Castello ec.

Siegue l'*opera laterizia* posta in uso all'epoca dei

(4) A pag. 18. linea 15. leggasi. *Quetti ammassi pertanto di grandi pietre ec. ec.*

Volsci e dei Re di Roma; la prima e principale della quale vien detta *cortina* durevole quanto l'altra, e capace anche di essere condotta per via di scarpello a finissimi intagli, e modinature. Tal sorta di parete è in generale costrutta di mattonelle triangolari in modo, che restando il lato principale al di fuori, levigato, ed eguale, gli angoli interni, tuttochè irregolari, riescivano adattati a ben serrare una riempitura di cemento, tuffi, mattoni rotti, e tutt'altra materia ad arbitrio, chiamata perciò *opera incerta*, e a *sacco* dai Latini, e dai Greci *em-plecton*. Si fatta maniera di costruire per la sua bellezza e solidità non senza qualche modificazione, ossia piccola varietà fu, e sarà sempre in moda. Saggi della medesima si riuengono fra le rovine della Città, fra gli avanzi del tempio di Circe, in quelli di antichi monumenti esistenti nella selva camerale, ed in alcune fabbriche rovinate su le sponde del lago di Paola ec. ec.

L'opera *reticolata* poi succedette alle due sopracitate al finir della democrazia romana, e al principiar de' Cesari; consiste in un muro riempito a sacco secondo il solito, ma rivestito all'esterno di mostaccioli di tufo o di pietra, il più delle volte perpendicolarmente posti a guisa di rete, legati negli angoli salienti con quadrelli dell'istesso genere, ma in quel modo che si collocano i mattoni nelle fiancate del muro laterizio. Qualche avanzo se ne osserva fra i ruderi della distrutta Città, nei pianterreni del fabbricato *il Convento*, nei rottami di fabbriche sparsi nella contrada boreale del Promontorio, nelle rovine prossime al lago di Paola ec. ec. Anzi si trovano due altre specie di opera reticolata, una detta *incerta* e l'altra *reticolata mista*; la prima quando i lati de'

poligoni non si combaciano perfettamente, ma sono d'un taglio irregolare molto simile all'opera incerta romana delle vie, frammischiati altresì, e divisi da molta calce. La seconda quando ad ogni tanti tratti di mostaccioli si veggono tramezzati alcuni corsi di mattonelle che li rinserrano: come ritrovansi in alcuni avanzi di fabbriche della Città, e nelle muraglie poste su la foce del lago di Paola, e fra le rovine lungo le sponde del medesimo. Ma l'opera reticolata non venne ulteriormente praticata nel Circeo, per essere costosa, e soggetta molto a crepacce, e sgranature: non così però della cortina che si mantenne sempre in moda, e si ravvisano muri condotti in quel modo assai bene ancora nei tempi del basso impero, come ai saggi che ne sono rimasti nel luogo ove ha esistito anteriormente il tempio di Circe, e fra le rovine della Città medesima.

Dopo parecchi secoli succedette in moda l'opera *Saracinesca*, che s'introdusse in Italia quando vi penetrò quella bella razza, che dall'Africa venne a comandare l'Italia, e tutta la parte Meridionale dell'Europa. Pare che questa maniera di fabbricare fosse del tutto loro particolare, che perciò dicesi *Saracinesca* o *Saracena*; in sostanza non è che un'opera incerta di pezzi di tufo, travertino e peperino, mal squadrate e mal connessi, legati nelle fiancate da massi quadrati e più alti di peperino o travertino. Saggi ve ne sono in alcuni ruderi e mura del Castello; anzi potressi avere la più perfetta idea dell'architettura saracena dal disegno delle finestre e porte del palazzo camerale, e dell'annessa torre, dove, benchè costrutte con più perfezione, vi si scorge tutto il gusto di quello stile.

Finalmente vi è un quinto modo di costruire anonimo del tutto, e proprio soltanto a denotare la povertà dei secoli così detti di ferro, di quelli stessi secoli in cui si foravano le antiche fabbriche per cavarne un pezzo di piombo o altro metallo. Questo lavoro non è che un zabaglione di quadri, quadrelli, poligoni d'ogni sorta misti a pezzi di marmo, tufo, peperino, selce ec. legati talvolta da qualche filo di mattonelle prese da antichi ruderi. Può dirsi in somma altro non essere che un opera incerta, un opera a sacco di dentro e di fuori. Sono di questa struttura la maggior parte delle muraglie del Castello, ed i pianterreni di varj fabbricati di S. Felice.





CAPITOLO VI.

*Tempio di Circe. Naumachia. Bagni. Edifzi diversi.
Sepolcri, e Monumenti.*

Disegnare il quadro dello stato sociale degli antichi col mezzo de' monumenti è proprio dell'archeologia; l'uomo perciò e le opere sue sono l'oggetto essenziale di questo studio, e tutti i monumenti anche i più rozzi depongono alcuni fatti, che nell'insieme somigliano ad una statistica morale di una antica società. L'archeologia sotto questo rapporto si acquistò dagli eruditi il nome di scienza. Essa ci fa vivere e conversare con i popoli dei tempi andati; noi cerchiamo la nostra nella loro storia, e nè possiamo resistere al piacere di paragonare le nostre colle loro opinioni, i nostri gusti con i loro usi, le nostre speranze con i loro destini.

Non essendo io molto versato nella scienza dell'archeologia, ho dovuto tralasciare un accurato studio, che con piacere e molto profitto si potrebbe da un antiquario dirigere nella vasta materia che ci porge il Promontorio Circeo; molto più che questa scienza, qual primo beneficio del risorgimento delle lettere in Europa, trovasi in questo secolo nell'auge della sua dottrina. Gli oggetti abbracciati dall'archeologia sono numerosi e varj; essi verranno da me accennati di slancio, e proseguendo la narrazione da me incominciata su i monumenti di architettura antica, passerò ad enumerare le deliziose Ville esistite nel territorio Circellese, come altresì le antiche iscrizioni lapidari, medaglie ed altro, che sfuggite alle ingiurie del tempo ed al vandalismo dei barbari, ci porgono in oggi argomento di poterne trattare.

TEMPIO DI CIRCE

Sulla sommità del Promontorio Circeo, e precisamente nella più eminente sua vetta (da dove l'occhio dell'osservatore rimane incantato dalla estesissima veduta, nella quale, come ad alcuni è riuscito, si scorge la Cupola della Basilica Vaticana con l'ajuto di un buon cannocchiale) vi esiste presentemente una amena platea adorna di varj ruderi di antichissima costruzione, sopra dei quali venne in altri tempi edificato un fortino dai Circellesi. Sono questi ruderi li avanzi del famoso tempio di Circe, tanto celebrato sì per l'altare di Minerva che per la tazza di Ulisse, e pei rostri delle di lui navi, che vi erano conservati; come per le Sacerdotesse, le quali, a seconda diceasi, furono eccellenti maestre nelle arti ma-

giche, e nel guarire dalle morsicature dei serpenti velenosi di cui esso Monte ne abbonda (4).

Ad onta che Cicerone e Dionisio ritengono che questo tempio venisse edificato dai Latini in memoria della trasformazione di Canente moglie di Pico (2); io però guidato dal principio di voler bene esaminare l'origine dei fatti, per poter discernere il vero dal favoloso racconto, seguo l'opinione di molti eruditi con attribuire alla stessa Circe, o per dir meglio, a quei Greci che primi abitarono il Circeo la fondazione del tempio, che essi dedicarono alla dea Iside o Io, della quale ne avevano seco loro trasportato il culto in Italia. La Iside Egiziana, che è quanto dire la Io dei Greci, si riteneva per protettrice dei naviganti, e perciò depositavansi nel suo tempio in dono i rostri delle navi, o altra cosa simile dai bravi navigatori, come appunto nel nostro si conservavano i rostri della nave di Ulisse. E siccome Iside (cioè la Luna adorata sotto varie forme simboliche dagli antichi popoli (3)) aveva in maggior predilezione i luoghi i più elevati, fregiandoli più d'ogni altro col benefico influsso dell'argentea sua luce; perciò sì nell'interno delle Città, che nelle campagne non si edificarono tempj alla Dea consacrati, se non nelle prominente di queste le più elevate. Ecco dunque spiegato perchè gli antichi Circesesi scelsero quella scabrosa vetta, a preferenza di ogni altra parte del loro Promontorio, per la costruzione del tempio.

(1) Nicolai pag. 30 - Ptolomeo, ed altri.

(2) Vedi a pag: 271

(3) Vincenzo Cartari. Le vere e nove immagini degli dei degli antichi cavate dai marmi, bronzi, medaglie ec. Padova 1670.

Abbiamo notizia dagli antichi scrittori che nel tempio di Circeo vi esisteva un altare dedicato alla dea Minerva, qual protettrice dell' arte del tessere e del filare, avuta tanto in pregio, mentre a questa nobile arte dedicaronsi con molto piacere anche le principesse di quei tempi; e Circe stessa vi si diletta, conducendo a grande perfezione i magnifici suoi lavori (1). Ma dandosi dagli antichi diverse forme agli altari, secondo l' uso al quale venivano destinati, non dovea questo essere come quelli che servivano alle libazioni, o a potervi collocare i vasi, e le offerte, ma bensì destinato per i sacrificj degli animali viventi, o per meglio dire, dei porci come quelli che furono soliti sempre immolarsi alla Iside. Tali sacrificj poi usaronsi praticare nelle feste di luna piena, e con maggior devozione nei giorni in cui ne accadeva l' eclisse lunare; nelle quali feste potevasi soltanto mangiare la carne di detti animali, venendo proibito di cibarsene in altro giorno dell' anno dalla legge cretese od egizia. Nei plenilunii ponevasi in circolo tutti gli adoratori fuori del tempio, ed al lume della Luna usavano cantare alcune salmodie; la qual cosa dette motivo ad alcuni scrittori di ritenere, che non già Circe essi in queste feste adorassero, ma siccome *Circoli* o *Crci* vennero a denominarsi, perciò equivocamente in seguito fu appellata *Circe* l' istessa dea Iside (2). Diversa poi era la cerimonia praticata nelle feste, che con maggior pompa davansi nel giorno dell' eclisse lunare; e ritenevasi che tal fenomeno avvenisse per gl' incanti, che a quest' astro

(1) Ved. la Terza Parte.

(2) Ved. a pag. 20.

si facevano dai maghi della terra, i quali avevano l'abilità di far discendere le stelle e la Luna dal Cielo, farla oscurare a loro piacimento, di rompere e spezzare il Cielo rilevando gli occulti misteri d'Iside, che si contenevano nel *Sistro*; di vietare alla barca di Caronte che non passi più anime, ed altre simili sciocchezze: come attesta Virgilio, Lucano, Teodorito nei scritti di Porfirio e molti altri autori, parlando di Circe, Medea, Canidia, dei Maghi di Tessaglia, di un Sacerdote egiziano, e di altri favolosi personaggi, su i quali se ne tratterà di proposito nella Terza Parte di quest'opera. Entusiastati come dissi, gli antichi e specialmente i Greci, e gli Egiziani, da queste false credenze, lorchè accadeva l'eclisse lunare si riunivano essi in una platea prossima al tempio, e muniti tutti di vasi, o altri arnesi di rame, o di ferro percuotevani fortemente accompagnando quest'azione con grida, urli, fischi, suoni di strumenti musicali ec. ec. in modo da produrre un'orribile fragore, col quale ritenevano essi poter giovare alla Luna, sciogliendola dagli incanti, dai quali veniva in quel momento maltrattata (1).

(1) È rimasta ancora presso i Sanfeliciani, e fra gli abitanti delle vicine Città la memoria delle feste, che si celebravano nell'eclisse lunare, praticando essi in alcune circostanze le medesime cerimonie. Appena i giovani del Paese sono informati di una qualche trattativa conjugale con donna di senile età, o che priva del fiore della gioventù, vedova già sia di altro marito, pongono essi ogni studio per conoscere il giorno e l'ora, in cui i futuri sposi dovranno contrarre il matrimonio secondo il rito della Chiesa Cattolica: e sorprendendoli nel momento in cui escono essi dal sacro Tempio per recarsi, come è costume, all'abitazione dello sposo, giovani e ragazzi sogliono accompagnarli a suono di cassa-

La custodia del tempio d'Iside soleva affidarsi ad una vergine Sacerdotessa, la quale per poter essere in stato di difendere il suo Nume dagli incantesimi, dovea essere istruita su quest'arte, nello studio della quale la Sacerdotessa si dedicava indefessamente; e perciò si acquistarono tutte nel Lazio la fama di eccellenti maestre nelle arti magiche. La Sacerdotessa sapeva spiegare gli arcani contenuti nel *Sistro* d'Iside, e niuno poteva essere in questo di lei più abile, mentre alcune volte riceveva essa gl'insegnamenti dalla stessa dea col mezzo dell'oracolo. Infatti si rinvengono tuttora fra i ruderi del tempio gli avanzi di una piccola scala a chiocciola a guisa di grotta, nella quale forse la vergine s'introduceva per ascoltare sotterra la profetica voce del suo Nume.

ruole, mortari, campane rotte, ed altri arnesi di metallo ed istrumenti sonori, in modo da produrre uno strepito spaventoso, che da essi con molto piacere appellasi *fare la campanacciata*. Questa cerimonia ironicamente fatta alla vecchia non è che una satira, con la quale si vuol paragonare la bellezza delle sue forme alla Luna, praticandosi quel fracasso onde distorglierla, a similitudine di essa, dagli incanti, che in quel momento vengono slanciati sovra di lei dallo sposo, e da tutti coloro che la corteggiano. Quello poi che rende più piacevole la scena si è, che volendo i sposi evitare il disgustoso accompagnamento degli entusiastati giovani, si sforzano di occultare a chicchessia l'ora, in cui dovranno recarsi al sacro Tempio, e ponendosi di concerto con il Parroco, sogliono quasi sempre destinarla a notte avanzata: ma tutto riesce vano, giacchè sono tali e tante le premure degli abitanti per divertirsi sovra di loro, che chiunque giunge a penetrare un tal segreto, subito lo comunica agli altri; e perciò ne avviene, che quasi sempre di notte, e con più sontuosità, si effettua questa cerimonia.

Dietro quanto ho io esposto negli antecedenti capitoli sul costume degli antichi popoli nell'offrire altari, e tempi ai fondatori delle loro Città, ed a questi prestare dopo morti un culto religioso; non sarà difficile a comprendersi dai miei lettori, che simil cosa praticassero gli abitanti di Circeo adorando la loro Circe. Da ciò ne nacque che con lo scorrere dei secoli venne gradatamente ad obliarsi l'antica Iside, prestandosi dai posterì Circelesi tutto il culto alla sola Circe loro fondatrice, col celebrarne le stesse feste in un giorno dell'anno, che per lo più si verificavano negli eclissi lunari: nelle quali facendo sacrificj v'intervenivano tutti gli abitanti del Lazio; come continuossi a praticarlo sino all'epoca in cui visse M. T. Cicerone, che ce ne lasciò memorie (4). Nel tempio poi si conservava anche una tazza nella quale credeasi aver bevuto Ulisse gl'incantesimi della Maga.

NAUMACHIA

Molte specie di giuochi eranvi nel Circeo, che si celebravano in onore della divinità e degli eroi per ottenere i favori, o placare il loro sdegno, o per onorare i defunti a riposo delle loro ombre, o ancora per la salute e passatempo dei Circelesi. Alcuni scrittori ci hanno lasciato memorie della corsa che in quel luogo si faceva a piedi come a cavallo, della lotta col cesto, della danza, dei giuochi castrensi ed altri simili; ma noi non troviamo vestigio alcuno di luogo, ove i medesimi abbiano potuto celebrarsi, fuori che alcuni ruderi esistenti sul-

(4) Cicerone morì nell'anno di Roma 740.

la sponda del mare a piè del Monte verso Levante. Questi avanzi di antica fabbrica, che aveva la forma semicircolare, appartengono senza dubbio ad un piccolo anfiteatro rimontante all'epoca della Repubblica Romana, che essendo rivolto al mare possiamo dedurre avervi colà gustato i spettatori i giuochi di mare, i quali consistevano nella fuga delle barche, destrezza di nuotatori, e pugne navali; per le quali cose li anfiteatri di tal sorta appellati furono dagli antichi *naumachie*. Benchè questi ruderi vadano di giorno in giorno a perdersi malmenati continuamente, e corrosi dall'urto dell'onde, pur tuttavia da tutti i geometri, che in ogni tempo hanno dovuto rilevare delle piante topografiche sul promontorio Circeo, non è stata ommessa la designazione di essi col nome di anfiteatro.

BAGNI

Era molto comune l'uso dei bagni presso gli antichi, e se ne servirono a mantenere netto il corpo, ed a preservarlo da malattie. Metteansi nel bagno in varie ore del giorno, ma le persone agiate lo praticavano prima del pasto (*coena*), il quale avveniva alla nona ora del dì nella state, e alla decima nell'inverno; solo tempo che gli antichi dedicavano ai piaceri domestici, poichè i loro affari pubblici o privati, gli spettacoli, ed esercizi di corpo, tenevanli occupati fuori di casa sino a questo pasto. In tutti i palagi vi era l'appartamento destinato per i bagni (*balneum*), nel quale la prima camera fu detta l'ipocausto, chiamato da Seneca sudatojo, la seconda il lavacro o lavatojo dove esisteva la pila, o conca (*la-*

brum), la terza serviva per lavarsi di acqua fredda , la quarta per asciugarsi il sudore e così ec. (1): le quali camere solevano gli antichi adobbare con molto fasto , fregiandole di bellissime statue e pitture , talvolta anche con rappresentazioni immorali (2). Il lusso poi progredito sempre più presso i Greci ed i Romani in grado eccessivo , li stimolò a dover costruire grandi e dispendiosi fabbricati adorni di ogni sorta di fregi , che destinati per uso dei bagni pubblici o privati , e dotati di tutti i comodi necessarj a potervi solazzare una vita dedita ai mondani piaceri , vennero appellati col nome di *Terme* (3).

Bagnati dalle acque marine , e prossimi alla supponata naumachia , in contrada la *forname* , si osservano gli avanzi di antica fabbrica , che venendo continuamente malmenati dalle onde , e dalle furiose tempeste vanno di giorno in giorno a svellersi , dimodochè , sebbene io gli abbia in parte verificati pochi anni indietro , appena in oggi ne esiste qualche vestigio. Dal piantato che si scorge nella costruzione di questi ruderi è facile dedurre a quale uso era destinato il fabbricato ; esso era diviso in tante celle quadrilunghe , ciascuna delle quali era capace di contenere uno o più individui nel bagno , e do-

(1) Guglielmo Choul. Della religione antica de' Romani, della castramentazione, disciplina militare, bagni ec. Vari discorsi illustrati di medaglie e figure, tirate dai marmi antichi quali si trovano in Roma e nella Francia. Lione 1549.

(2) Carlo Bonucci. Pompei descritta. Napoli 1824.

(3) Roma descritta ed illustrata dall' ab. Giuseppe A. Guatani. Roma 1805 - Torraca. Delle antiche Terme Taurine esistenti nel territorio di Civitavecchia. Roma 1761.

vevano ricevere l'acqua per mezzo di un tubo, che aveva comunicazione col mare stesso. Su i comodi poi ed i fregi, di che avevano gli antichi ornato questo locale da bagni, non possiamo averne alcuna idea, giacchè, come dissi, l'insulto continuato delle onde ha rovinato e distrutto persino i fondamenti della fabbrica.

EDIFIZI DIVERSI

Molti ruderi appartenenti ad antiche fabbriche si rinvengono sparsi in varie contrade del Promontorio. Sembrano avanzi di palagi costruiti nei luoghi i più ameni ed esposti a pittoresche vedute, al tempo della Republica Romana e dei Cesari, epoca in cui s'introdusse un maggior lusso nei fabbricati di campagna; le decorazioni di essi consistevano in marmi lavorati, mosaici ec., come meglio sarò a parlarne in seguito. In essi forse vi hanno abitato nobili Circellesi, o Romani che colà si recavano a villeggiare in alcuni mesi dell'anno. Esposte però queste fabbriche alle devastazioni ed ai danni dei secoli di avidità e di barbarie, giaciono oggi giorno del tutto rovinate; come potrassi osservare dai ruderi vulgo *Grotta dei banditi* (1), esistenti alle falde del monte del Telegrafo in prossimità di Porretto o Porrello, e da altri situati nella

(1) Ne venne questo nome da alcuni malfattori che vi si ricovrarono, per essere un luogo prossimo al Paese ed anche elevato; dal quale, osservando essi se venissero inseguiti dalla forza politica, potevano all'opportunità scendere nella contrada del *mezzo monte*, e da questa introdursi nella folta Selva della Comunità di Terracina.

contrada Mezzomonte erroneamente nominati *Grotta Carella* (1), *Grotta della Sibilla* ec. ec.

SEPOLCRI E MONUMENTI

Costumavasi dagli antichi, dopo praticate le funerali cerimonie, di seppellire i cadaveri dei loro trapassati nei colombari fuori delle Città, o nelle ville della rispettiva famiglia. Chiamavamo essi *sepulcra* le tombe ordinarie, e *monumentum* l'edificio consacrato alla memoria di una persona senz'altra cerimonia: perciò lo stesso defunto poteva avere molti monumenti, ma un solo sepolcro. Due poi furono i modi coi quali usarono gli antichi di seppellire, l'uno col raccogliere dal rogo le ceneri e le ossa non consumate interamente dal fuoco, e situarle nel colombario di famiglia entro un vaso di terra cotta, o in urna più o meno preziosa secondo le ricchezze e la condizione dell'estinto; ed in altro modo quelli di cui non ardevansi i cadaveri, si collocavano per solito in urne di terra cotta, o di marmo ponendovi una lucerna perpetua e i vasi detti lacrimatori, che dovevano contenere l'acqua delle lagrime sparse nei funerali

(1) Carello vien detto un guanciaie di panno per lo più fatto a scacchi di più colori, ripieno di borra o altra cosa simile, che da alcuni si volle riconoscere per sinonimo di *cercina*, piccolo avvolto di panno a foggia di cerchio usato da chi porta de' pesi in capo per salvarlo dall'offesa, chiamata nel dialetto Sanfeliciano *croglia* (Alberti, nuovo dizionario Francese; ed altri). È perciò il nome di carella dato a questi antichi voltani, ne è derivato dall'essere essi fondamenti, che hanno sostenuto il peso di una fabbrica.

Nella contrada del *Brecciaro* e *Mezzomonte* si rinvennero di tratto in tratto frantumi di cemento da fabbrica ricoverti a guisa di piccole alture verdeggianti, nelle quali sono state rinvenute dai coltivatori di quei terreni varie urne di pietra, o di terra cotta composte di molti pezzi di embrici. Alcuni anni indietro fu scoperta da terra nel Brecciaro una cassa spezzata di pietra con entro alcuni frantumi di ossa umane, ed una piccola medaglia di argento, che a stento dopo molte premure potei io avere da quei terrazzani: questa medaglia forse fu con altre dentro quell'urna depositata dai parenti del defunto, acciò avesse egli potuto pagare il passaggio a Caronte, o per precisarne l'epoca della morte. (1) L'esser poi ritrovate queste urne sotto grandi mucchi di pietra e cemento ci danno indizio certo, che sopra di esse abbiano esistito piccoli monumenti. Fu questa nel Circeo la contrada ove si trovavano i sepolcri; in prossimità della quale, o per meglio dire, nella Selva Piana, che si estende sino a Paola, si rinvengono tuttogiorno vari ruderi di antiche fabbriche: che dal modo come vennero costrutte si riconoscono appartenere a superbi monumenti e colombari, ove forse intere famiglie riposavano unite. Questa parte del Circeo era la terra degli estinti, in cui vi si ricercavano le fresche aure deliziose contro l'ardore

(1) Questa medaglia della grandezza di un bollino da suggellar lettere ha impresso una testa coronata di alloro, intorno la quale si legge IMP SEVALE SANO AVG. Ed al rovescio un genio coronato di spighe di grano, che tiene nella mano destra un piccolo arnese e nella sinistra un globo; il tutto contornato dall'iscrizione malamente impressa COS III PP PMTRP VIII: Esso somiglia ad un Mercurio.

del sole, così questo luogo lo è stato sempre il sito della passeggiata e delle domestiche ricreazioni: il Circellesi vi riposava appiè delle annose querce, o vi sedeva sulla pietra de' monumenti, il passatempo dei neghittosi, ed il dolce suono di agreste zampogna dei pastori, che in quelle vicinanze pascolano i loro armenti, formavano un controposto colla calma e col silenzio, che regnava nella terra ove dormivano i trapassati. (1)

(1) Nella primavera dell'anno 1853 mi divertii moltissimo recandomi a visitare le varie contrade del Promontorio Circeo. Dopo di aver pernottato in S. Felice, sull'albeggiare del nuovo giorno mi partii da quel Villaggio dirigendomi verso la via di Paola; ove giunto m'innoltrai nella selva camerale per osservare i molti avanzi di antichi monumenti, che esistono in quella contrada. Certo si è incredibile ad esprimersi qual fosse lo stato dell'anima mia contemplando il tacito silenzio di quel luogo, mi credeva io rivivere in quei giorni, in cui respiravano coloro dei quali visitava l'eterno dimore. M'immaginava di assistere alle feste de' morti, che con tante lagrime e con tante offerte si celebravano in quel luogo il 19 del mese di febbrajo. L'accesa fantasia mi rappresentava alcuni Circellesi intenti a pregare, mi sembrava di vedere donne in atto di ardere profumi appiè delle tombe delle loro figliuole, altre inaffiare di propria mano i papaveri piantati sugli avelli dei loro inammorati; ed altre finalmente additare ai loro fanciulli il luogo, dove riposavano le ceneri di un padre, che n'era il sostegno. Seduto io al rezzo di fronzuta quercia, e con la mente agitata da un leggiero tumulto d'idee, vivca immerso nel raccoglimento della tristezza e del rammarico; ne da questo altro mi scosse se non un improvviso gorgheggio di solitario passero . . . Oh quel passero sembrò l'interprete dei segreti moti del mio cuore! parevami che più malinconica mi rendesse quella scena, il suo canto era insomma un dimezzo tra il cuore e la solitudine di un folto bosco sacro alle anime degli estinti.



CAPITOLO VII.

Fabbrica di vasellami di creta. Cave di alabastro: e di peperino. Narrazione su una eruzione vulcanica.

Fra le molte memorie stampate e manoscritte, che ho avuto motivo di esaminare per potervi attingere una qualche notizia storica sul Circeo, mi si è data anche la propizia occasione di avere sott'occhio alcune lettere originali scritte in S. Felice dall'avv. Masi, agente, e procuratore legale di Poniatowsky, dirette al cav. Formicini in allora gentiluomo di detto Principe. Da una di queste lettere con la data del 26 gennaio 1816 rilevasi, che in quell'epoca furono rinvenute in una vigna prossima alla fontana coppella, e precisamente nel dorso di un piccolo colle esistente dietro la cona di S. Antonio, a man sinistra della via rotabile che conduce al villaggio di S. Felice, molti frantumi di creta cotta, come di stoviglie,

vasellami, statuette, priapi ed altre bagattelle; i quali oggetti posti ad esame ci danno evidenti prove dovere appartenere sicuramente ad un'epoca anteriore al cristianesimo, poichè i priapi e le altre simili sciocchezze non possono riferirsi che a quel tempo. Convengo io dunque con il Masi, che nella sommità di quel colle vi abbia esistito un area ed una fornace da vasajo: in fatti colà non si rinvencono altri avanzi di antiche fabbriche che un piancito, e due soglie di porta. La base di questo colle è di argilla, ed ancora se ne osservano le antiche cave. Veniamo ad accertarci che nel Circeo, e segnatamente nel sovraindicato luogo, e nelle sue adjacenze vi sia un ottima qualità di creta, mentre i vasi lavorati con essa sonosi così ben conservati per più di venti secoli a dispetto delle piogge e delle altre intemperie dell'aria; e potrebbesi con molto profitto riaprire in quello stesso luogo una fabbrica non meno di mattoni ed embrici, quanto di stoviglie da cucina, che nel Circeo, Terracina ed altre città vicine debbono aspettare da Veroli e da Alatri alla distanza di quaranta e più miglia. Ed in fatti questo vantaggio fu riconosciuto anche nel passato secolo, mentre in una vigna degli eredi Di Genova esistono le vestigie di una fornace di mattoni ed embrici abbandonata, che si asserisce da alcuni vecchi indigeni del Circeo essere stata in attività sino all'anno 1771, ricordandosi alcuni vetturali che vi hanno caricato il materiale occorrente alla costruzione della fabbrica della posta di Mesa, come di altri edificii esistenti nella palude Pontina: ed in fatti viene essa riportata non solo nella pianta dell'agro Pontino rilevata sotto il Ponteficato di Pio VI dall'ingegnere direttore Gaetano Astolfi, della quale ne esiste copia

si nell' ufficio degl' Ingegneri , che in quello dell' Agenzia camerale in Terracina ; ma bensì viene nominata in uno degli articoli dell' istromento di affitto del feudo di S. Felice e lago di Paola stipolato il giorno 12 settembre dell' anno 1752 fra la R. C. A. e gli Angeletti (1). Perchè poi questa fornace venisse ad abbandonarsi non saprei spiegarlo , ma non stento a credere che dovette esserlo dopo che la R. C. ebbe ultimato tutte le fabbriche in Terracina e nel territorio Pontino.

Decorsi molti anni senza esservi nel Circeo alcuna fabbrica di oggetti di creta , finalmente venne in pensiero ad un muratore oriundo di Lama nomato Amato Palmerio , di riattivare l' antica fornace ; ed ottenutone il permesso dal Principe Poniatowsky, in allora padrone del feudo , costruì un nuovo fornello nelle vicinanze di torre Vittoria, all' oggetto di risparmiare il trasporto della frasca occorrente , e per facilitare l' imbarco dei suoi lavori. In questa fabbrica si costruirono per varj anni mattoni ed embrici , che per la buona qualità venivano ri-

(1) Istromento di affitto del 12. settembre 1752. Art. 3 »
 » Intende l' E. S. assegnare a detto affittuario tanto la mola, quan-
 » to la fornace de' mattoni, per tali quali sono e non altrimenti ec,
 » secondo la descrizione che ne fu fatta nella consegna datane al
 » sig. Cap. Giuseppe suo padre , restando a carico del medesimo
 » di mantenere a tutte sue spese non solo la medesima mola e
 » fornace, ma anche tutti gli altri edifici, che restano compresi
 » nella presente conduzione, e quelli restituire in fine di essa ri-
 » sarciti, ed in buono stato, e piuttosto migliorati che deteriorati
 » nella stessa guisa, e forma che furono conseguiti al lod. sig.
 » Capitano eccettuato però se i medesimi si deteriorassero per ca-
 » si fortuiti, e senza colpa alcuna. »

cercati dalle Città vicine ; ma in seguito bersagliato da disastrose vicende , e non potendo il Palmerio più dedicarsi a questa industria fu costretto doverla abbandonare, e recarsi unitamente alla sua famiglia a dimorare in Terracina , ove ha terminato gli ultimi suoi giorni. Da quest'epoca in poi alcun altro si è più occupato a ritrarre l'utile, che potrebbe dare la eccellente creta del Circeo, nella costruzione di stoviglie , embrici , ed altri oggetti propri della fabbrica di un vasajo.

CAVE DI ALABASTRO

Tutti i massi di alabastro, che si rinvencono nel nostro globo, dividonsi in due specie ; il primo non è che il carbonato di calce , e solfato della stessa specie il secondo ; quest'ultimo è stato detto *alabastro gessoso*, mentre l'altro ha avuto il nome di *alabastro orientale*. L'alabastro , come vedesi è un sale terroso naturale , il quale ripete i suoi caratteri dalla finezza della sua grana , dalla omogeneità della sua pasta , dal bello e delicato pulimento di cui è suscettibile , e dalla sua trasparenza. Tutte queste proprietà sono dovute alla sua origine , alla maniera colla quale è stato formato in stallatiti riunite in terra , che mescolate talvolta ad una dose più o meno di ferro ne deriva un alabastro di vario colore. Esso serve soltanto alla scultura , ed all'abbellimento dei palazzi e delle Chiese , e non adoprasì che di rado per preparare il gesso.

In tutti i punti del Circeo si rinviene un alabastro composto di calce e ferro, che somiglia molto all'orientale ; e l'intera estensione di questo Promontorio (che

è di circa 14,000 metri in giro) forma un enorme masso i di cui principali elementi sono la roccia calcarea, il marmo e l'alabastro. Quattro però furono le cave da dove si è estratto per lo addietro l'alabastro, tre delle quali produttrici di alabastro giallo esistevano a *Monticchio*, nella contrada del *Morrone*, ed al di sopra di torre Fico; e la recente da dove si ebbero alabastrì bianchi e neri, che attualmente esiste nelle vicinanze della *Grotta del precipizio*. Questo alabastro del Circeo è molto trasparente, e suscettibile di un bello e delicato pulimento; se ne estrassero dei massi per impiegarli nelle colonne della vecchia Chiesa di Cisterna, e più recentemente se ne servirono in altri lavori, come nella Sagrestia del Vaticano e nel Battistero di S. M. Maggiore, sotto i Ponteficati di Pio VI e Leone XII; e finalmente all'altare di S. Spirito in Sassia come già dissi nella biografia di Felice Capponi Rincontro di Camera delle paludi Pontine (1). Queste cave in oggi sono rimaste abbandonate, e sebbene da alcune di esse potrebbero ancora ricavarci dei massi di alabastro, senza aprirne delle nuove, purtuttavia sembra che il Governo non abbia bisogno di doversene servire.

CAVA DI PEPERINO

Opinano molti eruditi che nel territorio Circellese, e precisamente fra il Promontorio e la spiaggia dalla

(1) Ved. pag. 224. E si avverte di leggere a pag. 223. lin. 12. nel palazzo ove presentemente trovasi sistemato il Dicastero Doganale.

parte di Levante , si aprisse improvviso un vulcano, le cui eruzioni vomitassero materia bastante a sollevare il piano adiacente a più alto livello, affermando che presso il Circeo sono state ritrovate alcune materie, che per gli esperimenti chimici fatti in Roma, furono riconosciute vulcaniche (1). Ed alcuni altri sostennero, che da questo vulcano avesse avuto origine il territorio Pontino, come che in forza di esso il Circeo venisse congiunto al continente (2). Ma il Nicolai nella sua opera dei bonificamenti delle terre Pontine ci dimostra all' evidenza, che queste eruzioni vulcaniche non hanno potuto avere alcuna influenza sulla formazione delle Pontine , e che col mezzo altresì della terra ammassata dai fiumi l' isola di Circeo venisse attaccata al continente; persuadendoci a ritenere favoloso come nel 440 apparisse improvvisamente la palude narrataci da Plinio. Il citato autore per quanto meriti la comune approvazione sul ragionamento che egli tiene intorno la formazione del territorio Pontino, non è degno però di elogio lorchè egli s' ingolfa in una rigida critica contro la maggior parte degli eruditi, volendo erroneamente sostenere con il Testa suo contemporaneo, aver mai esistito nel Circeo veruna traccia di eruzione vulcanica, confessando, come egli dice , *candidamente che non gli è occorso mai di vedere un segno vulcanico in veruna parte, fuorchè per le montagne di Norma lontanissime dal Circeo, ove se ne osservò qualche leggierrissimo indizio.* Io per-

(1) Nicolai de' bonificamenti delle terre Pontine lib. 1. C. XIII. pag. 60.

(2) Nicolai pag. 63.

altro seguo la prima opinione del Nicolai, lodando moltissimo il suo ingegno, nel mentre che mi dichiaro suo avversario per ciò che riguarda la seconda; e son certo che anche i miei lettori abbracceranno questa decisione, dopo di avere esaminato quanto vengo a narrare su questo argomento.

Nella contrada nominata la *Fornace* a piedi del Promontorio verso Levante, vi esiste una cava di eccellente peperino di color grigiolino bruniccio, di grana finissima, assai solido, composto di vache frammista a mica, feldspato, calcario compatto e porzione di ferro; perlochè si rende molto indicato a formarne anche pietre d'arrotino. Di questo peperino i feudatarj di S. Felice, e specialmente casa Caetani, se ne servirono nella costruzione delle scale del palazzo baronale, e di varj altri fabbricati; come ancora per soglie e stipiti di porte, non esclusa quella dello stesso Villaggio. Ed in fatti questa cava viene designata in tutte le piante topografiche di quel Promontorio rilevate sino all'epoca di Poniatowsky. Ma come poi, ed il perchè venisse questa ad abbandonarsi, non saprei dichiararlo, mentre in oggi si trova del tutto ricoperta di terra, sopra della quale i Sanfeliciani vi hanno recentemente piantato le vigne.

Da tutti i professori di mineralogia e geologia è stato bastantemente dimostrato, che il peperino appartiene a' paesi pirogeni ed anco vulcanici (1); ma è assai dif-

(1) Dizionario delle scienze naturali compilato da varj professori del giardino del re e delle principali scuole di Parigi. Traduzione dal francese V. XXII. Firenze 1851.

ficile farsi una idea, nello stato attuale dei fenomeni vulcanici, di quelli che in altri tempi hanno prodotto le masse di peperino ritrovate in alcuni luoghi. Non sembra dipendere immediatamente dall' azione ignea, poichè la pasta che riunisce le parti non offre verun carattere di fusione, sebbene le parti istesse che avviluppa, e che manifestano questi caratteri, avevano certamente provata questa azione prima d' essere involuppate nella pasta del peperino. Ma non volendo io oziosamente trattenermi con l' analisi di questi fenomeni, mi limito ad esporre quello che dopo lunghe disertazioni hanno saputo concludere gli eruditi intorno la formazione di una roccia come è il peperino, la quale essi attribuiscono a tre cause. 1. Alla coagulazione delle materie vulcaniche per mezzo dell' acqua del mare; 2. All' aggregazione per infiltramento degli strati vulcanici; 3. Al consolidamento della materia delle eruzioni fangose. (1)

Ammessa nel Circeo la presenza del peperino non possiamo negare la possibilità, che in tempi remoti vi abbia potuto aver luogo una eruzione vulcanica; anzi se ne hanno tutti gl' indizj di certezza dalla inconcussa tradizione verbale, che ha esistito ed esiste fra gl' indigeni di S. Felice, di un terremoto ultimamente avvenuto in quel Promontorio circa un secolo indietro, che accompagnato ven-

(1) Aless. Brongniart membro dell' Accademia delle scienze, e professore di mineralogia e geologia nella facoltà di Parigi.

Brochant De Villiers professore di mineralogia, e geologia, e membro dell' Accademia delle scienze di Francia.

De France membro di varie società scientifiche. Spalanzani, ed altri ec.

ne da una piccola eruzione di terra e pietre (1). Erano quasi le ore 20 italiane lorchè s' intese nel Villaggio e nella vicina campagna un forte fragore sotterraneo seguito da una leggiera commozione della terra; tutti i Sanfeliciani meravigliando a questo fenomeno diressero lo sguardo alla volta di torre Fico , da dove gli era parso fosse venuto il rumore , e con grande meraviglia ne rimasero accertati, osservando in quella parte una nube di polvere , che sollevatasi da terra al ridosso della montagna, a guisa di nebbia si dirigeva verso il mare. Alcuni terrazzani spinti dalla curiosità si portarono sul luogo ad osservarne l' accaduto, ritenendo che qualche roccia spiccata-si dal Monte si fosse precipitata nel mare fra torre Fico e la fornace, ove appunto osservavasi un corpo galleggiante; ma con loro grande meraviglia rinvennero un profondo squarcio nel terreno formatosi nella direzione del pendio del Monte, e su gli orli del medesimo non altro che massi di pietra disotterrati, ed alberi rovesciati. Siccome poi l' apertura verificossi lontana dalla sommità del Monte , perciò il prodotto della piccola eruzione fu rigettata nel mare (2): questo era il galleggiante veduto per pochi istanti vagare a guisa d' isoletta su la superficie delle acque, sino a che non venisse dalle medesime ingojato, e componevasi di terra, sassi e varie pian-

(1) Più volte si sono verificati i terremoti nel Circeo , e lo squarcio del Monte dalla parte di Ponente vicino la grotta del precipizio ce ne fa testimonianza.

(2) *» D' ordinario i terremoti finiscono con una eruzione »*
 Dizionario delle scienze naturali compilato da varj professori ec.
 V. 22. pag. 334.

te di vegetabili, come ritrovavansi su quel suolo prima dell' accaduto sollevamento ed ejezione. I Sanfeliciani in questo fatto ebbero grande timore, dimodochè nominarono quella contrada *la valle del demonio*, sebbene dai più intelligenti tutto giorno si appella lo *sprofondo*, o il *terrimoto*. Comunque sia però, e benchè questa fossa venisse successivamente in parte riempita da terra, sassi, e prodotti vegetabili, purtuttavia conserva ancora la sua forma per poter autenticare il fenomeno, che dai terrazzani ci viene narrato.

Se il Circeo dunque è andato soggetto varie volte anche a terremoti, perchè vorremo noi opporci sfacciatamente alle narrazioni lasciateci da valenti scrittori su una eruzione vulcanica, che abbia potuto verificarsi in epoca da noi lontanissima? Nò, non dobbiamo ritenere per impossibile ciò che da loro ci viene narrato, poichè è in oggi dai scienziati ben conosciuta qual relazione possa esservi fra un movimento sotterraneo, un fragore, un terremoto, un sollevamento di suolo, ed una vulcanica eruzione.





CAPITOLO VIII.

Chiuse Romane. Porto Circeo, e lago di Paola Ville degli antichi Romani

Fra il Circeo ed Astura restavano le Chiuse romano delle quali fa menzione Plinio (1); anzi quasi tutti gli eruditi sono di parere che venissero a così denominarsi gli odierni laghi dei Monaci, di Fogliano e di Paola. Gli avanzi di fabbricato che si osservano intorno al lago di Fogliano e di Paola ce li mostrano antichi, e fatti con certo artificio in guisa, che possono ricevere le acque del mare ogni qual volta ne occorresse il bisogno, e che in forza di alcune cateratte possono entrarvi i pesci venendo

(1) Plinio l. 3. C. 5. Astura flumen et insula, fluvius Nymphaeus, Clostra Romana, Circeus ec.

dal mare, ma non già uscirne: per la qual cosa vennero appellate Chiuse o *Claustra* e *Clostra*, Non mancarono poi scrittori che sotto questo nome intesero tutt' altro che i laghi suddetti, ma le loro opinioni furono chiaramente provate false dal Nicolai, il quale volle porle ad esamina, e confutarle scrupolosamente con convincenti ragionamenti (1). In fatti Varrone ci narra, che a suoi tempi si fabbricassero ampie piscine e laghi da Sergio e da Licinio, e noi non troviamo in tutto il Lazio, ed in tutte le sue coste altro luogo, cui le parole di Varrone convengono meglio, che ai laghi sopradetti (2)

» Sembra una invenzione capricciosa a chi valuta moltissimo, che Strabone accuratissimo in descrivere i luoghi, non parli ne punto ne poco delle Chiuse romane. Non è però buona critica non credere quello che un autore asserisce, perchè non si asserisce parimenti da un altro. Se Strabone descrivendo il litorale del Lazio non fa menzione di simiglianti piscine e laghi, nondimeno questi certamente esistevano in qualche parte, giacchè Varrone li numera, e finanche ne nomina i padroni. Alcuni moderni sostengono che la denominazione di Chiuse romane a parlar propriamente conviene ad un opera pubblica dell' impero romano, e non mai all' impresa di un privato

(1) Nicolai. De' Bonificamenti delle terre Pontine lib. 4. C. VII. pag. 26.

(2) Varrone de re rust. l. 3. C. 3. Nostra aetas luxuriosa propagavit leporia, et piscinas protulit ad mare, et in eas pelagos greges revocavit: non propter hos appellati Sergius Orata, et Licinius Murena? Quis enim propter nobilitatem ignorat piscinas Philippi, Hortensii, et Lucullorum?

particolare. Ma l'obiezione è debolissima; non diciam noi tutto giorno le Ville romane, i palazzi romani con proprietà di discorso? eppure non sono queste per l'ordinario opere pubbliche, ma appartengono a qualche privato, che le edificò, e le possiede. Potea Plinio chiamare Chiusse romane le piscine dei privati anche per un'altra ragione, ed in un altro senso, perchè entro i confini romani aveva il privato cittadino artificiosamente ridotto quelle specie di pesci, che nuotavano pe' mari di Grecia. E per verità Lucio Licinio, che fu console nel 691, dallo stretto di Sicilia fra Messina e Reggio fece trasportare nel Lazio una grandissima quantità di quei pesci detti *murene* dai Greci; d'onde contrasse poi il soprannome per arricchire con isfoggio di lusso la sua peschiera propagandovi una nuova specie (1). „

PORTO CIRCEO, E LAGO DI PAOLA

Da varj scrittori si narra l'esistenza di un porto nelle vicinanze del Promontorio Circeo (2); ed alcuno no-

(1) Nicolai lib. 4. C. VII. p. 27.

(2) Omero Odissea lib. X.

All' isola Eea ne pervenimmo,
Ove abitava Circe bella treccia

.....

..... Quivi sopra la riviera

Colla nave guidammoci in silenzio

In un porto di navi assai capace.

Strabone lib. 5. Ab Antio Circejus mons est
sequitur litus importuosum, et ad ipsos tantum Circejos portu
praeditum: supra in mediterraneis est pometius campus.

minandolo molto illustre lo situa ove oggi è il lago di Paola (1). Egli è certo che appiè del Promontorio il mare ha gran fondo (2), ed esso prolungandosi nelle acque forma un porto naturale, nel qual seno ben spesso le piccole navi da trasporto e da pesca vi si rifuggiano per sottrarsi alle improvvise tempeste: e se le cospicue somme erogate in altri porti interriti si fossero impiegate nel costruire un porto, ove la natura sembrava l'avesse preparato, lo Stato Romano avrebbe nel Mediterraneo un porto grandioso, e rispettabile. La Casa Caetani trovandosi in possesso del feudo di S.' Felice si era determinata nel XVI secolo di ristorare il porto di Paola: ma furono tali e tante le difficoltà insorte in quei tempi, che il bel disegno restò senza esecuzione (3).

Ostruttesi le bocche di questo antico porto la estesa sua darsena divenne un perfetto stagno, che nei secoli men remoti cominciò a denominarsi lago di S. Maria della Surreca dalla rispettiva immagine venerata nella Chiesa rurale esistente sulla parte sporgente maggiore della sponda destra nell'ultimo braccio di questo nome, e da me negli antecedenti Capitoli già descritta ed illustrata. Contiguo alla piccola Chiesa sorge un vecchio fabbricato senza tetti e senza fusti nei vani di porte finestre; le sue mura comunque patite sono quasi in piedi, la scala del piano superiore semidiruta: e prima che dal Rettore di Cosimo venissero colà praticati i varj lavori di restauro, osservavasi in una

(1) Nicolai pag. 27.

(2) Vedi a carte 7.

(3) Monterenzi tom. 5. Camer. - Nicolai pag. 133.

delle stanze a pian terreno anche le ossature di mangiatoja ad uso di stalla. Fu essa, come alla tradizione, l'antica pescheria e residenza dei garzoni del lago, dopo lo sloggiamento dei Monaci sino a che non venne costrutta l'altra a piè del Promontorio in prossimità del canale della foce, che si aprì rasente il reticolato solido sperone, che determina il lato destro della vasta bocca a Ponente del porto, ora interrita, e sorregge il sovrastante tummoletto; col qual veicolo schiuso dai condannati di varie Galere, ivi lungo tempo stanziate, si ridette comunicazione dal mare al lago da Monsignor Collicola Tesoriere Generale nell'anno 1724 sotto il Ponteficato d'Innocenzo XIII. (1). Oltre al canale della foce sormontato da due ponti a più arcate, pel noto triplice scopo, con diverse saracinesche, ciascuna da chiudersi lorchè il mare è in tempesta, onde l'alga marina non entri ad ostruire il canale primario, ed oltre ai canali secondari, che portano ai così detti *acconci* della pesca spontanea, che vi si verifica mercè il solo flusso e riflusso delle acque; il Tesoriere Collicola fece pur costruire il locale di pescheria, ed i

(1) Lapide esistente sul ponte di materiale costruito su la foce del lago di Paola

INNOCENTIO . XIII . P. O. M.

QVOD

INTER . MARE . TYRRHENVM . LACVMQVE . CIRCEJVM

PRISTINO . AQVARVM . RESTITVTO . COMERCIO

CVRANTE . CAROLO . COLLICOLA

AERARIO . AC . REI . MARITTIMAE . PRAEFECTO

PISCATORIO . VRBIS . FORO

FISCI . RATIONIBVS

AC . PVBBLICAE . VTILITATI . PROVIDERIT

ANNO . PONT. PRIMO

Casali per uso dei garzoni, marinari, vetturali, e guardiani, non che un vasto giardino con peschiera e suo acquedotto, ed un Casino nobile, prossimo alla Chiesa. E da quest'epoca in poi, siccome la stessa Chiesa era dedicata a S. Paolo, cominciò a chiamarsi lago di Paola; quantunque per godere il beneficio del cottio in Roma li vetturali giunti alla porta S. Giovanni continuarono ad annunziarsi portatori del pesce di S. Maria, ed a questa parola d'ordine soltanto li si dava privilegiato accesso nelle ore notturne e più incompatte.

Il lago di Paola ha circa sette miglia di lunghezza e venticinque di giro, ed esso si ritiene formato da Lucullo ad uso di conserva di pesci; il di cui prodotto è in oggi uno dei più rilevanti nella terra di S. Felice. Continuamente si partono pescatori dalle vicine isole di Ponza, Pozzuoli, Ischia, e persino dal porto di Gaeta o di Napoli per recarsi ad eseguire la pesca annuale di molte qualità di pesci, i quali superano in sapore quelli degli altri laghi. Fino al XVIII. secolo ebbe questa comunicazione al mare anche dalla parte di Levante col mezzo del *cavo di Augusto* successivamente ostruttosi, e sul di cui argine la R. C. A. vi costrusse di poi una Macina a grano, la quale ricevendo le acque della fontana di Mezzomonte, le rigetta nell'alveo antico. Un vecchio marinaio per nome Vincenzo Cirilli morto pochi lustri indietro nel villaggio di S. Felice (ove attualmente risiedono i suoi discendenti) lasciò per tradizione vocale fra quei terrazzani, che venendo egli annualmente da Pozzuoli sua patria per pescare, conforme era suo mestiere, nel lago di Paola s'introduceva nella foce del cavo di Augusto vicino torre Vittoria, e per questo canale giungeva al lago, abbreviando il suo cammino. Ma se all'epoca del Cirilli conservavasi in parte quel canale, molto

più ben condizionato lo dovette essere antecedentemente, quando il lago di Paola serviva di ricovero per le piccole barche, che trovandosi a Levante, e non potendo costeggiare il Monte, a causa di mare procelloso o di vento contrario, passavano per il cavo anzidetto onde uscire dalla foce del lago; e viceversa. Per tale oggetto venne costruito un piccolo fabbricato, in cui doveva risiedervi qualche ministro doganale per visitare le barche, che collà si fossero recate; come agli avanzi, che tuttora si osservano su le sponde del lago, e precisamente in quella parte denominata il *porto della calce*. Dalle quali cose dedurre possiamo, che il Circeo da poco tempo sia divenuto realmente penisola, e benchè diviso dal continente col mezzo di un angusto e mezzo interrto canale, purtuttavia sino all'epoca del Cirilli si poteva ben chiamare un isola. (4)

VILLE DEGLI ANTICHI ROMANI

Il territorio Pontino appena conquistato dai Romani divenne preda dei nobili, sino a che per opera de' tribuni venisse ripartito fra plebei. Successivamente a tempi

(4) Nelle vicinanze del lago trovasi la *fontana del papa*, della quale ho io parlato a pag. 48. E siccome la fuga di Gelasio II. narrataci da Biondo, accadde molti anni prima del Pontificato di Alessandro III. ; perciò sono io di contrario parere al Nicolai, il quale ritiene che la fonte anzidetta prendesse il suo nome da quest' ultimo Pontefice, lorchè fuggendo da Roma, nella persecuzione dei Colonnese e di Federico Barbarossa, si ricovrò anch' egli nel territorio Pontino. (Nicolai pag. 409.)

di Augusto ritornò quasi del tutto in proprietà dei primarj personaggi , i quali avendo conosciuto l' amenità di questo luogo e la dolcezza del clima, ed antepo- nendo il piacer del lusso ai frutti dell' utile , non si ristettero dal costruire in questi luoghi di piacere Ville di rara magnificenza , e palagi di delizie ; la di cui custodia solevasi affidare agli schiavi , mentre i nobili di quei tempi avevano per costume di passarvi a villeggiare nei più propizj mesi dell' anno. La famosa Villa della famiglia Antonia esisteva sulle falde del Monte prossimo alla città di Sezze, appellato presentemente dai Sezzesi *Antoniano* (1), e l' altra di Sejano sul monte Aventino (2); la Villa che appartenne a P. Cornelio Cetego si ritrovava nelle vicinanze del foro Appio (3), e l' altra dei Calpurni prossima ai tre ponti. Ma non volendo io trattenermi a parlare si di queste, che di molte altre esistite in varie contrade del territorio Pontino, vengo solo a dare qualche notizia delle Ville costrutte nelle vicinanze del Circeo.

Sulle sponde del lago di Paola si ritrovava la deliziosissima Villa che apparteneva a Lucullo, opulento cittadino romano , il quale dopo avere esercitato per molti anni l' arte militare combattendo valorosamente, e con onore a vantaggio della patria, dopo avere accumulato molte ricchezze si ritirò dalle pubbliche cariche per terminare gli ultimi suoi giorni fra i comodi di una vita agiatissima. Molti avanzi di antiche fabbriche si rinvengono in questa

(1) Cicer. de Orat. l. 2.

(2) Nicolai pag. 83.

(3) Ligorio nei manoscritti Ottoboniani.

contrada, fra le quali primeggiavano quella che lambente le acque conserva in spaccato la forma circolare, e l'altra posta all'estremità dell'istesso lago: doveva essere alcuna di esse certamente l'abitazione destinata per Lucullo, quando vi si recava a diporto; o per meglio dire una delle deliziose logge sul mare e di bella vista, che questo Romano, al dir di Plutarco, possedeva (1). I moltissimi oggetti poi appartenenti alle belle arti, che sono stati ritrovati presso le rovine di questi fabbricati, ci attestano con quanto lusso fossero stati essi costruiti: vi si rinvennero frantumi di statue, tavole e cornici, in parte spezzate, di varie qualità di marmi (non escluse le più pregiate) di nero, giallo, rosso, e verde antico, come di porfido, serpentino, cipollino, lumachella, granito, luculleo ec. (2).

Ci vien narrato dagli storici, che fra i più sontuosi giardini reali annoverati venivano in quell'epoca, in cui il lusso era giunto al più alto grado, quei di Lucullo; che fra i lavori primeggiavano quelli costrutti da questo romano nei luoghi marittimi, il quale condusse in giro le

(1) Plutarco. Vita Luculli.

(2) Varie camere di alcuni fabbricati, e specialmente di quello semicircolare giacente su le sponde del lago, avevano le interne pareti foderate di marmo. Il mestiere di segare i marmi fu introdotto in Roma a' tempi di Lucullo e di Marco Scauro. (Pliu. L. 36. — Garzoni. La piazza universale di tutte le professioni del mondo pag. 680). Luculleo poi venne chiamato una specie di marmo, ritrovato nell'isola di Chio, che piacuto molto a Lucullo volle trasportarlo in Italia e fregiarne i grandiosi suoi palagi. (Garzoni pag. 681.)

acque del mare, e scorrer fecole intorno alle proprie sue case in fosse e vivai di pesci. Pertugiò egli in Napoli monti con grandi aperture, e li fece stare quasi in alto sospesi: per le quali cose lo storico Tuberone volle chiamarlo un Zerse in toga (1). Di tutto questo peraltro ne veniamo accertati se ci conduciamo ad osservare il magnifico acquedotto vicino il lago di Paola, costruito per dar comunicazione a varie conserve di acqua in parte tuttora visibili, nelle quali facendo egli percorrere le acque del mare teneva in vivajo le murene con molte altre qualità di pesci, non escluse le celebratissime *Ostriche*, *Soleni* e *Balani* (2). Oltre a ciò questa Villa

(1) In questi tempi seminavansi nel mare i pesci forastieri portandoli da lontanissimi paesi, e si costrussero con grandi spese peschiere e vivai pieni di rarissimi e squisiti pesci, dai quali molte famiglie romane trassero il loro cognome. Narra Marco Varro, che Catone Uticense lasciato erede da Lucullo vendè una gran quantità di pesci, che trasse dalla sua peschiera. Cajo Hirtio conservava nei suoi vivai un gran numero di murene, in modo che nelle cene trionfali di Cesare Dittatore ne somministrò sino a sei mila. Vedio Pollione soleva uccidere i suoi servi per farne pasto dei pesci, che egli conservava nei vivai, acciò divenissero più delicati. Ortensio Oratore ebbe tanta cura dei vivai, ed amò a tal segno una murena, che per molti giorni dopo la sua morte pianse amaramente. Antonia di Druso arse con interno fuoco per una murena, che l' adornò con le perle delle sue orecchie, ed imparziva per il suo amore. E così tanti altri ec. (Garzoni. Piazza Universale ec.)

(2) L' *Ostrica* è una conchiglia bivalve di scaglia grossa, ruvida, e pesante; vive agglutinata come in famiglia formando di se montagne e caverne in fondo al mare. Quelle che hanno la fran-

era anche dotata di una ridevole ed amena pianura, e di un folto bosco in cui praticavasi la caccia di varie specie di uccelli, e di animali quadrupedi; il qual prodotto benchè abbandonato alle eventualità, pure in oggi rende un qualche profitto alla Comunità di Terracina, e con molto piacere varj nobili del secolo presente si sono spesso recati in questo luogo a divertirsi con la caccia. Lucullo poi vi doveva tenere un serraglio di animali ed in alcuno dei suoi fabbricati un vivajo di volatili che si cacciavano nella deliziosa sua Villa. È ben noto il lusso con cui si manteneva questo romano per le quotidiane sue cene decantate dai scrittori, le quali erano

gia sulla estremità dei loro lembi si reputano le più feconde. L'animale in alcuni tempi dell'anno cola un umor lattiginoso che contiene le piccole minutissime innumerevoli ostriche, le quali in due anni si raccolgono già coperte di scaglia, e si seminano, come faceva Lucullo nelle sue riserve di mare pei lauti conviti. Quelle seminate in luoghi muscosi e dove imboccano i fiumi o i laghi divengono verdi (come appunto sono quelle del Circeo) e si hanno per più pingui e saporite. Credesi che il lungo uso delle polpe di questo mollusco sia d'incitamento alla venere, e che a tal fine le porgesse Circe ad Ulisse.

Soleni detti anche manichi di coltello, o cannicocchi sono conchiglie bivalve di diverso genere, e di variata forma e colore. Essi sono carnivori ed erano nutriti anticamente nei vivai anche con le carni dei schiavi. I *Soleni* veniano offerti alle cene di Lucullo.

I *Balani* sono conchiglie multivalvi e se ne trovano di diverso genere. Lucullo li faceva venire dall'Ellesponto e conservarli nei vivai per offrirne nelle sue preziose cene, alle quali fu commensale Cicerone. (Ricci. Poema su le conchiglie, ed altri.)

sfarzose non tanto per gli strati di porpora, per li nappi gemmati, e per l'aggiunta di cori e recitazioni gioconde, quanto per lo apparecchio di ogni sorta di vivande, tutte non solo lavorate con isquisitezza, ma di oggetti rari, per il clima e per la stagione: non fuvvi in Roma chi lo potesse uguagliare, come ce lo conferma Plutarco con la narrazione del seguente accaduto. A Pompeo infermo fu ordinato un tordo, che non potutosi trovare dentro Roma venne interpellato il medico sul cibo da doversi a questo sostituire; ma avendo risposto il medico che di tordi se ne avrebbero potuto avere quanti se ne desideravano dal vivajo di Lucullo, Pompeo andiede in collera, ed irato soggiunse, che giammai vi si sarebbe egli assoggettato, mentre *se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza non avrebbe potuto Pompeo mantenersi in vita?* Comandò che subito gli venissero somministrate altre cose per cibo, di quelle si potevano trovare in Roma (1).

Oltre alla Villa di Lucullo prossima al lago di Paola, alcune altre esisterono nelle varie contrade del Promontorio Circeo, che essendo state di niuna entità, e tacite per conseguenza da tutti li scrittori, non reputo necessario doverne particolarmente trattare.

Vicino Astura vi era la Villa di M. T. Cicerone, celebrata non tanto per la sontuosità della fabbrica, quanto per la fama del grand' Oratore. Aveala egli arricchita

(1) Ad imputridire fra le rovine del palazzo di Lucullo venne condannato Odoacre per ordine di Romolo Augustolo imperatore d'Occidente; come fu narrato a carte 40, ove si legge *Augusto* in luogo di Augustolo.

di una biblioteca molto copiosa, e soleva ritirarvisi per attendere ai suoi studj filosofici. Volgarmente si è creduto che presso il Circeo si rinvenissero sotto il Ponteficato di Sisto IV. le ossa di Tulliola figlia di M. Tullio, la quale si conosceva che era stata sepolta dal padre in questa Villa: quando furono trasportate in Roma, poco mancò che il volgo per ignoranza non le reputasse reliquie di un qualche santo, e non le venerasse con superstiziosa credenza; onde per ordine del Pontefice furono gettate nel Tevere (1).

Nel tratto di campagna poi costeggiante il litorale, che dal Circeo si estende sino ad Anzio, si rinvengono molti ruderi appartenenti a rovinate fabbriche, i quali si ritengono possono appartenere alle Ville di varj nobili di quei tempi, fra le quali si enumerano quelle di Ortensio, di Filippo, e di Licinio ec: ma io per brevità tralascio di parlarne dettagliatamente, essendo sufficiente quanto ho narrato su questo riguardo.

(1) Nicolai pag. 26.





CAPITOLO IX.

Tempio di Feronia

A tre miglia distante da Terracina presso la via Appia restava l'antico tempio dedicato alla dea Feronia, che il Contatori (1) asserisce abbia esistito nel territorio istesso di quella Città. Io peraltro benchè sono un suo concittadino, pure ho avuto un principio ben diverso nel compilare questa operetta, e guidato sempre dal sentimento di voler narrare la verità dei fatti mi sono sovente spogliato di ogni passione, o innato pregiudizio che avesse potuto farmi errare, come è accaduto talvolta a scrittori di gran lunga più eruditi di me, trattando argomenti riferibili al patrio suolo. Il Corradini valente archeologo

(1) *Histor. Terrac.* pag. 30

di chiarissima fama sostiene che il tempio di Feronia ritrovavasi nel territorio di Circeo, avvalorando la sua narrazione con l' autorità di accreditati storici, e geografi; la quale opinione essendo stata fedelmente seguita dalla maggior parte dei moderni eruditi, non debbo perciò io menomamente contrariarla (1).

Dionisio (2) racconta l' origine del tempio di Feronia in questa maniera (3), » Alcuni Spartani non accomodandosi volentieri alla severità delle leggi di Licurgo, si cercarono altrove un abitazione; dopo lungo navigare bramando di sbarcare in un qualche lido, qualunque si fosse, promisero con voto agli Dei che ovunque avessero la prima volta approdato, ivi avrebbero soggiornato stabilmente in avvenire. Avendo preso terra in Italia alle spiagge pontine, diedero il nome di Feronia al paese ove aveano la prima volta approdato, in memoria di essere stati lungamente qua e là per mare trasportati. Secondo il voto fattone innalzarono anche un tempio in onore della Dea Feronia, il cui nome si tramutò in Faronia coll' alterazione di una vocale. Alcuni di costoro partiti poi da quel sito andarono ad abitare unitamente co' Sabini: ed ecco perchè frà Sabini si conservano tante costumanze tutte spartane, specialmente in tutto quel che riguarda guerra, frugalità, e una certa maniera faticosa

(1) Castellani. Nuovo specchio geografico - storico - politico Tom. 4. - Ed altri ec.

(2) Lib. 2.

(3) Per maggiore autenticità ho estratto letteralmente questa narrazione dall' opera di Monsig. Nicolai De' Bonificamenti delle Terre Pontine, pag. 30. 31, 90.

ed aspra di vita. Avea la Dea anche una fonte sacra al suo nome, nelle cui acque, dice Orazio (1) *ora manusque tuis lavimus Feronia limphis*; e di più ancora un lago, secondo la testimonianza di Vibio Sequestre, il qual lago avea il nome di Linfidio, come dice il Ligorio nei manoscritti ottoboniani. Intorno al tempio verdeggiava un sacro bosco, onde Virgilio chiama Feronia *viridi gaudentem luco*; sopra le quali parole così nota Servio: *Non vacat quod addidit viridi: nam cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arsisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito reviruit.*

» Agli schiavi, cui era per donarsi la libertà, s'ingungeva per costume la visita del tempio di Feronia: era qui una seggiola di pietra, ove si leggea scolpita l'epigrafe: *Benemeriti servi sedeant, surgant liberi* (2). Nell'atto di alzarsi in piedi si copriva loro il capo col berretto, che presso i Romani simboleggiava la libertà; onde Servio dice: *Ad pileum vocati sunt servi, hoc est, ad libertatem.* Perciò tutti quelli, che erano stati fatti liberi, e maschi e femmine, professavano una squisita devozione a Feronia: e quando all'arrivo di Annibale alle falde dell'Apennino, successero in Roma que' molti portenti, che s'interpretarono come segni dell'ira divina, fra le altre espiazioni si decretò, che anche le libertine contribuissero in proporzione delle loro facultà una somma per farne una sacra offerta a Feronia. Era dunque ricco il tempio per la quantità dei donativi, che vi recavano da ogni parte i

(1) Sat. 5.

(2) Serv. in Aeneid. l. 8

servi, come in prezzo della ricevuta libertà. Livio lasciò scritto, che il tempio di Feronia fu rubato, e spogliato da Annibale, ma soggiunse essere incerto, se questa rapina toccasse al tempio di Feronia in Sabina, o al tempio di Feronia nel Lazio; asserisce però, che dopo la ritirata di Annibale, i paesani trovarono a masse quà e là il metallo, che i soldati per uno scrupolo religioso aveano lasciato partendo. Il Corradini peraltro (1) dallo stesso Tito Livio trae argomento per credere, che il tempio di Feronia profanato da Annibale colla depredazione, sia stato appunto il Circellese.

» Non resta chiaro chi fosse la Dea venerata sotto il nome di Feronia. Dionisio (2) dice che questo nome si desse a quel Genio tutelare, che fece colà capitar per mare gli Spartani sopra rammentati. Ma parlando del tempio di Feronia fabbricato da' medesimi Spartani, *Famm est*, dice (3) *quod Sabinis aequae ac Latinis summa religione colitur; sacrum Deae Feroniae, quam Graeci sua lingua Antepheron, idest florigerum, alii philostephanon, idest coronarum amantem, alii persephonen, seu ferentem unius anni proventum, vocant*; i quali nomi si credono da qualcuno dati alla Dea per la singolar fecondità del paese, senza riflettere che anche la Dea Feronia de' Sabinì godea del medesimo nome, e che anzi di questa propriamente Dionisio ragiona in quel passo. Varrone presso Servio nel citato luogo chiama Dea della libertà Feronia,

(1) Lib. 3. C. 6.

(2) Lib. 2.

(3) Lib. 3.

come se volesse dirsi Fidonia; ma Servio stesso ivi dice: *Feronia mater Nympha Campaniae, quam supra diximus. Haec etiam libertorum Dea est.* Avea peraltro detto più sopra: *Circa hunc tractum Campaniae colebatur Jupiter, qui Ancuris dicebatur, et Juno virgo, quae Feronia dicebatur.* Si concilia tutto facilmente, se si dice, che la Dea era Giunone sotto diversi nomi venerata; e che il nome di Feronia le venne perchè *ea ferente* quegli Spartani approdaronò alle coste del territorio pontino. Per una ragione simile Diomede consacrò un tempio a Giunone Sospita, cioè Salvatrice, perchè sotto la scorta di lei dopo la rovina di Troja arrivò sano e salvo per mare nel Lazio, e vi fondò la città di Lanuvio. Si diede alla Dea il titolo di *Philostephanon* amante delle corone, perchè forse gli schiavi, che ricevevano la libertà, dovevano per rito fare i debiti ringraziamenti alla Dea colle corone in capo. Il Corradini (1) che discorre molto a lungo su tal proposito, riporta due iscrizioni lapidarie, ove leggesi *Juno Feronia.* »

Tanto basta per ricordare cosa mai fosse stato questo tempio dedicato a Feronia; e convinto che esso si ritrovava nel Circellese territorio, da me bastantemente illustrato con questa succinta narrativa, passo a trattare di altro importante argomento.

(1) Lib. 3. C. 8.





CAPITOLO X.

Notizie su i varj oggetti di Scultura, Pittura, Mosaico, Glittografia, Numismatica, e Paleografia rinvenuti nel territorio di Circeo.

Dopo di avere brevemente parlato di quello che riguardar potea gli antichi monumenti, palagi, ville ec. ec. esistite nel territorio Circellese, reputo necessario dover porgere una qualche notizia su gli oggetti d'arte che concorsero a decorare quelli stessi edificj e luoghi di piacere. Ordinatamente trattando in questo capitolo di tutto ciò che appartiene alla scultura, pittura, mosaico, glittografia, numismatica, e paleografia, porgerò ai lettori documenti autentici per provare con quanto lusso si mantennero dai nobili Romani, e Circellesi le possidenze, che essi avevano in questo delizioso luogo.

SCULTURA

Molto io dovrei dire su le opere di scultura, che formavano uno dei principali ornamenti delle antiche fabbriche; ma mi restringo a trattarne di volo, non potendo minutamente interessarmi in questo argomento, che potrebbe rendere prolissa la mia narrazione. I miei contemporanei peraltro conoscono benissimo la moltitudine di statue e busti di diversa dimensione ritrovate sane od in frammenti nelle varie contrade del Circeo, e particolarmente nelle rovinatè delizie di Lucullo; ove gli antichi amministratori ed affittuarj della Macchia di Terracina, i feudatari del Circeo, i possessori od affittuarj del lago di Paola vi hanno praticato frequenti escavazioni, come alle vestigie di profonde fosse che tuttora si osservano intorno ai stessi ruderi. I varj oggetti rinvenuti, non solo rappresentavano uomini, donne, e putti di diversa dimensione, ma eziandio animali, idoli ec.; come è appunto il busto di un vecchio con lunga barba, che anni indietro osservai in una vigna degli eredi Jella in contrada *la Croce*, il quale rappresentava allegoricamente un fiume. E così dicasi dei molti frantumi di cornici di rosso, giallo o verde antico, non che dei capitelli e basi da colonne di porfido e granito con molta maestria intagliate, che viddi sparsi in alcuni punti del territorio.

PITTURA

Non ommetto di narrare qualche cosa anche sulla pittura, per sempre più far conoscere cosa sia stato questo luogo. In alcune camere rovinatè fra gli altri ruderi

della villa di Lucullo rinvenni circa quattro anni indietro varj pezzi di cemento colorato, staccatosi dall'intonaco delle stesse camere, in alcuni dei quali osservai gli avanzi di antica pittura, bellissima per la vivacità dei colori, quanto per la tenacità della pasta, che viddi in altri; qual pasta dopo disseccata forse assoggettavano gli antichi ad un pulimento per dargli il lucido, come praticasi oggi giorno su i pavimenti. Questa composizione, dell'ertezza quasi di un centimetro, non era già una semplice tinta a fresco, ma una mescolanza di materie atte a questa specie di ornamento; per il che si imitava la naturalezza delle pietre e dei marmi i più ricercati, onde ricoprirne le interne pareti delle camere.

MOSAICO

Può definirsi il mosaico, una specie di pittura eseguita dall'unione di pietre o paste di colori diversi, applicate sopra un mastice formante rappresentazioni di ogni maniera. I Romani perfezionarono l'arte di fare mosaici dai Greci, non solo sotto il rapporto del gusto, e della composizione, ma unendovi materie nuove a quelle impiegate dai Greci. Conobbero questo genere di opera nelle loro conquiste, e verso il fine della Republica trasportarono a Roma i belli pavimenti di tal fatta rinvenuti nelle città greche da loro soggiocate. I mosaici poi divennero fra i Romani in uso generale, e se ne fabbricarono dei portatili per le tende dei principi e dei generali in campagna. Cesare ne fece portare uno nelle sue spedizioni militari. A tempi di Augusto s'impiegò specialmente il vetro colorato, e sotto Claudio si giunse a tingere il marmo, ed anche a variegarlo.

Non solo il palazzo di Lucullo ma bensì tutti gli altri esistenti nel territorio Circeo erano arricchiti di questa sorta di lavoro, e dico con molto lusso dell'una e dell'altra specie, poichè devastati i palagi, e decaduto tutto nella distruzione, moltissime di queste pietruzze di vario colore si rinvennero disseminate sul terreno in forma di piccoli cubi; ed altrettante di vetro colorato le rigetta il lago di Paola dalle sue sponde. Circa otto anni indietro feci una piccola collezione di queste pietruzze appartenenti ad antichi mosaici per donarla ad un Francese mio amico.

GLITTOGRAFIA

I lavori di glittografia hanno pure essi concorso ad abbellire i fastosi palagi del Circeo, non che li stessi nobili che vi abitarono. Molti oggetti di tal sorta sono stati rinvenuti, e di rado presentemente si rinvennero sparsi in tutto il territorio, ma con più facilità nei ruderi prossimi al lago di Paola. Alcune di queste pietre intagliate e dette comunemente *corniole* ho vedute io presso un mio amico, ed alcune altre incise a rilievo (*camei*) ho spesso ritrovato sparse sul suolo in frammenti; fra le quali ve ne era una rappresentante una testa di putto veduta per profilo, ed intagliata su un bel marmo bianco della grandezza di un tondino da tavola.

NUMISMATICA

Una quantità di monete e medaglie antiche di diverso metallo si trovarono sotterrate in tutti i punti del

territorio, ed i Sanfeliciani rinvenendole hanno avuto sempre il barbaro costume di conservarle unitamente ad altri oggetti pregevoli, per quindi venderle di nascosto a qualche antiquario, che si fosse colà recato a farne ricerca. In fatti per varj anni (come mi è stato riferito) ne ha praticato un piccolo commercio un tal venditore di mussoli e telerie, il quale profittando dell'ignoranza di quei terrazzani si conduceva in quel luogo, cedendo le sue merci in cambio di tali oggetti, che venivano valutati a sua discrezione. Varie medaglie e monete antiche ritrovate nel Circeo ho io veduto, diversi anni indietro, in mano di alcuni forastieri, che recatisi colà ne fecero acquisto; e posseggo una lunga lettera scritta dall'avv. Masi, più volte da me nominato, e Procuratore del Principe Poniatowsky, nella quale descrive i varj oggetti di tal sorta ritrovati dai Sanfeliciani in alcuni giorni di sua dimora in S. Felice nell'anno 1816; come rilevasi dal seguente frammento.

„ Sig. Cav. Formicini, Roma - S. Felice 26. Gennaio 1816 - Illmo Signore - Dagli crostacei agli testacei.
 „ Nella scorsa settimana sono stato occupato in una specie d'inquisizione, nella quale mi è stato di mestieri di assumere le funzioni, dirò così, di un intero Tribunale - In un terreno in cui si pastinava, o piantava una nuova Vigna da un tal Rocco Ciani, alias *Rocchitto*, fu stata fatta fortuitamente dagli operaj di esso Ciani una invenzione di molte monete antiche e di molte teste e altri frammenti del corpo umano, di simulacri del Dio degli Orti, e di altre antiche bagattelle, tutte di terra cotta. Il *Rocchitto*, uno degli più protetti e creditori di Leopardi, tolse dalle mani dei Lavoratori qua-

„ si tutti gli oggetti rinvenuti, e se ne impadronì. Un po-
 „ co colle lusinghe, e un poco colle minacce mi è rie-
 „ scito di carpire dalle mani di esso Rocchitto una cesta
 „ degli oggetti di terra cotta, numero *cinque* monete d'ar-
 „ gento, e numero 64 monete di rame. Quest' ultime so-
 „ no quasi tutte corrose affatto dalla ruggine. Quelle d' ar-
 „ gento sono piuttosto ben conservate, come V. S. Illma
 „ vedrà. Quelle poche di rame di diversa grandezza che
 „ conservano l' impronto, rappresentano da una parte la
 „ testa di Giano bifronte, e dall' altra, per quanto a me
 „ sembra, una Galera. Quelle d' argento mi pare che rap-
 „ presentino delle vittorie; non sapendo io dire a quali
 „ soggetti possono appartenere le effigie, tra di esse diver-
 „ se, che rappresentano da una parte. Le teste di terra
 „ cotta in num. di 50, sono di diversa grandezza, e qua-
 „ si tutte ben conservate, e due rappresentano omini, don-
 „ ne, e putti di diversa età e in diverse positure, una
 „ ve n' ha di profilo, cioè formata a guisa che rappresenti
 „ la sola metà della testa. - Due altre monete d' argento
 „ assai meglio conservate mi è riescito d' avere median-
 „ te qualche paolo dall' omo stesso, che fu l' inventore
 „ di tutta la suddetta robba: ma questi allorchè io ne eb-
 „ bi notizia, aveva venduto per pochissimi baiocchi una
 „ Statuetta di metallo dell' altezza di circa un quarto di
 „ palmo, per quanto mi ha saputo riferire, tenente un
 „ globo, o patera con una mano. Il Mercantello che ne
 „ ha fatto l' acquisto per quanto io l' abbia scongiurato
 „ con promesse e con minacce, si è dato a dire di aver-
 „ la smarrita, ne vi è stato modo di poterla avere. - Il
 „ Ciani poi non ha palesato, che meno della metà delle
 „ monete d' argento, e meno d' una terza parte delle mo-

„ nete di rame ; e pretendeva che io gli avessi renduta
 „ la suddescritta robba, dicendomi di volerla recare es-
 „ so stesso a Sua Altezza. Io non ho creduto di perse-
 „ guitare giudizialmente esso Ciani, e il Mercantello Giu-
 „ seppe Di Cosimo possessore della indicata Statuetta, per
 „ non far' andare gli oggetti in questione in mano di que-
 „ sto Governadore, e dover poi attaccare una nuova bri-
 „ ga col Tesoriere e suoi Ministri; poichè esso Governatore
 „ mi ha confessato di averne fatta relazione al loda-
 „ to Tesoriere, e pretendeva di avere presso di se od al-
 „ meno descrivere gli oggetti sunmenzionati, ciò che io
 „ gli ho negato costantemente. Io faccio presente il tutto
 „ a V. S. Illma onde possa essere in guardia contro qual-
 „ che nuova pretenzione del garbatissimo Sig. Orenge,
 „ giacchè mi pare di rammentarmi, che nell' Istromento
 „ di acquisto, che io non ho, fossero ampiamente ceduti
 „ dalla Camera a S. A. tutti mai gli diritti e privile-
 „ gi competenti alla stessa Camera sull' universo Territo-
 „ rio di questa Terra, meno la Giurisdizione. - Sento vo-
 „ ciferare ancora per parte del Felicetto e del Medicuc-
 „ cio di lui cognato, che uscirà in campo Leopardi per
 „ vendicare la porzione che poteva spettare a S. A. su-
 „ gli oggetti sovraenunciati, in forza della cessione di tut-
 „ te le ragioni relativamente all' usufrutto de' Beni fatta-
 „ gli nell' Istromento di affitto, nel quale per vero dire
 „ non si legge veruna riserba a favore di S. A. relativa-
 „ mente a quest' oggetto. - Comunque sia la robba, quel-
 „ la almeno che si è potuta ricuperare, è in mano no-
 „ stra. S. A. avrà materia bastevole a formare un picco-
 „ lo Museo nella Villetta, o dove più piacerà all' A. S.
 „ quando l' avrà esaminata. - Il luogo, ove le surriferite

„ antichità sono state rinvenute, è un pezzo di terreno in-
 „ colto e sterposo nel dosso di un piccolo colle, che ri-
 „ mane sopra la pubblica strada a mano destra venendo
 „ a San Felice, poco prima di arrivare alla Cappelletta
 „ di S. Antonio situata poco addentro al Vicolo, o viot-
 „ tolo che conduce alla vicina Fontana Cupella, e di rim-
 „ petto alle antiche fornaci di mattoni situate in vicinan-
 „ za della detta Fontana Cupella, entro la Vigna degli
 „ Eredi del fu Lorenzo di Genova. - Lord Bentink si è
 „ molto divertito nell' esaminare gli oggetti sovradescritti,
 „ e si è gentilmente esibito di recare esso stesso a S. A.
 „ le monete, e la Statuetta, ossia Idoletto, che finalmen-
 „ te mi era riuscito di avere dal sudetto Giuseppe Di Co-
 „ simo; ed io ho creduto di non poter trovare occasio-
 „ ne più opportuna e sicura, onde inviare all' A. S. i
 „ pezzi sunnominati, e che gli ho consegnati. Non deb-
 „ bo dubitare che all' arrivo di questa mia S. A. abbia
 „ il tutto ricevuto. - Mentre la prelodata A. S. e V. S.
 „ Illma sapranno rintracciare coi di loro rispettivi lumi
 „ nella scienza dell' antiquaria tutto ciò che riguarda le
 „ sudette monete e Statuetta, io per ciò, che direttamen-
 „ te appartiene alle mie incombenze economico - legali,
 „ dopo aver visitato il luogo, in cui le suddescritte cose
 „ sono state rinvenute; credo di poter dire che tanto le
 „ monete, quanto i pezzi di terra cotta appartengono si-
 „ curamente ad un' epoca anteriore all' era cristiana, giac-
 „ chè i priapi, e le altre simili bagattelle non possono
 „ riferirsi che a quel tempo; nella sommità di quel Col-
 „ le, ove le dette monete e pezzi sono stati rinvenuti con-
 „ vien convenire che vi fosse un' Area ed una Fornace
 „ di un Vasajo, imperocchè non vi sono stati trovati al-

„ tri avanzi di antiche fabbriche che un astrico, e due so-
 „ glie di porte. Di fatti la base, e il d'intorno di esso Col-
 „ le è di Creta; vi si osservano delle antiche Cave di
 „ Creta; e pochi passi più giù sotto la moderna strada,
 „ in vicinanza della sudetta Fontana Cupella si osserva
 „ ancora la Fornace, ora abbandonata e semidiruta, si-
 „ tuata nella sudetta Vigna degli Eredi Di Genova; e mi
 „ assicurano che quest' ultima Fornace è stata esercitata
 „ infino all' epoca di circa 35 anni sono, poiche qui vi
 „ sono ancora dei vitturali, che si ricordano di avervi ca-
 „ ricato i mattoni serviti per la costruzione della moderna
 „ fabrica della posta di Mesa, e di altri Edifici delle Pa-
 „ ludi Pontine. - Ciò premesso noi venghiamo accertati in
 „ primo luogo, che in questo territorio, e segnatamente
 „ nel sovraindicato sito e nelle sue aggiagenze vi sia un
 „ ottima creta, mentre i vasi lavorati con essa si sono
 „ così ben conservati per più di 20 secoli a dispetto
 „ della pioggia e delle altre intemperie dell' aria; e che
 „ in conseguenza S. A., volendo, può far' aprire in quello
 „ stesso sito, e non già in quegli inutilmente additati
 „ dall' imbroglione mastro Amato, una fruttuosa fabrica,
 „ di mattoni e di embrici, quanto di stoviglie di cucina,
 „ che questi locali e quegli della vicina città di Terraci-
 „ na debbono aspettare da Veroli, e da Alatri, cioè da
 „ una distanza di 40 e più miglia. - 2. Che in avvenire
 „ non è bene di permettere la piantagione delle vigne,
 „ senza la previa misura, e senza solenne Istromento,
 „ nel quale una delle condizioni principali da apporsi
 „ sia quella, cioè che agli Coloni ed Enfiteuti non sia
 „ mai permesso di intraprendere alcuno scavo negli ter-
 „ reni conceduti senza espressa licenza dell' A. S., e che

„ quante volte vi ritrovino fortuitamente marmi, monete,
 „ ed altri oggetti di antichità e preziosi, questi s' inten-
 „ dano interamente riserbati, e debbano cedere a favore
 „ del padrone diretto; e perciò debbano gl' inventori im-
 „ mediatamente denunziarlo all' A. S. o suoi Ministri pro-
 „ tempore, sotto pena della caducità da incorrersi *ipso*
 „ *facto*, e di altre ec.

PALEOGRAFIA

Ommetto di riportare tutte le antiche iscrizioni lapi-
 dari rinvenute nel Circeo o al medesimo riferibili, non
 essendo io versato in questo ramo di scienza; e solo ne
 trascrivo alcune per comprovare la rinomanza in cui è
 stato questo Promontorio, conforme ho io narrato nelli
 antecedenti capitoli.

Fra le diverse iscrizioni rinvenute nella strada, che
 dalla via Appia conduceva sino al Circeo si trova la
 seguente (4).

LIBERO . PATRI
 SACR
 Q. XANTIVS . Q. I. NYCTEVS
 AVG . N. PROCURATOR
 A . RATIONE . PONPTINA

Vuole il sig. Pratillo che *Xantius* sia nome di fami-
 glia romana, il quale benchè al tempo di Augusto aves-

(4) Pratillo. Via appia lib. 4. C. 46.

se molti e ricchi liberti, nondimeno si fosse servito per procuratore di un liberto altrui; d'onde ritiene avesse il Ligorio malamente interpretata e scritta questa lapide, in cui doveva leggersi *Q. Iulius Nycteus*, piuttostochè *Q. Xantius*. Il Pratiello però prende un grande abbaglio, giacchè il Ligorio è un autore di chiarissima fama, ed incapace a potere aggiungere due parole se non l'avesse trovate nella lapide; dalla quale rilevasi che il liberto Nicteo fu affrancato da *Q. Xanzio* famiglia di Circeo e non di Roma, per il che ne derivò che prendesse da lui il nome e pronome gentilizio (1).

D. M.

TI . CLAVDIVS . AVG . LIB

PROTUS . TABULARIUS . A . RATIONE . POMPTINA

SIBI . ET . SVIS . FECIT . LIBERTIS

LIBERTABUS . POSTERISQVE . EORVM

Con questa lapide ritrovata presso il Circeo e riportata dal Ligorio (2), veniamo accertati, che non solo all'epoca di Augusto, ma benanche sotto gli altri imperatori romani stanziasse in questo luogo una guarnigione militare per l'importante sua posizione, atta a difendere tutto il litorale del Lazio dalle nemiche invasioni. Ora esigendo un tale provvedimento spesa, conteggio, registro, e ministri, vi fu destinato uno, che per ufficio veniva appellato *Tabularius a ratione pomptina*.

(1) D. Pasquale Cayro. Notizie storiche delle città del Lazio.

(2) Corradini lib. 2. C. 46 - Nicolai lib. 4. C. 17.

C. VIBIO . C. E. POMPTINA
 CELERI . PAPIRIO . RVFO
 PRAEF. COH . I . FLAVIAE . HISP
 EQ . PRAEF . ALAE . I . VLP
 SINGVL
 CIRCEIENSES
 EX. DD. PP.

È questa una delle lapidi raccolte dal Muratori (1) dalla quale apprendiamo quali riguardi gli antichi ebbero per i Circellesi. Ed altrettanto dicasi del frammento esistente in Roma (2), in cui si legge

RESP. CIRCEIENS

Nel Promontorio esistono tuttogiorno varie altre iscrizioni lapidari, fra le quali ha maggior pregio quella che osservasi scolpita sul vivo masso di una roccia costeggiante lo stradello, che dalla contrada nominata *la Croce* conduce a torre *Fico*: Essa ritrovasi sulla valle del terremoto ed all' altezza di due metri circa.

A D .
 PROMVNTVR
 VENERIS
 PVBLIC . CIRCEIENS
 VSQ. AD . MAREM
 A . TERMI. NO LXXX
 L . . NG . PED DCCCXXV

(1) Muratori. Thesaur. Iscript. pag. 4308.

(2) D. Pasquale Cayro.

Questa iscrizione è molto antica, riferendo all' epoca della Repubblica Romana, come ce lo dimostrano le stesse lettere scolpite (1); che ricoperte dall' escrescenze della stessa pietra, o per meglio dire dai così nominati funghi terrosi petrificati, dovetti anni indietro occuparmi in ripulirla con sostanze corrossive, onde renderla chiara ed intelligibile come al presente si mostra. Io poi ho interpretato questa lapide nel modo seguente « *Ante Diem - Promuntur Veneris - Publici Circejensis - Usque ad marem - A termino nostro LXXX - Longum pedes DCCCXXV* » Il Promontorio di Venere spettante al publico circelese, alla distanza di ottanta piedi da questo termine, è lungo piedi 825.

Finalmente molte iscrizioni sepolcrali in forma di epitaffi o memorie si rinvengono nelle varie contrade dell' istesso territorio, ma io tralascio di riportarle non avendo alcuna relazione col mio principio. Fra queste ha un qualche pregio il piccolo epitaffio ritrovato nella vigna del fu Vincenzo D' Antrassi in contrada il Brecciaro, e dal medesimo situato sul parapetto della finestra nel fabbricato di sua proprietà posto sulla piazza grande di S. Felice, limitrofe al palazzo camerale. Dal contenuto della lapide, e dalla forma delle lettere scorgesi evidentemente avere essa appartenuto ad un epoca molto antica.

(1) Sull' antica ortografia ha scritto molto bene l' Ab. Lanzi nel suo Saggio di lingua Etrusca e di altre antiche d' Italia. Vedi Tomo 4.





CAPITOLO XI.

Grotte naturali. Villa e Pomario di Poniatowsky. Pomarj e Giardini diversi. Luoghi di bella vista.

In ogni Città o Borgo ritrovasi qualche particolare rarità, per la quale ciascun luogo suol rendersi all' altro dissimile. Gli ammiratori rinvengono sempre delle novità di diverso genere, che assalendo i loro sguardi li porgono evidenti prove della grandezza di Dio, o li stimolano a dover imitare i sublimi ingegni delle sue creature. Molte sono le rarità che io ritrovo anche nel Circeo; ma non volendo trattar le medesime in relazione delle arti, e delle scienze, mi limito ad esporre solamente tuttociò che di bello ha prodotto la natura in questo angolo della terra per allettare con le sue opere il curioso viaggiatore che vi si reca a visitarle. La descrizione di profondi vuoti rimasti nel seno di un gran masso calcareo in forma di pittoresche caverne, la narrazio-

ne di variate e magiche prospettive osservate dai più belli punti di vista, e quanto mai di gajo possa ritrovarsi in questo luogo, tutto formerà argomento del presente capitolo.

GROTTE

A poca distanza dalla torre del Fico, girando le falde del Circeo, che s'innalza a picco come una grande penisola tra la pianura ed il mare, si trova una bellissima grotta la quale viene appellata *Grotta delle Capre*, essendone l'accesso difficilissimo, ed anche pericoloso in qualche punto, per gli erti scogli, che la circondano, e sotto ai quali l'occhio viene spaventato dalle onde del mare spumante, il di cui livello si è abbassato di molto conoscendosi tuttora dalle corrose pareti della stessa grotta ove anticamente l'acqua giungeva. Essa ha un aspetto veramente magico ed imponente in forma di un Panteon, la di cui estensione è di palmi 125 in largo e 208 in lungo, ed ha una altezza sufficiente a poter coprire un bastimento. Le interne sue pareti sono ornate da molte stallattiti rappresentanti varie figure di uomini, di animali, paesaggi ec, formatisi naturalmente con lo sgocciolare dell'acqua, che filtra dalla volta, mista ad una sostanza calcarea. Dal primo ambiente di questa caverna si accede ad altro più piccolo in forma di corridojo naturale, che penetrando nell'interno del monte dà comunicazione ad altra profonda grotta, nella quale volli io introdurmi varj anni indietro in compagnia di alcuni miei amici; e guidati dalla luce di varie torcie accese la percorremmo sino ad un certo punto, da dove non volemmo proseguire temendo essere offesi da qualche serpente o altro animale solito a nidare in quelli solitarj ed oscuri

antri. Chiunque initerà il mio esempio vedrà un opera della natura molto singolare, e posso accertare i lettori (fidato anche sulle narrative di varj viaggiatori) essere questa una delle più belle e magnifiche grotte naturali che esistono in Italia.

Al di là della Grotta delle capre, e camminando nella direzione del fortino nominato *Cervia* (dalla tradizione che in quelle vicinanze si recassero a dissetare i cervi scendenti dal monte) si ritrova un'altra maestosa spelonca nella quale devesi accedere dalla parte del mare e col mezzo di un naviglio. Essa prende il nome di *Grotta dell'impiso* da una deposizione di stallattiti, che riunitesi in forma di un tronco sospeso alla volta, ha molta somiglianza colla figura di un uomo a testa in basso.

Prossima poi ai ruderi della torre *Moresca*, così nominata dai frequenti combattimenti dalla medesima sostenuti contro i barbari all'epoca dei Caetani, esiste una terza grotta, cui si accede molto difficilmente per via di terra a motivo dei strettissimi e perigliosi viottoli, ma con più sicurezza recandovisi col mezzo di qualche naviglio. È questa adorna di molte stallattiti di variate forme, e di grosse rupi meravigliosamente all'intorno sospese. Vien chiamata *Grotta del precipizio*, alla di cui vista l'osservatore rimane altamente spaventato nell'orror taciturno di un co-vile di fiere.

All'estremità finalmente del Promontorio verso Ponente, e poco prima di giungere a torre Paola, osservasi un meraviglioso spettacolo della natura: una gran fenditura verificatasi nella direzione del monte ha prodotto lo smembramento di molte rocce, che spiccatasi dall'insieme dei massi, lasciarono due profondi vuoti l'uno superiore all'al-

tro. Incute realmente terrore la vista di queste maestose due grotte, di tale grandezza che potendosi livellare col mare vi potrebbero senza pena entrare i bastimenti. Tralascio però io di descrivere il vago aspetto delle molte decorazioni formate da numerose stallattiti, poichè non è dato alla mia penna di potere esprimere quello, che di singolare osservarsi in questa caverna.

VILLA, E POMARIO DI PONIATOWSKY

Il Principe Poniatowsky tosto che ebbe acquistato il feudo di S. Felice, procurò di abbellirlo anche con la costruzione di una piccola Villa, esposta sul pendio di una amena e vaga collina, che si estende in forma di anfiteatro sino alla riva del mare. Questa Villa spetta in oggi alla R. C. A. succeduta al medesimo nel possesso del Circeo; ma stante la cattiva manutenzione ha perduto quasi del tutto, ciò che all'epoca di Poniatowsky concorreva a decorarla. Era da osservarsi in essa il grazioso Casino costruito a stile moresco sopra una eminenza esposta ad una vaghissima veduta, da cui scendevasi in un folto boschetto di Olmi ed Ornelli, frammisti ad altre piante ed alberi fruttiferi ed aromatici; per lo che vi annidavano moltissimi uccelli, che con i loro canti dilettevano chi mai vi si fosse recato, nelle canicolari ore del giorno, a gustare i piaceri di una dolce e gradita frescura. Un gran numero di bene ordinati viottoli erano disposti nel piccolo bosco a foggia di laberinto, in cui il curioso rimaneva smarrito senza la direzione di una esperta guida. Di tratto in tratto miravansi fra il folto verdeggiare dei fronzuti alberi naturali rupi in alto sospese, che coperte da musco e

vetuste piante rappresentavano piccole e pittoresche caserme; da una delle quali sorgeva un limpido ruscello, che rompendosi fra i sassolini e le fiorite erbe, si perdeva a guisa di un laghetto sotto un verdeggianti cespuglio. E così allettando la vista con variate scene naturali, salendo e discendendo il colle, lungo i viottoli olezzanti di gradi odori si giungeva in una piccola pianura ricoperta da piante di squisite qualità di uva, al termine della quale ritrovavasi una piccola nicchia ellissoide chiamata l'*Occhio di Bove*, che per la sua costruzione rende un eco portentoso, e presenta dalla sua apertura una gaja veduta d'immensa estensione per mare e per terra.

La Villa aveva comunicazione con una via rotabile fatta ritrovare dal Principe lungo la riva del mare, sulla quale vi fece costruire un piccolo padiglione fornito di sedili, per comodo dell'istesso Feudatario, che vi transitava recandosi a torre Vittoria; ove si rinviene un piccolo palazzo edificato nella stessa epoca, affine di prendervi riposo nel passeggio, e godervi l'amena veduta di mare da una grandiosa loggia. Nelle vicinanze poi di questo piccolo palazzo trovavasi una bella pianura, nella quale Poniatowsky aveva fatto eseguire una grande piantagione di fichi, e precisamente delle varietà atte a potersi seccare secondo il metodo dei Sanfeliciani.

Il Pomario poi si trovava piantato sulla collina che sorregge il Paese, e precisamente sopra i ruderi della distrutta Città; nel quale oltre che vi venne praticata una piantagione di varj alberi di aranci, limoni e di molte squisite frutta, non escluso un bellissimo vigneto, vi fu pure costruito un piccolo padiglione, che per la sua bella esposizione, da dove godonsi quattro bellissime vedute,

appellato venne i *Quattro venti*. Porzione di questo pomario fu anche ridotto ad uso di Giardino, e perciò vi si custodivano numerose piante di fiori dei più pregiati. Ma infine anche questo fondo passò in proprietà della R. C. A. ed ha sofferto le stesse vicende della Villa, come sopra ho narrato.

POMARI, E GIARDINI DIVERSI

Molti Sanfeliciani animati dalle belle opere fatte e lasciate da Poniatowsky in quella Terra, procurarono d'imitarlo per quanto il comportavano le loro forze, applicandosi ciascuno in abbellire le sue piccole possidenze. Si piantarono vigneti simmetricamente disposti, ed altri occuparonsi nella manutenzione di Pomarj e Giardini, nei quali avevano essi collocato pregiate varietà di frutti, e bellissimi fiori: ma in oggi sono stati tutti abbandonati e quasi distrutti, a causa delle critiche vicende sofferte da quei terrazzani, e della funesta malattia delle viti che li ha tanto pregiudicato. Primeggiavano per gajezza il Pomario Capponi, ed il Giardino con l'annesso Pomario e Peschiera ad uso di conserva di pesci costrutti da Jella, l'uno e l'altro in contrada la Croce; oltre ai quali tenevan dietro il Giardino a piccolo Pomario di De Prosperi, dietro le mura del Palazzo Camerale, il piccolo Giardino D'Antrassi in vicinanza del medesimo, i Pomarj Di Cosimo, Calisi, Palombi, ed altri.

LUOGHI DI BELLA VISTA

Dovrei molto a lungo trattenermi se volessi porgere ai lettori una esatta descrizione delle bellissime e variate

vedute che si presentano all'occhio di chi recasi a visitare il Promontorio Circeo; in tutte le sue contrade, o per dir meglio, ad ogni pochi passi cangia la scena, e sempre più bella apprestandosi all'occhio dell'ammiratore, osservasi novella prospettiva. Oltre ai luoghi già descritti nelle antecedenti narrazioni, si godono bellissime vedute in tutte le vette dell'intero Promontorio, come nell'altura sovrastante la valle del demonio (4), lungo la via della

(4) Vi sono bellissime riflessioni da farsi in alcune contrade: le quali riescono di qualche piacere, sebbene non ne abbiano che semplici congetture.

Su la via della Croce, che passando sul boschetto della Villa si dirige verso torre Fico, e precisamente nel punto il più eminente, che sovrasta la così detta *valle del demonio*, trovasi una vetusta iscrizione scolpita nel vivo masso, e da me riportata a pag. 404; dalla quale rilevasi il nome di *Promontorio di Venere* dato dagli antichi a questa parte del Circeo, forse desumendolo dalla bella esposizione di questo luogo e dalla gioconda amenità, che ispira una graditissima sensazione, difficile a potersi esprimere, nell'animo di colui che vi si ferma a contemplarla. Ma esaminando meglio la espressione nella lapide notata possiamo ritenere, che il nome di Venere dato a questo luogo abbia una qualche relazione con il linguaggio proprio dell'antica magia, giacchè *montagna di Venere* nominasi dai Chiromanti quella prominente carnosa, che trovasi alla radice del dito pollice; e questa ha una somiglianza col luogo ove esiste la lapide, riflettendo che veduto il Circeo dalla parte di N. E. prende la figura molto simile ad una mano, indicando le sue più alte prominenze l'ordine dei varj diti della mano stessa. Pretendono i Chiromanti, che la *montagna di Venere* nella mano abbia molta relazione con i piaceri della vita, con la povertà o ricchezza dell'individuo, con l'evento di lun-

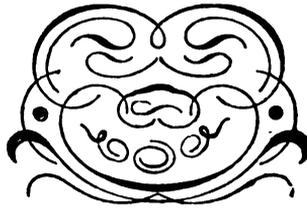
Croce e quella di Monticchio, su i ruderi della distrutta Città, nel Casino del Pomario Jella, sulla riva del mare, e finalmente nella platea fuori la porta del Villaggio, ed in tutte le finestre dei fabbricati costrutti su le rovine

ghi e perigliosi viaggi, con l'interne tendenze alla gioja, ed alla solitudine, dimodochè dalla diversa struttura della medesima, dal numero più o meno esteso dei viottoli, che vi si osservano, possono indovinarsi e presagirsi molti avvenimenti che sarebbero per accadere. Sebbene false e falsissime siano queste divinazioni, pur tuttavia osservo che realmente nella nostra fantasia si risvegliano idee di piacere, di solitudine ec. lorchè ci fermiamo a contemplare la bella scena naturale, che ci si presenta in questa contrada del Circeo; e sempre più rimaniamo entusiastati da tali pensieri, subito che rivolgiamo lo sguardo all'orma di una grossa mano aperta, che trovasi scolpita nel vivo masso in poca distanza dalla lapide succennata. Per le quali cose sembra di aver ritrovato non dubbie prove per accertarci, che il nome di *Venere* fu imposto a quel luogo da persone istruite nell'antica arte della Chiromanzia. Io però prego i lettori a voler meglio esaminare questa mia opinione prima di deciderlo, poichè, confesso il vero, è grande la scarsezza delle mie cognizioni relativamente a quest'oggetto.

Esiste altra contrada detta *Orto di Caronte*, che richiamò la mia attenzione a doverne indagare l'origine. Questo nome ne è derivato dal ritrovarsi colà un piccolo terreno spettante al barcajuolo della Cona soprannomato *Caronte*, poichè a similitudine di esso trasportava da una sponda e l'altra del cavo di Augusto coloro che accedevano, o recedevano dal Promontorio Circeo.

Casa dello Zingaro finalmente fu chiamata la contrada limitrofe alla valle di S. Felice, e da un capanno esistito in quelle vicinanze, spettante ad un vecchio agricoltore rinomato dai *Sanfeliciani* per le divinazioni di Chiromanzia.

delle antiche mura castellane. Per le quali cose debbo io concludere, e senza tema di equivocare, che trasferirsi per qualche giorno a visitare il Circeo, lo è quanto dire un volersi applicare allo studio del paesaggio, per apprendervi ciò che di bello ha saputo operare la saggia natura in questo genere.





CONCHILIOLOGIA

CAPITOLO XII.

Conchiglie che allignano nelle acque del Circeo. Se ne classificano i diversi generi, e trattasi delle conchiglie univalvi.

Fra le belle produzioni del Promontorio Circeo dobbiamo annoverarci anche le molte e leggiadre specie di conchiglie, che allignano nelle sue acque, e tutto giorno ritrovansi in esauste spoglie disseminate lungo le spiagge circostanti. Esse sono le medesime in tutto il litorale Pontino, è perciò la seguente descrizione s' intende applicata a quel tratto di mare, che da Terracina si estende sino al termine del lago di Paola.

Di molli polpe è costituito l' animale architetto ed ospite della conchiglia ; e viene generalmente appellato *conchiglio* o *mollusco* , mentre il di lui scheletro esterno (che rappresenta le ossa) vien detto *nicchio* o *crosta* , al

quale il mullusco è avvinto per mezzo di ligamenti e di una membrana in forma di mantello trapunto di valvule, d'onde l'animale aspira l'aria e l'acqua: e di molti forrellini dai quali trasuda un certo umor crasso e calcare, che costituisce il nicchio formato a tegoli, o a lame, o a strie, ciascuna delle quali offre gl'indizj d'accrescimento secondo le diverse età del mollusco. Impropriamente vien nominata *conchiglia* l'istesso nicchio che racchiude il mollusco, e perciò trattando io su le conchiglie marine del Circeo, intendo particolarmente parlare delle numerose spoglie di detti animali. Essi hanno acutissimo il senso dell'udito, che gli avverte del periglio per la loro conservazione; alcuni dei quali si riproducono per accoppiamento reciproco, altri da loro stessi, come ermafroditi, altri servono a vicenda da maschio e femmina. I vaghi colori onde sono dipinte le conchiglie provengono dall'ossido di ferro misto alla sostanza calcare di cui sono formati i crostacei; ed il colore più brillante indica l'età più fresca del mollusco. Varie conchiglie si rinvengono adorne di particolari abbellimenti, alcune fornite di corna, altre di spine, di punte, di velli, di crini che servono loro di tentacoli, di ligamento, di ancora a qualche scoglio, corallo, madrepora, o groppa di grosso pesce. Vi sono conchiglie che procedono a nuoto, altre vivono romite in fondo al mare (nomate *pelagie*), altre in società congiunte esternamente dal lore glutine, onde formano montagne, alberi ec. Alcune van pascendo a fior d'acqua, e si nutrono d'erbette marine, e di pingui corpiccioli ed insetti, altre con le loro punte a guisa di succhielli sugano l'alimento dai corpi traforati di altre conchiglie. Ma non essendo mio scopo di trattenermi nell'esame di quanto riguardar possa

la natura, le abitudini e la storia delle conchiglie, passo ad enumerare soltanto le più belle qualità che tuttoggiorno si rinvencono nelle acque del nostro Promontorio. (1)

A maggior chiarezza di questa breve narrazione reputo necessario dover seguire un ordine metodico adattato alla diversa forma e struttura delle conchiglie. Primieramente io chiamo valva (in latino *valvula*) un pezzo calcario di variabilissima forma, applicato sopra, ovvero nella pelle d'un animale mollusco, o molluscarticolato, e che ricuopre una maggiore o minor parte; e quindi dividendo le conchiglie in *univalvi*, *bivalvi*, e *multivalvi*. Dicon-

(1) Lungo la riva del mare si trovano moltissime conchiglie lenticolari ed altre microscopiche tinte in oro, in argento, in rubino ec: alcuni si sono divertiti a raccogliercle nelle stagioni propizie e ne hanno formato catenelle e braccialetti leggiadri per ornamento di donna. Anche molti marmi conchiliari e talvolta preziosi, detti *lumachelle*, contengono per cemento le conchiglie fossili, le di cui forme si rendono nel marmo stesso visibili. E finalmente con le conchiglie vagamente disposte si compongono dall'uomo bellissimi lavori in sembianze di fiori, frutti, e di animali che adornano i desert ec. ec. adoprando in questi lavori anche alcune alghe seccate all'ombra, ed altre produzioni marine (non esclusi i stessi pesci) fra le quali sono tenute in maggior pregio per la bellezza delle forme, le *Asterie* e l'*Ippocampo*.

L'*Ippocampo* è un piccolo pesce del genere degli osteodermi il quale ha il muso corto, cinque cirri barbati e cartilaginei sopra gli occhi i quali sono grossi; tre aculei per parte, due superiori ed uno inferiore; corpo avviluppato da tredici anelli a sette facce; coda contenuta in uno stuccio di trentacinque a trentotto anelli a quattro facce, ciascuna delle quali ordinariamente indicata da un tubercolo che ha per lo più un ciuffetto di sottili filamenti. Per questi caratteri e specialmente avuto riguardo alla forma che as-

si *univalvi* quelle conchiglie composte di un sol pezzo in tante spire ricorrenti intorno ad un asse o fusto, il quale dall'una estremità finisce in una apertura, che dicesi *bocca*, il di cui labbro quanto è più riverso, tanto più indica l'età matura dell' animale: ed altre che hanno una specie di coperchio (detto *opercolo*) affisso al corpo del mollusco, o che hanno la forma di un piattello. *Bivalvi* poi sono quelle conchiglie composte di due pezzi, detti anche battenti, i quali si aprono per mezzo di una cerniera dentata e fornita di ligamenti flessibili, cui l' animale da morto a suo piacimento, o ne profitta per vogare a fior d'ac-

sume curvandosi, dopo morto, il corpo e la testa prendendo una forma che ha qualche somiglianza con quella del collo d' un cavallo in piccolo, viene detto volgarmente *cavalluccio di mare*. Esso è di colore rossastro o giallognolo piuttosto scuro.

Le *Asterie* sono zoofiti echinodermi il di cui corpo e rivestito di sostanza coriacea, ispida di tubercoli e di spine, o coperta di scaglie: se ne trovano varie specie e tutte come al cavalluccio si petrificano dopo morte e si conservano preparandole con sostanze assorbenti; ma io descrivo solo le due specie principali riconosciute coi nomi di *Asteria stella di mare*, ed *Asteria a sbruffi*. La prima ha cinque rami conici con la superficie scabra e con lobetti calcari mobili, d' onde escono le bocche carnose che aspirano l'acqua; sul dosso, vicino all'angolo dei raggi, vedesi una veruca biancastra, testacea, solcata, che si crede l'ano: essa è di un bel color rosso, cammina coi numerosi tentacoli che trovansi sotto i solchi, e coi cinque raggi che essa piega un poco. L'*Asteria a sbruffi* poi è superiormente scabra di tubercoli sericei; ciuffetti sericei terminanti le spine, che contornano i raggi, i quali variano da dodici a tredici. E di color rosso vivo, e talvolta un poco giallognolo.

qua facendosi vela con uno di essi aperto, e base dell'altro; questi battenti sono talora lisci e bianchi, o dipinti a strie, o scannellati da lunghi solchi in forma di pettine. A questa classe pure appartengono quelle valve che sono racchiuse in un tubo o involucro calcario più o meno sviluppato, che alcuni autori riguardano per un'altra valva, essendo i battenti applicati su i lati dell'animale, e costantemente in relazione più o meno fra loro. E finalmente appellansi *multivalvi* quelle conchiglie composte di più pezzi più o meno piccoli in forma di tante lame aderenti ad una pelle, per mezzo di molti ligamenti mobilissimi. Passo dunque a descrivere le diverse specie delle conchiglie univalvi, riserbandomi di trattare per le altre nel seguente capitolo.

UNIVALVI

Le conchiglie univalvi si dividono in due classi, delle quali alcune sono simmetriche ed altre non simmetriche. Alle prime appartengono le seguenti.

Di forma piana

Seppia ed il *Totano* conchiglie a tutti ben note.

Di forma concava quasi dritta

Lituola, conchiglia ravvolta nel medesimo piano, prolungandosi in linea retta fino all'apertura, per modo da imitare un poco il bastone augurale degli antichi; i giri di spira dell'apice sono aderenti fra loro, e le concamerazioni forate da un sifone centrale. (1)

(1) Per *spira* si indica tutta la parte delle conchiglie univalvi che è posteriore al loro corpo o all'ultimo giro.

Di forma concava, ed arcuata

Argonauta, detto impropriamente dagli antichi *nautilo*, ed ha la forma di una gondola, di cui si pretende che abbia somministrato all' uomo il modello. L' animale pilota trae fuori all' iusù due branche, fra le quali spiega a suo tempo la vela formata di una cartilagine, emette all' ingiù otto peduncoli robusti, coi quali supplisce ai remi ed al timonc. Esplora ed ascolta il minimo rumor lontano per sottrarsi al periglio, e per mezzo di alcuni tubi sorbendo o respingendo l' acqua gonfia e ripiega alcuni mantici interni per galleggiare o calare al fondo. Queste conchiglie marciano in alto mare in forma regolare, e specialmente nelle calme si recano a diporto tutte unite, disposte a forma di un' armata navale.

Concave dritte in forma di scudo

Patella. Conchiglia ovale con poca concavità, trovasi fortemente attaccata ai scogli, e foderata per lo più di madreperla. Essa è di varia grandezza: alcune striate poi ed altre pesanti, o leggerissime, vestite di fino musco, o scabre e ignude. È perciò dalle apparenze esteriori viene distinta coi nomi di *Fissurella*, *Emarginula*, *Parmosoro fragile*, ed *Ancilo*.

Le univalvi non simmetriche si dividono in quelle Coniche o a spirale, con apertura grandissima. (1)

(1) Quando le conchiglie hanno la cima del cono nella parte anteriore dell' apertura si dicono *coniche*; ma se al contrario l' apice della conchiglia forma la cima del cono allora si chiamano *turbinato*. E finalmente *turricolate* chiamansi quelle conchiglie molto allungate, che hanno i giri della spira con molta precisione separati dai loro differenti punti di grossezza.

Capulo. Conchiglia larga alla base un pollice e mezzo, striata, ricoperta da un drappo marino rosso, liscio e roseo vivace internamente. Perchè vive attaccata ai scogli viene confusa dai Sanfeliciani con le vere patelle.

In forma di scudo. (*Inopercolate*)

Crepidula fornicata. Conchiglietta ovale, del genere delle patelle, obliquamente ricurva in dietro, e lionata; l'interno bianchissimo, e la conca-merazione anteriormente scavata

Aliotide tuberculata. Conchiglia ovale, superiormente rugosa a motivo del notabil numero di scanalature dalle quali è solcata; essa è ordinariamente di color verde. Viene chiamata *orecchio di mare* per la somiglianza che ha ad un orecchia umana, è trapunta al di fuori di tanti forellini in lungo verso la sua estremità, dei quali ne chiude uno in ciascun anno della sua vita, ed apre l'altro. È foderata internamente di madreperla.

In forma di orecchio col disco perforato. (*Inopercolate*)

Coniche o a spirale, con apertura mediocre ellittica

Auricola pimmea. Conchiglia di color giallo dorato trasparente, che ha per caratteri forma ovale sbilunga, spira rilevata, vertice ottuso, apertura intera bislunga molto più stretta posteriormente, margini disuniti, l'esterno o destro con doppio orlo, pieghe alla columella, e mancanza di opercolo (1).

In forma ellittica nel senso longitudinale. (*Inopercolate*)

(1) *Columella* è una specie di colonnetta che forma l'asse di una conchiglia spirale, e dal risultato del ravvolgimento spirale e fitto del cono se ne può concepire la forma.

Tornatella. Conchiglia massiccia, non epidermica, ovoide, subinvoluta; spira cortissima, l'ultimo giro molto più grande di tutti gli altri insieme; apertura bislunga ovale a margini non riuniti, l'esterno sottile, tagliente, denticolare internamente; una o duo pieghe decurrenti alla columella, una delle quali serve a separare le due parti del piede. Ve ne sono di due specie, *tornatella coriforme* color di cannella, molto depressa alla sommità, e *tornatella fasciata* con spina più lunga, e variata a strie, scure ed azzurrine.

Limnea auricolare. Conchiglia con spira piccola e bassa a quattro giri, l'ultimo dei quali è molto più grande di tutti gli altri insieme, con apertura grande in forma di orecchio. Essa è di color biancastro, e tavolta cannellino, e vive nell'acqua dolce, ma siccome nell'inverno cade in una specie di torpore e s'interna nel fango dei fiumi, perciò spesso accade che venga dalla corrente di questi trasportata nel mare; e noi troviamo questa conchiglia rigettata dalle onde sulla spiaggia, dopo che già il mollusco è stato mangiato dai pesci.

In forma
ellittica
nel senso
trasver-
sale.
(*Inoper-
colate*)

Planorbe corneo. Conchiglia di acqua dolce che spesso si trova nella spiaggia senza il mollusco, ed essa va soggetta perciò alle medesime fatalità della limnea. Sono suoi caratteri una conchiglia sottile, leggiera, spesso sinistra, discoide e revoluta nel medesimo piano verticale per modo da rompere tutti i giri di spira visibili tanto sopra che sotto; spira non prominente ed affatto laterale, di maniera che la conchiglia è cava da ambedue le

parti; apertura piccola trasversa a margini taglienti, non riflessi e disuniti dal penultimo giro di spira che la rende lunulata.

Coniche o a spirale, con apertura mediocre rotonda

Scalaria ambigua. Conchiglia turricolata, ombelicata, a giri contigui lisci, con molte costole; color bianco con due o tre linee ferruginee su tutti i giri. (Opercolate)

Vermeto. Conchiglia in forma di tubo più o meno contorto a spirale verso l'apice; viene detta anche *tarlo marino*.

Coniche o a spirale con apertura mediocre angolosa

Troco, nominato alla Sanfeliciano *pallandro*. (Opercolate)
È una conchiglia solida, perlata, a spira più o meno slargata e angolosa alla base; apertura intera depressa trasversalmente, e ordinariamente angolosa, a margini disuniti; columella più o meno arcuata e prominente, chiusa da un opercolo corneo, circolare, multispiro. Essa vive fra le erbe marine dei scogli.

Turbine biancastro. Questa conchiglia poco differisce dal troco se non nella forma dell'opercolo calcario e paucispirato, vale a dire composto di pochi giri, l'ultimo dei quali è molto più grande di tutti gli altri insieme, vive attaccata ai scogli.

Iantina fragile. Conchiglia azzurra, globulosa, molto sottile, liscia, depressa, subcarenata; il margine destro è senza smarginatura, ovvero appena indicata; la columella è mediocrementemente prolungata. Se ne trovano due specie un poco dissimili fra loro nella forma, ma dell'istesso colore.

Coniche o a spirale con apertura cenalicolata

In forma
turbina-
ta.

Murice spina dritta. Conchiglia molto somigliante alla porpora, molto striata trasversalmente e armata di tubercoli spinosi, dritti, canalicolati sopra una fila alla spira e sopra tre all'ultimo giro, il di cui anteriore è alla radice del canale: canale bruno cenerino, più spesso bruno castagno all'esterno, giallo nell'interno. Fu detto murice dalla figura che ha di un muro grottesco o di una rocca armata di punte; esso vive attaccato agli scogli. L'animale contiene un liquore rosso, onde gli antichi tinsero le lane, e gli Imperatori romani ebbero quella specie d'inchiostro chiamato *sacrum enchaustum*.

Coniche o a spirale con apertura smarginata

In forma
turrico-
lata.

Ancillaria color di cannella. Questa conchiglia è molto simile all'auricola pimmea, meno che ha l'apertura smarginata, ed ha la spira turricolata.

Vite bocchetta. Conchiglia dipinta a strie di forma turricolata affilatissima, e terminata in punta acuta.

Rostellaria piè di pellicano. Conchiglia fusiforme coi giri di spira carenati e con una serie di tubercoli nel mezzo, ha due strie all'ultimo giro; apertura subtriangolare a margine esterno ed interno quasi dritti, terminata in avanti da una scanalatura praticata in un canale obliquo, e più o meno curvo; altre tre scanalature in altrettante digitazioni del margine destro slargato e come palmato. Colore rossiccio e qualche volta lionato assai cupo.

Porpora antica, detta in S. Felice *sconcioglio* In forma conica.
 poco diversifica dal murice, e precisamente nella

forma delle lame frastagliate. La porpora ha il becco o rostro lungo a foggia di calice, e il lato del calice di dentro cavato come un canaletto, per dove passa fuori la lingua dell' animale; oltre a ciò e piena di aculei, quasi come chiodi, li quali fanno cerchio e sono sette o otto per cerchio. Gli antichi estraevano da questa conchiglia un bellissimo color rosso col quale i Tarantini tingevano le pregiate loro lane (1): ed infatti intromesso entro il forame di questi animali un poco di allume di rocca polverizzato si aggruppano nel guscio, e chiudendosi col loro coperchio, si sfogano subito di un succo rosato le porpore, e di una saliva violacea i buccini. Intorno al modo come si pesca la porpora e come preparavasi dagli antichi per la tintura delle loro lane leggasi la bellissima opera scritta in proposito dal Sac. Domenico Solito.

Cancellaria. Questa conchiglia è ovale o sub-turricolata a margine destro internamente solcato. La base dell' apertura e quasi intiera ed un poco canalicolata; la columella ha qualche piega compressa o tagliente. Essa suole dal volgo confondersi con le vere porpore.

Buccino ondato, chiamata all' uso Sanfeliciano *tofa*. È una conchiglia che differisce dal muri-

(1) Domenico Solito. Descrizione storico-filosofica delle più rinomate conchiglie che allignano nel seno tarantino. Roma 1845.

ce perchè non è armata di punte propriamente dette , e si distingue dalla porpora perchè ha il ventre più grosso, la coda ricurva e scavata in gronda ; accostata all' orecchio da una specie di rimbombo simile al fremere delle onde, e facendo un foro nell' estremità più stretta della conchiglia o in cima ad essa, diviene una tromba effettiva, di che si attribuisce l' invenzione a Tirreno figlio di Ercole. I Romani se ne servivano nel campo militare la notte, per avvertire le sentinelle che dovevano montare o smontare la guardia, onde ne venne la frase *buccinum dare*.

Botte scannellata. È una conchiglia grandissima, ovale , globulosa , assai panciuta, sottile, ombilicata , solcata da costole convesse con le anteriori più piccole; la sutura quasi canalicolata ; tutti i giri della spira varicosi al loro margine posteriore. Essa è di color bianco lionato e più spesso color cannella.

Involute, o per l' affatto piane

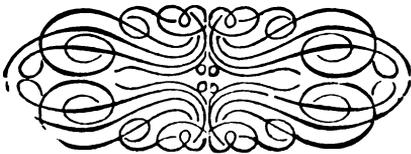
Casside granulosa. Conchiglia ovale poco grossa, trasversalmente solcata, e longitudinalmente striata. È lunga due pollici e mezzo e larga uno e nove linee. Essa è di color bruno e senza macchia , e talora bianca lionata, o rossa, o bionda con cinque file trasversali.

Casside decussata. Conchiglia ovale un poco allungata, striata longitudinalmente e per traverso ; l' apertura strettissima , dentata da ambedue le parti ; spira di sette giri; la varice del labbro destro terminata posteriormente da due denti. La lunghezza è di due pollici sopra uno di larghezza. Il colore poi è verde oliva con macchie di un giallo cupo, e talvolta bionda o biancastra con qualche fiammella gialla.

Casside areolata. Essa è di forma quasi simile alle precedenti ma un poco convessa, liscia con macchie brune quadrate, e talora con fiammette longitudinali strette, ondulose, lionate; spira molto rilevata, finalmente decussata, e formata da sette giri. Lunghezza due pollici e mezzo sopra uno e mezzo di larghezza.

Marginella punteggiata. Da alcuni autori vien chiamata questa conchiglia *porcellana* dalla somiglianza che ha coi più belli lavori di porcellana. Essa è ricurva in arco prolungato, che si accosta per doppia fila di denti dalle due estremità, avendo per bocca una lunga fenditura da' labbri così dentati terminati da turbercoli: è adorna di bellissimo smalto incarnatino macchiato da punte color marrone. È pesante e vive fra i scogli.

Cono cannellino chiamato volgarmente *voluta*, *cornetto*, *cartoccio*, *piramide*, *strombo* o *rullo*. I suoi caratteri sono, figura conica, spira ottusa, apertura smarginata e di color biondino cannella.





CAPITOLO XIII.

Parlasi delle Conchiglie bivalvi, e delle multivalvi.

BIVALVI

Vengo ora a descrivere i diversi generi di conchiglie riconosciute dai conchiliologi sotto il nome di *bivalvi*; ed acciò possano con più facilità rinvenirsi da coloro che vorranno prendersene diletto, divido queste in dieci famiglie.

Ostracee (1)

Ostrica commestibile. Conchiglia irregolare, inequivalente, inequilaterale, di forma variabilissima e grossamente

(1) Conchiglie le più volte fissate nei scogli per mezzo della loro propria sostanza, o di fili, o di altri corpi immersi sott'acqua. Hanno il guscio foliaceo o papiraceo, o ad una sola impressione muscolare subcentrale; a ligamento non marginale interno o semi-interno.

foliacea: valva destra più grande, più profonda, con l'apice che si prolunga coll'età in una specie di prominenza calcaneiforme; valva sinistra piana e più o meno opercoliforme; ligamento inserito in una fossetta cardinale bislunga, solcata per traverso, impressione muscolare subcentrata. Vive agglutinata come in famiglia e forma di se scogli, e monti; ama però l'acqua del mare ed i luoghi di basso fondo, ove possa godersi la calma.

Anomia reglia di cipolla. Conchiglia somigliante molto all'ostrica, è orbicolare, rugosa e foliacea; le valve sono lucenti con una sfumatura gialla rossiccia come quella delle reglie di cipolla, è molto delicata e spesso trasparente. Vive e muore nel luogo ove si è sviluppato l'uovo, ed in conformità delle ostriche si trovano queste conchiglie aggruppate insieme su i scogli, sulle grosse conchiglie ec. e specialmente sulle radici dei fuchi.

Sub - Ostracee (1)

Lima scagliosa. Conchiglia bianca ovale, con cerniera senza denti, molto convessa, con venti o ventidue costole assai rilevate ed irte di scaglie rotondate su ciascuna valva; la qual cosa rende la conchiglia ruspa al tatto e le ha procurato il nome di *lima*.

Pettine. Conchiglia scannellata in forma di pettine in due battenti eguali ridonati da una estremità, e dall'altra tagliati in linea retta. Servono queste conchiglie di ornamento alla mozzetta dei pellegrini, e sono ornate di

(1) Si discostano dalle ostriche in quanto che hanno i di loro molluschi le branchie non riunite in tutto il loro margine interno, un addome visibile con un rudimento di piede spesso anche munito d'un bisso, e per la conchiglia molto più regolare.

bellissimi colori; esse appoggiando a sgembo un battente sull'acqua, aprono l'altro in forma di vela, e l'animale per un certo moto di contrazione risalta e percorre lo spazio.

Pettine di S. Giacomo, di forma molto grande, di color bianco dalla parte concava, e rosso dalla parte piana. Essa forma tipo della specie molto variata dei pettini di natura più piccoli della precedente; alcune sono interamente di color rosso, ed altre giallo, oltre a quelle striate, o screziate di bianco su varj colori. Tali sono *Pettine a costole rotonde*, *Pettine flagellato*, *Pettine flavidulo*, *Pettine glabro*, *Pettine solcato*, *Pettine vergine*, *Pettine unicolore*, *Pettine grigio*, *Pettine screziato*, *Pettine trasparente* ec. ec.

Pandora rostrata. Questa conchiglia è attenuata, prolungata, e come rostrata posteriormente, lo che la rende un poco angolosa inequivalve, e inequilaterale; la valva destra affatto piana, con una piega che indica il corsaletto; apici pochissimo distinti; cerniera formata da un dente verticale, cardinale sulla valva destra, e che entra in una cavità corrispondente alla sinistra. La forma di questa conchiglia è realmente particolare, ed ha qualche analogia con le corbule.

Margaritacee (1)

Avicola comune, o rondinella. Conchiglia bruna quasi nera, con strie d'accrescimento assai apparenti, e liscia

(1) Nominansi così le conchiglie che sono dritte, regolarmente rotonde, perchè le orecchie sono piccole, eguali e dritte. Hanno inoltre lo strato perlato interno molto più grosso delle avicole propriamente dette; di più alcune di queste specie sono quelle che in India somministrano le perle.

nel resto ; appendice superiore degli apici molto prolungata ed acuta , con l' inferiore largo e rotondo. Essa ha le valve molto irregolari , con la sinistra assai più profonda e più larga della destra , la superficie esterna non solo può essere nera ma anche gialla , e l' interna perlata. L' animale è gustoso a mangiarsi come i militi o datteri di mare.

Mitilacee (1)

Militi. Conchiglie assai convesse, e terminate in punta con due battenti eguali , ornate di madreperla e di bei colori : gl' Indiani ne fanno monili per le loro innamorate. Alcune di esse portano la perla ma sono di infima qualità. Vi sono de' militi in forma cilindrica , come è *litodomo comune* volgarmente detto , *dattero o pruno di mare* ; altri poi bislungi , curvi ed un poco angolosi al margine dorsale, rigonfi alla parte anteriore del margine ventrale, tre o quattro denti cardinali, e di color turchino, o turchiniccio senza raggi, che vengono chiamati *militi commestibili*. Essi sono molto squisiti a mangiarsi.

Pinna. Questa è la celebre conchiglia della quale parlarono molto gli antichi scrittori Plinio, Tertulliano, Rodelenzio, Crisippo Solense, Panfilo Alesandrino, S. Basilio, Ateneo, Causabono, Procopio, Beda, Polluce, Eliano, Eustazio, e molti altri: perciò essendo essa ben cognita a tutti i moderni, dovrei tacere di parlarne di proposito. Ma riflettendo che con maggiore probabilità potrà questa mia

(1) Differiscono per poco dalle ostriche e dall' avicule ; i di cui caratteri vengo io a descriverli bastantemente nel milito che ne è il loro tipo.

operetta essere letta da persone non istruite nella scienza della conchiliologia', ho risoluto di esporre un compendio dei pregi di questa conchiglia. La *Pinna* ha la forma di un cono schiacciato, terminato in una specie di triangolo curvilineo, scabra al di fuori e ricoperta di raspanti grinze, nell'interno liscia, perlata, e di belli colori; in essa si rinvengono il più delle volte bellissime perle che non la cedono alle orientali. Le più piccole hanno il guscio esterno bianco quasi perlato, le altre prendono il color castagnolo. L'estremità opposta della conchiglia è fornita di una lunga capellatura dorata, o biondo-cupa, che serve ad essa per attaccarsi agli scogli, e se ne adopera distendendola con scaltrezza nelle onde per procurarsi il vitto. Da questo fiocco lanoso si tesse uno specioso prodotto, che per il suo lucido, l'elasticità del filo, e la trasparenza, venne nei tempi antichi chiamato anche *lana d'oro*. Di questa preziosa lanuggine erano le rinomate lane tarantinidie, così dette dal lusso e dal grande uso che le ancelle di Taranto ne facevano; ed anzi esse ne filarono il *bisso* pei re di Grecia, pei re di Egitto, e per le Auguste Romane. I pescatori di Taranto sogliono vendere tuttogiorno le pinne al prezzo di 16 a 24 carlini napoletani la libbra, secondo sono esse più o meno grosse, di pelo folto e lungo. Il mollusco abitatore della pinna è per istinto molto ospitale, gode d'un senso squisito per udire rumor lontano; avverte del periglio vicino il polipo sleale, gli apre la sua casa per ricoverarlo, ed egli quale ospite scellerato lo uccide: ma la natura gelosa veglia alla custodia del filantropo mollusco, e le ha perciò dato in compagnia un granchio, chiamato *squilla* o *calcinella*. Questo granchio tosto che si avvede del polipo che mac-

china alla pinna degli agguati, le fa rumore d'intorno, dandole così il segnale, onde stringa le valve, che sicuramente rimarrebbero schiuse colla introduzione di un sassolino, che la malizia del polipo ha l'arte di farvi cadere da uno de' suoi cirri per renderla sua preda; ne solamente della pinna prende cura il granchio, ma anzi per istinto della propria salvezza allorquando adocchia il polipo, s'intromette nel nicchio della pinna, e solleticandola acciò ritiri i suoi velli e chiuda il guscio, in sua compagnia e nel comun tetto gozzoviglia con essa.

Modiola barbata. Conchiglia del genere dei mitili, assai massiccia, bislunga, subalata sopra, un poco scavata sotto, con strie d'accrescimento ben distinte; di color bianco giallognolo, sotto un epidermide ferruginosa, prolungata in addietro a guisa di peli schiacciati. Essa è buona a mangiarsi.

Anodonta cigno, e Anodonta dissade. Genere di conchiglie che sovente si trovano straccate dalle acque marine vicino il Circeo e il Porto di Badino, ma senza il loro mollusco. Queste conchiglie vivono nell'acqua dolce, e vengono trascinate al mare dalla corrente dei fiumi della Palude Pontina. Esse sono oblunghe e curve con le strie d'accrescimento molto sensibili, che le fa sembrare scagliose, sono ornate di bellissima madreperla nell'interno, e di colore bigio talvolta molto oscuro nell'esterno. Queste conchiglie cimentate con gli acidi sono capaci di un bellissimo pulimento, ed io ne ho preparate con tal mezzo alcune, le quali divennero trasparenti ed acquistarono un colore perlato molto chiaro sì dentro che fuori. Il mollusco di questa conchiglia è buono a mangiarsi.

Camacee (1)

Cama grifoides. Questa conchiglia è coperta di scaglie in forma di sfoglie, più o meno spinose, ed è bianca, rossa, o mescolata di questi due colori. Chiamasi volgarmente *ostrica scagliosa*.

Arcaee (2)

Arca barbata. Conchiglia trasversale di forma bislunga, che varia un poco con l'età, i vertici quasi contigui, i margini interi, le valve di rado aperte, con strie sottili molto ravvicinate, longitudinali e pelose. Essa viene dai Sanfeliciani confusa con la *Modiola barbata* e formano per essi un sol genere distinto col nome di *sproncolo*.

Arca trasparente. Conchiglia di forma quasi triangolare, rotonda in dentro, prolungata davanti a becco compresso, strie sottili, trasversali, margini interi, cerniera con denti finissimi, valve diafane, e piccolissime.

Arca orbicolata. Conchiglia un poco solida, di forma quasi circolare, con strie longitudinali, vertice rilevati e margini dentati. È essa di un color lacca scuro, o pallido, e talvolta screziato di macchie bianche: perciò viene distinta in *arca screziata*.

Pettuncolo costato. Conchiglia ovale, orbicolare rigonfia, ad apici obliqui, striata da piccole costole, e coperta da una epidermide pelosa.

(1) Famiglia di molluschi acefali, senza braccia, che hanno la conchiglia inequivale, e tre denti con due impressioni muscolari.

(2) Questo genere di conchiglie è panciuto, più larghe che lunghe, a valve ineguali, a cerniera in linea retta armata talvolta di denti numerosi e paralleli che s' incastrano gli uni agli altri.

Pettuncolo cardio. Esso è della stessa figura del precedente, differisce solo per le costole somiglianti a quella del cardio.

Cardiacee (1)

Cardio rustico. Conchiglia grossa, cuoriforme, molto ventricosa a valve quasi equilatera, con venti costole longitudinali elevate e con strie trasversali che indicano i suoi accrescimenti. Il colore è per lo più lionato con fasce trasversali brune, ed alcuni individui hanno tutte le costole ricoperte di verruche. Sono gustose a mangiarsi, ma non devono pescarsi in estate perchè sono nell'epoca della loro fecondazione.

Cardio spinoso. È esso della medesima forma del primo, con 16 a 18 costole distanti, scavate da un solco, da cui sorge una fila di spine piramidali.

Da queste specie di cardi ne derivano molte altre cioè il *cardio giallo*, *cardio ranciato*, e *cardio bianco*. ec. ec.

Conche (2)

Venere. Il nome di venire dato a questa conchiglia ne è derivato dal modo con cui sono troncate le valve, o per la forma del posto del ligamento che ha qualche somiglianza con l'orifizio degli organi della generazione della don-

(1) Conchiglie della forma di un cuore, con le due valve presso a poco di egual grandezza, ordinariamente assai convesse; hanno per lo più delle costole longitudinali, variabili secondo le specie ed il numero. Hanno otto denti quattro dei quali verso gli apici e quattro disposti sui lati. Vivono nelle arene.

(2) Conchiglie che hanno per caratteri essere equivalvi nonjanti; d'aver un ligamento esterno, due impressioni muscolari, e finalmente dei denti cardinali divergenti, ovvero mancanti.

na. Si definisce per una conchiglia solida, assai massiccia, regolare, perfettamente equivalve e chiusa, più o meno equilaterale; apici ben distinti, inclinati in avanti, cerniera subsimilare, composta di tre o quattro denti cardinali ravvicinati. Ligamento grosso, spesso armato, convesso ed esterno. Molte specie di veneri si trovano nella nostra spiaggia, ma le principali sono.

Venere casina. Composta a strie trasversali finissime, e con escrescenze quasi carnose nell'istessa direzione; di colore giallognolo.

Venere crassatella. Ha la struttura come la precedente, quasi rotonda nell'apice, e di color cenerognolo.

Venere tumescente. Con sole piccole strie senza escrescenze, di color bianco, labbro un poco più prominente.

Venere lionata. Di forma ovale, color bianco lionato scuro.

Venere essoleta. Conchiglia quasi tonda e strie più rilevate; color bianco.

Venere Ciprina. Di color bianco col vertice un poco aguzzo, e striato.

Loripede orbicolato. Piccolissima conchiglia bianca traslucida, lentiforme, alquanto gibbosa ed appena striata longitudinalmente.

Lucina divergente. Conchiglia orbicolare, subglobosa, bianca con piccolissime strie oblique; il margine delle valve crenolato.

Lucina digitale. Conchiglietta bianca un poco triconna, con apici convessi tinti di roseo, strie oblique.

Mattra lisor. Conchiglia ovale, subtrigona, liscia, alquanto diafana, d'un color lionato pallido sopra, con alcuni raggi bianchi poco distinti, divergenti dall'apice. Gli

apici sono paonazzi negli individui ben completi. Alcune di queste conchiglie somigliano nel colore l'operato dei ginchs.

Mattra lattea. Conchiglia bianchissima con fasce lattee, sottile, pellucida, un poco rigonfia, ovale trigona.

Mattra corallina. Triangolare liscia, subdiafana, e bianca.

Mattra fasciata. Di forma trigona liscia, sottile, subdiafana, bianca, ornata di zone paonazze in fuori, e bianco - paonazze in dentro. Le matre vivono nelle arene del mare vicino le imboccature dei fiumi.

Tellina. Conchiglia di forma alquanto variabile; in generale sottile, striata nella sua lunghezza, assai compressa, equivalve più o meno inequilaterale; il lato anteriore quasi sempre più lungo e più rotondo del posteriore, offre costantemente una piega flessuosa almeno nel suo corsaletto; apici pochissimi distinti; cerniera simile in generale poco distinta; uno o due denti cardinali, due denti laterali disposti, con una fossetta su la base; ligamento posteriore convesso, assai grande, ligula assai profondamente rientrata in addietro. Se ne trovano molte specie ma tutte piccole, delle quali le principali sono.

Tellina donacina - *T. levar del sole* - *T. mac-* Specie più
chiata - *T. depressa* - *T. porporina* - *T. rossa* - *T.* lunghe
pallida - *T. onice* - *ec. ec.* che alte

Tellina raggianti

Suborbicolari

Rotonde
quasi o-
vali, ma
corte con
denti la-
terali di-
scosti

Tellina balaustina ec. ec.

Piloridee (1)

Lutraria calcinella. Conchiglia ovale, molto depressa, assai sottile, alquanto striata longitudinalmente, giallognola, o bianchissima. Vive nelle arene innanzi le imboccature dei fiumi.

Mia delle arene. Conchiglia ovale allungata da una parte, e dall'altra rotonda; uno o due piccoli denti divergenti sulla lamina cardinale; colore di un bianco sudicio, o giallognolo. Vivono fra il fango o nell'arena dei seni di mare, o della foce dei fiumi.

Solene. Conchiglia cilindrica molto allungata, formante un tubo riunito in tutta la sua lunghezza, con uno o due denti trasversali alla cerniera; comunemente chiamasi da Sanfeliciani *cannolicchio*. Esso è di due varietà uno detto *solene maggiore* ossia il *cannolicchio*, e l'altro *solene minore*, volgarmente *manico di coltello*.

Solecurto. I solecurti hanno quasi la stessa struttura dei soleni ma sono assai più curti e schiacciati. Ne abbiamo due specie, l'una solida, pesante e mal formata detto *solecurto guscio*; e l'altro ben formato, di color roseo, e perciò viene chiamato *solene roseo*, o la *lanterna rossa*. I soleni ed i solecurti vivono nelle arene non molto lungi dalle rive, e sono buoni a mangiarsi.

(4) Esse presentano un iato più o meno considerabile ad una o ad ambedue le loro estremità.

Rupellaria. Piccola conchiglia trasversa, inequilaterale, con il lato posteriore assai corto, l'anteriore un poco jante. Essa vive fra i scogli ed anzi li trafora

Foladacee (4)

Bruma comune. Conchiglia assai piccola, sottile, fragile, ovale, più lunga che alta subrostrata posteriormente; estremità addominale corta e rotonda; paletta semplice in gran parte membranosa, bicornè e spesso sostenuta da un pezzo calcario romboidale. Questa conchiglia attacca i legnami, e da essa ne sono verricati ad una certa altezza tutti i legni che si trovano conficcati nelle arene.

MULTIVALVI

Divido finalmente le conchiglie multivalvi in vere e false, chiamando così le seconde perchè ancora non è stato deciso dai zoologi se debban considerarsi in questa classe o nò, mentre alcuni ritengono che siano univalvi. Le vere poi sono quelle fornite di valve o coronali o laterali.

Coronali

Coronula diadema. Il guscio è rotondo di uno a due pollici d'altezza, solcato, e di sei lobi; l'apertura è in fondo ad una cavità infundiboliforme, i di cui margini sono divisi in dodici parti triangolari, sei delle quali scavate e le altre sei elevate e trasversalmente striate. La

(4) Conchiglie senza fodero tubuloso, o fornite di pezzi accessori estranee alle loro valve, ovvero non molto ianti nella parte superiore.

grossezza del guscio è considerabile, atteso le specie di concamerazioni che sono nelle sue pareti.

Balano spugna. Conchiglia molto piccola, volgarmente detta *ghianda di mare*, con una base scavata a calice, di struttura spugnosa ed è forata da più file longitudinali di pori, ed abbracciata da sei valve triangolari, rugose trasversalmente che si separano al più piccolo sforzo. Essa trovasi attaccata per la sua base alle cellette della spugna, e vive in società.

Laterali

Anatifa liscia. Conchiglia composta di un tubo coriaceo, trasversalmente rugoso, la di cui lunghezza varia da un pollice fino a otto, ed ha cinque valve lisce a trapunto sopra una pelle flessibile che ricopre l'interno della casa. Si chiamava anticamente *conca anatifera* credendo gli antichi che l'alcione formasse i suoi nidi in questo nicchio, e più comunemente che l'anitra di mare ne uccidesse il mollusco per collocarvi le sue uova. Se ne trovano a gruppi di 15 o 20, si attaccano ai bastimenti, al fondo arenoso delle rive ed ai scogli.

Le conchiglie false poi sono

Echino. Conchiglia formata di molti pezzi da dove emette molte corna, che servono per trasportarsi e per saltare, o molte spine che sono per lui ministre al senso: ha due bocche ovali ricurve in lungo, e vien detto anche *riccio di mare*. Ne abbiamo molte specie e di variati colori fra i quali si enumerano l'*echino commestibile*, di color paonazzo; *echino spina lunga*, un poco schiacciato e di color verde livido; *echino trigonacio*, ben grosso, ritondo, rigonfio, e di colore paonazzetto giallognolo, o variato, ec. ec. ec. Si trovano nella spiaggia molti echi-

ni spogliati dalle loro spine ed in forma di piccoli meloni ornati di molti tubercoli simmetricamente disposti, sono di color verde o bianco, o gialletto; essi sono in esatte spoglia prive del mollusco. Gli echini calando a fondo del mare annunziano la tempesta vicina, e tornando a galla verso le rive promettono la calma.

Spatanco testa di morto. È questa una conchiglia del genere degli echini, di forma ovale un poco schiacciata sopra e sotto, ricoperta all' intorno di molti tubercoli papillosi, sparsi, ombelicati con spine disuguali, stese, pelose, ora bianche, ed ora scure quasi paonazze. Si rinviene nella spiaggia talvolta morto e privo dell' esterna pelugine e senza il mollusco; esso è molto fragile, somigliante ad una testa di morto, e adorno di varj forellini simmetricamente disposti a raggi.





PARTE TERZA

A lei d'intorno
Di montagna eran lupi eran lioni,
Quali essa aveva appiacevoliti, dando
Tristi medicamenti, e rei incanti.
Omero Odiss. l. X. v. 212.

CAPITOLO I.

Origine dell' antica Magia. Privilegi dei Maghi. Notizie di Circe, e della deliziosa sua Isola.

Magia è una voce che i Greci tolsero dai Persiani, e vale propriamente scienza; ma siccome i *maghi* o *saggi* si valsero sovente del loro sapere per imporre agli altri, perciò la magia si acquistò in seguito tristo concetto, ed oggi intendesi sotto questo nome l' arte di fare l' incanti, e le varie specie di divinazione. Questo schifoso mostro, che dalla più remota antichità ha desolato il nuovo e l'antico mondo, sembra traesse origine dai Caldei e dai Per-

siani, dei quali fu tenuto primo precettore Zoroastro (4); sebbene le molte discordie che vi sono state fra i due gran padri della storica filosofia Stanley e Brucher ci dimostrano l'oscurità grandissima, in cui si ravvolge questo argomento, e segnatamente quanto concerne il supposto suo inventore, intorno al quale maggiori si addensano le tenebre. Su tale oggetto è vaghissimo il racconto di Plinio, asserendo sul serio, che Zoroastro rise il primo giorno che nacque; che in segno di futura sapienza gli batteva così sodo il cervello da sollevare le mani di chi glie le posava sul capo; e che visse nel deserto venti anni di un foraggio incorruttibile (2). Nonostante tutto questo però la maggior parte degli eruditi concordano che inventore dell' arte magica o necromantica fosse il re Battriano ucciso in guerra da Nino, contro cui dicesi pugnasse anche con le incantagioni ; dopo il quale si resero celebri nelle arti magiche e divinatorie gli antichissimi Etruschi, che ebbero'per primo maestro Tagete, leggiadramente spuntato dalla gleba smossa dal tirreno aratore (3); come anche i gimnosofisti indiani, i gerofanti, gerogrammi, gerolisti, arpenodisti, orologi ed archiprofeti egiziani furono dei gran maghi ed indovini (4).

Principali arnesi dell' arte magica erano i libri necromantici, i suggelli, le radiche, le pietre, i metalli, le

(1) Ursinus Anaclet. S. V. 1. lib. 2. c. 28. - Plinio.

(2) Hist. nat. lib. 30. c. 1.

(3) Cicerone de divinat. lib. 2. cap. 23. - Ovid. Metam. lib. 15. v. 2. - Ammian. Marcellin. lib. 21.

(4) Exod. cap. 7 e seg.

terre, ec. ec., i quali servivono ai maghi per esercitare i loro incanti unitamente ad alcuni animali, cioè le rannocchie, gli scorpioni, i serpenti, i gatti, i rospi, ec. (1) Ma di tutti questi però il più comune ordigno era un anello, o una bacchetta, o un elsa di spada, o un cristallo, o un bottone, con l'invocazione dei spiriti infernali, intesi dagli antichi sotto il nome di dei magici.

Moltissimi erano i privilegj che godevano i professori di questa famosissima arte, fra i quali primeggiavano quelli dell'impassibilità ed insensibilità fisica a qualunque sorta di strazio dei loro corpi; la composizione del *poculo amatorio*, mediante il quale ispiravasi in un uomo o donna un amore irresistibile; la visione a traverso i corpi opachi ed a distanze ancor grandissime; il prestigio e la fascinazione, cioè il produrre apparenze di oggetti che non esistevano o non avevano quei caratteri che si manifestavano; la mansuefazione e civilizzazione dei serpenti; la fatagione delle armi e con questa la morte degli armenti, sterilità della terra, avvelenamento dell'aria; la terribile *ligatio ligulae*, o impotenza a poter generare, il veneficio amministrato anche da lontano per mezzo di semplice volontà, di segnacoli in aria e in terra, o in pergamena, d'imprecazioni, di suffumigi, farmachi di erbe, polveri ec.; la conversione degli uomini e donne in lupi, gatti, ed altre bestiacce: e finalmente lo sparire e comparire all'altrui presenza senza intromettersi per porta o finestra o vano di sorta. Tibullo (2) parlando di una

(1) Plin. Hist. nat. L. 29. c. 3.

(2) Lib. 4. Eleg. 2. v. 44.

Maga dei suoi tempi dice averla veduta egli stesso far discendere le stelle dal Cielo, far torcere con le sue magiche parole la direzione del rapido fulmine, aprir la terra, fare uscire l'ombra dai sepolcri e richiamare alla vita dalle ceneri quasi spente del rogo; quando voleva faceva rasserenare l'aria, o cader la neve nella state. L'incantesimo, scrisse lo stesso poeta (1), trasporta i frutti della terra da un campo all'altro; esso ferma il cammino dei serpenti. Ma fra tutti i mezzi dei quali usavansi i Maghi nell'esercizio della loro arte, sembra che avessero la preferenza i sughi di alcune erbe, che essi porgevano in bevanda o cibo a coloro cui erano diretti gl'incanti, conforme fu praticato anche dalla nostra Circe. Con una di simili bevande si vantò una Maga di saper guarire Tibullo dall'amore, ed a tale scopo fece in una notte serena una lustrazione su di lui con fiaccole accese, ed un sacrificio di una vittima di color nero agli dei magici; in egual modo come Circe fece sopra Medea e Giasone (2). Quando i Maghi praticavano queste incantagioni invocavano i dei infernali, e prima di licenziarli li spruzzavano di fresco latte. Viceversa poi lorchè volevano essi sciogliere un incantesimo usavano sputarsi nel seno (3), ed è perciò Marcello nel suo trattato dei medicamenti riporta: *anulis digitos eximes, et digitis tribus oculum circumtenebis, et ter despues*; dal che ebbe origine l'assioma *despuere malum* (4). Più diffusamente poi

(1) Lib. 4. Eleg. 8. v. 49.

(2) Tibullo lib. 4. Eleg. 2. v. 61.

(3) Plin. Hist. nat. lib. 30. c. 4.

(4) Erasmo Chiliad. 4. cent. 35. - Cornel. Agripp. lib. 4.

il lettore potrà rilevare i riti dei notturni sacrificj dei Maghi dall' Ode di Orazio contro la maga Canidia , che per non dilungarmi ho ommesso di trattarne estesamente.

La famosa Circe che abitò le coste del Tirreno sembra che non appartenesse alla categoria di quei Maghi dei quali ho io parlato, mentre dalla maggior parte degli storici si ritiene per una donna molto istruita nella cognizione delle piante, e virtù delle varie erbe, nella quale sorpassando tutti gli abitatori del paese, si acquistò il nome di dea e figlia del sole , e riceve onori divini nonostante i suoi pretesi incantesimi , ed i riprovevoli suoi costumi: anzi Samuel Bochart ed altri ritengono che Circe non sia passata per una Maga, ma che questo attributo gli venne dato perchè ritrovavasi ad abitare una parte del Lazio ripiena di erbe velenose. Gli antichi parlano molto degl' incantesimi di Circe , che presso i Greci e gli Etruschi si trovano spesso rappresentati nei loro monumenti, come li vediamo rapportati dal Dempstero (1), dal Gori (2), nel tripode del Museo Mediceo (3) illustrato dallo stesso autore, e da altri ec. (4). I poeti di quei tempi crederono essere obbligati per allettare i lettori d' inventar favole ; ma sapendo benissimo che nessun piacere si sarebbe ritratto dal pascersi d' immaginarie chimere , nascosero sotto il velo delle medesime sentimenti

(1) Tav. XX.

(2) Tav. 143.

(3) Tav. 44.

(4) Dissert. dell'Accad. di Corton. tom. 7. Diss. 17. p. 219.

morali; come si è veduto con applauso eseguire anche ai nostri giorni (1).

Era Circe una nobile donna ornata di straordinaria bellezza, e molta dottrina; che con l'attrazione dei suoi sguardi aveva la possanza di tirare a se i più astuti viandanti, e questi istupidire con un certo farmaco custodito in un' ampolla, o se così le piaceva, restituirli nello stato primiero mediante un liquore chiuso in un'altra (2). Pagavansi perciò a caro prezzo le incantevoli accoglienze, che Circe l'onnipotente Maga prestava a quegli infelici i quali sventuratamente il caso gettava alle fatali sponde della sua giocondissima Isola. Di ricchi marmi, oro, argento, colonne e statue era adorno il suo palagio e di belli intagli con scherzi di pietruzze frammischiate a conchiglie; le di cui porte custodite venivano da lupi, orsi, ed altre montane fiere (3): Esso ridondava di deliziose mollezze e piaceri d'ogni sorta, e vi si ardevano nel focolare odorose legna di cedri, e di pini, onde quelle vicinanze erano asperse di fragranza, e di lume chiarite (4). Costrutto poi su di una collina da cui vedevansi da una parte il mare ricoperto da Isolette, tuttora limpido e placido come uno specchio, talora fieramente adirato contro i scogli di quell'Isola, nei quali spezzavasi mormorando, e sollevando le onde come montagne: dall'altra scorgevansi una lunga catena di fioriti monti che perdevansi nelle nuvole, ed una estesa pianura. I soavi

(1) Ved. il Telemaco di Fenelon. - Gulivert. ec. ec.

(2) Brocchi. Biblioteca italiana tom. 7 pag. 261.

(3) Omer. Od. l. X. v. 210.

(4) Omer. Od. l. X. - Virg. Eneid. 7. v. 12.

zeffiri mantenevano in quell' altura , malgrado gli ardori del sole una deliziosa freschezza. Le fontane che scorrevano con un dolce mormorio su i prati seminati di amaranti e di viole , formavano in varj luoghi certi bagni limpidi come il cristallo. Mille fiori nascenti smaltavano quelle verdure , delle quali era circondata la casa. Ivi trovavasi il bosco di quegli alberi fronzuti, che producono il fiore che sparge un odore il più soave che dar si possa: pareva che questo bosco coronasse le alture, e le più belle praterie dell' Isola , e formava una notte entro la quale i raggi del sole non potevano penetrare; in esso udivasi il canto degli uccelli, e la voce delle ammansite fiere. Le colline erano ricoperte di verdi pampani , che pendeano intrecciati, e l' uva rinascente la più bella si celava sotto le foglie della vite; il fico, l'olivo e varie specie di mirto e di alloro con altre piante fruttifere ed aromatiche coprivano il terreno , e ne facevano un gran giardino.

Quattro erano le ancelle, che leggiadramente vestite di bianco servivono la Principessa nel suo palagio ; di quelle ancelle, che nate dai boschi o dai fonti, o dai fiumi hanno la varia denominazione di Ninfe ; esse dilettavansi alla caccia degli uccelli, ed alla pesca dei squisiti pesci , che custodivansi nel bosco e ne limpidi laghetti. Una su i seggi gettava porporine stoffe cui sotto metteva bei tappeti di bianco lino ; l' altra preparava le squisite vivande su di argentee tavole, ed assestava su i canestri di oro le varie frutta; la terza mescea nelle argentee brocche soavissimo vino e copriva la mensa di aure tazze; e la quarta in fine recava l'acqua, che scaldata in grande caldaja serviva per i bagni; poichè dopo l'imbandimento

della mensa e prima gli ospiti venivano cortesemente condotti al bagno da queste Ninfe (1).

Era opera servile delle Ancelle il pettinare la lana e ridurla atta al fuso ed alla spola, non essendo dicevole alle mani gentili e delicate della Principessa impiegarsi al grossolano e material principio del lanificio (2). Filare però le lane le più scelte, tesserle, e ridurle in finissimi drappi formavano la principale, anzi l' unica delizia della vita domestica per le regine di quei tempi: e si tenne così rinomata l' arte del tessere, che non si poteva ideare più nobile ed utile divertimento per la vaghissima e seduttrice donna, che confinata in un angolo del Lazio, sotto la denominazione anche di Maga, godeva le prerogative di un essere divino. Circe *cantando come donna innamorata* col pettine d'oro tesseva degli omerici Eroi, conducendo a tanta eleganza e sottigliezza l' ampia sua tela in lana, da farla agevolmente riconoscere essere lavoro di mani divine (3).

Data così una qualche notizia ai lettori sulla Circe, e quanto ad essa possa riferirsi, vengo nei seguenti Capitoli a narrare li strani e meravigliosi prodigj da questa Maga operati.

(1) Omer. Od. l. X. v. 240. e seg.

(2) Scoliasi. Eustacchio 1932. 52.

(3) Omer. l. X. v. 61 e seg. - Virg. Encid.





CAPITOLO II.

Circe trasforma in un mostro la vergine Scilla.

Scabroso rendono lo stretto di mare innanzi Messina, Scilla e Cariddi; scoglio quella a man dritta che rompe i navigli e vortice questa, che li assorbisce a sinistra e poi li rivomita. Rabbiosi mastini circondano il ventre di Scilla, che vergine un tempo schivò gl' imenei più distinti, e come colei che godeva l' affetto delle Ninfe marine, ad esse si compiaceva di raccontare i rancori degli amanti delusi.

Un giorno trattenevasi Scilla ad acconciare i capelli di Galatea, che afflitta sospirava pel tradito amore di Aci, e domandandoli la cagione di tanto suo dolore, Galatea sfogò la sua passione con la giovane narrandogli la storia delle sue triste avventure; e dopo essersi per alcun poco trattenute fra loro in piacevole conversazione, terminato

che ne fu il ragionare si sciolse il crocchio delle Nereidi. Scilla vedutele coperte dalle onde se ne torna alla spiaggia, e non arrischiando di trattenerci soletta nel mare, ora passeggia ed ora si lava nelle limpide acque. Nel meglio del suo deliziarsi nel bagno ecco dividersi i flutti, ed emergere quel Glauco d' Antedone, che di pescatore era divenuto un dio marino. Stupefatta la vergine dal timore fugì sulla vetta di un colle vicino alla spiaggia, e là si ferma credendosi sicura; ma non potendo accertarsi se colui fosse un mostro o un Tritone, ne guarda con ammirazione il colore, e la chioma che gli copriva la maggior parte delle spalle. Glauco però accortosi della di lei sorpresa si appoggia ad uno scoglio e malinconico incomincia a narrargli le sue amoroze passioni, senza poter terminare il racconto; poichè Scilla se ne fugge e solo lo lascia in quel luogo.

Adirato Glauco all' inurbano operato di Scilla ed all' offesa ricevutane, furibondo si parte dall' Etna, e nuotando per le acque del Tirreno sino alla spiaggia del Circeo, s' incammina per un' amena Collina, e giunge alle soglie del palagio di Circe attorniato da orride fiere. Si presenta l' afflitto amante innanzi la figlia del Sole, e salutatala gli manifesta l' interna passione che lo crucia verso di Scilla, e l' ingratitudine dalla medesima mostratagli allontanandosi dai suoi sguardi; e nello stesso tempo la supplica, mercè la sua arte magica, di far sì che Scilla provi un incendio che al pari del suo gli consumi il cuore. Ma Circe, che per indole fu sempre trasportata ad amare, dopo che ebbe ascoltato i sfoghi a lei fatti dall' appassionato Glauco, lo consiglia a voler abbandonare la ribalda, dicendogli essere per lui miglior cosa dover

seguire una fanciulla sua pari, che riscaldata da un amore sincero, come al suo, fosse pieghevole ai suoi desiderj. „ I tuoi vezzi (ripete) e le tue grazie ti fanno meritevole di essere pregato anzi che pregare, ed in verità lo sarai, fidar tu devi della tua bellezza. Se vuoi accertarti di quello io dico, sappi che io son Dea e figliuola del Sole, adontachè molto posso cogli incantesimi delle parole e delle erbe, pure sospiro, e prego il Cielo per essere tua. Caro Glauco disprezza ormai chi ti sprezza, e segui chi non ti fugge, che nel medesimo tempo è pronta a vendicare le tue offese. „ A questo dolce invito Glauco profondamente sospirò, ed altro non seppe rispondere, se non che la violenza di quella passione ardente nel cuore, mai e poi mai gli avrebbe permesso di poter dimenticare Scilla finchè vivea. La Maga rimase altamente dispiacente a questa ripulsa, ed avrebbe voluto sfogar tutto il suo sdegno sopra di lui, ma non potendolo perchè molto lo amava, e perchè era desso un immortale, macchinò di vendicarsi sulla misera Scilla.

Occupossi Circe a ritrovare nelle vicine campagne alcune erbe e dopo di averne spremuto il sugo, pestandole con molta rabbia, e proferite alcune parole d'incantesimo, vestita di ceruleo manto si parte dal real soggiorno corteggiata da innumerevole stuolo di mostri. In un istante si ritrova in Reggio, entra in quelle acque, e le calca con piede asciutto come un terreno sabbioso; indi si condusse al fonte ove soleva bagnarsi la fanciulla, ne vizia ed infetta le sue acque coi suoi celebri veleni, vi sparge dei sughi estratti da erbe nocevoli; e ventisette volte borbottando a bocca semiaperta proferì alcune parole d'oscura magia. Scilla che soleva recarsi al bagno nel-

le calde ore del giorno, colà si conduce per tuffarvisi; ed appena vi ebbe intromesso la metà del corpo sente afferrarsi nei fianchi da cani mastini; di che ignorandone la cagione timorosa ed attonita tenta liberarsene ponendosi alla fuga. Ma a che gli potea ciò giovare? Corre, e quei mostri gli tengon dietro. Sbigottita finalmente si ferma e si guarda all'intorno; ritrova che i suoi fianchi ed i piedi preso avevano una figura mostruosa simile a Cerbero, e dal mezzo del corpo in su conservava ancora le sembianze di vezzosa donna. L'infelice Scilla ebbe tanto orrore di se stessa a tal vista, che non potendo sopportare la deforme metamorfosi, si precipita nel mare di Sicilia fra quell'Isola e l'estremità dell'Italia meridionale: ed inseguito prese essa la figura di uno scoglio, conservando al di sopra la forma umana, e spaccato al di sotto in più cave profonde, dimodochè all'urtare dei flutti tramanda strepito tale, da imitare i latrati dei cani, e gli ululati dei lupi. Scoglio che esiste tuttora e dai saggi nocchieri osasi tutta l'industria per evitarne l'incontro (4).

- (4) *Scyllave, quae siculas inguine terret aquas
Telegonive parens vertendis nata figuris.*

Ovid. de Ponto l. 3. c. 4

Consultasi su questa favola. Pietro Fontanet. *Mytologie - Ovidio. Metamorfosi.* - Bann. *Mytologie tom. 3. p. 391.* - Virgilio *Eneide l. 7.*





CAPITOLO III.

Prodigiosa metamorfosi di Pico e suoi seguaci.

Il quarto re che regnava nel Lazio sin da molti anni prima dell' eccidio di Troja fu Pico, discendente di Saturno; Principe di fresca età, che molto amava i cavalli utili alla guerra, e fornito di rara bellezza, alla quale corrispondevano anche le doti del suo animo. Ne avevano per lui trasporto le Driadi, le Najadi e le altre Ninfe della rapida Nera e delle acque oscure del Farfano nello stagno di Diana; ma egli non volle curare i loro amorosi trasporti, e donò il suo cuore unicamente ad una Ninfa figlia di Venilia e di Giano biforme. Fatta nubile la fanciulla Pico ne fu il preferito, e l'ottenne in isposa: in essa risaltava una rara bellezza, e molto più amabile e cara era per la sua voce che spesso impiegava al canto, per lochè acquistossi il nome di *Canente*: solita con la

dolcezza della voce, e con l'incanto dell'armonia di muovere qual secondo Orfeo le selve, d'ammansire le fiere, e di fermare la corrente ai fiumi ed il volato agli uccelli.

Un giorno mentre si tratteneva la giovane sposa in cantare, Pico, che molto amante era della caccia, uscì dalla sua regia in veste porpurea allacciata con fibbie d'oro, e su di un vago destriero calvacando si diresse ai boschi di Laurento, onde far preda di cignali in quei contorni annidati. Scesa però a caso dal Monte di suo dominio la figlia del Sole, si era condotta nelle foreste Laurentine a cogliere delle erbe novelle su l'alto del colle che ne abbondava; e mentre siedeva nascosa fra ce-spugli vidde arrivare il leggiadro giovanetto. In guardarlo rimase sorpresa ed attonita dimodochè le caddero dalle mani le erbe che aveva colte, ed una fiamma amorosa la penetrò nel più vivo del cuore. A poco a poco riprese spirito, e tornata in calma si diresse al garzone con l'intenzione di seco lui abboccarsi; ma ne rimase delusa, non permettendoglielo il rapido correre del cavallo, e la folla dei cortigiani, che seguivano il loro signore. Circe peraltro non si perdè d'animo, e lusingavasi che mediante l'arte magica, e la virtù delle sue erbe, Pico non sarebbe certamente fuggito dalle sue mani, ancorchè venisse trasportato dal vento: ponendo in opera tutto il suo ingegno formò a capriccio un cignale, e gli diede il comando di passare sotto gli occhi del re, e finger poi d'intanarsi nel più folto della foresta. Tosto che Pico vide la fiera, con la speranza di predarla, vologli d'appresso, e siccome doveva intromettersi nei nascondigli i più cupi, fu obbligato dover lasciare il suo cavallo, ed incamminarsi a piedi. La famosa donna ricorrendo allora a quelle

imprecazioni, e magiche note, con cui soleva oscurare la candida faccia della Luna, e coprire spesso di nuvole l'occhio destro del suo genitore, adorò ignote divinità; e profittando di un tempo opportuno, che le guardie del Principe erravano lontane per la foresta, presentatasi a Pico lo pregò dolcemente per quei suoi brillanti occhi, e per quel vago suo bel volto che innammorata l'avevano, a voler secondare le sue fiamme e ad accettare in sposa la figlia di Apollo. A questo cortese invito il giovane sovrano non indugiò di acconsentire, e seguì la scaltra donna sino alla sua abitazione; ove fra le dolcezze di amore e le mollezze di una vita la più agiata si trattenne per molto tempo.

Pico totalmente abbandonato fra le braccia della sua amata Circe più non curava la patria e la sposa; tutto aveva posto in oblivione, e ne per poco voleva ascoltare la voce di qualche cortigiano che ritrovavasi in sua compagnia. Ma le frequenti notizie che poi gli giunsero della guerra che i suoi sudditi dovevano sostenere contro i Trojani, ed il pericolo in cui la patria si trovava di cadere nelle loro mani, fecero finalmente scuotere Pico dal letargo in cui egli era caduto, e gli risvegliarono nell'animo gli antichi sentimenti marziali; dimodochè stimolato da essi decise volersi recare nuovamente fra suoi. Circe condiscese alle ardenti brame di Pico a patti però che si fosse da essa esentato per soli pochi giorni, e gli diede in ricordo molti e ricchi doni.

Quali e quanti furono i sentimenti di gioja suscitatisi nel cuore di Canente col riabbracciare nuovamente il suo sposo da molto tempo invano aspettato, lingua esprimerlo non puole; ed il Principe grato agli attestati di fe-

deltà e di benevolenza riscossi dalla sua affezionata consorte e dai suoi sudditi, subito occupossi in affari risguardanti la salvezza della patria. Egli donò due belli cavalli ad Enea suo nemico; di quei ricevuti in dono da Circe, che furati avea a suo padre.

Trattenutosi Pico varj giorni nella sua patria e vedendo la salvezza di lei quasi assicurata, volle secondare un interno trasporto che lo stimolava di recarsi a visitare la Maga da lui lasciata con qualche dispiacere. Si parte egli dunque da Laurento unitamente alle sue guardie, che fece trattenere nel bosco, mentre solo s'incammina alla regia della figlia del Sole. Circe ricevette il suo fido con una cortesia la più amabile, e sentendo che per poco doveasi trattenere in sua compagnia, tornò con nuovi vezzi a far prova di vincere il giovane; ma non potendolo in verun patto piegare, lo minacciò furibonda che esso non avrebbe più riveduta la sua Canente, della qual cosa si sarebbe troppo tardi pentito, giacchè non doveva offendersi impunemente una femmina amante, ed una femmina ed una amante come Circe. Pico però nulla volle ascoltare le parole della Maga, e profittando del favor delle tenebre, mentre essa le giaceva dormiente al fianco, col massimo silenzio si diede alla fuga.

Destatasi Circe dal sonno ed accertatasi della bal danza ed ingratitudine del suo adorato, risolvè di andarlo a rintracciare nei vicini boschi; ed in fatti lo sorprese alla metà del suo cammino. A tal vista il povero Pico sopraffatto da grande timore per il commesso fallo si rivolse alla Maga procurando persuaderla del pentimento che egli ne sentiva, ed impetrandone perdono; ma questa scaltramente simulando l' interna angoscia li si mostra tut-

ta lagrimevole, e colle chiome ondeggianti su gli omeri non altro chiedeva da lui, se non quel cuore che ad essa aveva furato: alle quali dimostrazioni di affetto non potendo resistere l'inesperto Principe, seco lei si abbandona ad un amoroso amplesso. Volendo quindi far cosa grata a Pico che sentivasi molto assetato, come prodottogli dall'agitazione grande e dal disagio sofferto nella fuga; graziosamente Circe gli offrì un dolce liquore che aveva seco recato in un vaso; ed esso fidando nelle dolci maniere dell'incantatrice donna lo traccannò sino al fondo. Ma accortosi la maliarda che il misero aveva acconsentito ai suoi perversi consigli, fissò due volte, gli sguardi verso l'oriente, ed altrettanto verso l'occidente, e tre volte toccato il giovane con la verga, sciolse la lingua in tre cantilene. Si diede Pico subito a fuggire, ma stupefatto della sua straordinaria e sorprendente velocità si vede egli vestito di penne; e destinato come egli è a dimorare cogli altri volatili nei boschi del Lazio, incide dispettoso le annose querci con duro rostro, e con lacerarne i lunghi rami sfoga la rabbia che il cuor gli rode (1). Tinte al suo cambiamento comparver le piume di quel color porporino, che spiccava nella sua clamide stessa, e cinse il suo collo a guisa d'auro monile, ne altro rimase del primiero Pico, che il solo nome.

I seguaci di Pico dopo avere per qualche giorno inutilmente aspettato il loro Signore nel bosco di Laurento, si fecero a ricercarlo nella vicina foresta, ne potendolo

(1) Nel bosco vicino il lago di Paola annidano molti uccelli di questa specie e vengono comunemente chiamati *Picchi*.

rinvenire in alcuno di questi luoghi risolverono condursi all'abitazione di Circe. Ma mentre si erano essi inoltrati per quella via, incontrarono la Maga, che contenta di vedere esaurite le sue brame ritornavasene al suo palazzo; e venne da essi conosciuta al dileguarsi della caligine, che sino allora aveva tenuto l'aria offuscata. Bastò a questi il vederla per caricarla d'ingiurie, e d'accuse d'aver essi perduto il loro padrone per sua cagione, ed andò tanto innanzi la collera, che già si erano mossi per investirla, ed offenderla colla forza e con le armi. Ma Circe spargendo tosto dei sughi venefici, invocò la notte, i fantasmi, e tutto ciò che di più tenebroso e confuso racchiude l'inferno, e soprattutto indirizzò gli urli, e le voci a Proserpina. Si scossero i boschi, tremò la terra, si vestirono di pallore le piante, e di color sanguigno le biade: parve che uscissero dai sassi dei rauchi mugiti, che assordavano l'aria, e de' latrati dei cani; che squalido divenisse il terreno per lo strisciar de' serpenti, e che volassero più ratte del vento le ombre e gli spettri dei trapassati. Subito che Circe mirò intimoriti, ed attoniti i vassalli di Pico, toccatili con la solita verga tolse loro l'umana forma, e trasmutollì in mostruose ed orribili fiere, che seco condusse nella sua abitazione.

Erano trascorsi già molti giorni e Canente non vedeva ancora tornare il suo amato sposo, ne alcuno dei suoi seguaci; invano tutti i cortigiani con le accese faci avevano scorso ogni angolo della foresta per rinvenirli. All'afflitta regina non bastò piangere dirottamente, e straparsi le trecchie, ma uscita anch'essa di casa va errando per vaste pianure a guisa di forsennata. Sei giorni e sei notti con poco cibo e niente riposo percorre tutta la fo-

resta, finchè sfnita dal viaggio giunge alla sponda del Tevere; ivi benchè grondante di lagrime sciolse la voce ad un flebile canto, come il cigno quando è vicino a morire: e finalmente dal dolore consunta sentì essa disfar le sue midolla, a poco a poco si strugge e si sciolse in aereo vapore. (1).

Gli abitanti del Lazio per eternare la memoria di tale avvenimento chiamarono quel luogo *Canente* dal nome della sposa di Pico, ed innalzarono un tempio nella sommità del Promontorio Circeo (2).

(1) Ved. Virgilio Eneide lib. 7. - Ovidio Metamorfofi lib 14.

(2) Abbiamo molti documenti testificanti le feste che si praticavano in questo tempio, in rimembranza degli antichi incantesimi, e veniano tramandate alla posterità con pitture, bassorilievi ec; come scorgesi anche nell' opera dell' ab. Matranga (*La Città di Lamo stabilita in Terracina. Roma 1852*) „ Nei scavi fatti in Via Graziosa in prossimità di Roma fra i molti oggetti di antichità rinvenuti, evvi una lucerna mancante di labro e rotta, ha nel collo NONI, nome forse del proprietario dell' officina; è di creta bianca, e dagli animali esotici che in basso rilievo si scorgono attorno l' orificio, potrebbe argomentarsi fatta in occasione di feste Circensi; perocchè vi ha un coccodrillo, un elefante con la torre in dosso, ed una tigre „ A queste riflessioni io aggiungo che la lucerna dovette essere costrutta, con molta probabilità nella fabbrica di vasellami esistita nel Circeo (Ved. pag. 335) per essere bianca la creta di quel luogo, e perchè molti frantumi di mattoni ed embrici ho rinvenuto nelle varie contrade del territorio Pontino, in alcuno dei quali vi potei appena scorgere l' impronto N, ed in altri NI: residuali lettere di quelle componenti il nome del proprietario della fornace, come sopra disse lo stesso Matranga.



CAPITOLO IV.

Ulisse approda all'isola Eea. Riceve istruzioni da Mercurio per poter liberare i suoi compagni dagl' incantesimi. Costringe la Maga a restituire nelle primiere forme gli altri Greci. Notizie sul giuramento degli Dei.

Ulisse si chiamava uno di quei greci campioni, che recatosi al combattimento di Troja, dopo averla distrutta, s' imbarcò nuovamente su la nave per far ritorno ad Itaca sua patria. Il fato avverso però e l' irritato nume fecero vagar l' eroe per i diversi mari, esponendolo a molte disastrose vicende, nel pericolo di non poter rivedere più la sua Penelope lasciata nel natio terreno in compagnia dell' unico frutto dei conjugali amori, Telemaco suo diletto figlio. Errò egli per diverse contrade, e dalle furiose tempeste malmenato approdò nei lidi del Lazio; da dove pervenne al Promontorio Circèo, in quei tempi ap-

pellato Eea, ed isola circondata all' intorno da una vasta estensione di mare.

Liberatosi Ulisse dalla ferocia dei Lestrigoni che abitavano nella città di Lamo, detta presentemente Terracina (1), intraprese nuovamente il suo viaggio , e giunto all' isola dominata da Circe bella treccia, guidò la sua nave in un porto molto sicuro. Dopo due giorni di riposo volle egli regolarsi da esperto capitano, nel terzo giorno prese la spada e l' asta, e scendendo alla riva recossi sovra una vicina Collina per osservare se colà apparisse segno di uman vestigio; ed in fatti parveli vedere da lungi sollevarsi in aria una colonna di fumo , indizio certo di abitatori. Ulisse traversava la foresta per far ritorno al mare, meditando di voler indagare quali fossero gli abitatori del luogo con l' ajuto dei suoi compagni appena ristorati con qualche cibo; e cammin facendo presentatosi alla di lui vista un bel cervo che si recava a dissetare in una vicina fonte, senza indugio passollo con l' asta da parte e parte, e legatolo con una corda fatta di vinchi lo condusse alla nave (2). Tostochè i Greci videro ritornare il loro duce con la uccisa preda alzarono un grido di gioja , e confortando con tal cibo le indebolite loro forze, passarono quel giorno allegramente. Il dì se-

(1) Matranga. La Città di Lamo stabilita in Terracina

(2) Nel Circe abbondano presentemente i cervi della specie nominata da Linneo *cervus capreolus*, volgarmente *capriuolo*. Ma la continuata caccia di questi animali, che praticasi dai Sanfeliciani e dai pastori fidati nel Monte, senza avere alcun riguardo all' epoca della loro proliferazione, farà sì che col tempo verranno a distruggersi totalmente.

guente Ulisse informò i suoi compagni di ciò che aveva veduto in quelle vicinanze persuadendoli di scendere a terra; ma essi mostraronsi ritrosi di volervi acconsentire, ricordando le passate sciagure sofferte col Ciclope e con i Lestrigoni. In tale situazione di cose decise allora di dividere in due squadre di armati tutti i guerrieri, delle quali una avrebbe esso comandata e l'altra il duca Euriloco; e quindi scegliere a sorte chi dei due doveva condursi ad esplorare l'incognito terreno. La sorte cadde sopra Euriloco, che con i suoi compagni erano ventidue, sebbene molti commentatori di Omero gli facciano ascenderlo sino al numero di ventiquattro, e noi non conosciamo che i nomi di tre cioè Euriloco, Elpenore, e Polite: essi piangendo tutti se ne partirono, lasciando molto addolorato Ulisse e gli altri nella nave.

Attraversando i Greci un folto bosco di querce anose dopo breve cammino si trovarono innanzi il palagio di Circe, arricchito di magnifico ingresso, di alte mura, di torri, di merli, e nell'interno di continuati portici: esso veniva circondato da leoni, silvestri lupi e porci; ed erano uomini così trasformati dalla Dea con medicamenti ed incantesimi, che conservandosi mansueti e piacevoli, venivano ad accarezzare Euriloco e i suoi compagni con le loro lunghe code, rizzandosi in piedi a foggia dei cani domestici (1). Sebbene i Greci avessero molto timore alla presenza di tanti mostri, nulladimeno si fecero arditi d'innoltrarsi sino alla porta dell'abitazione; ove pervenuti udirono una voce di donna, che tessendo la sua

(1) Virgilio Eneid. l. 7. v. 45

tela dolcemente cantava (1). Polite allora, uno dei principali, rivolto a' suoi compagni intraprese a dire. » Amici in queste mura sospetto possa abitarvi una donna o Dea, che tessendo fa rallegrar queste contrade con il dolce suo canto; è perciò prudenza chiamare l'abitatrice della Casa ». Persuasi a tali detti mandarono essi fuori una voce con alto suono e strepitoso; che appena venne ascoltata dalla Dea levossi dal lavoro, aprì le luminose porte, e fuori uscita invitollì ad entrare: tutti accettarono l'invito e la seguirono, meno Euriloco che temendo inganno restò ad osservarli da lungi. Tosto che la Dea ebbe introdotti gli ospiti feceli posare sopra splenditi seggi, apprestando loro il prammo vino con latte, bianca farina e mele di fresco raccolto; e vi aggiunse un succo di alcune erbe, che faceva dimenticare la patria a ciascuno l'avesse bevuto. Tracannato che ebbero il nappo, Circe toccò i meschini con la incantatrice sua verga, per il che vennero a cangiarsi in leoni, lupi, orsi e cignali (2); quali essa condusse nelle stalle e nei porcili dandogli a mangiare la ghianda, e come dice Omero avean capi, voce, corpo e setole di porco obbligati a mangiar cibi proprj di questi animali, benchè li restasse per maggior pena la cognizione di loro medesimi (3).

(1) Virg. Eneid. l. 7.

Dives inaccessos ubi solis filia lucos

Assiduo resonat cantu

Arguto tenues percurrens pectine telas.

(2) Virg. Eneid. lib. 7. — Omer. Odiss. lib. X.

(3) Omero fa menzione di lupi, leoni, e porci, e Virgilio vi aggiunse li orsi; onde si vede essere stato in arbitrio dei poeti il

Euriloco che al di fuori della Casa era rimasto immune dagli incanti, non vedendo più ritornare i suoi compagni, corse veloce alla nave onde narrare ad Ulisse ciò che n'era accaduto: e giunto al porto dopo aver preso breve respiro per calmar l'affanno prodottogli dal timore nella fuga, racconta ai Greci la via da lui tenuta per scoprire l'incognito terreno, nonchè il sontuoso palagio e lo smarrimento dei suoi compagni. A tali detti Ulisse rammaricato ed afflitto subitamente armossi con animo di portarsi a rintracciarli, ed ingiunse ad Euriloco che gli additasse la via; ma questo piangendo si getta a' suoi piedi scongiurandolo per amor dei Lari e della sua Penelope a volerlo lasciare in quel luogo, mentre esso tremava al solo pensarvi. Ulisse allora s'incammina solo per le solitarie valli, onde recarsi all'abitazione della possente Maga.

nominare quelle fiere, che ai loro versi fossero più in acconcio, volendo forse nella diversa specie esprimere le varie cattive inclinazioni degli uomini, che ad esse li rendono somiglianti. Nel medaglione riportato dal celebre Bonarotti nel frontespizio della sua bell'opera dei medaglioni di Carpegna in oggi del Vaticano, osservansi il montone ed il bue, non tanto perchè la piccolezza delle figure non comportava forse la grandezza della testa del leone e dell'orso, quanto per esprimere più chiaramente in questi due animali la lascivia e la tardità dell'ingegno acquistata dai compagni di Ulisse nell'ingolfarsi nei piaceri voluttuosi di Circe, Nel greco bassorilievo poi spettante ai marchesi Rondinini illustrato da Ridolfino Venuti osservasi quasi tutta la favola di Circe; e precisamente Mercurio che diede l'erba preservatrice, ed il fatto quando Circe aprendo la stalla fece uscire da essa i compagni di Ulisse con la testa di porcelli.

Trovavasi il valente guerriero alla metà del suo cammino, lorchè incontrossi con Mercurio in giovanili sembianze; lo prese egli per mano ed interrogatolo come andavasene così solo essendo ignaro dei luoghi, lo avvertì che i suoi compagni trovavansi chiusi in una stalla da Circe a somiglianza di porci, ed esso recandovisi per liberarli correva pericolo di restarvi, se non avesse ascoltato i suoi consigli, coi quali lo avrebbe assicurato e salvato. » Tieni (gli disse) questo buon rimedio, e col medesimo va alla magion di Circe che ti libererà da ogni pericolo. Di questa Dea (proseguì egli) ora ti parlo; essa ti darà un beveraggio e metterà del veleno entro il pane; ma tutto ciò non potrà incantarti non permettendoti il rimedio che io ti darò. Di più ti avviso, lorchè con la verga anderà verso la stalla, tu metta mano all'elisa e vanne sopra Circe in atto di volerla uccidere, onde ella temendoti t'inviterà seco a dormire. Accetta l'offerta purchè ti sciolga i compagni, e ti nutrisca; ma domandale il giuramento degli Dei, ne temere d'alcun male, nè che essendo tu delle armi spogliato, o ignudo ti renda infelice ». E ciò detto cavò dalla terra una radice di erba che nere le barbe aveva ed il fior somigliante al bianco latte, e porgendola ad Ulisse tantosto disparve. Quest'erba viene appellata *Moly* dai Numi, e si rende difficilissimo il trovarla ai mortali.

Comunemente si è creduto che l'erba trovata da Mercurio esprimesse la sapienza propria dei Numi, ed assai difficile a ritrovarsi negli uomini: e da alcuni eruditi si ritiene che questa erba *Moly* di radice nera e fiore bianco fosse la vite selvatica chiamata dai Francesi *blan-*

deau (1). Tutto questo però è simbolico per farci apprendere che Ulisse ritornato in se stesso consigliò i compagni a voler partire da quel luogo pericoloso; e ben si ravvisa che questa pianta tanto difficile a trovarsi, come dice Omero, sia la prudenza di cui Ulisse fece uso per ritirare i suoi soldati dal soggiorno del piacere e della voluttà (2).

(1) Ridolfino Venuti pag. 28.

(2) Ecco a proposito una piccola poesia di Ridolfino Venuti scritta nella sua gioventù, con la quale spiega questo mistero d' Omero.

ANACREONTICA

- » Un' erba in terra nasce,
- » Che nullo armento pasce:
- » Ha nera la radice,
- » Per quanto Omero dice;
- » Il fiore è bianco latte,
- » E foglie ha verdi, è intatte;
- » Moly da Dei s' appella
- » Quest' erba utile e bella.
- » Non v' è Pastor, che possa
- » In selva, in prato, in fossa
- » Trovar questo tesoro,
- » Solo dei mal ristoro.
- » Diella Mercurio un giorno
- » A quei, che fea ritorno
- » Da Troja, e in mar sostenne
- » Colle veloci antenne,
- » Cotante pene, e affanni
- » Per lungo corso d' anni,

Ulisse istruito da Mercurio sul modo come dovea contenersi per liberare i suoi compagni, in belve trasformati dalla figlia del Sole, proseguì il suo cammino; e dopo un breve tratto giunge al sontuoso palagio della Maga. Levò esso altamente un grido onde essere inteso dall'albergatrice, ed infatti le vennero da Circe schiuse le porte, ed invitatolo ad entrare nel soggiorno del piacere;

- » Acciò non fosse preso
- » Da rete ingannatrice
- » Da Circe incantatrice,
- » E vil giumento reso.
- » Questa Maga crudele,
- » Non sò se Donna, o Dea,
- » Render bestia solea
- » Ogni amante fedele.
- » Oh quante Circi ancora
- » Sono fra noi tuttora,
- » Che un simil scherzo fanno
- » All' uom più volte l' anno;
- » Ond' or lupo diventa.
- » E torbito, e rabbioso
- » Contro d' altrui s' avventa;
- » Or placido, e in riposo
- » Fatto Agnellin non sente
- » L' ingiurie della gente !
- » Chi vuol mutar natura,
- » Ed altro da se stesso
- » Di comparir non cura,
- » Si ponga a Donna appresso:
- » Troppa forza ha beltade
- » In giovinetta etade !
- » Quanti forano Eroi

ove postolo agiatamente a sedere sovra un seggio a grand' arte fatto di argentini chiodi, presentogli la solita bevanda incantatrice in coppa d' oro, che venne da Ulisse trangugiata, ma per virtù dell' erba *Moly* menomamente non offeso. La Dea percosse allora con la sua verga il greco campione, ma egli subito impugnando il brando le si mosse addosso per investirla come ansioso di ucciderla. A tale atto Circe spaventata, e mandando un grido abbracciossi alle sue ginocchia frammischiano nel pianto queste parole. « Chi sei tu? D' onde sei? Quale è la tua patria, e chi i tuoi parenti? Di stupor son piena come mai l' incanto da te bevuto non abbia possanza; ed alcuno non vi è stato mai, cui passasse indarno per la bocca il mio veleno. Certo tu racchiudi in petto

- » Ancor oggi fra noi
- » Felici, e fortunati,
- » Se si fossero armati
- » Contro folle bellezza
- » Di disprezzo e di forza!
- » Ma a tutti manca l' erba
- » Ch' Ulisse illeso serba;
- » Volli dir la sapienza,
- » Ch' è d' ogni ben semenza;
- » Ch' il sen tranquillo rende,
- » Lo nutre, e lo difende,
- » E i van desir confonde,
- » E della forza infonde
- » A un giovinetto core,
- » Onde sprezzati d' Amore
- » Ed arco, e dardi, e fuoco
- » Per suo trionfo, e gioco.

un' anima invitta. Ma saresti tu forse quel sagace Ulisse, che Mercurio sempre mi diceva dover qui giungere ? Ah certo tu lo sei ! Nella vagina dunque riponi il tuo brando, e sali il mio letto; ogni sospetto da te amor bandisca ». A questi detti Ulisse rispose. « Circe cosa mai da me tu chiedi ? Che io ti sia forse cortese dopo che in sozze belve mi trasformasti gli uomini ? Le tacite frodi rivolgi entro te stessa; ed io penetrerò la tua stanza segreta forse per farmi spogliar della forza del core, dopo che mi avrai di armi spogliato ? Mai lo sarà se prima non giuri, e col giuramento degli Dei immortali, che non sarai più a macchinare a mio danno , e di restituirmi i compagni ». La Maga pertanto giurò , e quindi entrambi recaronsi alla nobil mensa molto elegantemente descritta da Omero : ma Ulisse addolorato non toccando ne cibo ne bevanda diede motivo di essere interrogato. « Perché non prendi Ulisse cibo o bevanda da me graziosamente offertati ? Sospetti forse un novello inganno ? A torto tu lo temi dopo il mio giuramento. » Circe (ripeté l' Eroè) non vi è uomo onesto e saggio che potria gustar bevanda o cibo alcuno, se non vedesse di già riscattati e salvi i suoi compagni. Rendimi essi liberi e sciolti , ed allora parteciperò delle tue grazie ». A questa preghiera la Dea con la sola tunica, senza neppure prendere il pallio, si reca alla stalla portando in mano la verga d' oro , e seco conduce Ulisse; ne aprì le porte e cacciò fuori alcuni porcelli di nove anni: li unse l' uno dopo l' altro con un prezioso unguento che seco recato aveva in una tazza, ed ecco vedersi all' istante cadere i ruvidi peli dalle loro membra , aparendo ciascuno grande di corpo e di più fresca età e più bello di quello lo era da prima.

Appena ciascuno di essi conobbe Ulisse piangendo dirottamente lo abbracciarono, di che ne risuonavano di commozione le incantate mura, e persino la stessa Maga sensitasi assalita da interni moti di tenerezza. « Oh di Laerte il figlio (soggiunse) provvido Ulisse, corri alla tua nave , tirala in secco , e nascondi nelle cave grotte le ricchezze e gli arnesi; quindi a me torna conducendo teo gli altri tuoi compagni ». Egli infatti approvò questo consiglio, e subito recossi alla nave.

Debbo io fare una osservazione prima di chiudere il presente Capitolo, cioè che i Dei rigorosamente osservavano i loro giuramenti, come quello che fece Circe a richiesta di Ulisse; altrimenti Giove li gastigava per avere spergiurato sopra la palude Stigia. Noi ciò sappiamo da Esiodo, che lo narra nella sua Teogonia, dove parla dei luoghi sotterranei del Tartaro così (1).

Quivi abita la Dea, a Dei tremenda,
 L' orribil Stige, figlia dell' Oceano
 Primogenita. Ella ha magion divina,
 Lungi da i Dei, di gran sassi coperta,
 E da argentee colonne sostenuta.
 Di rado la Figliuola di Taumante
 Leggiera sta del mare in su le spalle,
 Allorchè insorge lite infra gli Dei.
 E quando alcun di lor mentisce, manda
 Giove subito ad Iride, che porti
 Il gran Giuro de i Dei, l' Acqua famosa

(1) L' originale greco fu tradotto in altrettanti versi da Riddolino Venuti. Favola di Circe commentata pag. 38.

Nell' aurea boccia, che distilla fredda
 Dall' alto sasso, e per la notte nera
 Sotterra scorre lungo tratto, in seno
 All' Ocean, di cui decima parte
 Dicesi; e che il restante in gremb' al mare,
 Ed intorno alla Terra si ravvolge
 Con vortici d' argento; e sol quest' una
 Spicca dal sasso a gran danno de i Dei.
 Quei che giurò con avvisata voglia,
 E uno spergiuro fè fra gl' immortali
 Abitatori in cima al fredd' Olimpo,
 Giace balordo per un anno intero;
 Nè a lui si appresta Nettare od Ambrosia,
 Ma senz' alito e muto in letto è steso
 Languido, e di stupor tristo coperto.
 Ma poi ch' in un tal tempo il mal suo scosse,
 Al primiero un maggior dolor succede.
 Per nove anni bandito egli è dal Cielo;
 Nè vien chiamato mai al gran Consiglio,
 O alla Mensa de i Dei. Il decimo anno
 Ritorna alfin nell' immortal soggiorno.

Penitenza in vero dire lunga e penosa, che faceva pen-
 sar bene agli Dei prima di divenire spergiuri; ed Ulisse
 che ciò conosceva obligò Circe a praticare un simile giu-
 ramento (4).



(4) Omero nella sua Odissea è l' unico autore antico che
 narra estesamente e con chiarezza la favola di Circe con Ulisse;
 e perciò ved. al lib. X.



CAPITOLO V.

Ulisse dimora molto tempo con Circe. Sua partenza da quel luogo, e morte di Elpenore. Moralizzazione delle favole omeriche. Memorie degli incantesimi di Circe presso gli odierni abitanti di S. Felice.

Tornato Ulisse al porto trovò i suoi compagni squallidi e mesti per le lagrime e sospiri gettati negli antecedenti giorni, ed appena lo ebbero conosciuto si aggiravano intorno al loro duce domandando con ansietà le notizie degli altri greci; che disse aver ritrovati assisi ad una lauta mensa nel palagio di Circe, e perciò senza alcun indugio tirassero in secco la nave, e dopo aver nascosto nelle vicine grotte le ricchezze e gli arnesi lo avessero seguito per recarsi ove i compagni dimoravano. A questo comando tutti si mostrarono pronti, meno però Euriloco che procurava di dissuadere or questo or quello, dicendoli

che una sete di disastro li giungeva per rendersi alla ma-
liarda, onde essere trasformati in leoni, lupi, o sozzi porci
a custodire i dannati nel suo palagio: dal che inferito
Ulisse cavò la spada ed investito quel bandanzoso gli
avria fatto sbalzare il capo in su la polvere, benchè a
lui fosse unito per vincolo di sangue, se tutti e quindici
gli altri Greci non lo ritenevano. Tutti peraltro seguirono
l'Eroe nel suo cammino, e solo Euriloco, bastantemente
spaventato da quella minaccia, se ne veniva indietro a
lento passo (1).

Presentatosi Ulisse con i suoi seguaci al palagio
di Circe, furono ricevuti con la più grande cortesia, e
ritrovarono la Maga a prender cura dei loro compagni;
che dopo essere stati lavati, unti, e cinti di buone tuni-
che e belli manti stavano seduti a mensa. Tostochè si
guardarono l'uno all'altro, ritornando col pensiero sulle
sofferte sciagure, proruppero tutti in pianti e grida; di
che ne gemevano le stesse mura. A sì trista scena la Dea
si sforzò di rallegrarli con bei detti, e persuadevali di
non più pensare al passato; ma bensì di gioire di quella
vita, che essa li avrebbe fatta godere nella sua delizio-
sissima isola. Si arresero gli ospiti a tale esortazione, e
sempre in festa passarono tutti quei giorni (2).

Trascorso qualche anno di loro dimora nell' isola
Eea i Greci si rivolsero ad Ulisse per persuaderlo a voler
ritornare al patrio suolo; e dopo molte preghiere in fine
ottennero di poter intraprendere nuovamente il viaggio.

(1) Omero Odiss. lib. X.

(2) Omero Odiss. lib. X.

Ulisse spinto dai loro consigli profitò delle tenebre, e nel momento in cui salito il letto, a meraviglia bello di Circe, le giaceva al fianco, indirizzogli preghiera onde ottenere di poter partire da quel luogo. La Dea non volle opporsi a questi suoi desiderj, ma nell'istesso tempo gli predisse quanto accader gli doveva prima che potesse tornare alla sua patria, e dissegli anche che sarebbe andato a ritrovare Plutone, Proserpina, e l'indovino Tiresia. Spaventato Ulisse e i suoi compagni alla notizia che con dispiacere riceverono da Circe, purtuttavia determinarono recarsi alla riva onde imbarcarsi, mancandovi il solo Elpenore, perchè oppresso dal sonno e dal vino rimase nel palagio; che volendo poi raggiungere i suoi compagni si precipitò dall'alto del monte e morì (1). I Greci furono accompagnati da Circe sino alla nave, da dove fatto sacrificio, e dando un caro addio alla Maga incamminaronsi pel loro viaggio (2).

(1) Omero Odiss. lib. X.

I tre libri di Nicolo Leonico – De varie Historie – nuovamente tradotti in buona lingua volgare. Venetia 1544. Cap: 76 pag. 35
 » Scrive Pausania che non molto lontano da Italia, è l' Isola Circea, dove Circe hebbe suo celebre domicilio; et diedele il nome, la quale per il menar di giarra, che fecero alcuni fiumi s' attaccò à Italia, dove è un loco un poco elevato, et alto, nel quale si vede fra grande incoltezza, come dicono gli habitanti la sepoltura di Elpenore, attorno, la quale sono mirti assai bellissimi, che si chiamano Mirti Coronari, ne in altri lochi ci nasce di questa sorte, se non di quelli communi, il che dicono esser stato fatto in honore di Elpenore ». Ved. a carte 11.
 » di quest' opera.

(2) Omero Odiss. lib. X.

Essendomi capitato nelle mani un trattato d' incerto scrittore Greco in cui moralizzansi le favole omeriche su gli errori di Ulisse pubblicato dall' Opsopeo nel 1531, e di nuovo da Giovanni Colombo professore d' Upsalia nel 1678, e da Ridolfino Venuti nel 1758; credo bene dover qui trascriverne il Capo V, che si raggira sopra Circe, in versione latina dello stesso Colombo.

„ Praeter haec poetis traditum accepimus, Ulyxem inter
 „ tot errores, in Æaeam Circes insulam delatum esse; il-
 „ lucque sociorum non paucos misisse, quinam ea habe-
 „ rent loca exploratum; non enim oppidum apparuit, aut
 „ ullum oppidi signum; ac illos omnes, uno tantum exce-
 „ pto, in sues Circes veneficiis mutatos. Ipsum re cogni-
 „ ta, sumtis armis ad aedes Circes pergentem occurrisse
 „ Mercurio, et ab eo accepisse amuletum, quo molitioni-
 „ bus pessimae mulierculae resisteret. Illuc venientem, et
 „ cum ipsa congressum, bibisse e poculo illo medicato,
 „ quemadmodum antea socii biberant; ceterum vim natu-
 „ ralem veneni nihil eum sensisse: ipsam vero adegisse
 „ minis, ut speciei pristinae restitueret amicos; acceptum-
 „ que ibidem multis modis prorsus comiter et beni-
 „ gne, monita etiam divina edoctum, et donis auctum
 „ inde discessisse. Et haec quidem poesis. Nos vero cu-
 „ riosius rimati mentem poetae, Ulyxem existimamus esse
 „ intellectum animae ducem: socios, mentis agitationes,
 „ et congenitas vires atque facultates; Æaeam vero insu-
 „ lam, tristem atque lacrymosam vitiorum sedem: Circeam
 „ praestigiaticem, species pervertentem, quibus natura
 „ rationalis honoratur, turpem et caecam dicimus esse vo-
 „ luptatem; in quam judicia animi destituta moderamine
 „ intellectus, motusque naturales temere et effuse soluti,

„ irrationali et projecta ad foedas sordes natura , simul
 „ ac deliciis permulsi captique fuerint , commutantur. A
 „ quibus intellectus ope facultatis extra passionem posi-
 „ tae risipiscens, et memor quid istis evenerit, pariterque
 „ armatus impetu animi provideo, sibi que constante, ac ra-
 „ tione vitii virtutisque arbitra, quae idonea invenit amu-
 „ leta adversum venena illecebrosae voluptatis , fortiter
 „ hanc oppugnare incipit: nec solum ipse tristissimis hu-
 „ jus veneficiis non capitur, sed et naturae vires corru-
 „ ptas in nativum restituit habitum ; nec abit nisi lucra-
 „ tus aliquid ab ipsa, super ea quae prius amiserat. Nem-
 „ pe revocati etiam a vitiis ad meliorem frugem, hoc ha-
 „ bent sibi lucro, post restitutionem salutis, ut cum illis
 „ ipsis vitiis norint circumspecte pugnare: adversique
 „ praelii prioris eventibus pro majoribus ad virtutem in-
 „ citamentis utantur. „

Scrive il Brocchi nella sua Biblioteca Italiana (1) che il volgo di S. Felice a' suoi tempi credeva fermamente alle arti magiche di Circe, ed attribuiva all' influenza di essa i mali domestici, narrandosi con tutta sincerità da quel popolo il seguente accaduto. « Due fratelli capitarono in quella rocca; l' uno fu tosto ammagliato dal farmaco che Circe conservava nella sua ampolla; ma l' altro si accorse di quel tristo giuoco si finse addormentato; e mentre Circe se gli accostava s' impadronì della fiala, istupidì la Maga, e trovato l' altro liquore, ritornò in senno il fratello. Circe poscia fu uccisa. » Tuttogiorno ancora è rima-

(1) Tom. 7. pag. 260. e seg.

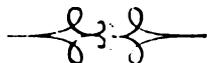
sta una qualche memoria dell'antica Maga (4). Varj anni indietro una vecchia del basso popolo mi narrò sul serio di avere inteso la voce di Circe, che dolcemente cantava mentre essa trovavasi a travagliare nella contrada del Mezzomonte; dal che intimorita subitamente fuggì. Altra donna pur di senile età mi voleva persuadere, che la sua madre una volta incontrasse nelle vicinanze del lago di Paola una vaga giovane vestita di bruno, con capelli disciolti sugli omeri, e bacchetta in mano, dalla quale ne ebbe in dono varie monete. Comunemente poi in S. Felice alcune madri nominano spesso la Circe o il Necromante, onde fare azzittire o tenere a bada i loro figliuoli, acciò non si disperdano per la campagna, in egual modo come in altri paesi costumasi di minacciarli ed intimorirli invocando *il bobbo, il morto, il cane*, ed altre cose di terrore per i fanciulli.

Non tralascio finalmente di far notare che nelle carte topografiche del Promontorio Circeo rilevate anche all'epoca di Poniatowsky vengono designati per *sepolcri i quali si pretendono possino essere di Elpenore ed altri compagni di Ulisse* i diversi ruderi antichi esistenti nel pendio del Monte, superiormente alla distrutta torre Cervia sino alla direzione della grotta delle capre.

(4) Fra i popolani di S. Felice viene presentemente nominata la Maga *Circhie*, colla finale muta; la qual parola deriva da *Circhio*, senza pronuncia di finale, che in dialetto loro significa cerchio. Questo conferma ciò che io narrai a pag. 355. intorno all'origine di questo nome.

FINE

DISTRIBUZIONE DELL' OPERA



INTRODUZIONE	PAG.	3
PARTE I.	»	5
PARTE II.	»	283
PARTE III.	»	446





INDICE GENERALE



- Abitatori del Circeo di greca origine 19. 335. seg.**
Abitazioni gratuite 263.
Affittuari ed enfiteuti diversi di S. Felice 89. 116. 356.
Aggiunti vedi Anziani.
Agnello vescovo di Terracina 286.
Alabastro del Circeo di variato colore 10. Cave diverse 368.
Alarico re de' Goti 42.
Aleatico di S. Felice 273.
Alfonso di Aragona assale e distrugge la Rocca Circea 67.
Ancoraggio, diritto dei Feudatari 260.
Angeletti affittuario di S. Felice, sue vessazioni a quelli abitanti 87. seg.
Annibaldeschi famiglia romana stabilitasi in Terracina possedette il feudo di S. Felice 60. Obbliga i Terracinesi a togliersi dal dominio dei Pontefici 61.
Antonelli (Conti) posti in ostaggio dalle truppe repubblicane 212.
Antonelli Gregorio 328 seg.
Anziani loro istituzione 266.
Anzio da chi edificato 338. Se ne fortifica la scogliera del porto con le pietre del Circeo 119.
Archeologia in che consista 352.
Argonauti approdaron nel Circeo 339.
Arciprete di S. Felice sua origine 289. Sua mensile provvisione 288. 293. 297.
Artico (Monsignor Filippo) sue poesie sul viaggio di Gregorio XVI. a S. Felice 160. 162. 169.
Augusto Ottaviano spedisce una guarnigione militare al Circeo 40.
Bagni marini usati nel Circeo 359.
Barella Caterina istituisce due cappellanie in S. Felice 288.
Baroni dispotici su i loro vassalli 265.
Batterie Cervia e Moresca quando costrutte 115.
Bellisario generale di Giustiniano imperatore fermasi in Terracina 43.
Benedetto XIII. si reca a S. Felice ed ordina la fondazione di una Chiesa 82, 300.

II

- Bernardoni (Monaci)** loro dimora in S. Felice 78. 288. 299
- Bonifacio IX.** premia la fedeltà dei Sanfelciani 65.
- Borgia Lucrezia** possiede il feudo di S. Felice 73.
- Brigantaggio** nelle montagne di Terracina 119.
- Caetani**, varj individui di questa famiglia possedettero il Circeo, e loro vicende 61. 63. 75.
- Canente** moglie di Pico 20. Giovane di rara bellezza 434. Muore consunta dal dolore 460.
- Capponi**, origine e vicende di varj individui di questa famiglia 103. 107. 126. 129. 212. 217. 218. 221. 292. 293. 303. 308. 411.
- Cappellani** di S. Felice 263. 288. 292.
- Cappellano** di Paola 314.
- Casini** di campagna costrutti da Poniatowsky 380. 409. 410.
- Castellano** rappresentava il Barone 265.
- Cavallieri Templari** 54. 57. 343.
- Celestino II.** nativo di S. Felice 49.
- Chiesa arcipretale** 300.
- Chiesa parrocchiale antica** 298. Ed altre Chiese.
- S. Maria del Carmine** ivi.
- Suffragio** ivi.
- S. Felice** ivi. 299.
- B. Vergine della Pietà** 307.
- Ss. Salvatore** 310.
- S. Maria della Suresca** 315.
- S. Maria de' leprosi** in Terracina 57.
- S. Paolo** 312.
- Chiuse romane** 374.
- Ciclopi** loro cittadella 18. 332. 336.
- Circe (Monte)** sua elevazione ed altezza polare 7.
- Circe regina** di Sarmo fondatrice di Circeo 10. 336. seg. Sua geneologia e costumi 20. Famosa per le arti magiche 43. Suntuoso suo palazzo 447. Occupazioni domestiche di questa principessa 49. 464. Trasforma in un mostro la vergine Scilla 450. In uccello Pico re de' Latini, ed in e fiere i suoi seguaci 454. Trasforma in sozze belve i compagni di Ulisse 464.
- Circellesi** fanno parte nella guerra a favore di Turno 27. Altre guerre da essi sostenute 32. seg. Si ricusano di dare sussidj nella 2. guerra punica 38. Nella guerra civile seguirono la fazione di Mario 59. Si ricovrano sulla vetta del promontorio 43. Distruzione della loro città per opera de' Saraceni 44.

- Circeo** rispettabile città volsca, sua origine 337. 357. In vari modi nominata 19. 343. Dove ritrovavasi 19. Presa da Tarquinio che vi spedisce una colonia 28. 33. Riabilitata con nuove fabbriche dai Romani 344. Torna in potere dei Volsci 29. Quindi dei Romani 32. seg. Sua rovina nella persecuzione di Silla 39. 343. 844. Piazza centrica militare all'epoca di Napoleone I. Imperatore dei Francesi 113.
- Circeo o Circello** (Promontorio) sua topografica situazione 5. Temuto molto dai nautici 6. Celebrato con entusiasmo dagli antichi scrittori 5. Vari suoi nomi 8. Divenne recettacolo de' banditi 8. Salubrità del clima 6. 13. Viene visitato da distinti personaggi 136. Infelicità degli odierni suoi abitanti 281. 334. seg.
- Cicerone**, sua Villa prossima al Circeo 386. Vi si rifugiò nella persecuzione di Antonio 40.
- Cimiterio** nuovamente costruito 205.
- Circoli, o circi** (Feste) 20. 333. 460.
- Collicola** Tesoriere generale della R. C. A. 80. 82. 280. 313. 379.
- Colonie** greche approdate in Italia 338.
- Commercio ed industria** dei Sanfeliciani 273.
- Combattimenti** sostenuti dalle Torri costeggianti il Circeo e presidiate dai Sanfeliciani 105. 109. 111.
- Comunale** (Quarto) porzione di territorio spettante ai Sanfeliciani 86. seg. Suoi giusti confini 243.
- Conchiglie** tenute in vivajo dagli antichi per uso delle loro mense 384. Pesca che ne fanno le donne di s. Felice 279. Varj generi di conchiglie che allignano nelle acque di Circeo 413. seg.
- Cone**, piccole cappelle rurali 311.
- Confraternite** de' secolari 299.
- Suffragio** ivi
- Ssimo Sacramento** 306.
- S. Felice** ivi.
- S. Rocco** ivi.
- S. M. della Surreca** 315.
- Contrade** del Circeo rinomate 412.
- Contrabbandieri** del vino di S. Felice. 274.
- Convento** antico 78. 264.
- Coppella** (Fontana) perchè così nominata 311.
- Cora** da chi edificata 338.
- Cornelio Merulla** pretore romano nel Circeo 39.
- Corsari** nel territorio Pontino 57. 72. 75. 105. 119. 263. 335.

IV

- Corsini Tesoriere Generale della R. C. A. 87. 260.**
Cristaldi Bellisario Tesoriere Generale della R. C. A., operò molto a vantaggio dei Sanfeliciani 223. 244. 292. 294. 301. 305. 347.
Dativa reale non pagano i Sanfeliciani 103. 134.
Dei osservavano scrupolosamente i loro giuramenti 471.
De Stefano Grazia fa testamento a favore della Chiesa della B. V. della Pietà 308.
Di Cosimo Angelo Rettore della Surrezca 325. Suo zelo per quel Santuario 326. seg.
Di Prospero Gio: Battista Sanfeliciano valoroso 105. 106.
Diritti dei popolani di S. Felice 65. 75. 82. 84. seg. 94. seg. 103. 116. 122. seg. 131. 138. 142. 154. 177. seg. 181. seg. 206. 244. 246. 249. 262. 263. 267.
Dogana sua vigilanza per garantire il vino di S. Felice 275.
Donne Sanfeliciane loro costumi 269. Loro industria 279.
Doti per le zitelle povere 155.
Eea (Isola) così nominato anticamente il Circeo 8. Sue delizie 447.
Elpenore compagno di Ulisse sepolto nel Circeo 11. 475. 478.
Epitaffio luogo di confine fra Terracina ed il regno di Napoli 215
Erbe del Circeo decantate dagli antichi ved. Piante.
Etruschi loro origine 18. 337. seg. loro modo di costruire 348.
Fabbriche antiche nel Circeo 383.
Federico II. Imperatore tenta scorrerie nello Stato Romano 57.
S. Felice II. Papa protettore del Villaggio 306.
S. Felice Prete, luogo ove morì 47.
S. Felice villaggio, sua origine 45. Carestia de' viveri 105. 119.
S. Feliciani ved. Sanfeliciani.
S. Felicità antico nome dell' odierno villaggio di S. Felice 47. ved. S. Felice
Feronia suo tempio nel territorio Circellese 388.
Feste circensi ved. Circelli.
Feste sacre che si celebrano presentemente nel villaggio di S. Felice 299.
Fichi secchi di S. Felice molto stimati, e metodo per farli 277.
Fontana pubblica del paese restaurata 138.
Fontana del Papa, origine di questo nome 49.
Fontana coppella ved. Coppella.
Francesi (Militi) invadono lo Stato Romano e giungono al territorio Pontino 73. 100. 106. Sbarcano a Civitavecchia ed assediano Roma 213.
Franc-maçons chi fossero così nominati 53.
Frangipani potente famiglia romana stabilitasi in Terracina s' imposses-

- sa del Circeo 50. Fa giurare obbedienza al Terracinesi, e li tiene avviliti e soggetti 50. *seg.*
- Frutti di varie specie coltivati nel Circeo 276. 411. Frutti secchi *ved.* Fichi e Pera.
- Gaeta fortezza nel Regno di Napoli assediata per tre mesi da Napoleone I. 106.
- Gelasio II. suo viaggio al Circeo 48.
- Genserico re de' Vandali si reca nelle vicinanze del Circeo 42.
- Giuochi usati dai Circellesi 39. 271. 388.
- Glittografia, varj oggetti di tal sorta 396.
- Gonfaloniere suo incarico 266.
- Goti loro scorreria nel territorio Pontino 42.
- Greci eolici abitatori del Lazio 18.
- Gregorio XVI. sua affezione verso i Sanfeliciani 151. 181. Suo viaggio a S. Felice 157. *seg.*
- Grotta dei banditi 361.
- Grotta carella 362.
- Grotta della Sibilla *ivi*
- Grotta delle capre 407.
- Grotta dell' impiso 408.
- Grotta del precipizio *ivi*.
- Grotte di Paola *ivi*.
- Industria dei Sanfeliciani 273. *seg.*
- Inglesì loro scorriere nel Circeo 109. *seg.*
- Iscrizioni antiche *ved.* Lapidi.
- Iside egiziana 10. Tempio a lei consacrato 354.
- Isola della Surreca 319.
- Laghi diversi nel territorio Pontino 78. 376.
- Lago di Paola pur detto di S. Maria 167. *seg.* 320. 378.
- Lanzi Silvano commette delle atrocità in Terracina e S. Felice col pretesto di difendere il partito del Pontefice 102.
- Lapidi con iscrizioni diverse 300. *seg.* 379. 402. *seg.*
- Lazio prese nome dai strani prodigi operati da Circe 10. Suoi confini 28.
- Laterizio, modo di costruire dei Romani e dei Volsci 349.
- Lavinio vescovo di S. Felicità o S. Felice 20. 285.
- Leopardi Giovanni enfiteuta di S. Felice 116.
- Lepido si ritira al Circeo 39.
- Liberi Muratori, setta così nominata *ved.* Franc-maçons.
- Loffredi Raffaello conduttore dei volontarj contro i sediziosi nello Stato Romano 148.

VI

- Lucio Anno** di Sezze, e **Lucio Numicio** di Circeo pretori de' Latini 35.
Il primo muore ed il secondo combatte valorosamente contro i Romani 36. seg.
- Lucullo**, suo vivaio di ostriche e pesci 14. Sua villa 40. 382. Suntuose fabbriche da esso costrutte 383. seg.
- Luna** ved. **Iside**.
- Madonnella** ved. Chiesa della B. V. della Pietà.
- Magia** sua origine 442. Principali arnesi 443. Privilegi di quest' arte 444. Prodigj operati dai maghi 445.
- Maie** sua autorità 266.
- Manna** una delle industrie dei Sanfeliciani 76. 175. 276.
- Mario** si rifugia al Circeo 39. 343.
- Maris** stella così detta la Madonna della Surrezca 315.
- Mastrilli** Giuseppe celebre omicidiar io 82.
- Marzio Coriolano** si porta al Circeo ed impone una contribuzione a quelli abitanti 30.
- Mattei Mario** (Cardinale) fece molto bene ai Sanfeliciani durante il suo Tesorierato 142. 151. 301. 347. E come protettore del Villaggio 181. 198
- Medaglie** antiche 363. 396.
- Mercurio** diede ad Ulisse l' erba preservatrice dagli incantesimi 466.
- Millozzi** artigliere Sanfeliciano di valore 109.
- Minos** re di Creta distrusse gli antichi Corsari 335.
- Monumenti** antichi ved. Sepolcri.
- Mosaico** varj lavori di tal sorta 395.
- Moscadello** di S. Felice molto gustoso 273.
- Napolitani** (Militi) invadono il territorio Pontino 72. seg. 83. 101. 117. Porgono ajuto alla causa del Pontefice 213.
- Napoleone I.** occupa lo Stato Romano 113. Assedia per tre mesi la fortezza di Gaeta nel regno di Napoli 106. Ritira le sue truppe dallo Stato del Papa 117.
- Naumachia** ved. Giuochi.
- Numismatica**, varj oggetti di questa natura rinvenuti 396.
- Odoacre** re d' Italia condannato ad imputridire fra le rovine del palazzo di Lucullo 40.
- Officiali** rappresentanti il popolo 265.
- Officina** per la costruzione dei vasi di creta 363. 400. 460.
- Oleola** (Torre) ved. Combattimenti sostenuti dalle Torri ec.
- Ospedale Civile - Militare** in Terracina 225.
- Ospedale** (Antico) dei Leprosi in Terracina 57.
- Orsini** (Principe) possedette la terra di S. Felice 79.

- Ostriche del Circeo lodate dagli antichi 13. 14. 429. Modo di propagarne la specie 385.
- Palagi antichi rovinati 361. 383.
- Pantanelli, terreno spettante ai Sanfeliciani 250.
- Pantano marino, terreno concesso in enfiteusi ai Sanfeliciani 181. seg. Sua estensione 200. 202.
- Parroco di S. Felice, sua istituzione 288. ved. Arciprete.
- Peperino sua formazione 369. Antica cava nel Circeo 371.
- Pera secche di S. Felice ved. Fichi secchi.
- Pesca nelle coste del Circeo 257.
- Pesci che vivono nelle acque di Circeo 263.
- Peste avvertasi nel territorio Pontino 31. 72. Tifo petecchiale in S. Felice 121.
- Piante di vario genere che vegetano nel Monte Circeo 11. seg. 334.
- Pico re de' Latini 20. Trasformato da Circe 454.
- Pinna conchiglia dalla quale si tesse uno specioso prodotto 431.
- Pio VI. si reca in S. Felice e sue concessioni a quel popolani 96. seg.
- Pio VII. suo ingresso trionfale in Roma 118.
- Pio IX. sua fuga a Gaeta 210. Ritorna a Roma 215. Si reca a diporto nel Circeo 232.
- Piperno capitale de' Volsci 27. Da chi edificato 338.
- Pironti famiglia Terracinese possedette il feudo di S. Felice e Lago di Paola 58.
- Pitture antiche 307. 310. 311. 394.
- Podestà quando fu istituito 266.
- Pomodoro, processo usato in s. Felice per farne l'estratto 279.
- Poniatowsky Stanislao compra il Circeo dalla R. C. A. 109. Sue beneficenze praticate ai Sanfeliciani 115. 129. 278.
- Pontefici e Cardinali che si ricovrarono nella Rocca Circea 47. seg.
- Popolazione di S. Felice sue vicende 267.
- Porpora, come si estraeva questo colore dagli antichi 425.
- Porto nel Circeo 377.
- Possessori diversi del feudo di S. Felice, cioè, Terracinesi 45. 48. Conte Darferio 48. Desiderio Abate Cassinese, ed il Cardinale Ugone da Pisa ivi. Ruggero re di Sicilia 49. Terracinesi 50. Frangipani ivi. Cardinal Giordano di Ceccano, e Pietro Annibaldi 52. Terracinesi 53. Cavalieri Templari 57. Giordano Pironti 58. Annibaldeschi 60. Pietro Caetani 61. Card. Francesco Caetani 64. Domenico Rodoyisio 64. Nicola Caetani conte di Fondi ivi. Giacomo Caetani 66. Alfonso di

VIII

- Aragona 67. Onorato Caetani 71. Lucrezia Borgia e Guglielmo Caetani 74. Cardinali Niccolò, e Luigi Caetani 75. Michelangelo Caetani, Francesco Ruspoli, e Orsini di Gravina 79. Tesorierato Generale della R. C. A. 80. Stanislao Poniatowsky 108. Tesorierato Generale della R. C. A. 120.
- Predicatore della Quaresima da chi pagato 290.
- Preventivo del Comune di S. Felice 280.
- Priore da chi istituito 266. Sue attribuzioni 267. Suo abolimento e ripristinazione 267.
- Privilegi concessi ai Sanfeliciani ved. Diritti.
- Proventi comunali in che consistano 279.
- Rappresentanti pubblici ved. Officiali.
- Religione cristiana, epoca del suo ingresso nel Circeo e da chi annunciata 284.
- Relique de' Santi 300. 301.
- Repubblica dichiaratasi nello stato della Chiesa 101. 211.
- Reticolato, modo usato nel costruire fabbriche 349.
- Riscatto dei Sanfeliciani presi dai Corsari 82.
- Rocca nel Circeo 78. Di rifugio per i Pontefici 45. seg. Da chi edificata 45. Da chi governata 28. 49. seg. 346. seg. Sua distruzione 67.
- S. Rocco protettore minore dei Sanfeliciani 306.
- Rodoyso consigliere del re Roberto riceve in donazione il feudo di S. Felice da Francesco Caetani 63.
- Ruggero re di Sicilia s' impadronisce della Rocca Circea 49.
- Ruspoli Francesco acquista il feudo di S. Felice 79.
- Sacerdotesse loro istituzione 333. 337.
- Sanfeliciani loro indole, caratteri, e costumi 268. Loro industria 122. Vengono ascritti alla cittadinanza di Terracina 58. Reclamano per garantire i loro vini 273. Difeso il partito del Pontefice, e perciò videro distrutto il loro Castello 67. Si recano ad abitare il nuovo villaggio 75. Sono per natura molto ospitali 214. Alcuni di essi sono rapiti dai Corsari 81. Si dedicano quasi tutti alla milizia 97. 268. 281. Pugnano con valore 103. Meritarono la stima de' principali Ministri del Governo 125. Furono sempre fedeli alla S. Sede 147. Ricevono attestati di benevolenza dal Pontefice Gregorio XVI. 151. 181. seg. Loro grande miseria 205. 231. Godono i poveri le abitazioni gratuite 263. Trista condizione degli odierni popolani 279. Ritengono ancora memorie degl' incantesimi di Circe 477. seg.
- Sanguinotti ved. Corsari.

- Saraceni loro mono di costruire 350. Fanno scorrerie nel territorio Pontino 44.
- Savaresi Ferdinando ottiene il patronato su la Chiesa della Madonnella 309.
- Schiavi professavano grande devozione a Feronia, e cerimonie da loro usate nel ricevere la libertà 390.
- Scilla trasformata in un mostro da Circe 450.
- Scultura antica, varj oggetti di questo lavoro 394.
- S. Sebastiano antico protettore del Villaggio 303. 310.
- Sepolcri diversi 362. seg. 478.
- Seta, se ne fabbricavano drappi in S. Felice 76.
- Sezze da chi edificata 338.
- Silvestro II. suo Breve a beneficio dei Terracinesi 45.
- Spagnoli (Militi) transitarono per Terracina 83. seg. Intervenero in difesa del Pontefice Pio IX. 212. 214. Si recano anche in S. Felice 215.
- Tarquino Superbo occupa il Circeo e lo assegna al suo figlio Arunte 29.
- Telegrafo stabilito nel Circeo 114. 334.
- Templari. ved. Cavalieri.
- Tempj dei gentili 20. 271. 353. 388.
- Teodorico re de Goti abbellisce la città di Terracina 43.
- Terme ved. Bagni.
- Terracina capitale de' Volsci da chi edificata 338. Sue vicende 211. 213. 244.
- Terracinesi loro peripezie sotto i Frangipani ed altre potenti famiglie 80. seg. Ricusano il dominio dei Pontefici 61. 65. In seguito si mostrano fedeli alla S. Sede 146. Loro condanne ed assoluzioni date dai Pontefici 259. Soffrono molto all' epoca del brigantaggio 119. Fomentano questioni coi Sanfeliciani e col Rettore della Suresca 96. 122. 317. seg.
- Terremoti verificatisi nel Circeo 10. 372,
- Territorio dei Sanfeliciani 66. 336. seg. Del Rettore della Suresca 88. 316.
- Territorio Pontino sua origine 9.
- Tesorerato Generale della R. C. A. acquista la terra di S. Felice 79. 290. La vende al Principe Pontatowsky 109. Ne rifà l' acquisto 129. Dispone su gli affitti ed enfiteusi dei fabbricati 142.
- Tiberio si conduce al Circeo, ed assiste ai giuochi castrensi 40.
- Torri sul littorale Circeo quando edificate 75. 164. Distrutte in seguito dagli'Inglesi 109. seg. ved. Combattimenti sostenuti dalle Torri.
- Tosti Antonio (Cardinale) pratica beneficenze ai Sanfeliciani nel tempo del suo Tesorerato 185. 179. 205. 296. 347.
- Totila coi suoi Goti conquista Roma e s'impadronisce dello Stato 44.

X

- Tromba** come supplivano gli antichi alla mancanza di questo strumento 426.
- Uditore legale** in S. Felice 267.
- S. Ufficio tribunale** quando istituito 55.
- Ulisse** approda al Circeo 461. Costringe Circe di far ritornare nelle primiere forme i suoi compagni in belve trasformati 470. Sua partenza da questo luogo 475. I rostri della sua nave, e la tazza dove bevè l'incantesimo vi si conservarono per memoria 353. **Moralizzazione** di questa favola 476.
- Urbano II.** Pontefice eletto in Terracina 48. 287.
- Usanze dei Sanfeliciani** 271.
- Uva** ved. Viti.
- Valle del demonio**, origine di questo nome dato alla contrada del Circeo 374. 412.
- Vandali** loro scorrerie 42.
- Vedute Pittoresche** che si trovano nel Circeo 334.
- Velletri** da chi edificato 388.
- Vendite diverse** del feudo di S. Felice 57.
- Vescovado** nel Circeo sua origine incerta 285.
- Vescovo di Terracina** sua autorità su le cappellanie di S. Felice 289.
- Vestiaro**, ossia modo di vestire usato dai Sanfeliciani 268. seg.
- Vicario foraneo** di S. Felice 289.
- Vice Governatore** sua autorità 266.
- Ville degli antichi romani** 381.
- Villa e Pomario** costrutti da Poulatowsky 409.
- Vincentie** capo di battaglia dei Francesi stanziati in S. Felice 114. 117.
- Vino di S. Felice** sua ottima qualità 23. Se ne dà l'assegna annuale alla Dogana di Terracina 276.
- Viti** affette da speciale malattia 228. 281. Varietà che si coltivano nei vigneti del Circeo 274.
- Vittoria (Torre)** ved. Combattimenti sostenuti dalle Torri costeggianti il Circeo.
- Volsci** loro regno 17. 25. Loro guerre 28. 35.
- Vulcanica eruzione** verificatasi nel Circeo 370. seg.
- Zichecca Gnano** ved. Lanzi Silvano.
- Zitelle povere** loro dotazione 130. 155.

FINE DELL' INDICE



COMUNE DI S. FELICE



Facciamo piena ed indubitata fede pronti a ratificarlo ec. per quanto è a nostra conoscenza e di questi Popolani, essere veridico ciò che lodevolmente ha narrato l' Illmo Sig. Giuseppe Capponi nella sua opera *Il Promontorio Circeo illustrato con la Storia*, riferibile ai diritti, privilegi, avventure ec. di questa Popolazione. E lo possiamo anche testimoniare, perchè i documenti manoscritti da Esso citati, in parte gli furono da Noi esibiti, ed altri dall'istesso Sig. Capponi vennero depositati in questo Archivio Comunale; conforme all'Elenco da Noi rilasciatogli il giorno Ventinove Agosto 1857, dopo averli tutti collazionati e ritrovati coerenti alla sua narrazione. In fede ec.

S. Felice dalla Residenza Municipale

Li 15 Ottobre 1857.

IL PRIORE COMUNALE

VIN. CERILLI

Gli Anziani { FERDINANDO SAVARESI
B. CECCARELLI

L. † S.

Il Segretario

ANGELO PROSPERI BUZZI

NULLA OSTA ALLA STAMPA
Velletri 7 Dicembre 1857.
FR. ANTONIO M. DI S. REMO REV.

IMPRIMATUR
Velitris die 9 Decembris 1857.
J. EP. AGATH. SUFFR. V. G.

Si permette la stampa
D. CAVALLETTI DIRETTORE



